EUGENIO VALENTINI

DON GIUSEPPE QUADRIO

modello di spirito sacerdotale

Alla cara memoria di mia sorella Luigia morta a soli ventidue anni nel monastero delle Domenicane di Montecreto (Modena) sotto il nome di Suor Maria Giovanna della Croce

Con approvazione ecclesiastica

© 1980 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA ISBN 88-213-0018-8

Tipografia Don Bosco - Via Prenestina 468 - 00171 Roma - Tel. 25.82.640



Don Giuseppe Quadrio (1921-1963)

Collana SPIRITO E VITA - 6

PRESENTAZIONE

Questa è una vita e non è una vita, è un far rivivere, nelle parole e negli scritti, questo modello di spirito sacerdotale. Queste sono briciole di ricordi, di carte sparse, di prediche, spesso incompiute, ma che ritraggono il suo stile, le sue preoccupazioni, il suo zelo, la sua ansia, il suo ideale, la traccia della sua personalità, il testimonio della sua santità. Vogliono essere l'integrazione dei « Documenti di vita spirituale » che abbiamo già pubblicato nel 1964 e nel 1968 anche se siamo convinti che non riusciremo mai a riprodurre lui, quale egli fu.

Mons. Camillo Faresin, Prelato di Guiratinga (Mato Grosso - Brasi-

le), così mi scriveva nel 1972:

Guiratinga, 4.2.72

Rev.mo D. E. Valentini,

Laudetur Jesus Christus. Ho riletto per la terza volta: « Documenti di vita spirituale » di Don Giuseppe Quadrio, che mi sono serviti magnificamente per predicare gli Esercizi Spirituali agli Orionini, e me li rileggo ancora. Non le posso dire il bene che mi fa la lettura di quegli scritti.

Ho avuto la fortuna di essere intimo amico di Don Quadrio. Lui, allora studente di filosofia (giugno del 1940), mi assisteva nelle prove per la celebrazione della S. Messa, e mi servì la prima S. Messa all'altare di Maria Ausiliatrice nella basilica del Sacro Cuore.

Quando Don Quadrio ritornò a studiare teologia io gli imprestai vari libri: Marmion, Cohausz ecc. Conservo ancora un biglietto suo, preziosissimo per me, e qualche lettera.

¹ D. GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di D. Eugenio Valentini, 1^a edizione, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1964, pp. 242.

² D. GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di D. Eugenio Valentini, 2ª edizione notevolmente accresciuta, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1968, pp. 272.

Credo:

- 1) che sarebbe tempo di scrivere una bella biografia (se lei non l'ha già pronta);
- 2) e se si trattasse di introdurre la causa di beatificazione: Don Quadrio ha tutti i caratteri della vera santità.

Mi raccomando alle sue preghiere, mi saluti gli amici e mi creda in C. J.

† Camillo Faresin vescovo salesiano

Sia pure in ritardo, e in ritardo di sette anni, ho intrapreso questo lavoro, che forse sarà l'ultimo, ma servirà a completare la trilogia dei primi tre decani della nostra facoltà di Teologia (Don Vismara, Don Camilleri, Don Quadrio) morti tutti in concetto di santità, e dei quali avrò scritto la vita.

D. EUGENIO VALENTINI S.D.B.

Roma, Università Pontificia Salesiana 31 gennaio 1980

PARTE PRIMA LA VITA



LA SUA PICCOLA PATRIA

Giuseppe Quadrio nacque a Vervio (Sondrio) da Agostino e Giacomina Robustelli il 28 novembre 1921, quinto di otto figli. Vervio appartiene alla Valtellina, ed è circa nove chilometri a nord di Tirano.

« La Valtellina, venendo su dalle rive del Lario, si inserisce tra le Alpi Retiche e le Orobie, e corre diritta per molti chilometri in direzione del sole che al mattino si affaccia sulla vallata. Ma a Tresenda volge a nord-est e, come per omaggio al borgo che ha dato il nome alla valle, la grande cerniera della svolta è il poderoso terrazzo di Teglio, inconfondibile, perché porta sul culmine la vecchia e gloriosa torre 'De li beli miri', cioè della bella vista.

Mai nome è stato dato più a proposito, perché dalla torre l'occhio corre su tutto il settore della valle che prende il nome da Tirano. È un tratto ridente e aperto, perché le Orobie che nella parte inferiore della Valtellina, correndo alte, consentono talora il sole e la visuale con una certa avarizia, qui si abbassano sul valico dell'Aprica, e anche la catena di monti che riprende fino al Mortiloro e ai Serottini, superando di poco i 2000 metri, dà spazio e luce a tutta la valle fino oltre Grosio, dove il paesaggio diventa decisamente alpestre » ¹.

Il dott. Paolo Bossi, presentando il volume su Tirano, scriveva:

« Questa la nostra gente, temprata ad un duro e magro lavoro, riluttante ad ogni esteriorità, ma profondamente persuasa di pochi valori divini ed umani.

A questa gente è dedicata la nostra pubblicazione, a rincuorare con un doveroso tributo di riconoscimento il lavoro assiduo, la tenace fatica, quella speranza sempre attenta, che alimenta l'attesa di giorni migliori »².

Forse non è inutile desumere dalla stessa opera la notizia dell'epoca in cui la famiglia Quadrio giunse a Tirano.

² Ibidem, p. 7.

¹ Tirano, edito a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio, 1958, p. 9.

« I feudatari valtellinesi dei primi tempi dovevano essere piuttosto poveri; le poche lire di certe affittanze, di cui è segno nelle vecchie pergamene, lo dimostrano con evidenza. Perciò non dovevano essere l'uno per l'altro una preda così ambita da far scatenare conflitti cruenti; erano poca gente in molto spazio, e la terra era magra, anche allora. Ma alla Bassa, per usare il termine con il quale ancora siamo soliti indicare " i grigi lombardi piani", infuriavano presto le lotte delle fazioni: Visconti e Torriani a Milano, Rusconi e Vitani a Como e via via negli altri centri, legati ai loro stessi interessi, guelfi e ghibellini, affannati in una guerra senza quartiere.

Di tanto in tanto qualcuno, o sconfitto, o bandito dalla sua città, o anche semplicemente stanco del lungo lottare, abbandonava il campo e cercava nella nostra valle, appartata e chiusa tra le montagne, una vita meno agitata.

Venivano così intiere famiglie, per lo più nobili, abituate a un livello di vita superiore a quello che si praticava da noi, e si può pensare, dalle belle case costruite e dalle proprietà terriere, che molte di loro fossero riuscite a portare con sé una rispettabile quantità di denaro.

Perciò le borgate ebbero case migliori, si costruirono nuovi castelli, si estesero le colture e si formò un ceto, oggi si direbbe una classe dirigente, dalla quale dovevano dipendere buona parte delle vicende storiche successive. E i contadini stettero certamente meglio con i padroni ricchi, che con i padroni poveri.

Molte delle maggiori famiglie vennero nella zona di Tirano in questo periodo: i Lambertenghi prima a Cosseto e poi a Villa, i Lavizzari a Mazzo, i Quadrio a Tirano » ³.

Ed è degno di nota che l'apparizione che diede origine al famoso santuario di Tirano sia avvenuta presso un orto dei Quadrio.

« Nel 1504 un avvenimento straordinario si inserì nella storia di Tirano: il 29 settembre di quell'anno, al mattino presto, il tiranese Mario degli Omodei lasciava la sua casa per andare con un cesto a raccogliere frutta in un suo broglio verso il ponte della Folla. Passando vicino a un orto dei Quadrio, ebbe improvvisamente la visione della Madonna, avvolta in una meravigliosa luce.

Quella visione, in un periodo travagliato dalle guerre e dalla peste, accese nell'animo di molti tiranesi un'ondata di devozione e fece nascere la deliberazione di costruire un santuario nel luogo dell'apparizione » ⁴.

³ Ibidem, p. 28.

⁴ Ibidem, p. 43.

D. Quadrio fu molto devoto della Madonna di Tirano e visitò molte volte il Santuario; mentre al contrario non parlò mai degli uomini celebri che portavano il suo cognome e neppure di quelli che erano nati nella Valtellina e avevano lasciato un nome nella storia.

Forse l'unica eccezione è quella dell'autore del prode Anselmo: Giovanni Visconti Venosta, abitante a Tirano nel 1856.

Racconta l'autore nei suoi Ricordi di gioventù: « Sulla fine di quell'anno scrissi uno scherzo poetico, al quale non è mancata una certa notorietà... Eravamo vicini alla riapertura delle scuole, e un giorno una buona donna, che abitava presso la nostra casa di Tirano, venne da me conducendo un suo figliolo che era scolaro di ginnasio, credo a Como. La madre mi disse che quel suo figliolo era tutto mortificato, perché non gli era riuscito di fare uno dei compiti datigli dal professore; veramente lo aveva principiato, ma non aveva saputo andare innanzi.

Il ragazzo quasi piangeva, e io, lasciandomi intenerire, mi offersi di finirgli quel disgraziato compito. Trattavasi di una poesia, il cui argomento, scelto tra i molti che correvano le scuole a quel tempo, era: la partenza del Crociato per la Palestina. Lo scolaretto aveva cominciata la sua poesia così:

Passa un giorno passa l'altro — mai non torna il prode Anselmo, — perché egli era molto scaltro — andò in guerra e mise l'elmo...

Qui si era fermato. Nel leggere quei versi mi balenò una tentazione cattiva, irresistibile; dissi alla madre e al figlio che ritornassero il giorno dopo, e che la poesia l'avrei finita io. Corsi nel mio studio, ripetei quei quattro versi declamandoli e il seguito venne da sé:

Mise l'elmo sulla testa — per non farsi troppo mal e partì la lancia in resta — a cavallo d'un caval...

E il resto tutti lo conoscono » 5.

A Don Quadrio piaceva scherzare e non sdegnava qualche presa in giro garbata ed innocente.

⁵ Ibidem, p. 95.

LA SUA VOCAZIONE

Ogni vocazione è unica e irrepetibile, come è unica e irrepetibile la via di ogni uomo in questo mondo. Nulla succede a caso, tutto è provvidenziale. E anche per D. Quadrio, un piccolo punto oscuro nella sua fanciullezza sarà l'origine della sua conversione e della sua santità.

Prendiamo queste notizie da alcune note confidenziali che egli scrisse per il suo maestro di noviziato, il sig. D. Eugenio Magni. Le intitolò lui stesso: « La mia vocazione ».

« Fin dai primi anni mi si suggeriva da tutti il consiglio di farmi prete, ed io, ancor non comprendendo ciò che dicevo, andavo manifestando il desiderio di seguire questo stato. Ma venne una tempestosa burrasca: il contatto con un amico non buono; e questo mi fece abbandonare il confuso pensiero di farmi prete.

Il bello si è che tutti, anche in questo triste periodo, mi credevano buono, anzi il più buono, il più pio, il più santo, mentre invece solo Dio sa, perché nemmeno io riesco a capacitarmene, quanto in basso ero caduto, in quale stato si trovava la povera anima mia.

Ma il Signore mi aspettava: era ora di finirla. Un principio lo ebbi nel giorno di Tutti i Santi, quando sentii spiegare la frase di S. Agostino:

— Se questi ci sono riusciti, perché anch'io non potrò fare altrettanto? — Ma la voce del Signore fu soffocata. Egli attendeva un'occasione più propizia. Era la prima domenica di febbraio, proprio circa un anno dopo il mio primo traviamento. Ritornando dai vespri, mi trovai con la mia solita compagnia, e ci mettemmo a giocare ai soldi o ai bottoni. Perdevo, e continuavo a perdere. Ad un certo momento persi le staffe, e — mi bruciano ancora le labbra al solo pensarvi — pronunciai a mezza voce una bestemmia. Non lo feci certo avvertitamente, ma le tante volte che avevo udito bestemmiare mi portò fino a quello. Nessuno mi aveva sentito, eppure, non so che cosa provai in quel momento. Era veramente la voce di Dio. Smisi immediatamente il gioco: e mi avviai verso casa veramente avvilito. Alcuni giorni dopo mi confessai, e da allora incominciò il mio ravvedimento.

Nell'ardore di quei primi giorni mi scrissi un regolamento di vita, che

cercai di osservare fino all'entrata nell'Istituto. Alcuni articoli li ricordo ancora.

"Farò ogni giorno, quando potrò, una visita al SS. Sacramento". Non è a dire quanto mi costasse questa pratica. Ne domandavo il permesso alla mamma, e a nessun altro osavo dirlo. Quando se ne accorsero i compagni, fu un vero martirio per le derisioni. Un altro articolo era questo: "Ad ogni venerdì non berrò vino; al primo venerdì del mese farò digiuno". Cercai di osservarlo, eccetto qualche volta, quando la mamma se ne accorgeva, e me lo impediva.

Un terzo articolo era questo: "Farò delle penitenze sul mio corpo". Ogni giorno, ascoltavo la S. Messa, facevo la S. Comunione con molto più fervore forse che non la faccio adesso, leggevo i libri di santi, e tanto tanto desideravo di farmi santo anch'io.

Fu allora che mi ritornò più grande, più vivo il pensiero di farmi prete, ma a nessuno osavo manifestarlo. Solo la mamma talvolta mi strappava di bocca qualche parola.

La mia maestra anche, una volta m'intrattenne a lungo su questo argomento. Ma di certo nessuno sapeva niente, nemmeno i miei genitori. Ed una volta, tanto per dare uno sfogo al mio cuore, scrissi su un foglio i miei sentimenti al riguardo, e misi questo foglio nascosto dentro la cornice dello specchio. Per caso, o meglio per previdenza di Dio, quel foglio venne nelle mani di mio padre, e fu allora che per la prima volta un uomo conobbe i miei desideri.

Anche il parroco se ne accorse; e non è a dire quanto incoraggiamento e consolazione mi arrecassero i suoi consigli ed incitamenti datimi al tribunale di penitenza.

Però, fin dal principio del mio ravvedimento, il Signore mi provò con i più tormentosi rimorsi. Avevo paura di non aver confessato bene le mie cose, di averne dimenticato qualcuna; e quando un nuovo peccato mi tornava alla mente, ero tormentato dal dubbio se l'avessi già confessato. E specialmente sentivo l'inferno del rimorso nel mio cuore, quando ero solo!

Oh! quante volte ho pianto, ho pregato, quando mi trovavo solo nei boschi e per la campagna. Mi assaliva il dubbio di essere ancora in disgrazia di Dio. Avessi avuto allora un'anima in cui versare tutto l'angosciato mio cuore! Ma ecco ciò che ero costretto a fare. Un giorno mi trovavo solo in un prato con un mio fratellino che non aveva ancora due anni e sapeva solo articolare le prime parole ⁶. Nel momento più tormen-

⁶ Era il fratellino Augusto, nato il 5 luglio 1928. Il fatto dunque avvenne nel 1930, quando D. Quadrio aveva 8 anni.

toso del mio dubbio, risolsi di domandare a lui se mi trovavo in grazia o disgrazia di Dio, sicuro che il Signore avrebbe parlato per bocca sua. "Mi trovo in grazia di Dio?" — gli chiesi, e gli dissi — siccome non capiva — che pronunciasse "sì o no". Egli rispose di "sì". Gli domandai una seconda volta, e rispose di "no". Il dubbio perciò continuava, finché mi aggiustai col confessore.

Restava da pigliare la decisione sulla vocazione. Andando a pascolare le pecore, lessi la vita di Don Bosco, e mi capitò fra mano anche un Bollettino Salesiano. Volevo farmi salesiano, ma mi si consigliava di farmi francescano; non mi piaceva però la veste dei frati. Sentii allora parlare di Padre Pro, di altri missionari, e mi venne il desiderio di farmi missionario. Fui dal parroco indirizzato all'Istituto d'Ivrea, all'età di quasi 12 anni ⁷.

Dal primo momento in cui mi trovai in quella casa, non ebbi più alcun dubbio o titubanza sulla mia vocazione; non mi fu difficile ambientarmi, perché trovai subito nel superiore [D. Giuseppe Corso] un amorosissimo padre, che presi ad amare teneramente, forse con affetto un po' troppo sensibile, cosicché molte volte operavo per piacere a lui.

Molte volte temevo di non avere in lui tutta la confidenza necessaria, ma egli sempre mi diceva di stare tranquillo.

Così passai tre anni, alla fine dei quali speravo di indossare la veste e partire per le Missioni; ma il Signore dispose altrimenti. Soffrii un poco nel vedere i miei compagni vestire l'abito sacro, ed io non poterlo fare.

Un anno prima di entrare nell'Istituto, quando ancora vedevo tutto buio sulla mia vocazione, feci — senza consigliarmi con nessuno — alla Madonna il voto di verginità completa. Avevo allora dieci anni circa. Me ne ricordai solamente circa un anno fa ⁸, e lo confidai al mio superiore, il quale sulle prime mi sciolse, e poi, dopo che ebbi chiesto il consenso del mio confessore ordinario, mi lasciò fare i voti di castità, povertà ed obbedienza ad intervalli: dalla Purificazione alla festa di Maria Ausiliatrice, da questa festa fino a quella di S. Luigi, e poi fino agli Esercizi per entrare nel noviziato. In essi il mio confessore ordinario non mi permise di fare la confessione generale, ma solo la particolare; al momento però dell'accusa, volle che facessi solo la confessione settimanale.

Amatissimo signor Maestro, se avrà avuto la pazienza di leggere fino a questo punto, vedrà anche questi miei propositi, se no... pazienza!

⁷ Entrò nell'istituto di Ivrea il 28 settembre 1933.

⁸ Queste parole sono state scritte nel 1936, all'inizio del noviziato, e quindi si riferiscono all'inizio dell'anno scolastico 1935-36, mentre D. Quadrio frequentava la IV ginnasiale a Ivrea.

Voglio che lei mi conosca bene, interamente, che mi conosca quanto io stesso mi conosco. Per questo mi è caro tenere come proposito questa frase: « Anima mea in manibus meis semper », cosicché lei possa leggervi come su un libro aperto. Sì, anch'io ripeto con quel Santo giovinetto: « Ero Superiori meo tamquam aqua limpidissima ». Mi aiuti lei a farmi buono, a farmi santo. Anzi, lei mi faccia buono, lei mi faccia santo; mi aiuti a realizzare il mio programma di noviziato: « Vilior fiam plus quam factus sum »; devo essere l'ultimo di tutti, il peggiore di tutti: « Opprobrium hominum et abiectio plebis ».

ASPIRANTE A IVREA E NOVIZIO ALLA «VILLA MOGLIA» A CHIERI

Don Quadrio da ragazzo fu un Caglierino. Così venivano chiamati allora gli allievi missionari dell'Istituto Card. Cagliero di Ivrea.

Nel 1976, in occasione del 50° dell'Ispettoria Centrale, tessendone la storia, così scrivevo sotto il titolo: «Risultati e clima del primo decennio»:

« Dal 1924 al 1934 si sviluppò veramente nella Congregazione Salesiana un incendio, che si potrebbe dire: Epopea missionaria.

Fu una delle iniziative più audaci della Famiglia Salesiana.

Si sa che gli inizi di un'epopea hanno sempre un fervore particolare, stabiliscono un clima che sarà di esempio alle generazioni future, racchiudono in sé tutta l'energia, e le forze del seme, che poi si svilupperà in meravigliosa pianta.

Dal 1875 al 1925 si erano susseguite, anno per anno in Congregazione, le spedizioni missionarie, si era avuto ben presto il Seminario per le Missioni Estere a Valsalice; ma si trattava sempre di formazione di confratelli.

Nel 1923-24 si ha il granello di senapa, che si è piantato ad Ivrea, nell'Istituto che viene denominato dal Card. Cagliero, il primo missionario salesiano, e si incomincia a formare per le missioni non già dei confratelli, ma degli aspiranti. E terminato il periodo di prova, saranno gli aspiranti che partiranno per le Missioni, per compiere il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, per fare gli studi, e incominciare col tirocinio pratico, il loro apostolato.

L'impresa sembra temeraria, ma è basata sulla fede, sullo slancio dei giovani, e dà ottimi frutti. Forse non mai nella storia delle Missioni si è fatto un tale esperimento ».

Don Ambrogio Rossi, in occasione della partenza dei Missionari l'8 ottobre 1933, così cantava questa epopea:

« L'istituto di Ivrea, fin dal 1922, spalancò le porte alle prime giovani reclute missionarie. L'anno seguente, 1923, fu un affluire di domande, ed allora non più la piccola sezione missionaria a fianco d'altri giovani con idealità diverse, ma tutto l'Istituto di Ivrea fu invaso dagli ardenti aspiranti missionari, e l'Istituto Card. Cagliero diventò un vero cenacolo missionario.

Da ogni regione d'Italia decine di giovani, scossi dall'augusta parola del Pontefice delle Missioni, affascinati dal calore dei propagandisti, rapiti dalle bellezze del sacrificio, bussarono alla porta: 100, 150... 200!

L'ora delle Missioni era scoccata! Da un capo all'altro d'Italia era tutto un fremito d'ardore missionario. Le domande dei giovani anelanti all'apostolato fioccavano, e l'Istituto fu presto insufficiente.

Il Direttore si rivolse allora al Prefetto Generale: "Sig. Don Ricaldone, non sappiamo più dove metterli, e tanti ottimi picchiano ancora alla porta! — Stringi i posti, occupa i vani! — Fatto! ma... 30... 40 chiedono ancora — ". E il Venerato Superiore con ardimento pari alla sua fede: "È la Provvidenza che li manda; non rifiutarli. Per un mese mettili... sul solaio, sul fienile, dove vuoi e dove puoi, sarà una prova d'idoneità alla vita missionaria; il preludio di ciò che li aspetta".

E intanto, con prodigiosa attività Don Ricaldone fa allestire in meno di un mese un altro collegio. E così nell'ottobre 1925 la casa di Penango diventa il secondo Istituto Missionario, e accoglie il primo sciame che si stacca da Ivrea.

Ma nel 1926 eccoci di nuovo in imbarazzo. I due Istituti rigurgitano di giovani, e domande su domande piovono veramente dal cielo ai due Direttori. Chi presiedeva al movimento prodigioso rinnovò l'ordine: « Accettate finché vi è possibile! ». E con rapidità sorprendente preparò una terza sede a Foglizzo Canavese, non solo per aspiranti chierici, ma soprattutto per aspiranti Coadiutori. Modesti gli inizi, ma fecondi!

Poi fu la volta dell'Istituto di Cumiana, dove la carità delle sorelle Flandinet donava un ampio terreno e parte dei mezzi per la costruzione.

Bisogna leggere nel Bollettino Salesiano del settembre 1927 il mirabile discorso d'inaugurazione del Sen. Conte Eugenio Rebaudengo (p. 264), e quello non meno interessante dell'On. Paolo Boselli (p. 266), per avere un'idea della grandiosità dell'Opera che si incominciava e dell'entusiasmo che suscitò.

Poi si susseguirono Gaeta, La Moglia, che divenne il noviziato della Ispettoria missionaria, Bagnolo, e infine, gigante tra i fratelli, l'Istituto Conti Rebaudengo, sorto quasi per incanto dalla cristiana nobilissima munificenza del Presidente dei Cooperatori Salesiani.

In 15 mesi, su un'area di 30.000 m², sorse colossale, armonico, inondati di luce i vastissimi saloni, attrezzati di macchinari perfetti i laboratori, tutti sole e gaiezza i porticati, tanto da far esclamare a un Arcivescovo americano: « Questo è il trionfo della Congregazione Salesia-

na: questo è un solenne monumento della povertà moderna! È il castello maestoso d'un casato che più non muore! ».

Il primo Istituto aperto, quello di Ivrea, offrì in dieci anni 450 novizi missionari alla Congregazione Salesiana. E partirono giovani poco più che quindicenni, frammisti a missionari maturi, per le diverse missioni salesiane sparse per il mondo.

La scena di addio per queste giovani reclute, prima di quella solenne della partenza nel Santuario di Maria Ausiliatrice, è così descritta dal direttore Don Rossi:

« Entra il Superiore nell'ampia sala di studio, dove tutti attendono col cuore sospeso, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il Direttore legge un nome, si alza un giovane: e a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: Deo gratias! e i compagni acclamano tra scrosci di applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Equatore, al Siam, all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro».

Ed ivi sorgono man mano, attivissimi centri di preparazione più diretta e specifica all'attività missionaria, ove i cari giovani riproducono nel Noviziato e negli studentati filosofici il clima degli Istituti da cui provengono.

C'è da continuare gli studi, da completare la formazione religiosa, da imparare lingue, da assuefarsi al clima, all'ambiente, alle difficoltà locali, c'è da incoraggiare i vecchi missionari, che sentono aprirsi il cuore alla speranza di un avvenire migliore per la loro missione.

E intanto si offrono le prime prestazioni, poi verrà il tirocinio pratico che sarà il primo vero tirocinio missionario, sotto la guida degli esperti, i veri maestri dell'apostolato missionario salesiano.

Quest'epopea, che ha avuto tali gloriosi inizi, si è dilatata e ha continuato nei decenni successivi, fino a dare dei risultati eloquenti.

Purtroppo la seconda guerra mondiale venne a stroncare in buona parte tale diffusione, e fu come una ferita mortale nel cuore dell'attività missionaria » ⁹.

Questo fu l'ambiente in cui venne a trovarsi il ragazzetto Giuseppe Quadrio dal 1933 al 1936. Era entrato a Ivrea il 28 settembre 1933 e si era distinto subito per ingegno e spirito di pietà. Partecipò a tutto l'entusiasmo che si sprigionò nella Congregazione per la Canonizzazione di D. Bosco (1 aprile 1934), e che non fu un fuoco di paglia, ma gli

⁹ E. Valentini, *Cinquant'anni di storia*, in « 50° dell'erezione canonica dell'Ispettoria Salesiana Centrale, 1926 — 28 maggio — 1976 », pp. 66-69.

immerse nell'anima sempre più profonda la brama missionaria. Si può dire che quell'entusiasmo a Ivrea divenne incandescente.

Com'era la casa di Ivrea in quell'epoca?

Non era più come la vide il sottoscritto nell'anno del suo noviziato (1921-22), e non era neppure come si presenta oggi. Abbiamo trovato una sua descrizione scritta da D. Augusto Rossi, sotto il titolo: Visioni di pace, in Gioventù Missionaria (1935, pp. 64-65).

Stralciamo da essa alcune pennellate, attutendone le tinte troppo

sgargianti:

« Tra il grigiore dei grandi sassi e il verde delle erbe, dei muschi e delle piante, si stacca una piccola collina che s'incorona di una bellissima balaustrata di cippi a piramidi e a pigne e nel centro un'abside slanciata e ridente. È il tempietto che gli aspiranti missionari salesiani, ricchi di amore e di buona volontà, innalzarono, monumento al Sacro Cuore di Gesù, Re e Centro dei loro cuori. Tutto è pace all'intorno. Di là si scende tra tigli, fra cespugli di rose, di lauri imperiali: è il viale che un giorno vide il signor Don Rinaldi, ideatore dell'opera degli Aspiranti Missionari, portato sulle spalle di tanti suoi figli, felici della gioia paterna.

Scesi al piano, ecco l'entrata ai cortili. Siepi di rose, di spinose sempreverdi cingono il primo cortile. Una turba di frugoletti vivacissimi e chiassosi si rincorrono, si chiamano: è un vero formicaio. È il primo saluto che la casa dà al visitatore. L'allegria è la nota caratteristica di ogni collegio salesiano. Ma salendo per una gradinata d'onore si trova un secondo ampio cortile.

Un ampio porticato gli fa da sfondo per due lati e colpisce tosto una lunga parete riproducente in grandi quadri a colori tutte le parti del mondo. Bella questa visuale!

Sono più di 500 i missionari sparsi su tutte le terre delle Missioni Salesiane, che partirono da Ivrea. Quasi quaranta all'anno di questi giovani ardenti si distribuiscono per ogni parte, e altrettanti e più ancora vengono a occuparne il posto.

Si esce da questa casa lieti e sollevati, e nel volgere un ultimo sguardo d'addio, ecco davanti s'innalza sorridente una cara figura: Don Bosco! Don Bosco santo addita scritto sul marmo: Questi i miei figli: qui mi posero vigile custode di loro virtù ».

Chissà quante volte Beppino, così si firmava allora Don Quadrio scrivendo a casa e agli amici, rimirò quel busto di marmo e lesse questa

iscrizione!

Di questo periodo abbiamo scarse testimonianze. Ne citiamo tre:

1) « Passai tre anni insieme con Giuseppe Quadrio alla Casa " Cardinal Cagliero" di Ivrea: anni scolastici 1933-34; 34-35; 35-36, in cui

cominciammo e finimmo il ginnasio. Egli ci era venuto subito dopo la fine delle elementari. Era un ragazzo calmo, impegnato, che non faceva rumore e non si metteva in vista, ma che lavorava sodamente, e sempre ottimo in tutto. Ricordo che agli esami finali dell'ultimo anno, col programma della quinta ginnasiale, gli esaminatori — venuti dai licei statali — rimasero ammirati di lui.

Credo che anche lui abbia chiesto d'andare in missione — come gli altri — ma che i Superiori abbiano pensato meglio di tenerlo in Italia.

Lo ritrovai a Roma nel tardo autunno del 1949: stava preparandosi a discutere la tesi di laurea. Nonostante questo si dimostrò molto servizievole; parecchie volte si offerse di accompagnarmi in vari posti: sembrava che non avesse fretta e che non avesse altre cose molto più importanti. Sempre ed in tutto fu pieno di premure.

Lo vidi l'ultima volta alla Crocetta nel 1960: era già ammalato. Sempre affabile e gentile: credo che il movente fosse una vera e solida carità. Mi impressionò il suo giudizio a riguardo di due nostri studenti del Giappone, ai quali aveva insegnato per un'ora alla settimana per un certo tempo. Di uno il giudizio fu negativo per quello che riguardava le doti formative; dell'altro, il giudizio fu negativo per ragione delle capacità intellettuali. Più tardi ho dovuto costatare che era proprio così (uno ha lasciato il sacerdozio e l'altro l'insegnamento).

Questo è tutto quello che posso dire di lui: a Ivrea si era insieme nella scuola, ma essendo di età e di statura diversa, fuori si era separati » 10.

2) « Arrivò ad Ivrea un po' spaesato, con quegli occhi limpidi e sgranati, tanto sereni. Portò con sé una natura fragile e cagionevole che lo fece tanto soffrire e che in seguito gli procurò ricadute e infine la morte.

Saltò la 2ª ginnasio, perché fu sempre il primo e il più intelligente. Nel 1936 agli esami venne il Prof. Passamonti dell'Università di Firenze e fece gli elogi a Quadrio in 4ª ginnasiale in pubblico, per la straordinaria memoria e scienza, soprattutto a riguardo della Storia Romana.

Lo stesso il canonico Borra — poi vescovo di Fossano — veniva sempre ad esaminarci, e Ouadrio faceva sempre una figurona.

Era tanto ubbidiente, sottomesso, sembrava non sentisse il peso delle disciplina, e non mordeva certo il freno, malgrado un certo rigore allora tradizionale. Pieno di gioia, amico di tutti, aiutava tutti, specie gli stranieri.

¹⁰ Testimonianza di D. Alfonso Crevacore, missionario nel Giappone, e autore della vita di Mons. Vincenzo Cimatti intitolata: *L'uomo dalle molte vite*, Leumann (Torino) LDC 1979.

Ad Ivrea non ho mai notato alcun difetto in lui, tanto era appassionato della vita, della gioia, di Dio, di Maria. Solo più tardi mi accorsi che avevamo un vero santino tra noi, e allora non ce ne rendevamo conto.

Non era cantore, non suonava nella banda, aveva sempre quella voce rauca e debole, ma l'impegno che mostrava in tutti i doveri lo facevano superiore per bontà e virtù su tutti gli alunni » ¹¹.

3) Un suo superiore di Ivrea attesta:

« Lo conobbi, l'apprezzai come un ottimo aspirante missionario, in tutto il suo complesso spirituale, sebbene alquanto mingherlino nel fisico. Anche in ciò mi sembrava vedere Domenico Savio... Era proprio così, in cappella, nello studio, in cortile, coi superiori, coi compagni. Il suo contegno era alquanto riservato, ma tranquillo e sempre umile e sorridente. Si vedeva che aveva un ideale chiaro e preciso davanti a sé » 12.

Verso il termine del suo aspirantato fece la domanda per essere

[Ivrea] 31.5.1936

Reverendissimo Signor Direttore,

dopo aver seriamente meditato su quale via mi chiami il Signore, ed avendo fatto il mio possibile in questi anni di formazione per conoscere e vivere la vita salesiana, con grande gioia e consolazione è mio desiderio fare quest'oggi la domanda d'ammissione al Noviziato per entrare nella Pia Società Salesiana.

Mi sono a tal fine debitamente consigliato col mio confessore, ed avutone il pieno consenso, mettendomi totalmente nelle mani dei miei Venerati Superiori in quanto alla destinazione che mi sarà proposta, sia per rimanere in Italia, sia per recarmi all'Estero, umilmente confido e spero che questa mia domanda sia con benignità accettata ed esaudita.

Mi sembra di essere abbastanza consapevole dei grandi doveri e degli obblighi gravissimi che mi impongo entrando nella Congregazione Salesiana; ma riponendo ogni mia speranza in Dio, nella Vergine SS. e in D. Bosco, credo di poter essere fedele alla mia Vocazione fino alla morte.

Ringraziandola di cuore, godo di professarmi

Suo in C.J. obbl.mo e dev.mo Giuseppe Quadrio

¹¹ Testimonianza di D. Romano Samotei.

¹² Testimonianza di D. Gugliemo Quiroz.

Due settimane dopo, inviò quest'altra lettera all'ispettore:

Ivrea, 14.6.1936

Amatissimo Signor Ispettore,

sebbene fra pochi giorni avremo la fortuna di riceverla tra noi per la gara catechistica, pure sono tanto felice di poterle manifestare i miei pensieri dopo che sentii leggere la mia destinazione. Il Signore mi ha aiutato a superare molto facilmente quella specie di momentaneo disgusto che si può provare nel veder deluso l'ideale che per tanto tempo si aveva sognato.

Ora però che son convinto essere volontà di Dio che rimanga in Italia, mi metto totalmente nelle mani sue, amatissimo Signor Ispettore. Faccia pur di me ciò che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto, che mi faccia tanto e tanto buono.

Da parte mia, glielo prometto fermamente, farò tutto il mio possibile, metterò tutta la buona volontà di cui sarò capace per corrispondere a tutte le amorevoli cure, che paternamente prodigherà per me, per essere sempre degno della divisa che presto indosserò e della professione che avrò la gioia di fare.

Voglio essere sempre un degno figlio di D. Bosco Santo e la vera consolazione del mio Signor Ispettore: voglio stare con D. Bosco fino alla morte, e col mio Signor Ispettore finché l'obbedienza me lo permetterà.

E come Mosè sul monte a mani alzate pregava Dio affinché il suo popolo riportasse vittoria sui nemici, così Lei, amato padre, preghi sull'altare del Signore, affinché un suo povero figlio possa vincere con la fortezza e con la costanza il nemico di ogni bene, il male da cui ogni male ha principio, possa cioè riportare completa vittoria nelle battaglie contro la superbia. La contraccambierò sempre con affetto filiale.

Mi benedica, o padre buono, e mi aiuti a farmi buono, mentre le bacio la mano e godo di professarmi

> in C.J. suo obbl.mo e dev.mo figlio Giuseppe Quadrio

Fu ammesso a pieni voti al noviziato il 20 giugno 1936, con queste osservazioni: « Pietà ordinaria — Capacità ottima — Carattere buono e aperto — sanità buona ».

Purtroppo del tempo del noviziato ci scarseggiano in modo assoluto le testimonianze. Scrivemmo, troppo in ritardo, al suo Maestro D. Eugenio Magni, in Portogallo; ma egli, per la malattia che lo affliggeva, non poté scriverci che queste righe:

« Don Quadrio era mio più che amico e ci siamo scritti per molto tempo. Fu un salesiano perfettissimo. Esempio in tutto. Il bello è che le sue virtù si vedevano solo all'occasione, tanto era umile ».

Qualche cosa si potrà cogliere dalla corrispondenza che Don Quadrio ebbe con lui negli anni seguenti e che noi usufruiremo man mano che descriveremo la sua vita.

Ci limiteremo qui a due testimonianze. Una del suo assistente di noviziato e l'altra autobiografica, consistente nella sua domanda per la professione religiosa.

1) D. Enrico Bonifacio scrive:

« Per Don Quadrio purtroppo non ho gran che da dire proprio perché già da novizio era così calmo, sereno, osservante che non costituiva affatto problema per il povero assistente... In lui mi ha sempre colpito il senso di serietà dolce e serena che non dimostrava particolari sforzi, sia per la vita d'osservanza come pure per lo studio. A questo riguardo, la mia impressione è che in lui non ci fossero gli alti e bassi che si notavano normalmente in altri, essi pure intelligenti. Nei compiti di latino Don Quadrio era sempre sul livello dell'8 o del 9. Equilibrio anche in questo, quanto mai significativo.

Parecchi anni dopo, in un casuale nostro incontro, mi disse che ero stato il primo a metterlo di fronte a un lavoro intellettuale impegnativo: si leggeva e commentava la *Morale Cattolica* del Manzoni. La gustava, dimostrando così la stoffa dello studioso di cui diede saggio in seguito ».

2) Ed ecco il secondo documento, che dimostra tutta la sua maturità:

Villa Moglia, 2.VII.1937 « Visitazione di Maria SS. »

Reverendissimo Signor Direttore,

pieno di riconoscenza verso Dio per l'inestimabile dono della vocazione, essendo ormai giunto agli ultimi mesi dell'anno di noviziato, intendo quest'oggi — con piena libertà — fare la domanda per essere ammesso alla Professione Religiosa. Mi sembra di conoscere e di comprendere sufficientemente le nostre Costituzioni e gli obblighi che assumo, professandole, ed è mia ferma volontà di osservarle fedelmente fino alla morte, a costo di qualsiasi sacrificio.

Desideroso di consacrare a Dio coi Santi Voti tutto me stesso, per essere un olocausto perfetto nelle mani dei miei Venerati Superiori, sono

disposto da questo momento — e lo prometto fermamente — a fare tutto il possibile per rinunciare in ogni cosa e per sempre alla mia volontà, al mio giudizio, alle comodità e ai piaceri della vita e ad ogni bene materiale, pur di lavorare sotto la bandiera di D. Bosco alla gloria di Dio, alla salute dell'anima mia e di tante altre anime.

Persuaso tuttavia che da me solo non riuscirei a nulla, e mettendo quindi tutta la fiducia nel divino aiuto, con la speranza che questa mia domanda verrà benignamente accettata e pieno di riconoscenza per questo inestimabile favore, godo professarmi

Suo in C.J. dev.mo ed obbl.mo figlio Giuseppe Quadrio

A causa della giovane età, dovette attendere fino al 30 novembre 1937 per emettere i voti triennali, dopo di che si recò allo studentato di Foglizzo per frequentare la prima liceo, nell'attesa di passare l'anno dopo alla Gregoriana di Roma, per la filosofia.

Il 6 agosto 1940, durante gli Esercizi Spirituali a Ivrea, D. Quadrio scriverà:

« Signore, ti ringrazio di avermi prolungato di tre mesi il Noviziato. Ho così potuto trovare e leggere un libro che mi ha aperto gli occhi sulle realtà: 'La vita di unione con Dio' di Mons. Gay » ¹³.

¹³ Don Giuseppe Quadrio, Documenti di vita spirituale, 2ª edizione, p. 13.

A ROMA, PER LO STUDIO DELLA FILOSOFIA ALLA GREGORIANA (1938-1941)

Non fa certo meraviglia che i Superiori avessero, come si suol dire, messo gli occhi su D. Quadrio fin dall'aspirantato di Ivrea, e specialmente durante il noviziato di Villa Moglia.

Don Magni certamente lo raccomandò all'ispettore Don Zolin, e altrettanto dovette fare D. Colombara, direttore di Foglizzo, visti i risultati degli esami del primo anno di liceo. Nelle materie filosofiche aveva ottenuto tutti 10. Si poteva quindi pensare a un buon successo, inviandolo alla Gregoriana a Roma per la filosofia. Del resto egli dava ottimo affidamento anche per la pietà e la maturità di giudizio.

Purtroppo ci manca quasi tutta la documentazione di quel periodo, e ci dovremo accontentare delle briciole rimaste.

5 agosto 1940 — Ivrea — Esercizi Spirituali, ore 12.

Gesù, sono tornato in questa casa; qui tu mi aspettavi, qui io ti troverò! Grazie!

Ho ritrovato i miei compagni, il mio compagno! Sono sicuro che dietro a lui c'eri tu che mi aprivi le braccia. Sento che questi giorni hanno per me un'importanza decisiva: sento che ci sei tu. Ero venuto... così... non so neppur io: ma ad attendermi c'eri tu; ti ho visto!

E ora? È ora. Ho quasi 19 anni.

Ho riletto i propositi fatti a tre mesi dalla professione; ora sono ormai passati tre anni; bisogna decidere.

Forse scriverò molto; forse molto poco; chissà? Ad ogni modo faremo assieme, uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro da buoni amici, come una volta alla Moglia, come qualche volta a Foglizzo, come quella volta a Roma.

Sarai mio compagno, unico, di Esercizi, e ci parleremo spesso, sempre. Ho trovato l'uomo che mi piace: Don Panzarasa ¹⁴, che mi ricorda il mio carissimo P. Dellanoye di Roma.

¹⁴ D. Valentino Panzarasa (1887-1956) allora professore di psicologia speculativa alla facoltà di filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano.

Mi piace anche molto D. Luzi ¹⁵: profondo, calmo, umano. Ma un terzo entrerà con me negli Esercizi: Don Magni, a cui mi sento ormai legato per la vita. Non posso non pensare a lui, come non posso non godere dell'intimità dei miei compagni. L'uno mi splende davanti all'anima come la stella di ieri, di oggi, e di domani: gli altri — l'altro — mi portano tanta gioia e un po' di malinconia.

Davanti a loro mi sono riveduto qual ero, quali eravamo e quali essi sono rimasti: io mi sono fatto uno sbarazzino. Loro ormai sono a posto e bene: io sono ancora in alto mare.

Ma ho coraggio, molto coraggio, e farò anch'io qualche cosa: oggi — domani — nella mia vita.

Ora depongo la penna e — invece di scrivere — penso, parlo di ciò che faccio, di ciò che farò. Sarà meglio.

Ore 15,30

La conversazione a pranzo, dopo pranzo, con i miei compagni delude un po' i miei folli sogni. Ma va bene lo stesso: tanto io sarò sempre incontentabile. E così col cuore un po' purificato dalla disillusione, ritorno, a te ora, o mio Amico, per ricordarmi qualche cosa dell'Istruzione di questa mattina, Scrivo... così, un po' perché mi piace, un po' perché le cose fermate ora sulla carta le rileggerò... forse (a meno che fra un po' di tempo ricominci la storia di considerare bambinate tutto quello che ho fatto fino a quel punto); e un po' anche perché insieme al ricordo degli Esercizi del Noviziato (e scrissi... scrissi... scrissi) mi solletica un poco anche l'idea del diario... Ma forse lo incomincierò in una forma un po' originale e non molto rigida; non voglio esserne schiavo...

6 agosto 1940, ore 10

Mi sono sentito un po' perso, quando sentii la destinazione dei compagni ¹⁶. Il fondo di invidiuzza che covo qua dentro, la gloriuzza che già succhio con le mie labbra, e non ultimo... tutto il resto, mi ha fatto friggere alquanto. Mi consola però qualche speranza che accarezzo trepidamente e anche qualche promessa del signor Ispettore. Intanto... zitto e prepariamoci! Tutto questo serve ad accendere sogni e desideri, a preveni-

Sono i suoi compagni di noviziato che, dopo aver terminato lo studentato

filosofico a Foglizzo, passavano al tirocinio pratico.

¹⁵ D. Gerolamo Luzi, (1904-1946) allora professore di teologia morale nella facoltà di teologia del Pontificio Ateneo Salesiano. Per notizie su di lui, si legga quanto D. Nazareno Camilleri ne disse splendidamente nel discorso funebre che tenne il 9 dicembre 1946: Cfr. Eugenio Valentini, *Don Nazareno Camilleri, un maestro di vita spirituale*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1979, pp. 113-117.

re eventi e circostanze, ma anche ad imbastire un serio proposito: lavorerò molto, farò! Adesso, mentre ci penso, sono alquanto freddo; ma ieri, quando naufragavo dolcemente in questo mare, mi sentivo maturo, o quasi, sentivo che almeno stavo maturando. Speriamo!

7 agosto 1940, ore 16,05

Ho sognato...; adesso sono sveglio e rido. Ecco adunque: leggendo la prima pagina del P. Ceslao Pera O.P.: "I doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato D. Bosco" (SEI, 1930) il mio pensiero è corso ad altri lavori del genere da farsi su D. Bosco: p. es. se io dovessi un giorno fare la laurea in teologia, almeno una volta penserei al tema: "Il soprannaturale nei sogni (profezie, ecc.) di D. Bosco". Se dovessi poi pubblicarlo lo dedicherei: "A. D. Eugenio Magni — maestro e guida — verso il soprannaturale — nello spirito di D. Bosco".

Per uno di quei trapassi inconsciamente logici del pensiero, ho pensato ad uno studio sul "Concetto e funzione dogmatica del canto sacro nella liturgia, attraverso i secoli ", da dedicarsi " A Don A.B. — del canto sacro — cultore e interprete — impareggiabile ". C'è da ridere, non è vero? Ma il cuore, che cosa ne sa, il cuore?

8 agosto, ore 15,30

Alcune impressioni sulla conversazione del dopo pranzo coi compagni. Quanta buona volontà in quei ragazzi! Ma uno (lui) mi assicurava che il tirocinio l'avrebbe fatto seriamente, che non avrebbe imitato i cattivi esempi (si commentava il modo di fare di qualcuno...). E con quanta semplicità e convinzione parlava! E come si mostrava avverso ai piccoli e grandi disordini, soliti tra i chierici tirocinanti! Mi assicurò che avrebbe riletto una pagina della vita di D. Bosco sentita leggere a tavola, dove D. Bosco raccomandava l'unione dei superiori col direttore... Altra volta mi diceva che aveva fatto il proposito di non mettere mai le mani addosso a nessuno dei suoi giovani (si parlava degli schiaffi...). Mi chiese un libro serio e formativo da leggersi durante il tirocinio, uno e poi altri ancora!

Io, o Signore, io che mi credo il "Tò", sono invece un "Toni", di fronte a lui. Ma ti prometto che anch'io farò e riparerò. Sarò serio, studioso, meditativo, osservante, disciplinato. Osserverò l'articolo 15, 151, 188, 189 delle Costituzioni; 11, 42, 37, 92 dei Regolamenti ¹⁷.

¹⁷ Per una testimonianza più ampia della sua maturità in questi Esercizi, cfr.

Carissimo Signor Direttore [D. Eugenio Magni],

ho qui davanti agli occhi il primo biglietto che mi scriveste nel Natale 1937, quando da pochi giorni vi avevo lasciato alla Moglia per andare a Foglizzo; e messo accanto all'ultimo che ho ricevuto ieri sera da Estoril, mi rappresenta una non breve serie di graditissimi preziosi conservati paterni avvertimenti, che in questi tre anni di lontananza uscirono a volta a volta dal vostro sempre vicino cuore paterno. E per l'ultimo foglietto giunto, e per i numerosi suoi fratelli maggiori non sarò mai abbastanza capace di un'adeguata riconoscenza, sicuro però che la cresciuta lontananza non segnerà in alcun modo una diminuita intensità di corrispondenza.

Io vi credevo già in Portogallo da gran tempo, ma alcuni giorni fa ho saputo che eravate rimasto a Torino ammalato. Qui poi nessuno sapeva se foste partito o se passaste Natale a Torino. Ecco perché non ho scritto prima. D'altra parte sono contento oggi — festa di S. Eugenio — di intrattenermi un po' con voi, come quest'anno e gli anni passati — nell'indimenticabile vostro studiolo Mogliese; senza alcun timore che la distanza possa in qualche modo impedire o turbare il nostro colloquio: noi crediamo ad uno spirito, e per lo spirito non c'è distanza: le anime s'incontrano senza camminare.

Ebbene, vi faccio i miei più cordiali auguri: vi desidero un felicissimo sereno gioioso onomastico, senza dispiaceri o preoccupazioni, senz'ombra di dolore o di melanconia, riscaldato dall'affetto di quanti vi circondano, allietato dalla fecondità del vostro lavoro e dalla comprensiva operosa riconoscente corrispondenza dei vostri figliuoli. Vi auguro un tranquillo lieto anno nuovo, ricco di giorni pieni e di copiose consolazioni. Gli auguri che vi faccio non arriveranno in tempo, ma non per questo saranno meno cordiali e resi efficaci da un ricordo quotidiano immancabile nelle mie preghiere... Ho potuto baciare un'altra volta la mano al S. Padre, e gli ho chiesto una benedizione per il direttore e i chierici salesiani di Estoril.

Qui a Roma tutto bene, come quando c'eravate voi. Il freddo si è intensificato e per Natale ci fu la sorpresa della neve. La Messa di mezzanotte anticipata alla vigilia alle 17: sospeso per tutto il 1941 ogni digiuno e astinenza per l'Italia; sono tutte notizie che, credo, sappiate almeno per mezzo dell'Osservatore Romano.

Don Giuseppe Quadrio, Documenti di vita spirituale, 2ⁿ ed., pp. 10-21. L'uso del « voi » che si nota nelle lettere seguenti era stato imposto dal Governo fascista.

Per Natale ho scritto oppure ho ricevuto notizie da molti dei vostri novizi del mio anno e degli anni seguenti: da Foglizzo, Rebaudengo, Oratorio, Gaeta, ecc. Ovunque vi si ricorda con affetto e siete sempre voi il mezzo di unione, e non sarà mai che s'affievolisca la « dolce e cara immagine paterna » (Inf. XV, 82) di D. Magni ^{17a}.

Mi sono quindi particolarmente graditi gli auguri di Daniotti, col quale avrei mai pensato di stringere relazioni. Da Gaeta è stato qui Brusasco; è stata mia premura fargli visitare un po' Roma e condurlo a vedere il Papa, a costo di... marinare la scuola. Sarà sempre mio grande piacere e... dovere far festa a qualsiasi che mi ricorda voi; anzi mi propongo di tenermi in relazione coi principali centri dove ci sia qualcuno dei vostri, e ogni tanto ci faremo vivi. Da Foglizzo mi si scrive che stanno preparando una numerosa spedizione di filosofi per il Portogallo. Voi preparate il posto, e vedrete che non mancheranno i volontari.

Io sono in piene vacanze natalizie e per alcuni giorni potrò godermele ancora. Veramente non mancherebbe il da fare: devo completare o ordinare il materiale dell'esercitazione, preparare una disputa pubblica per il 19 gennaio, e forse una dissertazione per una seconda disputa in marzo. Per di più devo ancora aggiornarmi sui trattati che stiamo prendendo, e leggere alcuni libri che mi ero proposto. Tutto questo era il programma delle feste natalizie; ma... un po' l'Oratorio (in questi giorni quasi quotidiano), un po' molto la prigrizia, moltissimo qualche altro impiccio, mi hanno messo il bastone fra le ruote.

Vorrà dire che col primo dell'anno nuovo intensificherò il lavoro. Mi è di gioia insieme e di timore il pensiero che fra qualche mese facilmente insegnerò filosofia. Sono persuasissimo che è assai difficile insegnarla bene, ma che, insegnata bene, è un grande elemento di formazione. È per questo che mi si delinea man mano più chiaramente l'ideale di un salesiano insegnante, e di un insegnamento formativo della filosofia. Da parte mia mi accorgo e mi persuado sempre più che questi anni sono serviti a raccogliere un po' di materiale, a tentare il cammino, ma che il vero lavoro è ancora da fare. Ed è per questo che mi arride l'ideale di una vita interiore più vissuta anche filosoficamente, di una riflessione maturata, di una sintesi gioiosa, che dovrebbe preparare e accompagnare l'espansione dell'apostolato. Sinceramente mi diventano di giorno in giorno più simpatiche le figure di due santi e dotti salesiani: Don Camilleri e D. Valentino

^{17a} Verifico la citazione, perché Dante è un costante amico del mio tavolino. Correggo e completo (è bella e... a proposito): « ché in la mente m'è fitta, e or m'accora — la cara e buona immagine paterna — di voi, quando nel mondo ad ora ad ora — m'insegnavate come l'uom s'eterna ».

Panzarasa. Ho sentito parlare e ho osservato e l'uno e l'altro; di Don Valentino ho letto e sto meditando un bel lavoretto introduttorio alla filosofia, dove qualche punto coincide anche nell'esposizione con qualche idea a me tanto cara, e che da tempo andavo cullando nella mia mente: ed è il processo che si deve seguire nel formare la mente, ed è la sintesi gioiosa che deve seguire l'analisi laboriosa. Vi confesso che i due aggettivi sottolineati mi sono venuti spontanei, per la prima volta; e li trovo tanto belli e adeguati! Se a tutto questo, che sa un po' d'austero e di dottrinale, aggiungo l'inclinazione naturale all'espansione degli affetti, ad una certa comprensività e quasi aderenza alle anime, mi lusingo al pensiero che domani forse potrò fare un po' di bene, dovunque, comunque! Ma intanto voglio prepararmi... Prego che il Signore mi accresca la forza di volontà e la luce della mente; e oggi, che ricordiamo Don Beltrami, giorno del vostro onomastico, prometto a voi che mi conoscete e comprendete, che sarete sempre e veramente il mio Maestro, di incominciare una più intensa preparazione in una riflessione più raccolta e in un'operosità più ordinata.

Affido a voi il mio povero proposito, perché lo vivifichiate e lo ravvaloriate con la preghiera e l'effusione del vostro cuore paterno. Beneditemi. A nome di tutti i vostri novizi e di tutti coloro che in Italia vi vogliono bene, vi mando un cordiale saluto, *optima quaeque* augurando

Vostro aff.mo Beppino Quadrio

[Roma] 7.IV.1941

Carissimo Signor Direttore,

non sono molto puntuale nel rispondere: mi vorrete perdonare! La vostra lettera mi è giunta molto gradita e ve ne ringrazio di cuore come del più bel regalo. Il ricordo che nella vostra benignità paterna conservate di questo vostro figliolo mi è motivo di onore e di stimolo. Vi sono riconoscente anche degli auguri: mi è molto simpatico il motivo ascensionale che avete ricordato a riguardo di « Giuseppe ». Vi ricambio centuplicati gli auguri per le Feste Pasquali, le prime del Portogallo: che siano veramente primizie di gioia e di serenità! Di un po' di gioia ne abbiamo bisogno tutti nella vita, e credo che sarà gradita specialmente a voi! La vita trapiantata ha sempre bisogno, per acclimatarsi e riprendersi, di un'ondata di luce gioiosa, che riscaldi e rischiari l'ambiente. Pasqua è appunto la festa di questi sprazzi di luce e calore dopo la tetra e gelida penombra della penitenza; è la gioia più incontenuta dopo il dolore silenzioso e penoso.

(Questo è solo lo spunto d'un modesto trattatello che meco stesso vo ruminando in mente su « La filosofia del dolore e della gioia » che dedicherò a voi. Vi prego quindi di pigliare la cosa sul serio... e di gradire l'omaggio)...

Qui alla Gregoriana le scuole minacciano di protrarsi fino a luglio,

con quale nostro dispiacere — potete immaginare!

Di studiare — a dir la verità — non ne ho molta voglia; quando poi ce n'avessi un po', sono impedito da tanti affari. Adesso che mi ricordo, vi volevo scrivere verso la fine di febbraio, quando avevo già dati gli esami, finita l'esercitazione e fatto la disputa. D'allora in poi non ho fatto gran che. Tolti quei pochi momenti di entusiasmo, ho passato i giorni alquanto « de communi », abbastanza piatti: « il banale quotidiano non è affatto diventato un capolavoro », come sarebbe degno di un giovane della mia età.

Mi sono affezionato all'Oratorio, ma l'esecuzione pratica è molto lontana dall'ideale di educazione, di costruzione vitale, che è il programma di chi vuol essere vero educatore. Insomma, sono assai svogliato, come ve ne siete accorto anche dal modo di scrivere trascurato. Perdonatemi! Per il resto — grazie a Dio — tutto bene, anzi assai meglio degli altri anni. Mi vedo avviato sulla corrente comune, che ho sempre detestato. L'ufficio « de communi » non mi piace e non mi piacerà mai; eppure qualche volta, in mancanza del « Proprium », devo recitarlo anch'io, per far qualcosa. L'impersonalità e la pecoraggine è il più gran nemico della vita.

Pregate perché non sia il mio. Vi saluto cordialmente e con molto

affetto

Vostro Beppino Quadrio

INSEGNANTE DI FILOSOFIA A FOGLIZZO (1941-1943)

Terminato il corso di filosofia a Roma, venne mandato come insegnante a Foglizzo.

Possediamo poca documentazione su questo periodo, ma ci soccorre almeno una lunga lettera a Don Magni, fatta firmare dai suoi allievi, anch'essi ex-novizi del medesimo.

Foglizzo, 8.X.1941

Mio amatissimo Signor Maestro,

« Anima mea in manibus meis semper ».

Vi parlo col cuore in mano: Ho sospirato questo momento di intimo cordiale colloquio, dopo tanto tempo di dolorosi silenzi. Sarò breve, sobrio, conciso. Mi pare che si siano raccorciate le distanze: le anime si intendono anche da lontano.

Vi avevo scritto a più riprese nei mesi scorsi e gelosamente conservavo quei fogli per me tanto cari (contenevano quasi me stesso), per mandarveli tutti assieme da Foglizzo. Ma non ne ebbi la fortuna: la valigetta, che li conteneva, fu smarrita in treno dai miei amici e non si vide più. Mi dispiacque più per quei fogli che per gli altri libri smarriti, tra i quali ne avevo uno tanto caro che ancora stavo leggendo: « La dottrina spirituale di Suor M. Elisabetta della Trinità » del P. Philippon, edita dalla Morcelliana. Era il secondo libro della mia vita; il primo l'avevo trovato, letto e meditato al noviziato. Era un trattatello sull'Unione con Dio, estratto dalle lettere di Mons. Carlo Gay. Questo fu forse il battesimo della mia vita spirituale; quell'altro, che ho smarrito, ne stava diventando la Confermazione.

Anche se momentaneamente un po' preoccupato ed afflitto (sono assistente e insegnante), vi posso però cantare la pienezza della mia gioia, tranquillità e sicurezza, maturata o in via di maturazione; da quando ci siamo lasciati fino ad oggi.

A Roma ho finito con la Licenza: tutto bene. Ho chiuso questi tre anni romani con molta nostalgia: l'Università — i Professori — i compagni preti e chierici — i ragazzi dell'Oratorio — il tono di vita romana... non son cose che si dimenticano facilmente. Il tempo però ha fatto quel che io non avrei mai voluto fare: le « cose nuove » hanno sepolto la memoria della antiche.

E sono avvenute veramente « cose nuove » da allora. Sento intensamente che entrando in tirocinio ho fatto un deciso passo avanti nella mia vita: non solo in quella che si misura con gli anni, ma soprattutto in quella che si misura col metro dello spirito.

Fra quasi due mesi avrò vent'anni: celebrerò questo importantissimo fatto della mia vita con una lettera commemorativa a voi.

Ho ricevuto la mia prima lettera d'obbedienza con molta trepidazione, ma in quel « modo », di cui potete essere contento anche voi. Sono venuto a Foglizzo, come alla « mia casa », alla mia « beata pacis visio », e ci sto con questi sentimenti.

Credevo di non essere assistente: ma i due sacerdoti, che successivamente furono destinati, rifiutarono, e sull'« altare della cattedra » ci sono capitato io. Si disputano un po' il mio tempo i doveri dell'assistenza e le preoccupazioni per preparare le lezioni; ma un po' alla volta li sposeremo assieme.

Sono alle prime armi nell'uno e nell'altro campo: voi sapete di quanto e l'uno e l'altro superino le forze di un povero chierico. Però ho la miglior buona volontà di ubbidire, lavorare, sacrificarmi per i miei chierici, fedele e amorevole custode della santa « stretta osservanza ».

È assai difficile (me ne sono già accorto) farsela buona sempre e con tutti, seguendo questo metodo: ma la carità aggiusta e concilia tutto: anche di questo me ne sono già accorto.

Faccio scuola di filosofia: nonostante la difficoltà di farsi capire (in 1° anno!) e i piccoli insuccessi e incorrispondenze, tuttavia è veramente impareggiabile la gioia della comunicazione della verità.

Qui abbiamo direttore il sig. Don Murtas, essendosi Don Foralosso ritirato a Piossasco. Sento veramente il bisogno di intendermela bene con lui: spero di poterlo fare in una prossima occasione.

Abbiamo avuto in questi giorni il triduo d'introduzione all'anno scolastico, predicato da Don Camilleri. Questa volta sì che meritava fare lo schema delle prediche: tutta una sintetica e vasta visione d'insieme, un magistrale colpo d'occhio per un piano di vita spirituale!

I. L'ideale: Gesù Cristo — verso cui elevare la nostra personalità;

II. Il piano per raggiungere l'ideale $\left\{ egin{array}{ll} Gloria di Dio (pietà) \\ le anime (sacrificio) \end{array}
ight.$

III. I mezzi: Regolamento di vita, abiti buoni, ecc.

E tutto questo condito di esemplificazioni e applicazioni alla vita pratica, illuminato da quell'esattezza e profondità che gli è propria.

Novità di gran rilievo nessuna: d'altra parte son sicuro che sarete ben informato.

Ho creduto di non farvi dispiacere, invitando qualcuno a scrivervi qualche riga, e gli altri a mettere la firma. Li portate sempre nel vostro gran cuore questi cari bambocci, ed è ben giusto che ne abbiate avanti agli occhi — come simbolo — almeno le firme.

Tutti insieme vi ricordiamo con l'affetto che ben meritate e cerchiamo di essere sempre degni di essere stati vostri novizi. Forse non tutti in tutto e sempre ci riusciremo, ma certo tutti e sempre lo desideriamo e lo vogliamo. Vedrete così anche i vuoti antichi e recenti che si sono fatti tra noi e che già conoscete. Di questi molti bagnano di molto il naso al loro povero assistente; ed anche questo lo sapete molto bene...

Altre notizie ve le daranno, spero, quelli che ho invitato a scrivere, e lo faranno meglio di me. Ed ora basta, per non abusare. Caro mio signor Maestro, mi affido a voi, come una volta — come sempre. Voi da lontano mi dirigete, perché in ogni occasione mi ritornano soavemente alla memoria le vostre parole ed i vostri esempi; e così mi regolo con sicurezza: « Scio cui credidi ».

Non potrò scrivervi spesso per mancanza di tempo e di comodità, ma oh! ne dubitate, signor Maestro, che tutte quelle lunghe cose, che vi dicevo o scrivevo pel passato, non ve le ripeta ancora da buon bamboccio — come una volta — intimamente: davanti a Gesù in cui continuamente c'incontriamo, nei momenti di sosta e di silenzio, facendo l'esame di coscienza (in camera passeggiando — a luci spente!!! — vi ricordate?), nelle altre occasioni più belle e solenni della mia vita, alle quali tutte voi in gran misura sempre partecipate, come il più caro ed amato dei miei amici?

Aiutatemi, caro signor Maestro, a ringraziare il Signore di tutto, d'avermi sempre tenuto la sua mano sul capo. Adesso ho bisogno che mi tenga non la mano solo, ma anche i piedi sul capo, per me e per gli altri.

Dovrei essere la vigile amorevole fraterna scolta della Regola, l'Angelo Custode dei miei chierici. Che, al contrario, non sia la pietra d'inciampo per alcuno! Qualcuno dei miei compagni (anche fra i migliori) se n'è andato. Io sono rimasto per grazia di Dio, e con la grazia di Dio spero di rimanerci sempre, e come si deve.

Addio, carissimo mio signor Maestro: datemi la vostra ampia, grande, paterna, efficace benedizione. Io vi bacio le mani con devozione, affetto e riconoscenza.

L'affezionatissimo tra i vostri bambocci

Beppino

Di quel tempo abbiamo pure tre testimonianze:

1) « Vissi in comunità con Don Quadrio a Villa Moglia, a Foglizzo e alla Crocetta, e ne conservo un ricordo incancellabile come di un uomo d'intelligente bontà.

Io feci il noviziato a Villa Moglia il 1939-40, e Don Quadrio, già studente di filosofia, venne da Roma a passare con noi le sue vacanze estive. Poiché io non avevo ancora l'età per professare, dovetti aspettare fino al mese di dicembre prima di raggiungere i miei compagni a Foglizzo, e Don Quadrio spontaneamente, con paziente entusiasmo, mi impartì lezioni di filosofia dialettica così dotte che io non mi trovai affatto in difficoltà pur raggiungendo lo studentato quando il primo trimestre era già finito.

Di Don Quadrio ricordo ancora che era capace di delicatezze quasi impensabili in quei tempi. Personalmente non dimenticherò mai che l'11 dicembre 1940, giorno della mia professione religiosa, a Villa Moglia, mi raggiunse una sola cartolina d'augurio e fu quella speditami da Don Quadrio da Roma, dove era tornato per completare i suoi studi filosofici; quel "a te vicino, fraternamente augurante" mi accompagnò all'altare, e mi fece sentire meno solo nel solitario trasferimento di quel gelido giorno di dicembre in cui, prima in piedi nell'affollata e affumicata canavesana fino a S. Benigno, e poi a piedi, nelle tenebre della sera e con una pesante valigia in spalla, raggiunsi, navigando nel fango e nella nebbia, con la talare inzaccherata e il volto annerito di fumo, lo studentato filosofico di Foglizzo.

A Foglizzo, dove venne dopo aver completato gli studi alla Gregoriana, Don Quadrio fu un amico sempre disponibile più che un assistente dal cipiglio del superiore » ¹⁸.

2) « Io ho un ottimo ricordo di Don Quadrio. Sfortunatamente l'ebbi solo due anni a Foglizzo, come assistente e professore di filosofia. Bastarono questi anni, tormentati dalla guerra, per farmi stimare ed amare Don Quadrio.

¹⁸ Testimonianza di D. Antimo Oliviero.

Non ho fatti particolari ma solo impressioni sul suo comportamento. Come dissi, quei due anni di Foglizzo furono anni tormentati dalla guerra e dalla fame. Il mio primo anno di Foglizzo 1941-1942 fu l'anno della fame; molti dei miei compagni per denutrizione finirono al sanatorio e al cimitero.

Strano che i superiori anche in quel tempo insistessero tanto sulla mortificazione, quando mancava anche il necessario per vivere.

Don Quadrio in quei frangenti era l'angelo tutelare: sempre sorridente, comprensivo, confidente dei chierici perché era l'unico a cui si poteva parlare col cuore in mano e dire tutto ciò che uno sentiva dentro. Uno si sfogava con Don Quadrio e poi gli passava anche la fame...

Lui metteva da parte qualcosa, di quel niente che si aveva allora, per aiutare a sfamare qualche chierico più bisognoso e cagionevole di salute.

So che alcuni confratelli lo criticavano, ma non erano i più stimati dai chierici...

Sapeva capire le capacità di ognuno e s'accontentava di quanto poteva dare, senza umiliare, anzi incoraggiando.

Se aveva qualche osservazione da fare era così delicato da imbarazzare persino colui che la riceveva, per la sua umiltà e carità.

In un momento in cui le vocazioni erano poco considerate, perché in sovrabbondanza, egli incoraggiava alla fedeltà alla vocazione e a sopportare atteggiamenti piuttosto rigidi di superiori... Chi era preso di mira si confidava con lui e ne usciva dal colloquio sereno e fiducioso.

Una pietà, la sua, semplice, senza fronzoli, ma grande e profonda. Io penso che fosse continuamente in contatto col Signore...

Umiltà la più sublime e carità la più squisita. Per me Don Quadrio fu superlativo in tutto » ¹⁹.

3) « Un ultimo ricordo. Nel 1941-42 a Foglizzo si facevano sentire gli effetti della guerra in ordine all'alimentazione (tanto che il direttore, D. Ermenegildo Murtas, anch'egli figura così bella di uomo di Dio e di guida illuminata, ci diceva chiaramente: " Ogni anno come questo equivale a dieci anni in meno nella nostra vita"! Parole non esaltanti per giovanetti dai 16 ai 19 anni, ma udite con piacere perché segno di realismo in chi ci guidava e faceva del suo meglio per ovviare al male). Si mangiava poco e male, ma i superiori mangiavano un pochino meglio. Don Quadrio in refettorio si trovava in mezzo a noi, a capo di una tavola lunghissima — se non erro quell'anno eravamo 175 chierici, studenti a Foglizzo —

¹⁹ Testimonianza di Don Carlo Caprioli.

proprio all'estremità opposta della tavola dei superiori. Era di una sobrietà sorprendente e di più sorprendente solidarietà: i bocconi migliori che gli giungevano dalla mensa dei superiori finivano negli stomachi affamati dei vicini, con gesto discreto e disinvolto. E si tenga presente, come abbiamo già detto, che lui pure era allora giovanissimo.

È inutile dire della sua osservanza esemplare, una volta che si sono dette cose che le superano, in una personalità molto armonica, senza "carismi" stravaganti. Ma i carismi c'erano certamente, ed erano i doni

dello Spirito Santo » 20.

Conchiudiamo col suo programma spirituale, fatto negli Esercizi Spirituali di Cumiana:

Programma per il 1942-43

- 1) Sarò per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti, saluterò sempre per primo chi m'incontra; non lascierò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia.
- 2) Ogni giorno: levata, meditazione, Comunione, Messa, preghiere, visita tutto in comunione coi miei chierici; mi offrirò vittima per loro; parlerò a Gesù di ognuno di loro; dirò prima a Gesù quello che poi dovrò dire a qualcuno di loro. Ogni giorno una visita speciale per i miei chierici. Ogni giorno, dopo le orazioni serali: esame particolare sull'assistenza.

3) Sarò oculato, avveduto, diligente nell'assistenza; sempre con loro; osserverò con disinvoltura, correggerò con amabilità fraterna e spontanea.

4) Sarò intransigente con me stesso in fatto di esemplarità, mortificazione, osservanza. Sarò sempre e a tutti di guida e di incitamento col buon esempio.

5) Mi mortificherò assiduamente per i miei chierici, senza troppi riguardi per la salute: chiederò per questo i debiti permessi.

- 6) Farò tesoro di ogni minuto di tempo: mi farò un serio e controllato programma di studio, non leggendo nulla che non sia in questo programma.
- 7) Mi metterò con fiducia e abbandono filiale nelle mani del mio direttore, riferendogli con confidenza e lasciandomi dirigere con docilità » ²¹.

²⁰ Testimonianza di D. Giuseppe Abbà.

²¹ Don Giuseppe Quadrio, Documenti..., 21-22.

A ROMA, PER LA TEOLOGIA ALLA GREGORIANA

Don Quadrio sentiva la nostalgia di Roma, della Gregoriana, dove aveva passato tre anni felici, conseguendo la licenza in filosofia. Passati due anni come assistente e insegnante a Foglizzo, sperava che lo dispensassero dal 3° anno di tirocinio, ma non domandava nulla.

Lo prevenne il suo ispettore D. Vincenzo Colombara, che scrivendo al Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone, dava di lui il seguente giudizio: « Il chierico è esemplare per essere ammesso al Corso Teologico ».

Ecco il suo atteggiamento in questa lettera di ringraziamento all'ispettore.

Foglizzo, 17 luglio 1943

Amatissimo Sig. Ispettore,

ringrazio vivamente la vostra bontà nell'invitarmi ad esprimere il mio desiderio per l'affare della Teologia, come avete fatto nella vostra graditissima del 9.VII.1943.

Senza reticenze vi dico che desidero molto incominciare la Teologia, e per parte mia sarei contentissimo se foste ancora del parere espressomi un mese fa a voce. Sono più che persuaso della possibilità di trovare, fra tanti dottori dell'Ateneo, uno che rimpiazzi il povero sottoscritto nell'assistenza e nell'insegnamento. Sono sicuro anche che di questa soluzione sarebbero contenti molti. — Ho osato manifestarvi così chiaramente il mio pensiero, perché me l'avete chiesto: non mi dispiacerebbe aggiungere a voce anche qualche motivo. — Del resto sono ai vostri ordini: pensate pure a me come a uno a cui potete sempre comandare quello che volete.

Aggiungo i miei cordiali e devoti sentimenti di augurio per la vostra

Obbl.mo figlio G. Quadrio

Arrivò a Roma a fine settembre 1943, come è comprovato dalla seguente lettera al suo maestro di noviziato, Don Eugenio Magni, allora direttore in Portogallo:

Carissimo Signor Maestro,

mi trovo a Roma da una settimana, dopo due anni di tirocinio tra i chierici di Foglizzo. Ora incomincio la Teologia alla Gregoriana. Questo il mio « curriculum » in foro externo.

Con lei però mi sarebbe molto caro rivedere l'altro curriculum di questi anni, quello che interamente conosco solo io e che ho sempre desiderato far conoscere anche a Lei. Quando verrà quel giorno?

Oh quante volte in questi due anni ho pensato e desiderato vicino il mio Maestro! A lui sì, avrei contata tutta la mia storia. Ci crede che non ho passato giorno senza ricordarla? e che ancora, come al Noviziato, nella mia lista privata presso il Signore vengono papà, mamma, D. Magni, ecc.?

Non se l'abbia a male, se conservo l'ostinatissima presunzione di essere sempre « l'affezionatissimo fra i suoi bambocci ». Immagini come sono rimasto (mi perdoni se le dico anche questo) un giorno in cui arrivò una terribile notizia a suo riguardo: fu poi smentita da D. Ricaldone! (Proprio come capitò a D. Bosco).

Avrei voluto scriverle e più spesso: ma tante difficoltà di comunicazioni...; e poi la carta ora non può ricevere che convenzionalità o sottintesi.

Ora un brevissimo resoconto: a suo riguardo sono tormentato dal piacere della sincerità più spudorata: peccato essere così lontani!

A Foglizzo mi sono trovato bene. Ho molto sofferto, ho voluto bene ai miei chierici, ho lavorato quanto ho potuto; ricorderò con vera nostalgia questi due anni. Soprattutto mi sono fatto più buono; ho toccato con mano la mia debolezza e i punti più vulnerabili; ho imparato che cosa vuol dire vita salesiana, assistenza, servizio degli altri.

Ho conosciuto gli uomini, giovani e vecchi, chierici e superiori; ne ho riportato una impressione un po' pessimistica e la convizione che i veri Salesiani sono una minuscola aristocrazia, e che santificarsi è anzitutto staccarsi dalla massa per ritornare alla massa: ex hominibus... pro hominibus.

La cruda esperienza ha raffermato alcune ormai irremovibili convizioni sul « sacrificio e l'affetto » come unico vero mezzo di influenza sugli altri. Ho pianto spesso, da solo, per motivi non detti mai a nessuno; piangendo pensavo a lei, cui in ispirito tutto comunicavo. Ho incontrato anche uomini cattivi. Ora sono teologo: sento irresistibilmente l'ansia della preparazione e prego, prego tanto. Questi anni li prevedo fecondissimi in Cristo. E ora basta.

Sono con tutta l'anima il suo

Beppino

Frugando tra le carte di D. Quadrio ci è avvenuto di trovare il manoscritto di una parte di un diario di una veggente, intitolato: Riassunto generale spirituale. Anno 1943.

Non sappiamo come sia pervenuto a lui, e se lo abbia ricevuto al suo arrivo a Roma.

Questo diario va dal 9 febbraio 1942 all'8 settembre 1943.

La veggente ha nome Giovanna. Sembra sia di Arnesano (Lecce). Il suo direttore spirituale fu Padre Saverio. Il 24 aprile 1943 viene a Roma da Arnesano, e ricorda quanto ha detto un certo Mons. Mocavero. Il 15 maggio è alla stazione di Montecatini, e in quella stessa data le è detto da Gesù che non deve iscriversi più al Fascio. Il 25 maggio 1943 è a San Pietro in Roma, e ricorda i suoi Rosari del giorno prima recitati a Maria Ausiliatrice nella sua ex-parrocchia. Il 6 giugno 1943 è di nuovo a Montecatini, e parla della Colonia Arnaldi, della chiesetta di Chianciano, e le viene ingiunto di presentare al Papa Pio XII i suoi scritti. Il 9 luglio 1943 a Montecatini in tram per Pistoia Gesù le parla. Il 21 luglio 1943 sente dirsi, nella Chiesa Madre di Montecatini: « Non si distrugge un impero, non si annienta una nazione, senza gravi motivi di redenzione e di pace duratura ». Il 22 luglio 1943 le vien detto: Dirai al S. Padre di provvedere a quell'invito. Il 24 luglio a Montecatini, mentre si alza dal tavolo dove scrive, sente dirsi: « Dirigila subito a Palazzo Venezia. Come mittente scriverai: Squadra aerea del riscatto d'Italia ». E commenta: « Perché, perché non spedii e subito? Perché non portai subito a Roma il mio Crocifisso ».

Il 30 luglio 1943: Penso al riassetto d'Italia e sento: « Senza imperi e senza vane chimere di grandezze future, Pace e lavoro operoso, anelante al bene collettivo ed individuale ». Mi domando se sarà vero, se sarà proprio così, e sento: « Hai la mia parola, Giovanna! ».

Domenica 1 agosto 1943, a Montecatini: A riguardo del Duce mi dice: « Non volevo la sua morte ma che riparasse! Lo sappia il mondo infido e traditore! ».

- 10 Agosto 1943: « Preparati all'altro evento. Non sarà un evento storico, ma di grande ripercussione mondiale ».
 - 16 agosto 1943: «È giunta, per l'Italia, l'ora di cedere le armi». Va a Pescia, e poi a Siena.
- 20 agosto 1943: Taci e cammina, raccogli i tuoi scritti, portali a Roma, esaminali, riuniscili e vai dal S. Padre che attende la conferma di quanto asseristi. Poi procedi in Puglia. Là apprenderai la decisione che brami conoscere...

Al sopraggiungere dell'8 settembre 1943, che mi separa del tutto dai miei, mi domando se l'evento annunziatomi in data 10 agosto '43, con la

frase: « Preparati all'altro evento. Non sarà un evento storico, ma di grande ripercussione mondiale », fosse questo, anziché l'incursione su Roma, come credetti ²².

S'iniziava così l'anno della sua conversione alla santità.

Il 28 febbraio 1944 ²³ fece la domanda per la tonsura. E il Consiglio della Casa del S. Cuore lo ammise con 6 voti affermativi e con 1 negativo, e con la seguente motivazione:

« Si fa notare una disobbedienza che, per le particolari circostanze, riveste una certa entità: ciò nondimeno si osserva che il chierico ha ottime disposizioni e si mostra molto ben animato per la sua formazione ».

Il Consiglio ispettoriale lo ammise però a pieni voti, col seguente giudizio: « Di buona pietà, di buono spirito e di buona capacità ».

Forse darà luce alla riserva espressa quanto egli scrisse nel suo diario in data 14 febbraio:

« Oggi la prima pagina brutta della mia vita di studentato teologico: la prima sconfitta. Sono umiliato di me stesso e della mia debolezza. Chissà quale peso e conseguenze avrà sulla mia formazione e opera sacerdotale! non aver saputo vedere la volontà di Dio in quell'invito, in quell'atto di generosa carità, in quell'abnegazione dei miei interessi; in quell'abbandono, richiestomi, alla volontà di Dio. Quale grande guaio, quale danno mi poteva capitare nel dire con generosità: *Vado io*?

Mi son lasciato frastornare dal mal esempio, dal timore umano, dall'interesse, dalla preoccupazione per la bella figura. E che bella figura ci ho fatto! Signore Gesù, mio dolce e misericordioso fratello, bacio e bagno di lacrime la tua mano che mi ha percosso! Grazie di avermi con questo rivelato a me stesso!

Ora è tempo di ricominciare di nuovo!

Riparerò:

1) Col digiuno della gola, degli occhi, della carità, del corpo, del

2) Riparerò abbondantemente il tempo perduto, con un'operosità intensissima ».

E in data 11 marzo:

« Confessione degli Esercizi da D. Gallini.

²² Il manoscritto è un quadernetto (10x13) di pp. 31 scritte. Ho esposto alcuni dati, solo per vedere se sia possibile individuare il nome della veggente. In tal caso sarei disposto a cedere il manoscritto, perché servisse alla raccolta completa dei suoi scritti.

²³ Nella domanda originale è segnato per errore 1948.

Proposito:

- 1) Porterò con Gesù la pena del mio peccato: farò penitenza.
- 2) Consolerò Gesù del dolore per il mio peccato:
 - a) ridandogli le anime rubate: Buon esempio e carità;
 - b) sanando le piaghe dell'anima mia: candore immacolato.

Tutto con molto amore: « Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum » (Luc. 7,47) ».

Questo capitolo sarà d'ora innanzi tutto autobiografico, perché troppo intimo e importante per tutta la sua vita. Chi vorrà coglierlo al completo, dovrà ricorrere al diario già pubblicato ²⁴. Noi qui ne daremo i tratti più significativi con l'aggiunta di nuovi documenti.

12 marzo

O Gesù, veramente mi trovo nel caso in cui uno deve assolutamente farsi santo, presto santo, gran santo. Il mio peccato mi obbliga ed è come una freccia confitta nel fianco, che mi spinge, mi urge, mi trasporta. Non c'è altro modo per pagare il mio debito; per giustizia sono tenuto a soddisfare; per me la santità, il meglio, il massimo, lo sforzo oltre ogni costo, non è più cosa libera, supererogatoria, di consiglio, ma debito di giustizia; davanti a te offeso, alle anime danneggiate, all'anima mia deturpata. Agirò quindi, come se mi fossi legato con voto, su questo punto: generosità nella penitenza, alacrità nel buon esempio, eroismo nella purezza.

13 marzo

Conserverò vivissima nel cuore la scena di ieri in Piazza San Pietro. La mia anima era finalmente pronta, ed ho visto vivente ed acclamante la Santa Chiesa di Dio, veramente una per la fede, per capo, per lo Spirito, pur in tanta lacerazione e contrasto di armi e di idee. Ed ho visto su quell'immensa folla di sfollati, di profughi, di sinistrati, di imploranti, ergersi la bianca figura del Padre, nelle cui braccia aperte prolungantisi attraverso le due anse del colonnato berniniano si stipava e si abbandonava tutta la moltitudine dei figli doloranti. Il Papa ebbe inenarrabili gemiti di commiserazione e cordoglio per l'ambascia e la miseria dei suoi figli, ma non parve più uomo quando alzò la paterna mano, minacciante, a protezione e difesa del suo gregge contro gli orrori della guerra. Forse non fu

²⁴ Don Giuseppe Quadrio, Documenti..., 30-67.

così grande e ponderoso il gesto di S. Leone Magno di fronte ad Attila, o di S. Gregorio Magno contro i Longobardi che minacciavano Roma. Poi il Papa pregò: mai preghiera fu più solenne e cattolica. Lui, il Capo e Pastore, alto sulla folla dei figli prostrati, la faccia e le mani al cielo, a Cristo Capo e Pastore invisibile, al Grande Profugo e Sinistrato, a Lui che non aveva ove posare il capo, Pacificatore dei venti e delle bufere.

26 marzo — Settimana di Passione

- 1) Vivere il patire di Gesù nel mio patire: mortificazione.
- 2) Vivere il patire di Gesù nella meditazione amorosa.
- 3) Vivere il patire di Gesù nel patire dei fratelli: carità.

Gesù, l'insondabile mistero della tua croce non è per me né scandalo né follia, ma vita, vita. Aprimi tu l'intelligenza, il senso del tuo dolore, l'altezza e profondità, la lunghezza e la larghezza di questo incommensurabile mistero di amore e di patire.

30 marzo

O Gesù, grazie della lezione: Tu mi stai staccando da me stesso col coltello dell'umiliazione, con gli strappi della rinuncia. Sì, Gesù, perché così vuoi Tu! L'anima mia dev'essere con la violenza divelta dal fondo basso a cui si è abbarbicata tenacemente. Infrangi, o Signore, l'idolo che troneggia sull'altare della mia vita; domina tu, o Signore: tu, e non io, tu solo e sempre. Quando capirò che non il successo, il primato, il nome, l'onore, ma tu solo, la tua croce, la tua follia, deve essere l'anelito della mia vita? O Gesù, trasforma il mio gusto, il mio cuore, il mio sospiro. Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.

7 aprile, Venerdì Santo — Ore 3,30: Agonia di Gesù

O morto mio Fratello. Che la virtù della tua morte penetri e domini la mia vita! Che veramente consepolta sia la mia vita nella tua morte, affinché possa meritare la grazia della tua resurrezione.

Per me sei morto, affinché io non viva più per me ma per te, o morto Signore. Gesù, morire con te, essere assorbito nella tua morte, immolato nel tuo olocausto, in lode d'amore al nostro Padre, a beneficio della nostra S. Chiesa. Gesù, agonizzare quest'ora con te, sulla croce elevata sopra il monte: con te, o morto mio Signore! Muori, o Gesù, nell'anima mia, nella mia vita. Accettami, o Fratello, accettami per tutta la mia vita; che la tua morte sia effettivamente l'avvenimento più importante della mia vita.

Le campane della Resurrezione. O mio Fratello Gesù alleluja!

Risorgi, vivi, trionfa, gioisci. *Risorgi* nella mia anima, nella mia vita. Tutta la mia vita sia un canto di Resurrezione, un alleluja perenne a te, mia vita. Risorgo anche io con te, morto al peccato, alla superbia all'egoismo, al mondo — vivente *in novitate vitae*, con te — nella gloria del Padre. Risplendi nella mia vita e dirada le tenebre dell'antico errore, o santa, o splendente, o eterna luce di Cristo. O rinnovata giovinezza di Cristo, vinci in me la morte antica, dirada le tenebre del peccato, vivificami e rinnovami. Alleluja.

Godi, Santa Madre mia, o Sposa del Cristo, o tu che nata dal suo costato aperto ti sei riposata nel suo soavissimo amplesso in croce. Dall'ineffabile unione tua con Lui, dal seme divino del Suo Spirito che egli ha deposto e fecondato nel tuo virgineo seno, attraverso il simbolo dell'onda rigeneratrice, rinasco io oggi nel Cristo per la gloria del Padre, vivente della vita di Lui e della sua santa risurrezione. Egli, che morendo distrusse la mia morte e risorgendo mi ricreò nella sua vita: egli, la nostra Pasqua.

1 maggio 1944 — Il mio mese con la Madonna

Voglio essere per te, mia dolcissima Mamma, in questo mese, un altro Gesù! Voglio che Gesù riviva in me, giorno per giorno, la sua vita con te.

Sarò Gesù:

per il Padre (Quae placita sunt ei facio semper);

per il Corpo Mistico (Christus dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea);

per i singoli fratelli (Ille pro nobis animam posuit; et nos debemus pro fratribus animam ponere).

Ogni giorno:

Rosario intero — Visite durante la scuola: alle 17.

Un Atto di carità ben determinato — Una mortificazione.

Dal 1º al 9 maggio: Rivivrò nel seno di Maria la vita nascosta e caritatevole del Verbo incarnato nei 9 mesi prima della nascita: per il Padre — per la Chiesa, per i fratelli.

Azione di Maria in me: rigenerarmi e essere un altro Gesù; Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.

Dal 10 al 14 maggio. Vivrò tra le braccia di Maria Mamma, sollecito nel restituirle e ricambiarle le amorose delicatezze, attento e docile ad ogni suo invito, come un fanciullino. Oh! potessi meritarmi dalle sue labbra la

bella attestazione di lode e di amore: « Filius meus es tu, ego hodie genui te ».

Mio ideale: « Quasi modo geniti infantes, lac concupiscite ».

Lo stesso giorno, 10 maggio, su cartolina della Segreteria di Stato di S.S., così scriveva al suo Maestro Don Magni:

« Colgo l'occasione, mio amatissimo signor Maestro, per dirle il mio antico immutato affetto ed anche qualche brevissima notizia. Ho scritto altre volte, ma temo inutilmente. Finito il tirocinio a Foglizzo, sono qui a Roma per il 1° anno di teologia. Sto benissimo e il Signore mi aiuta: sono ritornati i bei giorni del mio Noviziato, ed anche migliori. Quante cose vorrei dirle! A Roma si sono stabiliti anche D. Berruti, D. Candela e D. Tirone. Stiamo in buona e santa pace. Dall'Italia Settentrionale ormai quasi nessuna notizia. E lei dai suoi parenti? E in Portogallo? Aspetterei una parola di risposta. E ora la penna deve far punto, ma il cuore continua con non delebile inchiostro.

Sono sempre il più affezionato dei suoi bambocci. Mi benedica » [Manca la firma].

11 maggio, Festa del Papa

O mio dolce Papà, io *adoro* in te Gesù Salvatore e Pastore della mia anima. *Amo* nella tua persona Gesù Sposo e anelito della mia anima. *Adoro* la Divina *Paternità* di cui fai le veci, la Divina *Misericordia* di cui sei il dispensatore, la Divina *Sapienza* di cui sei la voce, la Divina *Autorità* di cui tieni le chiavi. Adoro e amo in te il *Padre*, il *Figlio* e lo *Spirito Santo* che ti guida, ti sorregge, ti ispira.

O dolce mio Cristo in terra, io venero in te la fede entusiasta e massiccia di *Pietro*, la forte e coraggiosa sicurezza di *Clemente*, la grande e invitta audacia di *Leone Magno*, l'illuminata e gigantesca figura di *Gregorio Magno*, la vittoriosa animosità di *Leone IV*, l'inflessibile energia di *Nicolò I*, il giusto e implacabile zelo di *Gregorio VII*, la bellicosa tenacità di *Alessandro III*, la santa intolleranza di *Bonifacio VIII*, la prudenza di *Martino V*, l'amabilità di *Nicolò V*, la festosità di *Pio II*, il polso fermo e la grandiosità di *Giulio II*, l'avvedutezza di *Paolo III*, l'intrasigente ortodossia di *Paolo IV*, la santità energica di *Pio V*, l'operosità di *Sisto V*, la prudenza di *Clemente VIII*, la munificenza di *Paolo V* e di *Urbano VIII*, le lacrime di *Pio VI* e il dolore di *Pio IX*, la virile intrepida fede di *Pio XI*. In te venero tutte le glorie del Pontificato

Romano. O Santa immensa Roccia su cui poggia la Chiesa di Dio, o indefettibile fondamento; clavigero e Maestro. Io offro tutta la mia vita per il tuo trionfo e la tua prosperità.

13 maggio, 24º Anniversario di S. Gabriele dell'Addolorata

L'ho imparato a conoscere in questi giorni, leggendone la vita. È il fratellino che il Signore mi ha fatto incontrare, il modello di questi miei anni di Teologia. Voglio ad ogni costo farmi santo come Lui e con Lui, che è divenuto tanto familiare e intimo nella mia vita.

Lasciarmi portare dallo Spirito Santo: suaviter equitat, quem gratia Dei portat.

Ogni preoccupazione, assillo, desiderio, tristezza è un atto di sfiducia verso Gesù. Riposerò dolcemente nella disposizione della sua volontà, senza modificare un iota di ciò che da lui è stato stabilito.

Soprattutto per gli esami.

17 maggio, 19º Anniversario della Canonizzazione di S. Teresa del B.G.

Sono stato a pregare dinanzi al suo altare in S. Maria delle Vittorie. Che bella lezione mi ha dato questa soavissima sposa di Gesù, che ha saputo piegarsi docile come un giunco fra le mani del suo sposo all'azione dello Spirito Santo! Ho promesso a Lei, che da oggi diventa la mia cara sorellina, di abbandonarmi docilmente, senza più resistenza, rifiuti, tentennamenti al mio Santo Spirito: a Lui mi arrendo finalmente e definitivamente. Faccia lui: io gli dirò sempre di sì, come un bambino, senza troppo ragionare, discutere, ponderare i volgari interessi e le banali convenienze del mio egoismo.

18 maggio — Ascensione: Inizio dell'amorosa attesa dello Spirito Santo

Che cosa non farò, che mortificazioni trascurerò, quanto non pregherò in questi nove giorni di intima ansiosa preparazione?

Non negherò nulla a lui:

- 1) Ogni giorno una mortificazione ben chiara (almeno), un atto di carità ben definito.
- 2) Curerò le visite in unione con Maria, per ottenere dal Padre e dal Figlio lo Spirito Santo.

19 maggio, 1º Giorno: Con lo Spirito Santo nel seno del Padre: Adorare

O divino sussistente Amore, o anelito e palpito tenerissimo del seno paterno, o dolcissimo Diletto, ineffabile gaudio, calore fecondatore delle viscere del Padre. O soavissimo eterno gioioso amplesso del Padre col Figlio; o inebriante e bruciante bacio mai interrotto delle labbra del Padre e del Figlio. O sempre uguale scambio di amore!

20 maggio, 2° Giorno: Con lo Spirito Santo nell'opera creatrice del Padre: Lodare

O divino animatore, ispiratore amoroso, sovraintendente sapientissimo della Potenza ed Effusione Creatrice del Padre. O Soffio onnipotente. o alito creatore del genio Divino! O Dito della destra di Dio, Tu che hai mosso, sollecitato, spinto il seno del Padre a manifestare al di fuori le infinite ricchezze delle sue perfezioni, o Spirito fecondatore e creatore. Tu che all'alba della creazione ti sei adagiato sul caos morto e covandolo col tuo divino calore, gli hai infuso l'essere e la vita; tu di cui è detto: « Emetterai il tuo alito, o Signore, e saranno create le cose, e sarà trasformato l'aspetto di tutta la terra » (Ps. 103). Tu, che, prima che il mondo fosse, nel seno del Padre ispiravi al Verbo Divino quegli ineffabili accenti, quelle mai udite armonie, che egli eternamente canta al Padre nell'eterno dolcissimo amplesso di cui vive, tu che hai voluto associare all'ineffabile canto del Verbo anche il canto di tutte le cose create, perché intrecciassero la loro voce di lode alla voce del Verbo, in quella sublime sinfonia divina e creata, che dalle viscere di ogni creatura si eleva diversa ed uguale — e si sprigiona attraverso le labbra del Verbo! Tu che di quella eterna sinfonia sei l'ispiratore, l'anima, il direttore; tu ugualmente dirigi e inebrii il Grande Corifeo ed i piccoli innumeri coristi, tutti invadendo e quasi ubriacando dello stesso impeto lirico, dello stesso slancio patetico e di tutti armonizzi e fondi le voci nell'unica ineffabile voce del Divino Eterno Cantore del Seno Paterno. Oh, sì, veramente il tuo Spirito, o Padre, ha riempito e invasato tutte le cose, e da tutte come dalle innumeri corde di una grande arpa strappa e sprigiona le divine eterne armonie che accompagnando la Voce del tuo Figlio fanno sussultare di tenerezza le tue viscere paterne.

21 maggio, 3° Giorno: Con lo Spirito Santo nel seno di Maria: Ringraziare

O Amore divino che riscaldi e fecondi le viscere paterne e presiedi alla sempre rinnovantesi ineffabile generazione del Figlio; tu pure hai voluto fecondare il seno verginale di Maria e vi hai misteriosamente presieduto allo sbocciare della santissima umanità di Gesù. O sposo amorosissimo, che ti compiaci del seno purissimo della tua purissima Sposa, che sei innamorato e rapito della sua bellezza, che hai voluto avere presso di

lei le parti di vero sposo e ti sei congiunto con lei nella misteriosa generazione di Gesù Cristo! Tu sei disceso nel suo seno, l'hai adombrato e fecondato della tua virtù creatrice, vi hai formato quelle divine membra di Gesù, ungendole, consacrandole, pervadendole della tua grazia e dei tuoi carismi. Quale magnifico santuario hai eletto alle tue operazioni! Quali ineffabili splendori e ornamenti hai profuso in esso! Quale torrente di grazia vi hai riversato, quali sublimi armonie e soavi concenti vi hai modulato!

O Sposo innamorato, che tutto ti sei dato alla tua diletta e che hai saputo ottenere da essa la più docile e perfetta corrispondenza. O Divino Spirito che hai formato quel capolavoro di grazia e di perfezione che è l'umanità santissima del Salvatore. Quale cuore, quale volontà, quale affettività, quale intelligenza hai saputo plasmare! Con quanto amore, con quale ineffabile gaudio, con quanta cura premurosa hai presieduto alla formazione di quell'anima e di quel corpo benedetto: con quanta pienezza e sovrabbondanza di doni ti sei riversato nell'una e nell'altro! O Divino Spirito, chi mai potrà capire le meraviglie di amore, di prodigi di bellezza e di grazia da te profusi e nel seno verginale di Maria e nell'umanità santa che in quel seno è stata formata?! — Et incarnatus est de Spiritu Sancto - O Madonna del Divino Amore, santuario elettissimo dello Spirito Santo, sposa fedelissima che a lui fosti unita nell'ineffabile soavissimo vincolo maritale: che al suo amore invitante hai sempre risposto di sì e interamente ti sei data alla sua ispirazione, docilmente, senza resistenza, rifiuti, opposizioni e difficoltà!

22 maggio, 4° Giorno: Con lo Spirito Santo sulla croce di Gesù morente: *Amare*

O Spirito Santo che dall'Umanità dilaniata e morente di Gesù fosti, in virtù della sua morte, trasfuso nella umanità dilaniata e sofferente del suo Corpo Mistico. Come soavissimo unguento sei disceso dal capo martoriato di Gesù, giù, giù per il suo corpo, per le sue membra e le hai santificate della tua onnipotente unzione.

Quale testamento ci hai lasciato, o Gesù, e quale regalo! Quale fecondissimo germe di nuova vita hai deposto in seno alla tua giovane sposa in quell'ineffabile connubio, sul talamo insanguinato della croce! Quale santo matrimonio! Quale sposa hai saputo plasmarti con il tuo sangue e con il tuo spirito, nata dal tuo fianco aperto, mentre dormivi sulla croce, come da novello Adamo novella Eva, nuova e più vera madre di tutti i viventi (Cfr. « Satis cognitum » e « Mystici Corporis »).

Abolito il V.T., evacuata l'antica legge, inaugurata la nuova economia

sancita nel tuo sangue, allora fu fatto il solenne passaggio dalla Legge al Vangelo, dalla Sinagoga alla Chiesa (Leo M.). Scisso il velo del tempio, la rugiada dello Spirito Santo non scese più solo sul V.T. ma si profuse sulla Cattolica Chiesa appena nata (S. Agost.). E come nel seno di Maria la natura umana del Salvatore fu invasa dalla pienezza dello Spirito Santo, così sull'ara della croce la medesima pienezza si riversò sulla novella Chiesa, affinché non come l'instrumentum coniunctum, ma come instrumentum separatum, fosse organo atto alla Redenzione 25.

23 maggio, 5° Giorno: Con lo Spirito Santo nel seno della Chiesa

O germe fecondissimo, seme della vita Trinitaria, germoglio divino, deposto da Gesù nel seno dell'amatissima sua sposa, affinché vi sbocciassero tanti fedeli, figli di questo santo connubio. O linfa vitale che vivifichi, fecondi il corpo della Chiesa. O anima che la reggi, la governi, la ispiri, la conduci! — *Pregare*.

Roma, 23 maggio 1944, Ore 22

Carissima Mamma [Maria SS.],

anche quest'anno, specialmente quest'anno, non deve mancare la letterina per la tua festa. Non voglio, né mai vorrò interrompere la tradizione. Quanti ricordi legati a questa consueta lettera annuale! Dal lontano bellissimo giorno della mia vocazione: il voto di essere solo tuo e di Gesù per sempre; poi Ivrea, D. Corso, D. Carnevale; poi il Noviziato con il mio indimenticabile D. Magni. Poi una brutta piega della mia vita, sei anni di cui né io, né tu, né Gesù possiamo essere molto contenti ²⁶. Di questi sei anni; gli ultimi due, il mio tirocinio, « i miei chierici ». (Da quando sono partito da Foglizzo è la prima volta che me li sento ancora tutti così dentro al cuore, sotto il consueto e caro appellativo: « i miei Chierici! »). O Mamma, l'onda dei ricordi è troppo più grande di me: chino la mia povera fronte su questo povero foglio, perché le lacrime son più eloquenti dell'inchiostro.

²⁵ Forse non sarà male sottolineare che tutto questo è stato scritto da uno studente del 1º anno di teologia, che non ha ancora affrontato lo studio della dogmatica propriamente detta e del trattato « De Deo Trino ».

²⁶ È un'evidente esagerazione. È l'effetto del paragone tra la sua vita attuale, che ora tende con ogni impegno alla santità, e la vita religiosa d'un tempo, regolare ma non animata dal soffio vitale dello Spirito Santo, che quasi lo costringe alla donazione totale di sé.

E ora, Mamma, quante cose sono cambiate; tutto sembra cambiato intorno a me in questi sette mesi; mi pare quasi di non riconoscermi più.

Trovo in me pensieri, desideri, sentimenti, propositi, energie nuove, mai sentite, mai esperimentate nel passato o almeno da molto tempo. Oh, sì, Mamma, ti ringrazio di avermi riacciuffato per i capelli, di avermi cambiato la strada sotto ai piedi, di avermi fatto ritrovare del tutto Gesù, quasi senza che me ne accorgessi. Ti prometto solennemente, o Mamma, di volermi impegnare totalmente a farmi santo, presto santo, gran santo, di volermi abbandonare dolcissimamente all'opera, alla guida dello Spirito Santo.

Ti prego di aiutarmi a vincere gli ostacoli contro cui devo ancora cozzare: il mio interesse, tornaconto, lo spirito di arrivismo. Ottienimi, o Mamma, dal tuo soavissimo Sposo, lo Spirito Santo, l'abbondanza dei suoi sette doni nella Pentecoste di quest'anno, che spero sarà memorabile nella mia vita.

Il tuo figlio

Beppino

P.S. — Quest'anno non si bruciano le lettere, perciò l'ho scritta qui; l'accetterai lo stesso, Mamma?

24 maggio, 6° Giorno: Con lo Spirito Santo nelle acque rigeneratrici del Battesimo

Noi pesciolini nasciamo nell'acqua secondo il nostro « ichthys » Gesù Cristo. O acqua rigeneratrice, o fonte di vita che partorisci, in virtù dello Spirito Santo, nuovi figli al Padre, nuovi fratelli a Gesù Cristo! O immacolato utero della fecondità divina dello Spirito Santo che tutti partorisci alla stessa infanzia! (Cf. Sabato Santo — Bened. del Fonte Battesimale).

28 maggio 1944 — La mia Pentecoste

(16° Anniversario della Prima Comunione)

O Divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno, che sarà memorabile nella mia vita: « La mia Pentecoste », il mio sposalizio con te o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore.

Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita: Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida; io sono un docile fanciullino nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di competizione: Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore.

Eccoti, o Sposo Divino, la mia mano, il mio Sì sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il tuo nome. Nelle mie relazioni intime aborrisco il nome del secolo e della mia piccola persona, e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il nome che tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: « Docibilis a Spiritu Sancto ».

1 giugno: quante cose oggi! Chiusura del mese di maggio e inizio di quello del S. Cuore. Esercizio della Buona Morte.

Visita alla tomba di « Pippo Buono » ²⁷ nel IV Centenario del suo Prodigio Pentecostale. Ho tanto pregato davanti a quelle venerande spoglie che in vita furono scosse e agitate dal Divino Affanno dello Spirito Santo; ho pregato per essere liberato dal meschino affanno del mio egoismo, dall'ansia vergognosa della mia vanità, dai brutti desideri del mio orgoglio. Perché fossi riempito dal disgusto e dalla nausea delle vanità della scienza umana, della fama, della preminenza, della competizione.

Oh, quando, o Signore, quando mi arrenderò al tuo amore, quando mi lascerò vincere dalla tua pazzia e venderò — come Filippo — i libri del mio orgoglio?

Fammelo capire, o Gesù: Vanità di vanità — ogni cosa è vanità — tutto il mondo e ciò che ha — vanità di vanità. Se avrò dieci in ogni esame, se sarò gran professore, o mi terranno in grande onore, alla morte che sarà? Vanità di vanità. — Se avrò scritti tanti libri, da uguagliare una montagna — se avrò vinti tutti quanti, in onore, scienza e fama — alla fine che sarà? Nulla, fuor che vanità.

Ritornando sono passato a S. Ignazio: mi ha colpito il grido di quella folla orante davanti alla Madonna miracolosa: « Mater Divini Amoris, ora pro nobis ».

E poi, per la strada, che stretta al cuore! Quanta gente affannata dietro a che cosa?... oziosa, infastidita, smarrita, pettegola, cupida, lussuriosa! E questi siamo noi, o Signore, i tuoi figli e redenti, i tuoi prediletti! Povero Gesù! Povero Gesù! Mentre mi veniva il nodo alla gola, pensavo

²⁷ S. Filippo Neri.

che cosa potrei, dovrei fare: parlare? No, a che servirebbe? Pregare? Sì, ma specialmente farmi santo per tanti poveri sbandati. Sì, santo ad ogni costo.

5 giugno 1944

Ieri sera evacuazione dei tedeschi da Roma ed entrata di qualche camionetta americana. Oggi forse entreranno molti: anche gli italiani? Quanti in questi giorni hanno perso la testa e il controllo di sè, anche in casa! Nel mio cuore quanti sentimenti si accavallano! e ne risulta un misto di indefinibile tristezza! Essere tagliato fuori dal Nord, pensare alle preoccupazioni che in questo momento tormentano la mamma; pensare a tanti poveri soldati sfiniti dalla stanchezza, dalla fame, dall'avvilimento della fuga; pensare alla sorte pietosa di un povero popolo frenetico; costretto a battere le mani allo straniero che ha distrutto tanti nostri focolari e fratelli; e pensare anche alla gioia di veder Roma risparmiata e tanti incubi svaniti per molta povera gente!

Sì, notte di passione quella passata: notte di gioia e di pianto!

O Signore, veramente tu solo sei grande e potente, tu solo fai il governo e la direzione del mondo, tu solo comandi: noi uomini — anche e specialmente i così detti grandi — non siamo che piccoli fantocci illusi di fare da sé!

Roma, 29 giugno 1944

Amatissimo Signor D. Berruti,

compatisca l'ardire di questo Suo povero affezionatissimo figliuolo, che vuole farle i più devoti e cordiali auguri unendoli a un piccolo dono per il Suo Onomastico. Gli auguri sono molto abbondanti; il dono invece è meschino, proporzionato alle forze; ma per sincerità, generosità e intenzione è anch'esso molto grande.

Le cedo, Sig. Don Berruti, il diritto assoluto ed esclusivo di disporre, da oggi, di ogni mia preghiera, opera e merito passato e futuro, secondo che Lei crederà bene a gloria di Dio e vantaggio delle anime; con l'impegno da parte mia di accrescere, quanto più potrò, il piccolo capitale che metto nelle Sue mani.

Ed ora anch'io mi permetto di chiederle un favore, un grande favore. Si degni di accettare, come depositario e fiduciario a nome del Signore e di D. Bosco, la mia promessa ed impegno di attendere con ogni sforzo, con lavorio continuato, con generosità costante, con fedeltà assoluta allo Spirito Santo, a farmi un santo sacerdote.

Compatisca, amatissimo Sig. D. Berruti, la mia indiscrezione e mi voglia aiutare con le Sue preghiere.

Dev.mo e aff.mo

Ch. G. Quadrio

9 luglio 1944

Ieri ho finito gli esami alla Gregoriana. Quanto mi sembrano vere anche per questi esami, le parole che un mese fa scrivevo per gli Anglo-Americani a Roma! — « Noi uomini non siamo che piccoli fantocci illusi di fare da sé! » —. Non l'ho mai sperimentata come in questi giorni la forza del tuo braccio soccorritore: Chi confida in te, o Signore, diventa più solido di una montagna, più irresistibile di una fiumana, più potente e più forte di un leone. Tu hai disposto tutto per confondere ancora una volta la mia insipienza. Avevo temuto tanto e tanto mi hai aiutato. Imparerò a non temere più nulla.

In questa settimana di preparazione agli Esercizi:

- 1) Via Crucis quotidiana e Rosario intero quotidiano.
- 2) Un po' di inglese al giorno Rivedere qualcosa dei « Promessi Sposi ».
 - 3) Leggere.

14 luglio

Bisogna assolutamente che incominci un serio lavoro per gli Esercizi imminenti:

- 1) Lasciare da parte qualsiasi altro libro. Non curiosare.
- 2) Fermarmi su uno solo.
- 3) Moltiplicare preghiere mortificazioni carità.

In quell'occasione scrisse:

- 1) Una delle cose che più mi ha impressionato fu la grande stima e venerazione che tutti i confratelli della Casa e dell'Ispettoria nutrivano per la persona di Don Berruti. Non ho ancora incontrato negli ambienti salesiani una persona circondata da così profonda ed unanime stima, anche da parte di coloro che passavano per esigenti e facili a giudicare La parola di Don Berruti esercitava nell'ambiente dei teologi del S. Cuore un tale fascino soprannaturale e suscitava tali consensi e adesioni, che nessun altro sapeva ottenere.
- 2) Tra le numerose parlate del signor Don Berruti ho preso alcuni appunti di cinque « Buone Notti », date durante questi Esercizi (dal 17 al 21 luglio 1944), sulla grandezza e bellezza della nostra Congregazione,

considerata successivamente come Congregazione di Santi, di Apostoli, di Martiri, di Angeli, di Miracoli.

Eccone gli appunti:

17 luglio 1944 — Istituto S. Cuore

Congregatio sanctorum

Una delle principali e delle meno richiamate responsabilità dei salesiani: conservare la Congregazione come la volle D. Bosco e ce la tramandarono i suoi figli. Fra 50 anni sarà come è ora? Dipende da noi: noi facciamo la Congregazione.

« Congregatio sanctorum » non solo nel passato, ai tempi di D. Bosco, ma anche

al presente.

1) Miracoli verificati e cerziorati: guarigione dalla lebbra, ridonazione della vista,

guarigioni strepitose.

2) Vessazioni diaboliche: uno ne ebbe per molti anni di notte, quasi come D. Bosco. Di giorno era zelantissimo ed efficacissimo, quantunque ridotto a uno scheletro. Missionari che sentono il contatto col demonio.

3) Virtù eroiche: Assistenti umili e vigilantissimi — Coadiutori fedeli per lunghi anni al loro ufficio. Osservanza delle Regole, del silenzio, della povertà, della carità, ecc.

18 luglio 1944

Congregatio Apostolorum

La Congregazione, come fu e come è, costituisce una grande gloria e un grande conforto. La Congregazione, come sarà, costituisce una grande responsabilità per noi. Non solo per il passato, ma anche al presente, è un'accolta di apostoli da far invidia a molti. Alcuni esempi: A Punta Arenas, nel 1883 dopo un mese di predicazione e missioni, si ottennero 5 Comunioni. Nel 1944 si hanno 4 comunioni all'anno per abitante.

A Bahía Blanca. Prima che vi andassero i salesiani era una piccola Babele. Il primo parroco cacciato a sassate, il secondo costretto ad andarsene per disperazione. I salesiani fecero mirabilia. Mons. Cagliero fu ricevuto dai ragazzi al porto, prima che vi giungessero i salesiani. In chiesa era un tripudio di giovinezze ad attenderlo.

A Montevideo. Dopo lungo scampanio Mons. Cagliero entrò in chiesa solenne-

mente: due (dico 2) persone erano ad accoglierlo.

L'Argentina, da poco meno che pagana, è diventata fiorentissima. Il 50% sono ex-allievi salesiani.

Eroi dell'apostolato: uno che, perduta la corriera, fa di notte 45 Km. a piedi per recarsi a dir Messa. Giunge, confessa, predica, celebra, va altrove a binare, torna, raduna le associazioni, fa i catechismi e pranza alle 8 di sera.

Un altro, interrotta l'operazione e risvegliatosi, non volendo attendere 15 giorni

si alza, parte, confessa, ecc... e muore.

Un altro, in Bolivia, cade da cavallo e si frattura due costole. A letto gli dicono che una giovane moribonda per un tentato suicidio chiede di confessarsi da lui. Si alza, monta a cavallo, e via: 50 Km. di andata e altrettanti di ritorno. Poi torna a farsi curare.

Eroi nascosti: Assistenti, Coadiutori, Preti. In genere questi grandi apostoli hanno poca cura della propria persona e grande spirito di pietà.

19 luglio 1944

Congregatio Martyrum

La Professione e la Vita Religiosa sono un martirio.

Abbiamo una tradizione domestica di martiri:

1) Mons. Versiglia e D. Caravario, martiri non solo dell'idea cristiana, ma « salesiana », cioè per la difesa della *purezza* delle anime a noi affidate.

2) Don Fuchs e Don Sacilotti, e i 108 martiri spagnoli.

3) Il Necrologio, per 2/3 è Martirologio Salesiano. Confratelli morti giovani per il troppo lavoro.

4) Martiri viventi: « i confessori » spagnoli; cicatrici, malattie, ricordi incancellabili del carcere, per cinque e sei volte messi al muro per la fucilazione.

- 5) Martiri nascosti, quelli per cui la vita religiosa è un vero martirio: gli Apostoli, Assistenti martiri, Direttori martiri, Coadiutori, Ammalati, Anziani acciaccati dai troppi strapazzi e non curanti delle proprie malattie (ciechi, esauriti, insonni... ecc.).
- 6) Siamo degni della tradizione domestica di martiri; siamo degni di essere confratelli dei Martiri Spagnoli e degli altri morti e viventi.

Non è martire:

chi dopo pranzo dorme a letto

chi prende la birra e il gelato

chi non assiste alle ritirate

chi addobba la sua camera

chi s'incanta davanti a un giovane

chi parla a lungo con una mamma

chi brontola e mostra malumore.

20 luglio 1944

Congregatio Angelorum

1) D. Bosco fu suscitato Apostolo della Purezza.

La Missione della Società Salesiana è preservare e fomentare la purezza nei giovani. La caratteristica del salesiano è la Purezza.

D. Bosco incendierebbe quella sua casa che corresse pericolo di divenire semenzaio di immoralità.

2) Di fatto la nostra è una Congregatio Angelorum.

Quanti Angeli ai tempi di Don Bosco!: « Molti ne abbiamo come Domenico Savio. — Moltissimi superano la purezza di S. Luigi... vedremo come faranno! ».

Molti fra quelli divennero salesiani, superiori, missionari.

3) Anche al presente

Quanti confratelli dimentichi del proprio corpo, come se fossero solo spirito! I missionari che a tutto pensano fuorché al cibo per il viaggio.

In India, succhiati dalle sanguisughe, se ne accorgono dalle chiazze sulla veste bianca.

Basterebbe un po' di sale per staccarle. Ma chi pensa al sale?

4) E oggi? — Purtroppo c'è il Cinema.

Abbiamo piazzato in molte case il nemico della purezza; il semenzaio dell'impurità. Alcune case non solo non danno più vocazioni, ma sono la tomba di parecchie vocazioni. In alcune ispettorie escono 15-20-25 confratelli all'anno.

I giovani confratelli perdono il senso più elementare del riguardo, del pudore,

della riservatezza, dell'amore alla purità, della vigilanza.

I Direttori si lamentano degli assistenti, che non ubbidiscono più, fanno da loro, non vigilano, attendono alle cose proprie, vogliono uscire, maltrattano le pratiche di pietà, perdono la confidenza. La Curia Diocesana ha richiamato alcuni istituti.

I laici di una parrocchia, vedendo un film hanno detto: Ma queste non sono cose da preti! Il lunedì in qualche casa: la balaustra è vuota di giovani e di confratelli.

Un vescovo, venuto coi seminaristi, dopo la prima parte di un film, si alza e se ne va con loro. Sono i confratelli che vogliono il cinema, perché, essi dicono: altrimenti i giovani non vengono...! Il cinema è diventato oggi la « Concupiscentia oculorum »; la negazione perfetta della missione salesiana, che consiste nella salvaguardia della purezza; la negazione perfetta dell'ideale salesiano: «vigilare e prevenire ».

Questa è una pagina nera nella storia della Congregazione.

Ci si avvia al compimento del sogno di Don Bosco: l'augusto personaggio in cui era raffigurata la Congregazione, al posto della castità, aveva « concupiscentia oculorum ».

Si dice: Se D. Bosco vivesse ora... sarebbe anche in questo all'avanguardia del progresso. In bocca a un cristiano questa è una bestemmia vera e propria contro un santo canonizzato. In bocca a un salesiano è una volgarissima ingiuria verso il proprio Padre.

Povero Don Bosco, così modesto negli sguardi! Povero S. Francesco di Sales, che vedeva e non guardava! — Ricordiamo le parole di D. Bosco: « Anche se avessi contro un esercito intero non cederei, anche se dovessi strisciare la lingua per terra di qui a Superga, lo farei, per impedire un peccato. Preferisco che una casa salesiana sia bruciata, piuttosto che vi si commetta l'offesa di Dio » 28.

21 luglio 1944

Congregatio miraculorum

La nostra è una congregazione nata, cresciuta e sviluppata in clima di miracoli. E questo clima non accenna a diminuire neppure ai nostri giorni. Pochi esempi:

- Non molti anni fa un direttore va a predicare gli Esercizi in una casa di formazione. Arriva completamente afono. In camera un chierico fa con lui lo scambio della voce. Al termine degli Esercizi le cose ritornano a posto. Il chierico si chiamava Amores Federico, e morì a Ronda (Spagna) il 18 giugno 1934, a 25 anni.
 - Un altro ha risuscitato morti.
 - Altri hanno guarito dei lebbrosi.
- Altri molti hanno predetto il futuro. Un chierico della Romana, degente alla clinica, predisse con la sua la morte del portinaio e del medico curante.
- Di un direttore tutti i giovani (compresi i più adulti) avevano la persuasione che leggesse nelle coscienze.

Sul demonio — Mons, Mederlet, arcivescovo di Madras, era chiamato il martello del demonio.

²⁸ Sono parole e giudizi oltremodo forti. Ma non sono direttamente contro il cinema in sé, lo sono contro il cinema immorale.

Don Giulio, a Buenos Aires, non dotto, confessore della Casa, dell'Arcivescovo e di tutti i parroci della città, era incaricato degli esorcismi. Non c'era diavolo che

potesse resistergli. Ma quante ne vide!

E i miracoli morali sulle anime? La conversione della parrocchia del Testaccio a Roma attraverso l'apostolato della preghiera. La chiesa e l'Oratorio di S. Paolo a Torino — A Forlì, dopo sei mesi dalla presenza dei salesiani, le comunioni salirono da 500 a 6000. Punta Arenas. Montevideo. La Boca a Buenos Aires — Continuiamo l'era dei miracoli.

23 luglio

Propositi degli Esercizi

Diligente e amorosa fedeltà allo Spirito Santo, senza più alterchi, opposizioni, resistenze verso di Lui, specialmente:

- 1) nel fare puntualmente l'esame di coscienza quotidiano;
- 2) nell'esercitare la più generosa carità;
- 3) nel mantenermi e rimettermi al più presto a sua completa disposizione, rinunciando alle insinuazioni della mia vanagloria.

Mezzi

- 1) Mantenermi abitualmente e rimettermi spesso in questa disposizione di fiduciosa dipendenza: « Sono certo di ottenere tutte le singole grazie che mi occorrono ogni momento per farmi santo, purché non le respinga: Da quod iubes et iube quod vis ».
 - 2) Luglio-agosto: prenderò di mira il nemico N. 1 dello Spirito

Santo, cioè la mia vanagloria, combattendola:

- a) con atti interni di rinuncia, accettazione, abbassamento;
- b) con atti esterni abbassandomi e umiliandomi.

19 agosto 1944

Ritorno ora da Frascati dopo 21 giorni di « villeggiatura ». Sono ritornato ma il mio cuore è rimasto là. Quali profondissimi legami si erano creati da poco tempo, e come diverso mi è riapparso il « S. Cuore », che pure avevo lasciato con nostalgia!

Mi accorgo di essermi profondamente affezionato alla povera e martoriata Frascati, ancora lacrimante e sanguinante per tante ferite e tanto barbaro scempio. Povere mura sgretolate, case infrante, smozzicate, dilaniate, scomparse! Povera cattedrale profanata, sventrata! Povere vie interrotte da buche e da crolli di macerie! Povera Madonna di Capocroce patrona del suo dilettissimo popolo tuscolano!

E poi il caldo nido di Villa Sora, il superbo e silenzioso Mondragone, l'umile e placido Camaldoli, il familiare e ridente Convento dei Cappucci-

ni, il Tuscolo ombroso nella pendice e solatio nel vertice della croce, la Madonnina ridente a custodia di Frascati. Addio.

E le persone? I fratelli Busco: Giovanni e Salvatore. I fratelli Buttarelli: D. Armando e D. Giuseppe; D. Pulla, il Sig. Giovanni (mi fece trasalire: « Permetta... Lei è il chierico più buono che abbia visto »), il Sig. Direttore D. Gentilucci, ecc. Addio.

E i bei tramonti tuscolani? Il sole che s'immerge in un mare di fuoco dietro l'orizzonte rosseggiante. E Roma pigramente adagiata laggiù nel suo letto! Addio.

O Frascati mia, appassionata e lacera, quanto mi sono care le tue membra dilaniate e doloranti, quanto dolci i tuoi colli e le tue ville, quanto impressi i tuoi tramonti e le tue notti stellate: dolcissima Frascati mia!

28 agosto

Ritorno a Frascati chiamatovi improvvisamente dal Sig. D. Tirone, che è ricaduto nella sua malattia.

29 agosto, Frascati

Bisogna cambiar le parole di un inno a S. Francesco, adattandolo a S. Bernardino. Nessuno lo vuol fare. Finalmente mi ci provo io, e vennero giù i versi *molto stentati* e magri. Li scrivo qui come i primi (anche gli ultimi — credo!) della mia vita. Bisognava tener conto anche della musica.

A te Gran Santo, dolce Bernardino che ovunque seminasti pace e amor s'alza dal popol tuscolano inchino la prece, il pianto, il gemito dei cuor. Tergi le nostre lacrime Nel Nome di Gesù ridonaci la pace, le case e la virtù.

30 agosto

Incomincio a pensare al lavoro per « L'Accademia di S. Tommaso ». Avrò tempo di continuare?

1 settembre

Elenco di cose che — per esperienza — dispiacciono agli altri, specialmente a quelli che ci servono.

- 1) Farsi servire, quando non si ha estrema necessità o quando il servizio reca incomodo agli altri.
- 2) Non ringraziare con effusione ad ogni servizio, e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito a farci dei favori (specie l'infermiere).
- 3) Mostrare incomprensione dell'altrui situazione, delle preoccupazioni, imbarazzi, angustie, occupazioni degli altri, massime se causate da noi.
- 4) Non rendersi conto di ciò che costa agli altri il servizio, l'opera, il favore che domandiamo o imponiamo. L'imporlo, mostrando di capirne il sacrificio e il peso, lo alleggerisce. Domandare: se si può.
- 5) Il non parlare mai con chi lavora per noi delle sue fatiche, della sua noia e disagio, il non rilevarne il sacrificio, la dedizione, ecc.
- 6) Il non mostrarsi contento, l'impazientirsi, il non saper aspettare, il non saper spiegare un ritardo, l'attribuire subito a negligenza, dimenticanza, incapacità, ecc.
 - 7) Nella celebrazione della Messa:
- a) il non far notare al serviente, con il tono della voce, i punti dove deve rispondere;
- b) il cambiare posizione con impazienza agli oggetti disposti dal serviente;
- c) il prolungare oltre il consueto i « memento », e il ringraziamento alla Comunione;
- d) il non facilitare al serviente con la calma e l'avvertenza l'amministrazione delle ampolline, il lavabo, le risposte, ecc.;
- e) il dimenarsi troppo e i rumori delle mandibole nell'inghiottire l'Ostia Consacrata. Così nell'assorbire il Sangue SS. Cose da farsi col massimo decoro, riserbo, quasi immobilità dei muscoli facciali specialmente evitare ogni rumore.
- 8) Nel pregare: il bisbiglio, il muovere eccesivo delle labbra quando si prega da soli.

Nel cantare: l'appoggiare troppo la voce.

- 9) In conversazione:
 - a) il ripetere molte volte la stessa frase;
- b) il parlare con un altro di un argomento che non lo interessa con calore, perseveranza, insistenza.
 - c) il non lasciar parlare, il contraddire.

L'arte della conversazione consiste nel lasciar parlare, nel far dire a ciascuno ciò che gli piace dire; il dire solo ciò che agli altri piace sentire, l'ascoltare con interesse.

Penosissimo è il trattenere uno che ha altro da fare, che ha fretta, che desidera andare altrove o che è in faccende.

8 settembre, Frascati

Oggi anniversario della passione di Frascati. O Gesù, adoro piangendo il tuo corpo straziato e lacero, la tua carne dilaniata e sanguinante! Quale scempio, o Signore, e quale strazio! Ma non siamo tuo corpo, tua carne, ossa e nervi tuoi, o Gesù? Veramente di nuovo ti hanno flagellato, percosso, lacerato con spine, con chiodi e con la lancia! Di nuovo ti hanno crocifisso!

Dammi lacrime, o Signore, dammi viscere di compassione e di carità per questo povero popolo percosso e lacrimante!

[20 settembre, circa]

Carissimo Amico [Gesù],

mi vorrai scusare — ne son sicuro — il mio lungo silenzio e il contegno un po' freddo e trascurato verso di Te in questi ultimi giorni. Mi potresti anche rimproverare i troppo rari incontri, la negligenza nel seguire i tuoi inviti, il troppo interessamento a cose che ti dispiacciono, la mancata fedeltà alla parola data ecc. Quanto fa presto questo tuo povero amico a dimenticare promesse fatte e carezze ricevute! Se la tua compassionevole benignità non fosse smisuratamente più grande della mia grande debolezza, davvero che la mia amicizia ti sarebbe una grande spina. Invece ogni mio ritorno umile e confidente dopo ogni ingratitudine, sono sicurissimo che ti fa trasalire di gioia e di commozione. E proprio vero che l'amore rende graditi e amabili anche i difetti dell'amico. È per questo che io son certo che alla tua bocca sono dolci anche i miei piccoli e meschini baci, non è verò? Sono più che certo della prontezza e generosità con cui anche questa volta dimenticherai le mie scappatelle e mi restituirai l'abbraccio e il bacio, come se nulla fosse avvenuto. Sono certo che Tu ti accontenti di quel poco che ti posso dare, e sei sempre disposto a supplire con la tua forza alla mia pochezza, a portarmi in braccio quando non sono più capace di camminare, a bruciare col tuo amore la mia povera paglia perché diversamente non fa che fumo. O mio Amico, non so far altro che confidare in Te: sono certo che Tu ti accontenti di questo mio fanciullesco abbandono sul tuo cuore. Basta che io mi metta con fiducia nelle tue mani, perché tu mi porti dove vuoi. Non so far altro, ed oh! sapessi far bene almeno questo! Ma anche per questo, anzi appunto a far questo aiutami, o mio Amico.

Ora finisco di scrivere e vengo a trovarti. Ciao. Sono il tuo povero amico e fratello nelle viscere paterne, nella fiamma dello Spirito e nelle braccia di Maria

Docibilis a Spiritu Sancto

23 settembre

Sono tornato a Roma ieri col Sig. D. Tirone. Sento viva in cuore una certa insoddisfazione per il tempo perso nel campo dello studio, ma specialmente della vita spirituale. Ho perso un po' di contatto con lo Spirito Santo. Oggi confessione accurata, e ripresa, in pieno, senza mezzi termini e mezzi modi. Esagererò un poco, per incominciare:

- a) nella mortificazione;
- b) nella fedeltà assoluta agli inviti di Dio;
- c) nella preghiera: Da quod iubes, et iube quod vis.

24 settembre 1944 — Roma

Incomincio la Novena a S. Teresa del B.G.

- 1) Rivivrò in ciascun giorno un particolare aspetto della sua vita, esercitandomi con frequenza.
- 2) Ogni giorno prolungata lettura e meditazione della «Storia di un'anima ».
 - 3) Pregare e pregare.

24 settembre

1º giorno = Abbandono e fiducia illimitata nelle braccia del mio fratello Gesù.

O Gesù, non sono capace a fare un passo da me. Portami tu, nelle tue braccia, lontano dai miei peccati e dalla mia superbia.

Oggi il Signore mi ha fatto una grande grazia: ho compreso, come non mai prima, la via e l'indirizzo della mia vita. Amare, far tutto nell'amore, essere il povero stoppino o la povera paglia investita e avvolta nella fiamma dell'Amore Divino.

25 settembre

2° giorno = Fedeltà assoluta alle richieste di Gesù.

26 settembre

3° giorno = Coltivarmi nel sentimento della più completa mia incapacità.

27 settembre

4° giorno = Effusione verso i fratelli.

Breve rivista delle grazie fattemi da Gesù in questi mesi passati, da presentarsi oralmente al mio direttore nel Rendiconto di stassera ²⁹.

Ad esaltazione del tuo amore misericordioso, o mio Gesù, e a lode dell'amore tuo verso la povera anima mia, a confusione della mia incorrispondenza e piccolezza.

Il lavorio spirituale di questi mesi passati è tutto un intreccio e tessuto di grazie.

1) L'idea fondamentale è stata quella della corrispondenza alla grazia; più particolarmente l'attenzione, la fedeltà allo Spirito Santo, principio e anima di tutta la vita spirituale. Ho approfondito questo concetto dello Spirito Santo come dottore, guida, propulsore interno, e questa era la mia meditazione. Tutte le visite e preghiere erano protestare rinuncia ai dettami della superbia, dell'interesse, della natura, per lasciarmi tutto guidare dal suo divino afflato. Nel campo pratico questo mi impegnava ad un'assoluta fedeltà a tutti i minimi doveri; ad evitare tutte le infedeltà alle ispirazioni, ad eseguire tutti quegli atti d'amore e mortificazione suggeritimi man mano.

Insomma evitare ogni alterco della mia natura con lo Spirito Santo. Tutto mi riusciva facile. Tre alterchi però dovettero essere spenti con violenza e mi costarono sangue:

- a) l'assillo dello studio in opposizione alla moderazione impostami dallo Spirito Santo;
 - b) l'assistenza e la cura di D. Tirone sotto gli esami 30;
 - c) la frequenza di ogni singola ora di scuola.

Le dirò che lo Spirito Santo ha avuto ragione, ma la natura ferita ha sofferto assai e a lungo.

- La scuola: quando gli esami urgevano il Professore non faceva nulla, a casa potevo far poco, tutti si sapevano arrangiare ritirandosi a studiare. Io non saltai un'ora di scuola, tanto da farmi dare del fanatico.
 - ²⁹ Il Direttore era D. Roberto Fanara.

³⁰ D. Pietro Tirone (1875-1962) Direttore Spirituale generale della Congregazione Salesiana, fu certamente nelle mani di Dio uno strumento prezioso per la formazione di D. Quadrio. Lento e minuzioso per natura, imponeva a D. Quadrio, che gli fungeva da segretario, un lavoro spossante, appunto perché gli occupava un tempo enorme per cose che si sarebbero potute sbrigare in pochi minuti. Se si pensa poi che questo avveniva anche nel periodo di preparazione agli esami, si comprende che sforzi eroici richiedesse nel giovane studente, tutto proteso, per natura, al successo. D. Quadrio dovrà molta della sua padronanza di sé a questo tirocinio provvidenziale, anche se eccezionale.

Oh, l'assillo degli esami; il timore di rimanere troppo indietro ai compagni! Ebbene, il Signore ha voluto confondere la mia insipienza: D. Tirone che vide tutti i voti, mi disse una volta che avevo i voti migliori.

- Lo Spirito Santo mi fece una grande grazia sotto Pentecoste. Credo che rimarrà famosa nella mia piccola vita questa Pentecoste. Ho cambiato nome: *Docibilis a Spiritu Sancto*.
- 2) Verso Quaresima, Pasqua, la festa di S. Gabriele dell'Addolorata, il Signore mi fece un'altra grande grazia: moltiplicò il desiderio della sofferenza e mortificazione. Ho fatto molto per rendermi penoso il camminare, lo star seduto, lo stare a letto. Finché andai a Frascati.
- 3) Poi vennero i poveri. Qui il Signore mi riserbò grandi gioie. Dare tutto ciò che avevo in tasca; privarmi del pane.
- 4) Ma la più grande grazia mi aspettava al mio ritorno da Frascati. Io oso segnare il 25 settembre come uno dei giorni più belli della mia vita. Tutta una nuova Concezione: ecco i fattori determinanti di cui si servì la grazia di Dio:
- a) inizio della Novena di S. Teresina con la lettura della « Storia di un'anima »;
 - b) lettura del famoso capitolo del Caviglia su Domenico Savio. Lo stato d'animo è composto da vari elementi:
 - bisogno assoluto di farmi santo;
 - desiderio e bisogno d'amar Dio, di morire di amore per Lui;
- convinzione assoluta della mia incapacità, impotenza e piccolezza;
- abbandono fiducioso e sicuro fra le braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia col suo amore.
 - 5) Desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato.

Non faccio altro che:

- a) offrirmi all'amore crocifiggente di Gesù perché mi investa e mi faccia morire di amore e di dolore;
 - b) approfittare di ogni minima occasione per questo: soffrire e amare;
 - c) abbandonarmi con fiducia a lui: sono tanto piccolo.

Un miracolo:

- a) desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano;
- b) desiderio di essere dimenticato, rimproverato, ecc;

Difficoltà

- a) D. Tirone Spirito di critica lavoro continuo;
- b) i compagni: silenzio cordialità;
- c) in Chiesa: visite Via Crucis particolarità.

2 novembre 1944

Magnificat anima mea Dominum! ... Quia fecit mihi magna qui potens est... Fecit potentiam in brachio suo... Quia respexit humilitatem ancillae suae... Esurientes implevit bonis... Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiae suae.

Di quanta grazia hai inondato l'anima mia fino a traboccarne, nella Giornata Missionaria (22 ott.), di Cristo Re (29 ott.), di tutti i Santi (1 nov.), dei Fratelli morti (2 nov.). Quale meraviglioso crescendo di luce, di comprensione, di nuovi panorami, di ineffabili illuminazioni dello Spirito.

Veramente sei grande, o mio dolce Fratello; e onnipotente è la tua grazia, e divinamente efficace il tuo sangue.

Mio Gesù, se io fossi Caino, o Giuda, o il più lussurioso e ladro degli uomini, confiderei follemente in te, nel tuo Amore senza sponde, nella tua misericordia senza fondo, confiderei nel tuo sangue onnipotente e nella tua carne fecondissima; confiderei non solo di salvarmi, ma di farmi santo. Gesù, credo che mi vuoi bene, che mi perdoni, che vuoi essere amato da me, che ti è gradito il mio servizio.

Credo che nell'ordine della Santità, tu sei tutto e fai tutto, io non sono niente e non faccio niente.

Domani inaugurazione dell'Anno Accademico. Gesù mio dolce Fratello, io non sono nulla e tu sei il mio Tutto, anche in questo campo. Tu sarai l'unico mio Maestro, che mi parlerai dalla tua cattedra Divina per bocca di Lennerz, Boyer, Lopez, Hürth, come dal tuo Tabernacolo negli incontri silenziosi. Tu parla e illumina: io ascolterò e amerò in silenzio: Tibi silentium laus.

O Verità Inviolabile, o Sapienza del Padre, o Splendore della sua gloria, che hai la missione di rivelarlo e di esaltarlo, degnati di aprirmi quel « librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem » che è l'Inaccessibile Verità Divina. E prostrato dinanzi a Te, io pure ti canterò il Canticum Novum: « Dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula eius: quoniam occisus es » (*Ap*. V).

Io incapace, cecuziente, miope, confido in te che hai detto: Si quis est parvulus veniat ad me.

a) Studiare, e cioè: amare, contemplare, pregare, ascoltare Ipsum, per Ipsum, cum Ipso, in Ipso.

Qui non diligit, non novit Deum (1 Giov. 4,8).

b) Eviterò non solo ogni peccato veniale, ma anche tutto ciò che mi sembrerà *meno bene* per poter *vederlo* e *udirlo* dalla cattedra, dal Tabernacolo, dai libri di scuola, dal mio cuore. Mio fratello, mio Amore, mio

Avvenire, mia Fiducia, mia Riuscita, mia Santità, mia Sapienza, mia Luce, mio Maestro, mio Tutto, mio tutto. Ciao.

- c) Accompagnerò lo studio del « De Deo Uno » con la lettura meditata:
 - 1) delle relative questioni della Somma;
 - 2) del Garrigou-Lagrange: Dieu;
 - 3) del Sauvé: Dieu intime;
 - 4) del Billot: De Deo Uno;
 - 5) dei Soliloqui di S. Agostino.

9 novembre

Stamane alla meditazione mi hai fatto capire, o Gesù, l'identità di rapporti che per la creazione e la redenzione ci sono fra Te e il Padre, fra me e il Padre. Tutta la storia dell'*Essere* non ha che due grandi elementi o temi che si sviluppano e si intrecciano. Amore, Amore + Peccato (= Dolore), Amore.

Il primo capitolo della storia dell'Amore è la Trinità, il secondo la creazione, il terzo l'amore attraversato dal peccato (dolore), il quarto l'Amore che vince il peccato (dolore), il quinto l'Amore che trionfa.

Il mio essere nella sua costituzione e nel suo durare deve essere una risposta all'Amore Creatore del Padre, deve essere amore. Come il Verbo ripaga infinitamente l'amore del Padre, così per il Verbo Incarnato io devo ripagare con l'amore adeguatamente l'amore del Padre; non con l'amore mio, ma con lo stesso amore del Figlio, fatto mio Amore per la Grazia, per la conformità a Lui, cioè per la sua vita e la sua morte.

Vorrei raccogliere tutta la successione della mia vita in un unico « nunc », tutto il mio essere in un momento e consumarlo tutto nell'amore del Figlio per ripagare l'amore del Padre; come un piccolo grano d'incenso su un immenso braciere.

Alle 9 Messa di introduzione per i teologi; giuramento dei professori e parole del Sig. D. Berruti.

Leggi della Grazia:

- 1) Io sono assolutamente impotente: la grazia di Dio è onnipotente.
- 2) La grazia onnipotente opera in me:
- a) secundum mensuram Christi, secundum dispensationem Spiritus, qui distribuit singulis prout vult;
 - b) secundum dispositionem et cooperationem animae eidem gratiae.
- 3) Dalla diversa disposizione e cooperazione alla grazia dipende il diverso grado di santità, di efficacia nell'apostolato, da un *minimum* ad un *maximum*.

- 4) Quanto ai frutti di santità e di apostolato:
 - a) tutto dipende dalla grazia (ogni altra causa è inadeguata);
- b) tutto dipende da me, cioè dalla mia disposizione e cooperazione alla grazia, perché essa, pur essendo l'unica energia adeguata nel campo soprannaturale ed in sé onnipotente, non agisce se non attraverso l'operosità della natura.

Quanto lavoro, tanto frutto.

Quale lavoro, tale frutto.

O Divino Artefice e Maestro, voglio dispormi e cooperare alla tua grazia, non mai ostacolarla, impedirla, trascurarla; senza resistenze, alterchi, sottrazioni. Voglio essere docile al tuo Santo Spirito in tutto e per tutto.

Docibilis a Spiritu Sancto

19 novembre 1944

Oggi ho incominciato la novena a Te, SS.ma Trinità, in preparazione al 23º Anniversario della mia nascita e del mio Battesimo e al 1º Anniversario della mia Professione Perpetua (28 novembre). La farò insieme alla mia Mamma SS., al mio Angelo, ai miei Santi Protettori (*S. Giuseppe*, S. Luigi, D. Bosco, S. Teresina, S. Gabriele dell'Addolorata, Domenico Savio, D. Rua, D. Beltrami).

Programma della Novena:

- a) Negativo: « In morte Ipsius ». « Consepultus cum Ipso per Baptismum in morte ». Vivere in me la morte di Gesù e rimanere per 9 giorni consepolto nella sua morte, nel suo sangue, nel seno della S. Madre Chiesa.
- b) Positivo: così che nel giorno del mio Battesimo possa con lui risorgere nella sua nuova vita per la gloria del Padre, completamente dominato dal suo Spirito. « In novitate vitae ».
- O Gesù, credo audacissimamente che il seme di Spirito Santo deposto nel mio essere col Battesimo, fecondato dalla tua morte e dal tuo sangue, riscaldato e covato dal tuo S. Santo, crescerà e si amplificherà in me durante questa novena di preparazione, e diventerà un grande albero per tanti figli del Padre. Credo *indubitantissime* che il divino fermento della tua morte (= Sangue) e della tua vita (= Sp. Santo) fermenterà tutta la mia vita e vincerà in me ogni resistenza alla natura. Christus vincit, regnat, imperat!

E ora all'opera. Oggi incomincio a seppellire nella morte di Gesù i miei desideri di gloria, di stima, successo, preminenza.

27 novembre

La natura intera in quanto nemica della grazia

Sono stato ieri sera alla Cancelleria per la proclamazione dei premiati, presente il Card. Pizzardo. O Gesù mio, Giudice Divino, che oggi nel Vangelo dell'ultima Domenica dell'anno liturgico mi appari nella maestà terribile ed amabilissima di Supremo Giudice, quanto piccoli e vani ed oscuri sono i giudici ed i giudizi umani, e quanto meschini e insignificanti i loro premi. *Iudica me Deus*!

Oggi a tavola ho mangiato coi superiori. Al termine « bicchierata » ad honorem. Davvero si è peccato contro il principio di ragion sufficiente.

28 novembre

O Gesù, nell'aridità muta e sorda della mia anima, grido a te oggi con tutte le mie forze:

Voglio farmi santo. Voglio evitare tutto ciò che minimamente ti dispiace. *Voglio* fare tutto ciò che ti piace. Voglio che della Regola e della tua Santa Volontà, « iota unum aut unus apex non praeteribit... donec omnia fiant ».

Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco « in laudem gloriae gratiae eius ».

Voglio morire qui ora, piuttosto che venir meno anche « in minimo » per una sola volta ai miei tre voti; piuttosto che resistere una sola volta anche in minima misura; piuttosto che sottrarre al tuo Fuoco Amoroso un attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore; piuttosto che posporti in qualsiasi maniera a qualsivoglia piacere o interesse.

Sì, o Gesù piuttosto morire; piuttosto vivere da lebbroso o da condannato fino alla fine del mondo e per tutta l'eternità; piuttosto ogni male che dispiacerti una sola volta, per un solo attimo, in cosa anche impercettibile.

Signore, sono una piccola goccia nell'incommensurabile oceano della tua misericordia amorosa. Perciò confido nell'efficacia onnipotente della tua morte, della tua grazia e del tuo sangue. Confido follemente che mi concederai e mi continuerai a concedere la grazia che ti chiedo, che mi porterai sempre fra le tue misericordiosissime braccia come un povero fanciullo smarrito e incapace di tutto. Chi mi impedisce di confidare, di sperare, di abbandonarmi sul tuo cuore? Chi può impedire al tuo sangue e al tuo Spirito di mortificare ogni mia morte e di vivificare in me la tua vita? Chi può farmene dubitare? Chi può resistere a te, o Signore? Che non potrò, se in me opera la tua morte e la tua vita? Che cosa mi distoglierà? O mio Dio, mia anima, mio tutto.

Da oggi, da questo primo istante del mio 24º anno di vita, del mio 2º Anno di Voti perpetui mi offro totalmente e definitivamente (senza alcuna riserva o possibilità di riprendere o sottrarre alcuna cosa) all'Amore misericordioso del mio Dio e Fratello, cioè all'azione della sua morte e del suo spirito, in laudem gloriae del Padre celeste.

Per ipsum et cum ipso et in ipso est tibi Deo Patri, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria, per omnia saecula saeculorum. Amen.

Docibilis a Spiritu Sancto

Novena dell'Immacolata

Fioretti (D. Rinaldi alle Suore di M.A. nella Spagna. V. Vita scritta da D. Ceria).

Li vivrò con Maria, in Maria, per Maria.

- 1) Purezza di anima (La morte, piuttosto che il minimo dispiacere a Gesù).
- 2) Purezza di cuore (La morte, piuttosto che la minima sottrazione all'amore di Gesù).
- 3) Purezza d'intenzioni (La morte, piuttosto che sottrarre un attimo della mia vita all'amore offerente di Gesù).
- 4) Il sacrificio del silenzio (La morte, piuttosto che scostarmi con una sola parola dal silenzio eucaristico di Gesù).
- 5) Il sacrificio dell'amore proprio (La morte, piuttosto che tentennare una sola volta fra l'invito dell'amor proprio e dell'amore di Gesù = Sp. Santo).

Eadem die - 3 dicembre 1944. Prima domenica d'Avvento

O mio Dio, quale divino compito il contemplare, il lodare, il rivivere il grande mistero dell'Amore Donante del Padre, dell'Amore Incarnantesi del Verbo, dell'Amore Uniente dello Spirito Santo!

Mi affido a Maria per partecipare vivamente a questi grandi avvenimenti della *mia vita*. Voglio vivere in me l'attesa dolce, umile, silenziosa, amorosa, orante, ansiosa, santificante di Maria. Voglio riviverla in me, come mai creatura la rivisse sulla terra. Mio Dio e mio Tutto: àdiuva incredulitatem meam! Veni, Domine Jesu!

O Gesù, svegliami dal mio sonno, « hora est iam nos de somno surgere ». Fammi capire che la mia salvezza è più vicina di quello che pensi. Fammi vivere nella luce del *giorno* con le armi della luce, poiché l'alba è ormai giunta, e non più nelle tenebre della notte che è passata. Mio Fratello e Redentore, rivestimi di te stesso, del tuo sangue, della tua

morte, del tuo amore, della tua vita, del tuo S. Spirito. Fammi morire piuttosto che queste parole di S. Paolo non ottengano in me, in tutta la mia vita, a cominciare da questo momento, ciò che hanno ottenuto per S. Agostino in quel 386 a Milano! Se lui ha potuto, perché non potrò io? Non avrà più efficacia il tuo sangue e la tua morte, o Signore?

Avrà perso la sua onnipotenza il tuo braccio? O la tua grazia ora non è ancora più forte della natura? O forse *vincere* non è più prerogativa di Dio? « Non ego, sed gratia Dei mecum ».

Omnia detrimentum feci et arbitratus sum ut stercora ut Christum lucrifaciam.

- 6) Il sacrificio della volontà (piuttosto la morte, o Gesù, piuttosto ogni male, che fare una sola volta la *mia* volontà per un istante solo della giornata o della vita. Rompo la mia volontà: *detrimentum* feci et... ut *stercora*!).
- 7) Devozione all'Umanità Eucaristica di Gesù (piuttosto la morte che abbandonare per un solo attimo il servizio della tua santa umanità vivente, operante, orante e silenziosa nel S. Tabernacolo; piuttosto che deporre dal mio capo per una sola volta la tua eucaristica corona di spine e non rispondere al tuo accorato « sitio ». Vivere vittima come la Mamma tua e con lei, in unione con te, fra le tue braccia eucaristiche, in un abbraccio indissolubile. Non ho altro ufficio, ché il mio solo esercizio ora è di amare: vivere per te d'amore, d'amor morir per te!).
- 8) Devozione alla Madre del Verbo Incarnato. (Mi unirò al Verbo Incarnato nell'amare, lodare, benedire la sua e mia Madre. Mi unirò a Maria nel ringraziare e lodare il Verbo Incarnato e tutta la SS. Trinità dell'amore e privilegi concessi a Lei).
- 9) Devozione all'umanità « mistica » del Verbo Incarnato. (Piuttosto la morte e ogni male, o Gesù, che rifiutare una volta sola, un solo atomo del mio amore alla tua santa umanità mistica, alla tua carne e al tuo sangue, alle tue membra amate).
 - I. Elemosina del Pane.
 - II. Servirò in omnibus semper:
 - 1) a Rossotto il pastrano e la sacrestia;
 - 2) a tavola;
 - 3) ovunque;
 - 4) a D. Tirone, uscendo di studio.

8 dicembre

Nel 1842: Un'Ave Maria all'Immacolata costituisce l'origine e il motivo di D. Bosco e della sua opera.

Nel 1854: Nasce Domenico Savio e la sua santità!

Nel 1944: Nasce Giuseppe Quadrio e la sua santità. O Maria, fedeltà assoluta alla grazia. Tutto il resto, *omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora*.

10 dicembre 1944 — Domenica II di Avvento

La tua santa Chiesa, o nostro Dio e fratello, ha alzato a te il suo gemito e la sua implorazione in unione col suo capo visibile nella sua casa. S. Pietro fu un grande corpo lacerato e sanguinante, col grande capo chino implorante sotto la grande cupola, e le palpitanti membra distese per l'ampia navata e per il transetto. E da questa tua carne dolorante si è levata l'invocazione attraverso le labbra gementi del tuo Vicario: « Peccatores, Te rogamus audi nos; ut Ecclesiam tuam regere et conservare digneris, Te rogamus audi nos. Benigne fac Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem. Parce Domine, parce populo tuo. O *Crux*, ave Spes unica ».

O nostro Capo e nostro Fratello, abbi compassione dell'afflitta tua Sposa, che tu hai amato e per cui ti sei dato. Non disdegnare il tuo popolo, che grida a te nella afflizione. Ascolta i gemiti del tuo Vicario, che piange e implora per i suoi figli, per le sue membra. Vieni, o Signore, a salvare il tuo popolo: Vieni, ti affretta in nostro soccorso, vieni! Perché, perché, o mio Dio, non si è alzata sotto le volte sante la voce annunziatrice del tuo Profeta? « Populus Sion, ecce Dominus veniet ad salvandas gentes, et auditam faciet gloriam vocis suae ».

Roma, 10 dicembre 1944

Amatissimo Signor Don Magni,

in qualità di umile segretario del signor Don Tirone spero di poter unire i miei più affettuosi saluti e ricordi. Ho spedito ad Estoril messaggi Via-Vaticano, ma non so con quale risultato; ringrazio quindi il Signore che mi offre questa occasione più sicura. Devo dirle che l'ho sempre ricordata in questi anni di silenzio e di separazione? Lei sa che mi sarebbe stato impossibile non farlo. Ho passato il tirocinio fra i chierici a Foglizzo, ed ora faccio il 2º anno di Teologia alla Gregoriana. Quanto vorrei dirle di questo tempo trascorso! Mi aiuti, signor... Maestro, a ringraziare il Signore per il passato, e in modo specialissimo per il presente. Mi pare di essere diventato più buono, e credo che, quando ci rivedremo, non mi riconoscerà più: tant'è che la grazia di Dio sa fare anche i miracoli. Ora mi preparo meglio che posso e con molta trepidazione al mio sacerdozio.

Potrò rivederla prima? o almeno quel giorno? Ad ogni modo mi affido con fiducia alle sue mani paterne che hanno gia conosciuto e portato la mia anima: mi affido come una volta, e come sempre, e la prego per quel posto che lei occupa nella storia della mia piccola vita.

Qui al S. Cuore nello studentato teologico *interno* vi sono pure Cesarin (2° anno), Marino e Volpe (1° anno). Ultimamente è morto Re Camillo a Piossasco. Dal nord nessuna notizia: mi pare che tutti i miei compagni di noviziato siano in teologia a Bollengo, e qualcuno all'Ateneo (Bagnolo). Le rinnovo saluti e promessa di preghiere e la domanda di un piccolo ricordo per il suo aff.mo

G. Quadrio

24 dicembre 1944

« Hodie scietis quia veniet Dominus et salvabit vos. Mane videbitis ». Mio Dio, quanto ti aspetto! Credo con tutta la mia mente in te! Confido follemente nella tua Redenzione! Amo con tutto il mio essere la tua venuta! Fammi morire qui, piuttosto che un solo briciolo del mio essere non si immoli e non si consumi per te che vieni, resista anche minimamente alla tua copiosa redenzione. Ecco, spalanco le porte della mia anima; entra, o Dio, nell'anima mia, entra e sii Re. Ecco è pronto il tuo trono e lo sgabello dei tuoi piedi: vieni, o mio Re, assiditi e domina per tutti i secoli. Ecco che io non son nulla, non ho nulla, non posso nulla: vieni, o Essere, o Operatore, o Potenza; vieni, e opera e sii potente, nel mio nulla, nella mia incapacità ed impossibilità.

Ecco che sulla strada della tua venuta io stendo la mia mente, la mia volontà, la mia sensibilità, il corpo e l'anima mia; ecco che aggiogo al tuo cocchio regale la mia superbia, la mia invidia, la mia concupiscenza e la mia avarizia, affinché servano, obbediscano, esaltino la tua sovranità.

O santa Umanità del mio Fratello Gesù! O Carne sorella della mia carne, o Ossa simili alle mie ossa, o Sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare!

24 dicembre 1944, Ore 18,30 — Dopo la Messa prima.

Questa volta vinci tu, o mio Dio, e la tua venuta trionfale s'affonda imperiosa nel mio essere e discioglie ogni resistenza! Tu vieni perché io non viva più che di Te, in Te e per Te. Sii Tu, o mio Redentore: non fare secondo i miei peccati, ma secondo l'incommensurabile tua misericordia!

31 dicembre 1944

« Positus est... in signum cui contradicetur ». Oggi ho capito, o mio Fratello Gesù, la necessità di comunicare, partecipare, convenire, concordare con te, con la tua vita, con il tuo S. Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente: il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di Lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua chiesa e la tua madre, il tuo sangue e il tuo spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione, la tua redenzione, la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio, debbo parteciparvi in comunione intima, debbo concordare ed acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione fra me e te.

Comunicare con Cristo!

LA PREPARAZIONE AL SACERDOZIO

L'anno 1945 comincia con uno slancio nuovo, anche se questa preparazione sarà intrecciata ad altri avvenimenti quotidiani.

1 gennaio 1945

Gesù mio Fratello, mia Redenzione, mia forza, mia Santificazione. È la prima parola che scrivo in questo primo istante del 1945.

Una promessa: Sarà un anno di fedele cooperazione alla tua grazia. Un'offerta: Per Ipsum, cum Ipso et in Ipso, in laudem gloriae gratiae Christi.

Una preghiera: Gesù, fammi morire qui, piuttosto che sottrarre al tuo amore un attimo solo di quest'anno nuovo; piuttosto che discordare da te una volta sola e dirti di no anche un solo istante, il più piccolo « no »!

Un programma: Vivrò con Gesù, nel suo Spirito, da vero Figlio del Padre.

Una certezza: Da me non farò né potrò nulla; ma la tua redenzione amorosa e misericordiosa è onnipotente e di un'efficacia infallibile. Confido in Te e sono certo che niente è impossibile alla tua grazia e al tuo S. Spirito.

17 gennaio 1945

Da domani vivrò con Gesù per l'unità della sua Chiesa; pregherò con la sua preghiera, soffrirò con la sua sofferenza, arderò col suo desiderio, mi immolerò nella sua immolazione, piangerò con le sue lacrime, agonizzerò della sua angoscia ed agonia: « Ut sint unum ».

Padre mio dolcissimo, Fratello mio appassionato, Spirito vivificatore ed unificatore, offro la mia piccola ostia, integra, umile e amorosa: offro il mio cuore all'angoscia e all'anelito per l'unità, offro l'anima mia alla passione e al martirio dell'unità; offro il mio intelletto alla luce e allo studio dell'unità; offro la mia vita in sacrifizio ed immolazione per l'unità; offro tutto me stesso in servizio dell'unità.

In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a Te, Domine, et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi, Domine Deus. Veni Sanctificator omnipotens... et benedic hoc sacrificium tuo sancto nomini praeparatum.

O Cristo Capo, abbi pietà della tua carne dilaniata e fatta scempio e ludibrio dalla discordia: fa che io sia utile alla reintegrazione del tuo corpo mutilato e all'unificazione delle tue lacere membra!

O Casto Sposo, abbi pietà della tua sposa tradita e lacrimante; consolala, ristorala, rifalla bella e splendente per mezzo della mia piccola vita. O Cristo, deponi nel mio cuore il tuo angoscioso ed appassionato amore della tua carne e della tua sposa; suscita nella mia anima il cocente tuo desiderio ed anelito per il ritorno delle tue pecorelle smarrite; uniscimi e fammi partecipe della tua agonia, della tua preghiera, della tua immolazione, della tua ansia, della tua attesa: « che tutti siano Uno — consummati in Unum ». Riversa il tuo cuore di Capo, di Sposo, di Figlio, di Pastore, di Vittima, di Sacerdote, nel mio povero piccolo cuore, e fallo spezzare d'amore, di offerta, di preghiera, di attesa. O Gesù, sono tutto a tua disposizione: serviti della mia piccolezza, fammi utile alla tua causa. Gesù, non disprezzarmi se valgo poco: in te posso tutto. Gesù, aspetto fiducioso!

E tu mia sorellina Maria Gabriella 31 , prega Gesù a fermare un momento il suo sguardo su me; sì, anche su di me; nel modo che gli piacerà di più, come vuole lui, vivendo o morendo, pregando o predicando; soffrendo o scrivendo. — Si! —.

27 gennaio

Ritorno alle mie occupazioni dopo tre giorni di infermeria.

Hai voluto almeno prendermi in parola in questa maniera, o Gesù, per l'unità della nostra Chiesa? Io lo penso. Mi dispiace di non aver saputo approfittarne convenientemente. Oggi incomincio la preparazione alle nostre Feste: S. Francesco di Sales e D. Bosco. All'opera, o Gesù, con buona volontà!

31 gennaio 1945 — Don Bosco!

Oggi lodo e ringrazio il Signore che ti ha fatto un grande santo, un grande amante ed appassionato delle anime, della grazia, della gloria sua,

³¹ Si tratta di Sr. Maria Gabriella, trappista, che offerse la vita per l'unità dei cristiani. Cf. Maria Dore: *Dalla Trappa per l'unità della Chiesa. Sr. Maria Gabriella* (1914-1939), Brescia, Morcelliana, 1940.

della Chiesa, del Papa. Magnificat anima mea Dominum, qui fecit mihi magna qui potens est!

Ho pregato e pregherò a lungo davanti al suo altare per ottenere l'abbondanza del suo spirito, perché il suo grande cuore si riversi nel mio piccolo, perché la sua ansia riviva nell'anima mia. Da mihi animas coetera tolle!

11 febbraio

Torno oggi allo studio dopo otto giorni di infermeria. Come è debole e povera questa carne di peccato. Jesu, fili David, miserere mei. Incomincio a studiare intensamente. È necessario! In nomine Jesu.

18 febbraio - Ia Domenica di Quaresima

Mi stringo con infinita confidenza a te, mio Fratello, e mi unisco al tuo digiuno, alla tua solitudine, alla tua vittoria. Mi abbandono tutto fra le tue braccia, come tu allora fra quelle del Padre: scapulis tuis obumbrabis mihi, et sub pennis tuis sperabo. Scuto circùmdabit me veritas tua. Gesù, te lo voglio ripetere: ti appartengo, sono tuo, mi abbandono con piena fiducia a te; tu farai in me secondo la tua misericordia.

Oggi ho presentato la domanda per i primi due Ordini Minori: « Conscio della formidabile responsabilità che con essi mi assumo, prometto e spero per la grazia di Dio di attendere con sempre maggior alacrità a conformare la mia vita ai nuovi impegni assunti nella Santa Chiesa ».

Inizio la novena al mio fratellino: S. Gabriele dell'Addolorata.

17 marzo 1945

O mio Dio e Fratello, vuotami di me e riempimi del tuo Santo Spirito. Dammi il tuo amore per la casa del Padre tuo e mio; dammi il tuo amore e la tua intelligenza dei sermoni del Padre tuo e mio.

O divino Primo Ostiario e Lettore del Padre, introducimi nel seno del Padre per lo Spirito Santo, per essere ivi piccolo Ostiario e Lettore della SS.ma Trinità. Veni Sancte Spiritus, Pater Sancte, gratias ago tibi quia audisti me.

17 marzo — Ordinazione nella Basilica del S. Cuore, per mano di Mons. Pasetto

Per la grazia di Gesù Cristo sono ordinato Ostiario e Lettore: da oggi la *mia casa* è la casa del mio Dio, il *mio Libro*, il Libro santo di Lui. Joseph Quadrio Ostiarius et Lector SS.mae Trinitatis.

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

12 aprile 1945

Padre mio, sono un tuo figliuoletto paralitico, senza forza ed energia. Sono incapace di fare un passo verso di Te, di dirti una parola, di rivolgerti uno sguardo. Padre mio, manda il tuo Figlio e il tuo Santo Spirito: salvami, vivificami, portami nell'amore di Gesù. Padre mio, quanto più mi sento paralitico, cattivo, indegno del tuo sguardo, tanto più ostinatamente credo che tu mi vuoi bene e già ti muovi in mio aiuto.

30 aprile 1945

Giorni di liberazione, di espiazione, di giustizia, di sangue. Gli Italiani ed Alleati a Milano, a Torino, in Valtellina. Il bagno di sangue in cui il bel corpo d'Italia si è purificato dalle antiche e recenti brutture.

Mio Dio, prostrato davanti alla severità infinita della Tua Giustizia, adoro smarrito i disegni imperscrutabili della tua Provvidenza. Ed ora il mese di Maggio! Voglio che lasci il segno nella mia anima, un segno profondo ed efficace. Non trascurerò alcun mezzo per onorare, rallegrare, studiare, imitare la mia Mamma

6 maggio 1945

L'anima mia si è smarrita, o Signore. Mio Dio, dove ti sei nascosto? Come quel giorno, bambino, avevo perso la strada sul monte e piangevo e gridavo tra i boschi; così, oggi, o Signore, non so dove mi ritrovo; tutto mi pare nuovo ed incerto, né so da che parte rivolgermi. Dove sei, mio Dio? Che debbo fare quando le mani si rifiutano ad ogni lavoro? Che via debbo prendere se le mie gambe sono rotte ed inerti? Come pregare se l'anima mia si è seccata come una zolla senz'acqua? Come gridare quando le mie fauci sono rauche ed inaridite?

Signore, non disprezzare questo tuo filo d'erba assetato. Oggi Comunione dei « Ragazzi della strada ». Che gioia avrai provato, o Gesù, a stringerteli per la prima volta uno per uno sul tuo seno! Perché io non so fare di più per loro e per te? Perché mi invade questa stanchezza fino ad opprimere e a soffocare l'anima mia? Liberami da quest'ora terribile, o Signore; libera l'anima mia dagli artigli del nemico, e salvami!

7 maggio 1945 — Ore 18,10

Le sirene di Roma annunciano l'armistizio alleato con la Germania. Ricordo con grande commozione i morti, i caduti, i prigionieri, gli sfollati, i piangenti, i lontani. Voci di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo davvero la pace domani?

8 maggio 1945

Gesù, quale grande grazia oggi! Mi hai affidato una ventina di frugoletti della strada per la preparazione alla Prima Comunione. « Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit ».

Li voglio trattare, come Tu li tratteresti; sono tuoi, anche se cattivel-

li: sono tuoi, e li hai affidati a me.

Gesù, moltiplica in me lo zelo, le iniziative, la pazienza, l'amore che il tuo cuore ha per loro. Dammi le tue parole, il tuo affetto, la tua efficacia, affinché di questi lupacchiotti possa presentarti — fatti agnellini — un bel regalo, nel giorno della festa del tuo S. Cuore (8 giugno).

25 maggio 1945

Caro Fratello, ti offro quest'ora di grazia e di spasimo. L'anima mia è veramente molto turbata e non so che cosa dire, non so che cosa fare... Ti offro tutto ciò che mi fa soffrire senza poter piangere, ti offro questa angoscia nascosta senza parole, ti offro questa melanconia che mi attanaglia, senza poter lavorare, senza poter pregare.

O mio Fratello dolcissimo, gli uomini mi hanno derubato, mi hanno lasciato più povero e più simile a te. Signore, a Te hanno tolto il mantello e la tunica, hanno diviso e tratto la sorte sulle tue vesti; Ti hanno lasciato

nudo.

Perdona, Gesù, se oso paragonarmi a Te, ma è l'unico modo di consolarmi.

Intanto ti offro tutto il mio dolore per tutte queste piccole cose. Fammi simile a Te, fammi soffrire con Te, o mio Gesù.

Sono il tuo povero fratello

Beppino

27 maggio 1945 — Festa della SS. Trinità — 17º anniversario della mia Prima Comunione.

Pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore.

All'alba di questa bella giornata, mi offro e consacro completamente a Te, adorabile Trinità Santa; mi offro al Padre come piccolo compagno nella generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito Santo come piccolo compagno nell'abbraccio e bacio soavissimo del Padre col Figlio.

O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurrate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima circolazione di amore della vostra vita di amicizia Trinitaria; operate in me le vostre inaccessibili amorosissime espansioni vicendevoli. Siate in me veramente Padre, Figlio, Spirito Santo.

Ed io sia in voi, nel consorzio delle vostre comunicazioni trinitarie, nell'effusione mutua del vostro unico ed indivisibile amore, Sia in voi, compagno della vostra vita, membro della vostra famiglia, partecipe al vostro colloquio, socio della vostra amicizia. O Padre mio, traimi al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore.

31 maggio 1945 — Festa del Corpus Domini

Ho presentato la domanda per i due ultimi Ordini Minori: Esorcistato ed Accolitato. « Mi pare di essere consapevole e quasi atterrito dalla responsabilità che con essi mi assumo davanti a Dio e alla sua Chiesa; responsabilità veramente formidabile per le mie povere forze. Tuttavia, unicamente fiducioso nella grazia e virtù dello Spirito Santo, a cui mi affido, faccio liberamente e spontaneamente questo passo, per corrispondere agli amorosi disegni di Dio sulla povera anima mia ».

5 luglio 1945

Ieri ho finito gli esami. Prevedo un risultato mediocre, in paragone dell'applicazione di tutto quest'anno. Mi pare di non aver perso un momento di tempo, e di non essermi preso nemmeno quei piccoli momenti di sollievo che tutti si sono presi. Anzi, forse è appunto per questo: forse ho confidato troppo nel fattore umano; ho creduto di dover fare io, dimenticando che tu, o Signore, tu solo fai e umilii quelli che credono di decidere gli eventi col proprio umano intervento. Ora attendo con fiducia l'esito. Qualunque esso sia, grazie o Gesù! È l'esito più bello, più felice, più utile per la mia vita. Tu me l'hai preparato con cura amorosa da tutta l'eternità, l'hai fatto su misura per i miei bisogni; è un tuo dono, un tuo atto d'amore, il regalo più bello che hai saputo trovare. Per questo, grazie, o Gesù; grazie anche se i tuoi confetti sono un po' amari per il mio palato guasto. Grazie.

6 luglio

Giunge l'esito degli esami: insperatamente molto soddisfacente. Gesù, ancora una volta hai gabbato la mia meschinità, per farmi capire che tu solo sei, tu solo fai, tu solo decidi delle cose e dei loro effetti, degli eventi e delle loro circostanze. Grazie, Gesù, anche di questo.

Amatissimo Signor Don Tirone,

non posso lasciarla partire, senza accompagnarla con un ultimo saluto cordiale ed affettuoso. Lo gradisca come quello del più povero, ma del più affezionato tra i suoi figliuoli.

Veramente non so contenere la commozione all'affollarsi di tanti cari ricordi di questi due anni trascorsi accanto alla sua veneratissima Persona. Ritengo questi due anni come i più fecondi, fortunati ed indimenticabili della mia vita. Il Signore mi ha cambiato la strada sotto i piedi, e davvero sento di essere più buono. E questo sono certo che deve essere attribuito, dopo che alla grazia di Dio, alla intima convivenza con Lei; davvero la presenza dei santi santifica! Non Le dico, Sig. D. Tirone, quante cose ho imparato da questa vicinanza! Le assicuro soltanto che porterò indelebile nel cuore il ricordo della bontà e benignità grande che ha sempre usato verso di me poveretto.

Come ringraziamento Le offro anch'io un piccolo dono: lo accetti perché racchiude un grande affetto.

Depongo la mia povera anima e la mia vita nella Sue mani, con tutte le capacità ed energie, con tutte le preghiere ed opere buone che sarò capace di fare, affinché Lei ne disponga secondo i desideri di D. Bosco. Se ne ricordi, Sig. D. Tirone, e voglia servirsene sempre.

Voglia contare su un figliuolo affezionato, e domani — glielo prometto e mi impegno — su un sacerdote santo.

La accompagno a Torino col ricordo, con la preghiera, con l'affetto. Sarò spesso in ispirito con Lei nel suo Ufficio e ogni giorno al Suo Altare, vicinissimo al Suo Calice. Si ricordi qualche volta di offrirmi così a Gesù, come piccola e povera ostia.

Le bacio le mani con grande venerazione: mi creda nel Signore il più affezionato fra i suoi figliuoli,

ch. G. Quadrio

Roma, 11 luglio 1945

Amatissimo Signor Don Berruti,

non posso chiudere questa giornata senza inviarLe un pensiero cordiale ed affettuoso...

Le dico ciò che non ho mai detto ad alcuno in vita mia: Le voglio tanto bene, e sono pronto a fare oggi e domani qualsiasi cosa per Lei.

Le rinnovo la promessa fattaLe per S. Pietro l'anno scorso...

In questa maniera sono certo, per la grazia di Dio, che Lei potrà

contare su un figliuolo affezionato e domani su un sacerdote santo... Mi perdoni l'indiscrezione e mi creda...

ch. G. Quadrio

14 luglio — Chiusura degli Esercizi e vigilia delle Ordinazioni Propositi:

1) Sarò buon *Esorcista*, definitivamente impegnato contro il demonio. Vivrò con gli occhi bassi, senza appoggiarmi, senza mai accontentare la gola, mortificando la curiosità e l'amor proprio, i gusti, ecc.

2) Sarò buon Accolito, definitivamente consacrato all'amore di Gesù.

Vivrò d'amore nelle preghiere, nelle azioni, nel lavoro, ecc.

In nomine Domini. Omnia possum in eo qui me confortat.

15 luglio — Domenica

Nella Basilica del S. Cuore. Ordinante: S.E. Mons. Luca Ermenegildo Pasetto, Vescovo di Iconio e Segretario della S.C. dei Religiosi.

Per grazia di Dio sono esorcista ed accolito di N.S.G.C. Deo gratias! In laudem gloriae gratiae suae.

30 agosto 1945, Roma

Ritorno oggi da Montecelio dopo un mese di colonia con gli Sciuscià. Ricorderò questo mese come uno dei più caratteristici della mia vita salesiana. Le notti vegliate sub divo, o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi; l'ansia dell'assistenza; la stanchezza; lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per more, a Guidonia per il bagno e per visitare l'aeroporto. Le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi d'andare in paese, la festa del paese; ecc. ecc.

Il Sig. Direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha condannato a qualche giorno di riposo: sono tornato, ma il mio cuore è rimasto su, al Convento di Montecelio. Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole D. Bosco! In un mese due confessioni, tre meditazioni, qualche lettura spirituale: davvero non si poteva fare diversamente!

20 settembre

Fine delle colonie: definitivo ritorno da Montecelio dopo altri 18 giorni di intensa vita salesiana.

C'è un paese in questo mondo sopra un monte desolato, un castello diroccato e somari in quantità. I somari la mattina raglian tutti allegramente: è una voce commovente che discende fino al cor. Al paese c'è un convento senza frati e senza suore. dove fanno un gran rumore duecento e più Sciuscià. La mattina latte bianco; Pranzo: pasta con fagioli; e alla sera, se li vuoli, peperoni e baccalà!

(G. Quadrio!!!)

13 ottobre 1945

Incomincio la recita quotidiana delle *Litanie della Umiltà*. Signore, abbiate pietà di noi; Cristo, abbiate pietà di noi; Signore, abbiate pietà di noi. Gesù dolce e umile di cuore, ascoltaci.

Gesù dolce e umile di cuore esauditeci.

Dal desiderio di essere stimato, liberatemi o Gesù.

Dal desiderio di essere amato, ... ricercato, ... lodato, ...onorato, ...preferito, ...interpellato, ... approvato, trattato con riguardo...

Dal timore di essere umiliato, liberatemi o Gesù.

Dal timore di essere biasimato, ... ributtato, ... calunniato, ... dimenticato, ... schernito, ... disprezzato, ... ingiuriato, posposto...

- O Maria, Madre degli umili, pregate per me.
- S. Giuseppe, protettore delle anime umili, pregate per me.
- S. Michele, voi che un giorno avete schiacciato l'orgoglio, pregate per me.

E voi tutti giusti, dall'umiltà santificati, pregate per me.

Orazione: O Gesù, il cui primo insegnamento è stato questo: imparate da me che sono dolce ed umile di cuore, fatemi imparare a diventare umile di cuore come Voi.

Amatissimo Signor Direttore [D. Magni] (Estoril),

sono passati alcuni mesi da quando ebbi l'occasione di scriverle l'ultima volta. Mi pare che le avessi promesso un Catalogo delle Produzioni Missionarie di Propaganda; cercherò di giustificarmi se non l'ho ancora spedito. In questi mesi sono stato fuori Roma, in una colonia estiva vicino a Tivoli, ove avevamo radunato dalle strade di Roma circa 200 ragazzi abbandonati, in maggioranza lustrascarpe o « sciuscià » come dicono qui.

Furono mesi di vita primitiva, un po' all'aperto, un po' sotto le tende: mancava tutto, fuorché l'allegria e la grazia di Dio. Mancava anche il personale, perciò mi sono un po' stancato... Non mi son mai sentito tanto salesiano come in quei mesi di profondissime esperienze e sante consolazioni.

Ora da qualche giorno sono qui a S. Tarcisio in assoluto riposo, in attesa di riprendere l'anno scolastico. Mi trema un po' la mano nel dirle che è il terzo anno di teologia, e vedo con spavento delinearsi da lontano l'ombra dell'altare benedetto.

Sento l'impreparazione delle mie povere spalle a portare il formidabile peso del Sacerdozio. Già al Noviziato vedevo arrivare troppo presto la Professione; eppure allora conoscevo molto meno la mia debolezza ed insufficienza. Ora la conosco di più, o almeno quanto mi basta per avere molta paura. Ma confidando unicamente nella grazia di Dio, vado avanti tranquillamente per corrispondere ai Suoi misericordiosi disegni sull'anima mia.

Confidando anche nell'aiuto delle sue paterne preghiere, per corrispondere a tutte le richieste dello Spirito Santo, senza mai nulla concedere alla natura...

Con vivissimo affetto aff.mo

Beppino

28 novembre 1945, Roma

Ritorno al mio studio dopo più di una settimana di sosta nell'infermeria. Mio Gesù, grazie del forzato riposo, del tempo perduto per i miei studi; grazie delle notti insonni tormentate da quell'acutissimo mal di testa: ho capito qualche cosa della tua coronazione di spine. Grazie!

Oggi compio 24 anni! Vorrei riassumerli in un solo attimo e poi deporli come un piccolo filo di arida paglia sul tuo cuore, o Gesù, affinché con te, in te, per te si consumino in laudem gloriae gratiae Eius, e così facciano sorridere di compiacenza il volto del Padre celeste.

Oggi però è anche il 2º Anniversario della mia conversione a Te: che dico, o mio Dio? della misericordiosa conversione che tu hai operato in me con la professione perpetua. Anche ora, mio Dio, l'anima mia ti cerca, cerca il tuo volto, anela a te, perché sono andato molto lontano. Ma tu mi hai cercato, mi hai seguito, mi hai amato, mi hai chiamato, mi hai aspettato, mi hai raggiunto. Sì, o Gesù, oggi, proprio in questo momento mi hai raggiunto: e io, pecorella fuggita, sono davanti a Te, mio Pastore. O Divino misericordioso Salvatore, cercatore dell'anima mia, districami dai rovi in cui mi sono impigliato; vedi come sono tutto scarmigliato e lacero; vedi che non so fare un passo, non so muovermi, non so che cosa fare; eppure voglio ritornare con Te al Tuo ovile. O Gesù, se mi vuoi (e tu mi vuoi, lo credo!) prendimi fra le tue braccia, sulle tue spalle e cammina. Portami tu, o mio Pastore: le tue spalle sono l'unica mia speranza, perché io non so camminare.

Portami alla casa del Padre! Gesù, confido che tu mi porti e mi porterai molto avanti: io non so camminare! Tu, Tu solo sai la strada, Tu fai i passi lunghi, per te mille anni sono come un giorno, Tu porti avanti tutti, anche gli ultimi arrivati. Chi potrà ostacolare il tuo passo?

Chi fermare la tua corsa? Chi vincerti, o anche solo tenerti dietro? O Divino Corridore del Padre, io mi affido tutto e solo a te; pensieri, programmi, desideri; sono tanto piccolo e credo in te, confido in Te. O mio dolce Portatore, portami al Padre!

Faccio miei i sentimenti della mia piccola sorella e tua Sposa Teresa nel giorno della sua Professione: « O Gesù, Sposo mio divino, fate che il candore della mia veste battesimale non s'appanni mai. Prendetemi, piuttosto che permettere all'anima mia di macchiarsi quaggiù con la minima colpa volontaria. Fate che non cerchi, né trovi mai altri che voi; che le creature siano un nulla per me, ed io un nulla per loro; che niuna cosa terrena turbi la pace mia. O Gesù, non vi chiedo che la pace, la pace e più di tutto l'amore; un amore senza limiti e senza misura. Gesù, fate che io muoia martire per voi; datemi il martirio del cuore e quello del corpo; meglio, datemeli tutti e due.

Fate che io soddisfi i miei obblighi in tutta la loro pienezza; che nessuno si occupi di me, e che io sia dimenticata, calpestata come un granello di arena. Mi offro a voi, mio Diletto, perché possiate compiere in me interamente il vostro volere; senza che le creature possano mettervi ostacolo ».

4 dicembre 1945

Breve rendiconto della mia anima a Dio, a Maria SS. e al Direttore.

Tesi. Se lasciassi piena libertà alla grazia dello Spirito Santo, la mia vita sarebbe assimilata alla vita di Cristo in lode del Padre.

I — Ostacoli che si oppongono:

1) Attaccamento al mio interesse, riuscita, onore, preminenza. Il mio modo di pensare e di agire è influenzato dalla natura. Fare il vuoto in me, distaccarmi da me stesso. Come?

Segni di questo attaccamento al mio io:

- a) mancanza di quella imperturbabile pace interna; riposo in Dio; non preoccupazione per quel che avviene, per giudizi, stima, ecc. Ringraziare il Signore in tutto. Ogni preoccupazione è segno di interesse umano.
- b) Mancanza di allenamento per affrontare le umiliazioni, le brutte figure.
- 2) Attaccamento alle mie comodità: mancanza di un sodo allenamento nella mortificazione, nell'esattezza dell'osservanza.
- 3) Mancanza di decisione nell'amore di Dio e nella santità. Forse mi balocco in riva al mare, senza buttarmici dentro. Se fossi più fedele ad ogni grazia!
 - II Mezzi che uso od userò d'ora innanzi:
 - 1) Le grandi verità teologiche.
- 2) L'abbandono umile e fiducioso in Dio, in tutto e per tutto. Ringrazio umilmente di ciò che capita in me e attorno a me.
 - 3) Fedeltà allo Spirito Santo. Suasibilità.

Natale 1945, Roma

Natale con gli Sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi; di giorno ho provato 300 vestiti. Distribuzione di tutto: il 25 dicembre. Il 27: Prima Comunione di 80 Sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratellini Sciuscià.

1 gennaio 1946

Depongo, o Gesù; tutto questo nuovo anno, come un piccolo fuscellino di stoppa sul braciere del tuo Cuore, affinché per il fuoco dello Spirito, arda in lode e gloria del Padre.

Fammi morire qui, piuttosto che abbia a dispiacerti quest'anno una sola volta, con una sola incorrispondenza, con un solo peccato veniale. Così sia.

3 gennaio 1946

Sono stato alla Conferenza del Primo Ministro De Gasperi al Congresso della Fuci e Laureati Cattolici. Magnifica ed aperta professione di fede cattolica militante, nella sua qualità di Primo Ministro. Franca ed energica rivendicazione dei diritti di giustizia dell'Italia davanti ai giudici della prossima pace. L'Italia ha molto peccato, ma ha molto espiato. Non giudicate i millenni di storia del popolo italiano da un quarto d'ora di follia.

18 febbraio 1946

L'ultimo saluto alla salma dell'alunno interno Roberto Mattioli. Forse non gli avevo mai parlato, eppure da quando si è ammalato, è stato carissimo al mio cuore. Morto, l'ho assistito qualche ora ed ho molto pregato per lui. Povero piccolo fratello mio! La morte ha stretto fra le nostre anime vincoli indissolubili. Ricordami e prega per me: preparami il posto! Arrivederci!

21 febbraio 1946

Vengo dal Concistoro pubblico in S. Pietro, nel quale il Papa ha imposto il galero ai 32 nuovi Cardinali. Applausi vivissimi a Von Galen di Münster, l'eroe della Chiesa Cattolica in Germania. Applaudito all'ingresso anche il Luogotenente Principe Umberto.

Com'è bella, o Gesù Capo e Pastore, com'è bella la tua sposa che hai adornata di porpora come una regina! Quanto decoro e splendore di santità, di scienza, di operosità e fedeltà: quale torrente di vitalità e fecondità riversi nelle tue membra o Cristo Capo. Da te cresce e prende vigore un corpo compatto e solido, vigoreggiante attraverso le articolazioni e i muscoli, che sono come i canali della vitalità e del nutrimento, che partendo dal capo arriva fino alle ultime e più umili membra. « Adstitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circùmdata varietate ».

8 marzo

Finita la disputa alla Gregoriana, ristabilitomi discretamente dalla febbre, incomincio decisamente gli Esercizi.

In quegli Esercizi predicati da D. Sante Garelli egli annotò questo episodio, udito durante la predica: « Don Garelli, parroco a Manfredonia, viaggia in treno col Podestà e altri magnati da Foggia a Manfredonia. Salgono alcuni giovani ecclesiastici attillatissimi: capigliatura, vesti, polsini. Fumano elegantissimamente. Tutti guardano. Il Podestà domanda: Chi

sono? D. Garelli s'interessa. Sono di Foggia, sono Religiosi di un Ordine di due secoli fa, con pochissime case.

« Siete pochi e sterili, perché ricchi e moderni » dice D. Garelli. Essi si offendono e si difendono: « In una riunione di Foggia si disse che il saper fumare in mezzo alla gente, è un mezzo di apostolato » ... Alla fine il giovane sacerdote, che li accompagnava, rimproverò Don Garelli di aver con la sua osservazione scandalizzato quei giovani chierici. D. Garelli rispose: « Ve lo immaginate voi N.S. Gesù Cristo con una sigaretta in bocca e orologio al braccio, andare a convertire il mondo? ».

1° maggio 1946

Amatissimo Signor Direttore,

in occasione della giornata del Sacerdozio e delle Vocazioni, considerando la mia impreparazione alla ormai prossima ordinazione sacerdotale, ritengo doveroso atto di onestà offrire a Gesù Sacerdote, per le mani di Maria SS.ma, la mia povera vita per le vocazioni che Dio suscita e coltiva fra i giovani che frequentano la nostra casa, allo scopo di evitare l'ordinazione di uno meno degno, ed insieme di implorare il formidabile onore ad altri più degni di me.

Ripeterò ogni giorno la mia meschina offerta in questo mese di maggio, lasciando alla Divina Provvidenza il se, il come, il quando.

Il suo consenso, Signor Direttore, e la sua benedizione renderanno più accetto e gradito a Gesù Sacerdote questo atto compiuto con grande sincerità e semplicità.

Dev.mo ed obbl.mo figlio ch. G. Quadrio

24 maggio 1946

Roma, Festa di Maria Ausiliatrice

Rev.mo Sig. Direttore,

in tutto quest'anno scolastico ho attentamente considerato la dignità e le responsabilità formidabili del Suddiaconato a cui mi venivo preparando, secondo l'esortazione del Vescovo agli ordinandi suddiaconi: « iterum atque iterum considerare debetis attente, quod onus hodie ultro appetitis ».

Profondamente convinto della mia indegnità, avrei ricusato l'altissimo onore, se non fossi ancora più profondamente persuaso dei misericordiosi

voleri e disegni divini sulla mia povera anima. Per questo motivo le domando umilmente e liberamente di essere ammesso al sacro ordine del suddiaconato, appoggiandomi unicamente alla grazia dello Spirito Santo a cui mi affido, promettendo davanti a Dio e alla sua Chiesa fedeltà generosa e indefettibile a tutti gli obblighi che liberamente assumo.

Confidando nella benignità sua e dei suoi Consiglieri, mi professo

dev.mo Ch. Giuseppe Quadrio

13 luglio 1946

Fine degli Esercizi in preparazione al suddiaconato. Domani ordinazione al Suddiaconato e solenne inizio della missione di « orante in persona Christi nomine Ecclesiae ».

Gli esercizi, mi pare, siano stati molto fruttuosi. Ha predicato D. Camilleri. Spero di potergli parlare un poco.

Propositi

- 1) Il Breviario: Sarà da domani l'occupazione più grande, più nobile, più importante della mia vita. Domine, doce me orare. Aperi, Domine, os meum ad benedicendum... Domine, in unione illius divinae intentionis. Seguirò scrupolosamente le intenzioni e le norme che mi sono fissate e segnate: le terrò sempre nel Breviario e le rivedrò di frequente. Tratterò il mio Breviario come una cosa sacra, lo bacierò spesso; pregherò e giurerò su di esso. Il mio scudo e la mia corazza.
- 2) La purezza più rigorosa, più intransigente, più selvaggia. Mi lego a te, mio Dio, col vincolo più stretto, nel legame maritale indissolubile. I miei occhi sono tutti e solo per te: godrò di mortificarmi in tutto il resto, anche lecito. Vivrò come se non avessi corpo, fedelmente perduto nel tuo amplesso.
- 3) *In genere*: Fedeltà massima allo Spirito Santo. Docibilis a Spiritu Sancto. In particolare osserverò questi propositi durante queste vacanze. Devono essere mesi di *realizzazioni* spirituali, dovunque mi manderanno.

8 gennaio 1947

Rev.mo Sig. Direttore,

ho cercato in questi mesi di praticare l'esortazione del Vescovo ai candidati al Diaconato: « Cogitate magnopere ad quantum gradum Ecclesiae ascenditis ». La considerazione dell'altissima dignità del Diaconato, veramente formidabile per le mie deboli spalle, mi avrebbe distolto dal-

l'aspirarvi, se la fiducia nella grazia di Dio e la certezza dei suoi misericordiosi disegni non mi avesse indotto. Sono fermamente deciso per altro a non trascurare alcun mezzo, affinché lo Spirito Santo, invocato e conferito nel Diaconato, trovi sempre in me un cuore vigile e docile, abbandonato, consenziente e fedele alle sue divine richieste ed operazioni, nell'adempimento degli obblighi che questo Ordine mi impone verso il Corpo Ecclesiastico e Mistico di Gesù Cristo.

Con questi sentimenti, faccio liberamente domanda di essere ammesso al S. Ordine del Diaconato, sperando nella benignità sua e del suo Consiglio.

> Dev.mo ed obbl.mo Sudd. G. Quadrio

10 gennaio 1947 — Ore 17, Roma

Incomincio la mia preparazione al Diaconato.

- 1) Bando a ogni divagazione, diversivo, curiosità, perditempo.
- 2) Studio indefesso del *De Eucharistia*, de Sacramentis ecc. Non più un momento perso. « Mi sono riposato abbastanza! ». Mi occuperò intensamente e tenacemente.
- 3) Intimità con Gesù Eucaristico e col suo Spirito: non gli negherò più nulla. « Docibilis a Spiritu Sancto ». In Deo meo transgrediar murum.

2 febbraio 1947 — Roma

Nella Chiesa della Missione al Collegio Leoniano (Via Pompeo Magno) ordinante S.E. Mons. Luigi Traglia, Arcivescovo Titolare di Cesarea, Vice Gerente del Vicariato di Roma, ricevo per grazia di Gesù Redentore il Sacro Ordine del Diaconato.

Ho invocato lo *Spirito Santo* per l'intercessione di Maria SS. che mi sorrideva dall'alto della pala dell'Altar Maggiore, circondata dagli Apostoli nel giorno della Pentecoste.

Prometto e giuro allo Spirito Santo docilità e abbandono: Da mihi quod iubes, et jube quod vis.

Che trepidazione al primo « Dominus vobiscum » detto a Nona! L'ho rivolto a papà, mamma, fratelli, parenti, confratelli, amici e a tutti gli uomini. Come ricordo del mio Diaconato: « Et elegerunt Stephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto » (*Act*. 6,5).

D. Giuseppe Quadrio, Diacono dello Sp. Santo.

Rev.mo e carissimo Signor Maestro [D. Magni] (a Lisbona)

Ho il piacere di comunicarle che da tre giorni sono Diacono e che il 16 marzo — Deo favente — riceverò l'Ordinazione Sacerdotale.

L'imminenza della data aggiunge alla preparazione quell'ansia e trepidazione che è propria delle grandi attese. Ho molta fiducia in Dio e nella Sua grazia: e questo mi è di conforto nella constatazione della mia insufficienza. Sono certo che specialmente lei vorrà aiutarmi, lei che ha dato la prima ed efficacissima mano all'opera e che tanti diritti ha sul mio prossimo sacerdozio. Le assicuro un affettuosissimo ricordo nelle mie prime Messe e poi sempre...

Mi benedica. Aff.mo bamboccio

D. Beppino Qu.

21 febbraio 1947

Rev.mo Sig. Direttore,

è con la più profonda commozione e trepidazione che presento a Lei, e, per mezzo suo, alla Congregazione, la domanda di essere ammesso a ricevere il Sacro Ordine del Presbiterato.

Sono intimamente persuaso dell'assoluta verità di quanto diceva di sé il Santo Curato d'Ars: Se avessi saputo ciò che è un Prete, invece di andare in Seminario, mi sarei rifugiato nella trappa. Soltanto la fiducia nella grazia di Dio che è più grande della mia miseria, e la certezza che egli sceglie strumenti piccoli e deboli per confondere l'umana grandezza, mi dà la forza e l'ardire di compiere liberamente e serenamente questo passo solenne e irrevocabile, e di addossarmi questa immensa dignità che è « un peso formidabile anche per le spalle angeliche ».

Non tralascierò quindi mezzo alcuno affinché il Sommo ed Eterno Sacerdote, che misericordiosamente mi costituisce « Vicario del suo Amore », mi conceda un cuore sacerdotale simile al Suo, dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per suo amore.

Voglia, Sig. Direttore, gradire i sensi della mia più profonda stima e devozione

Obbl.mo

Diac. G. Quadrio

15 marzo 1947 — Ore 24,30

O Gesù, ancora otto ore, e sarò tuo Sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la Chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga nessun ostacolo al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere.

O Padre mio, o Sommo ed Eterno Sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e mio sacerdozio, « templum in quo Filius Dei sacerdos factus est », altare in cui anch'io sarò consacrato sacerdote.

Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto. Ad Te levavi animam meam, Deus meus *in Te confido*, non erubescam!

16 marzo 1947

Deo gratias! Per grazia e misericordia di Dio sono Sacerdote. Ordinante S. Ecc. Mons. Luigi Traglia Arciv. Titolare di Cesarea, Vice Gerente di Roma. Dopo l'ordinazione: discorso di Mons. Traglia: « Laetare Jerusalem ».

Mio Dio, non ti so dire nulla! Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est!

Domani: Prima Messa: *Commori tecum*. Mio Dio, non capisco niente. Sono cose troppo grandi. Signore, come sono grandi le tue cose! Sono schiacciato, intontito e smarrito davanti a tanta incommensurabilità!

Mio Dio! Sei ineffabilmente grande! Fa' tu, non secondo quel che chiedo e quel che capisco, ma secondo quel che tu sai e vuoi.

Che non sia io la misura, ma tu e la tua misericordia infinita.

17 marzo 1947

Prima Messa, ore 7,30, all'Altare Maggiore della Basilica del S. Cuore.

Assistente: il Sig. Direttore D. Fanara. Servienti: D. Cesarin e D. Porodko, Diaconi. Presenti: Chierici, Teologi e i ragazzi interni. Al Vangelo: Discorsetto di D. Grassi. Intenzione: il mio Sacerdozio e i parenti. Messa di San Patrizio.

Ecco la dicitura dell'immagine-ricordo:

Pregate fratelli:
O Sommo ed Eterno Sacerdote
che l'umile tuo servo hai costituito
Vicario del Tuo Amore
concedigli un cuore sacerdotale
simile al Tuo: dimentico di sé,
abbandonato allo Spirito Santo
largo nel donarsi e nel compatire,
appassionato delle anime per tuo amore.

D. GIUSEPPE QUADRIO

salesiano Sacerdote Novello

Roma, 16-17 marzo 1947

Il più gran dono che Dio possa fare ad una famiglia è un figlio Sacerdote (Don Bosco)

25 marzo 1947

Amatissimo Signor Maestro [don Magni] (Lisbona)

... Per grazia di Dio sono sacerdote da una settimana. Grazie degli auguri e del ricordo paterno rievocante cose e vicende non dimenticabili. La ricordo in ogni Memento delle mie Messe, celebrate — per ora — sulla tomba dei Martiri, nelle Basiliche e nelle Catacombe.

Ho bisogno di molta grazia di Dio, perché il più è ancora da fare; il tempo stringe! Mi aiuti ancora, come allora! ... Mi benedica e mi ricordi Aff.mo figliolo

Sac. G. Quadrio

25 aprile 1947

Amatissimo Signor Don Berruti,

con filiale confidenza le espongo un'idea maturata nella mia anima in questi anni di studentato e specialmente in occasione della mia ordinazione sacerdotale.

Desideroso di non porre alcun ostacolo al compimento perfetto della

volontà di Dio in me, intendo oggi nel modo più completo mettere a disposizione dei miei venerati superiori tutta la mia vita sacerdotale, per qualunque destinazione ed occupazione essi crederanno bene.

Conoscendo poi quanto alla mia anima sia necessaria la via del nascondimento e della sofferenza, intendo mettermi a completa disposizione specialmente per quelle occupazioni in cui possa fare del bene alle anime, soffrendo e umiliandomi.

Mi permetta di aggiungere una doverosa precisazione: le mie capacità e possibilità intellettuali e pratiche sono molto più modeste di quanto apparentemente sembrino e ordinariamente vengano valutate.

Non voglio in nessun modo pregiudicare il perfetto compimento di tutta la volontà di Dio, né provocare alcuna decisione a mio riguardo, ma solo esprimere il mio filiale abbandono nelle mani dei miei venerati superiori, per tutto ciò che essi crederanno utile a bene delle anime e a gloria di Dio.

Domando solo di poter lavorare e soffrire un poco per Dio e per le anime. Mi benedica e mi creda

Dev.mo ed obbl.mo figlio

sac. G. Quadrio

LA PRIMA MESSA AL PAESE NATIO

Fece stampare per la circostanza un'altra immagine-ricordo con la seguente dicitura:

Vicario dell'amore di Cristo
Nel giorno solenne
in cui per la prima volta
salgo l'altare
nel mio paese nativo
benedici o Signore
babbo, mamma, fratelli, parenti
e quanti partecipano
alla gioia di questo giorno

D. GIUSEPPE QUADRIO Salesiano

Vervio, 20 luglio 1947

Il più gran dono che Dio possa fare ad una famiglia è un figlio sacerdote (D. Bosco)

La prima Messa a Vervio ebbe dunque luogo il 20 luglio 1947, ed egli ebbe come prete assistente e oratore di circostanza il grande missionario della Cina D. Carlo Braga.

Abbiamo trovato tra le carte di D. Quadrio il testo del discorso che egli fece al pranzo solenne, e quello della sera in chiesa. Li diamo nella loro semplicità, intimità e profondità.

Vervio (Agape) 20.VII.1947

In ogni festa, l'ora più intima e più familiare, l'ora delle effusioni e delle reciproche espansività, l'ora più calda di affetti domestici, è senza dubbio quella del banchetto familiare in cui tutte le persone care s'incontrano.

Io non voglio farvi sorbire un altro discorso: sono nemico dei discorsi a tavola;

del resto ne avete sentito uno ieri sera, ed un altro lo dovrete sentire questa sera stessa. Tuttavia non voglio lasciar passare quest'occasione, in cui vedo attorno a me i più cari fra i miei parenti, senza esprimere una volta ancora il più cordiale ringraziamento.

Quanti dolci indimenticabili ricordi! Vorrei ricordare a mio papà, quando lavoravamo insieme al di là dell'Adda, a preparare un pezzo di campo. Voi, papà, allora mi dicevate: Son contento che tu veda come si fa, dove si mette la ghiaia, la terra... cose che, in caso di necessità, potrai continuare da solo.

Caro papà, io ho scelto un altro campo, un campo dove bisogna fare lo stesso lavoro: strappare le spine, togliere i sassi, metterci la terra. Io spero d'aver imparato come si fa: l'ho imparato da voi, dalla vostra tenacia nel lavoro; seguendo il vostro esempio spero di fare qualche cosa in questo nuovo campo delle anime.

A mia mamma quante cose vorrei ricordare! Ne ricorderò una sola: il giorno in cui partii ragazzino per Ivrea, mi accompagnò fino alla scaletta che dà sulla nostra vigna. Ricordo l'ultima frase: « Se ti troverai male, ritorna; ritorna quando vuoi, ché un pezzo di pane a casa tua lo troverai sempre... ».

Mamma, oggi dopo 14 anni sono tornato, ma sacerdote; ed io so che, dopo il Signore e la Madonna, debbo a voi d'esserci arrivato.

E cosa dirò ai miei fratelli, a quello che rivedo dopo tanti anni d'assenza. Che magnifico regalo d'averci portato il nostro piccolo Roberto, a cui tutti vogliamo tanto bene.

Della Marianna dirò qui un solo particolare: andiamo molto d'accordo, perché — chi lo direbbe — siamo troppo simili, anche nel modo di scrivere. Quando ricevo una lettera dalla Marianna, chi vede la busta mi dice sempre: ma questa è tua scrittura, tu scrivi le lettere a te stesso.

Un saluto particolare al mio Augusto ed Ottorino, al caro Luigi, al Valerio e alla piccola Marina. Che dirò poi degli ospiti così illustri che hanno voluto oggi onorare la nostra mensa: che grande onore avere fra di noi il veneratissimo Don Braga, la cui magnifica tempra di missionario è per me legata ad un piccolo caro ricordo infantile, la predica di S. Ilario. Da oggi però ricorderò due prediche di lei: quella, e questa di stamattina: il primo e l'ultimo passo verso l'altare.

E poi il Rev.mo e carissimo signor Arciprete, che mi ricorda un libro tanto caro venuto nelle mie mani da lui attraverso le mani della povera Rina. A quel libro benedetto io devo la mia vocazione.

Come potrò manifestare la mia riconoscenza al caro ed amato Don Renato, tanto buono, tanto fraterno, tanto accogliente verso di me. Caro Don Renato, vorrei farle sentire in questo momento la riconoscenza che Don Bosco stesso ha in cuore verso di lei.

E Don Felice, caro e simpatico Don Felice, col suo sorriso aperto e bonario, col suo cuore grande come le sue montagne. Non se l'abbia a male Don Felice; ma se un pittore volesse fare un quadro di Don Bosco giovane prete io lo manderei a Rogorbello a cercare di Don Felice: ho incontrato pochi petri che nel viso e nel cuore assomiglino tanto a Don Bosco come lei.

Una parola speciale di affetto ai miei cari zii, che tanto hanno contribuito a questa festa, festa non mia soltanto ma di tutta la nostra parentela. Come potrò ringraziare la zia Rosa e lo zio Bepo di tutto quello che hanno fatto con tanto amore e intelligenza per rendere più bella e più solenne la nostra festa. E la zia Piera, con gli zii Tommaso e Giuseppe, sempre così affettuosi e generosi verso di me. E le altre mie zie e zii...

Arrivederci tutti qui per la prima Messa del nostro caro Piero: diamoci l'appuntamento. Allora tutti d'accordo e — birba a chi manca.

Magnificat... (Vervio 20.VII.1947)

È con la più profonda commozione dell'animo che presentandomi in questo momento a voi, ripenso alla pagina sublime del Vangelo di S. Luca, che abbiamo cantato questa mattina nella Messa. Gesù aveva lasciato la sua casetta di Nazareth da parecchi mesi; aveva messo in ordine gli strumenti del lavoro, aveva chiuso la bottega ereditata da S. Giuseppe e poi aveva salutato sua Madre. Che distacco doloroso fu quello! Gesù non aveva saputo frenare le lacrime abbracciando sua Madre; poi era partito da solo sulla strada che conduce al Giordano. Quella povera Madre l'aveva seguito con gli occhi in pianto fino quando era scomparso lontano. Incominciava la vita pubblica di Gesù.

Ma, dopo i lunghi giorni di separazione, Gesù volle tornare a rivedere sua Mamma, la sua casa, il suo paese. Tornò in una giornata d'estate, tutta sole e tutta

luce, quando le messi mature biondeggiavano nei campi.

Tornò preceduto da una grande fama: era partito povero falegname, ed ora tornava acclamato dalle folle entusiaste dei suoi discorsi e dei suoi miracoli: aveva guarito i ciechi, gli zoppi, i sordi, i muti, aveva risuscitato i morti, e i Nazaretani, orgogliosi dell'onore fatto al loro paese, vollero onorare degnamente il loro illustre compaesano. Siccome era festa, si radunarono tutti nella sinagoga, cioè nella chiesa di Nazareth; quando apparve Gesù, bello nella sua statura slanciata, nei capelli biondi che gli fluivano sulle spalle, fu tutto un brusio di gioia, di ammirazione, di compiacenza: « Eccolo, il figliolo di Maria e del falegname ». Gesù salì sul pulpito della sinagoga, e tutti fecero silenzio. Prese in mano il libro della Scrittura del Vecchio Testamento e ne lesse questo tratto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo egli mi ha consacrato per portare ai poveri la buona novella; mi ha mandato a consolare gli afflitti, a guarire gli ammalati, a salvare i peccatori».

Poi Gesù chiuse il libro e fra l'attenzione generale esclamò: Oggi questa profezia si è avverata sotto i vostri occhi; Io, il figlio del falegname, sono Colui che

Dio ha consacrato e mandato come suo ambasciatore.

Allora forse avvenne la scena narrata dal Vangelo di oggi: una donna del popolo, commossa ed ammirata per le parole di Gesù, vedendo forse la Vergine Santissima fra la folla, esclamò singhiozzando: « Oh! beata colei che ti fu madre! ».

Mici buoni fratelli, per la grande misericordia di Dio questa profezia oggi si è avverata sotto i vostri occhi nella mia povera e meschina persona. Oh! io non ho bisogno di presentarmi a voi oggi, perché fra voi vi è chi mi ha visto nascere; fra voi vi sono i miei compagni d'infanzia; fra di voi vi sono quelli che mi sedettero accanto sui banchi di scuola; fra di voi tutti mi avete visto umile e povero pastorello, così che posso ripetere ciò che il re Davide diceva di se stesso: Il Signore mi ha tolto di mezzo alle pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore di anime e di popoli. Egli mi ha tolto dai campi per collocarmi coi principi del suo popolo. Perché ha riguardato la bassezza del suo povero servo, e col suo braccio onnipotente ha operato in me cose grandi.

O popolo generoso, umile, laborioso, delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra; uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole,

perché onestamente guadagnato.

Ed oggi sono qui a narrarvi le misericordie di Dio verso l'anima mia. Venite tutti, vi ripeterò ancora con Davide, venite tutti ed ascoltate le cose mirabili che il Signore operò in me *per mezzo di Maria*. Per mezzo di Maria, perché a Lei io devo tutto: la mia vocazione, il mio sacerdozio. Con profonda commozione faccio mia l'esclamazione di quella donna ebrea: «Benedetta Maria che ti fu Madre »! Sì, Madre della mia vocazione, madre del mio Sacerdozio.

Salendo quell'altare stamattina, alzando gli occhi all'immagine dolce e soave della Vergine, ho capito, ho sentito che tutto dovevo a Lei, che Lei aveva fatto tutto. Ho capito il perché di tanti fatti, di tante circostanze, che fino ad oggi mi erano sembrati casi fortuiti, e che invece oggi mi sono apparsi come i gradini predisposti da Maria nella lunga scala che mi doveva portare al sacerdozio.

Oh! la Madonna mi ha condotto per mano e mi ha sempre aiutato: senza di

Lei non sarei riuscito a niente.

A quell'altare questa mattina mi sono rivisto ragazzo in mezzo ai nostri campi, quando andando al pascolo lessi per la prima volta la vita di Don Bosco. Oh! libro benedetto ed indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione: Don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquise e fui suo. Io non cesserò finché avrò vita di benedire quel libro, che attraverso molte mani veniva a me dall'amatissimo Don Tettamanti, allora parroco a S. Giacomo e ora nostro amatissimo arciprete.

A quell'altare questa mattina mi sono visto ragazzo, quando nella festa di S. Ilario sentii la predica di un valorosissimo missionario, dalla barba piccola e striminzita, ma dal cuore grande come il mare, di colui che popolò la Cina di opere salesiane e che è chiamato il D. Bosco della Cina: uno dei più illustri figli di Don Bosco, vanto e gloria della nostra Valtellina. Fu lui che destò allora nel mio cuore la scintilla dell'ideale missionario, lui che questa mattina mi fece piangere con la sua parola vibrante di spirito missionario. O Don Braga, lei è tra le persone che io non potrò mai dimenticare nella mia vita.

A quell'altare stamattina ho visto i miei quattro veneratissimi parroci: D. Michele Molinari che presentì la mia futura vocazione; l'indimenticabile Don Sertorio che la vide sbocciare e la indirizzò a D. Bosco, e che oggi dal cielo certamente gioisce di vederla compiuta; e poi più vicini a me i carissimi Don Aldo e Don Renato, che mi furono tanto larghi di fraterna amicizia ed intimità, Don Renato che tanto ha fatto per la riuscita di questa festa.

All'altare della mia Messa questa mattina ho rivisto le figure materne delle mie indimenticabili signore Maestre, da cui ho appresa la prima istruzione e i primi consigli; non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva sulla mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di queste eroiche nobilissime figure di Maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari. Per questo esse avranno sempre la mia ammirazione e riconoscenza.

Ed infine attorno all'altare ho visto stringersi questa mattina una bella corona di giovani; li ho visti col pensiero, quei cari indimenticabili amici e compagni dei nostri trastulli infantili; li ho visti così come quando giocavamo insieme sulla piazzetta della chiesa prima della funzione o davanti alle scuole, prima o dopo le funzioni. Li ho rivisti col pensiero, perché ora molti di essi non sono più. Oh! come erano, come sono vivi nel mio cuore quei cari giovani, brutalmente uccisi da mani assassine; quelli che in terra straniera dopo infiniti stenti e privazioni hanno chiuso gli occhi mormorando il nome della mamma lontana. A loro va il mio pensiero in questo istante, a loro che per un odio cieco e brutale non furono lasciati tornare alle loro case; a loro che furono impediti di inviare anche una lettera, una riga, una notizia; a loro che giacquero forse abbandonati nelle steppe deserte e fra i ghiacci della Siberia.

O mamme, straziate dal dolore, che avete consumato tutte le vostre lacrime nei lunghi giorni di attesa; mamme che non avete avuto la gioia di baciare per l'ultima volta il vostro figlio morente e di chiudergli gli occhi in pace, oh! non disperatevi: l'anima benedetta dei vostri figli aleggia ora qui fra noi, nella nostra chiesa, invisibile, ma già beata e gloriosa per il martirio eroicamente sopportato. Babbi e mamme, queste anime oggi vi chiedono una cosa sola: Non odiate, ma perdonate, perdonate quelli che vi hanno così brutalmente addolorati! — E tu, o Madre dei dolori, tu che hai visto il tuo Figlio insultato, sputacchiato, condannato, straziato dai flagelli e lacerato dai chiodi; tu che l'hai visto versare fino all'ultima goccia il suo sangue e poi spirare in croce, tu che hai assistito al suo martirio senza poterlo aiutare, riguarda con occhio compassionevole queste povere mamme che tanto ti assomigliano; consola le loro angosce materne, asciuga il loro pianto, sostienile ed aiutale.

E primi fra tutti nel mio cuore questa mattina erano presenti i miei cari, mio papà, e mia mamma, alla cui educazione profondamente cristiana io debbo la mia vocazione. Non sono io, ma è la Madonna, è Don Bosco che in questo momento li ringraziano di avermi con tanto sacrificio regalato a loro. Don Bosco ripete oggi ai miei genitori che il più gran dono, la più grande benedizione che Dio possa concedere ad una famiglia è un figlio sacerdote.

Oh! a me pare di vederlo oggi il mio caro Padre D. Bosco qui in mezzo a noi, sorridente e buono, additarci la Madonna, la sua Madonna, e dire come soleva dire sempre: È Lei che ha fatto tutto. Quando D. Bosco a notte avanzata, stanco delle lunghe ore passate in confessionale, saliva la scala per ritirarsi in camera sua, si fermava per qualche istante, allorché splendeva la luna, e volgendosi commosso a chi lo accompagnava: La vedi, diceva sommessamente, accennando alla statua della sua Madonna che sorrideva sopra la cupola della basilica da lui costruita: la vedi? È Lei che ha fatto tutto; io non sono stato che un povero strumento, Ella mi ha condotto per mano come un bambino.

Miei cari fratelli, così ha fatto la Madonna anche con me, in questi anni. Fu lei che mi scelse fra tanti compagni più buoni e più degni di me, e mi trapiantò nella Casa di Don Bosco; fu Lei che mi fece da mamma durante la preparazione; è Lei che oggi mi ha accompagnato all'altare; sarà Lei che domani mi proteggerà e mi aiuterà nel lavoro difficile della mia vita sacerdotale. Don Bosco ci ha detto: Siate devoti della Madonna e vedrete che cosa sono i miracoli. Fondato su questa promessa, mille volte realizzata, incomincio con fiducia la salita del mio Calvario sacerdotale. La Madonna ha accompagnato Gesù, il primo Sacerdote, mentre saliva il suo Calvario portando la croce: la Madonna accompagna tutti i sacerdoti sulla stessa via. Sì, perché oggi un prete novello non si fa illusioni. Forse ieri si poteva pensare che uno si facesse prete per stare bene, per vivere la sua vita pacifica e agiata: oggi questa illusione è svanita. Oggi il prete, non dico in questi nostri paesi, ma nella nostra Italia, oggi il prete è bersagliato, calunniato, perseguitato, insultato. Oggi nelle nostre città un prete non può salire su un tram, entrare in un caffè senza sentirsi vomitare contro gli insulti più volgari e più offensivi. Oggi, lo sapete, la stampa, certa stampa empia e blasfema, non fa altro che scagliare fango e fango di calunnie contro il sacerdote, contro la stessa bianca veste del Vicario di Cristo.

E domani, che cosa sarà domani? Le nuvole nere e minacciose che si addensano all'orizzonte sono foriere di tempesta. Ma qualunque sia il futuro, i sacerdoti cattolici lo guardano sereni e fiduciosi nella protezione di Maria loro Madre. Pronti a rendere a Cristo la testimonianza della parola e se occorre anche del sangue, noi sappiamo che con Maria si può morire ma non essere vinti, e che dal nostro sacrificio uscirà

una generazione rinnovata. Maria Santissima ha sempre protetto i suoi sacerdoti. Ce lo insegna proprio la storia della festa che oggi celebriamo.

Voi ricordate quel gruppo di monaci che abitavano sul monte Carmelo in Palestina e che perciò erano detti Carmelitani, discendenti dei primi discepoli del profeta Elia. Tutti sanno che questo antico profeta, dopo tre anni di micidiale carestia che aveva bruciato campi e prati e fatto seccare tutte le piante, vide un giorno dalla vetta del monte Carmelo una nube piccola come una scarpa, laggiù lontana all'orizzonte, sul mare. Quella piccola nube andò crescendo, coprì il cielo e si sciolse in benefica pioggia. In quella piccola nube i Padri della Chiesa videro raffigurata la Vergine Santissima che per mezzo del suo Figlio procurò al mondo riarso la pioggia divina della grazia, della Redenzione, dei Sacramenti. Da questo fatto Maria Santissima prese il titolo di Madonna del Carmelo, e divenne patrona di quei buoni monaci carmelitani. Nel secolo XII alcuni di essi decisero di venire in Europa a predicare il Vangelo, ma incontrarono difficoltà insormontabili, e sul loro cammino sorsero ostacoli di ogni genere. Sospetti, calunnie, derisioni, persecuzioni furono le accoglienze che offrirono loro le città d'Europa. Tutte le porte si chiudevano in faccia a loro; respinti di paese in paese, di porta in porta, essi andavano raminghi da una regione all'altra, portando con sé un povero quadro della Madonna del Carmelo. Nessuno li voleva, nessuno li ascoltava quei poveri frati venuti dal lontano Oriente.

Ed ogni sera, quando calavano le tenebre della notte, prima di prendere un po' di sonno sulla nuda terra o sui gradini di qualche chiesa, quei poveri frati, attorno al loro Simone Stock, pregavano e piangevano davanti all'immagine della loro Madonna. Una di quelle notti passate sotto la volta del cielo, mentre i frati dormivano sul nudo terreno, Simone Stock vegliava in preghiera davanti al quadro della Madonna, quando ad un tratto ecco l'immagine sacra farsi più grande, ecco scomparire il quadro ed apparire al suo posto la Madonna in persona, viva e vera, la quale col più amabile sorriso disse a Simone: prendi questo abitino e sia la divisa per te e per i tuoi compagni. Con esso vincerete ogni resistenza, supererete tutte le difficoltà, trionferete di tutte le opposizioni. Con questo segno riporterete vittoria.

Nella stessa notte la Vergine Santissima apparve ad Onorio III, ammonendolo di prendere sotto la sua protezione quei religiosi venuti dall'Oriente, e di difenderli dai loro nemici.

E chi potrà ridire i successi, i trionfi, le vittorie che da quel momento i Carmelitani ottennero nel mondo? Alle persecuzioni e ostilità successero le più lusinghiere accoglienze e la più grande popolarità; da piccolo gruppo divennero un esercito immenso che conquistò il mondo, non con le armi ma con la devozione alla Madonna del Carmine e al suo scapolare. Con quanti miracoli, con quante grazie spirituali e materiali la Madonna premiò la devozione all'abitino del Carmine.

Carissimi, i tempi nostri non sono meno tristi di quelli di allora. Oggi in molte nostre città i sacerdoti non sono trattati meglio di quei poveri frati Carmelitani. Eppure siamo certi che in Lei e per Lei troveremo la forza di benedire chi ci maledice, di perdonare chi ci vuole male, di amare e compatire tutti i traviati, di aprire le braccia dell'amore a chi ci osteggia, di salire con Cristo il nostro Calvario.

Ma assai di più fece Maria per i suoi devoti. Apparendo Essa in visione al papa Giovanni XXII in Avignone, la Madonna gli rivelò che chi avesse indossato quel sacro abitino durante la vita, con le piccole pratiche prescritte, sarebbe stato liberato dal Purgatorio nel *primo sabato* dopo la sua morte.

Oh! la Madonna ha confermato coi fatti più strepitosi questa sua promessa. Sulla via che conduce al villaggio di Ars in Francia, una domenica mattina camminava una giovane signora vestita di nero, con nel viso i segni del più grande dolore. Aveva perduto tragicamente il marito alcuni giorni prima. Quel povero uomo, dopo una vita lontana da Dio, si era suicidato precipitandosi dal parapetto di un ponte, ed era annegato fra le acque del fiume. La vedova non sapeva darsi pace, temeva che il marito si fosse dannato: aveva fatto tanto per convertirlo, ma non ci era mai riuscita. Il giorno del loro matrimonio aveva regalato al marito una piccola medaglia della Madonna del Carmine che egli aveva sempre portato al collo, anche quando si era buttato nel fiume. Ogni sera, prima di addormentarsi, egli, per compiacere sua moglie, baciava quella medaglietta mormorando un'Ave Maria.

Ora la povera vedova si recava in pellegrinaggio dal Curato d'Ars che godeva fama di santità, per sentire una parola di conforto al suo grande dolore. Giunse quando il santo scendeva dal pulpito dopo la predica delle undici. All'uscire dalla chiesa cercò di avvicinarlo, di parlargli, ma inutilmente, perché era circondato da una marea di folla, che voleva baciargli la mano, toccargli le vesti. Ma ad un tratto il Santo Curato si ferma come colpito da un pensiero improvviso, scorge quella signora fra la gente, la fissa a lungo (notate che non si erano mai visti), la chiama a sé e tutto sorridente le dice: «È salvo, suo marito è salvo! ». Essa fa un gesto d'incredulità: È impossibile; era tanto cattivo, ed è finito così male. E il santo a insistere: No, no, credete a me, è salvo. La donna non poteva crederlo: e per la terza volta il curato d'Ars: « Ma ve lo dico io, che è salvo. La Madonna del Carmine lo ha raggiunto fra il parapetto e l'acqua e gli ha suggerito un atto di dolore ».

PRIMI PASSI NELL'APOSTOLATO SACERDOTALE

30 settembre 1947, Penango

Dopo tanto tempo! Tuttavia proprio oggi ho dovuto constatare ancora una volta di essere sempre lo stesso. Ho conosciuto un'anima di più. L'ho sentita vicina pure nell'ostentato silenzio e spregiudicatezza. Un ragazzo che sotto la veste del chierico ha sofferte molte contrarietà e che ancor oggi non ha trovato l'equilibrio stabile della pace. Perciò degno di molta compassione fraterna e più ancora bisognoso di grande affetto. Oggi è partito. Gli avrà almeno un po' giovata la convivenza mia con lui? O forse non ne ha ricavato che danno?

Tu solo lo sai, o Signore, che ci conosci e ci vuoi bene.

Da tutto ho imparato a voler essere sempre più sinceramente e realmente *buono* col prossimo. *Tutti* ne hanno bisogno, anche i così detti grandi. Oggi: una crisi irrefrenabile di commozione e di pianto. Mi ha fatto bene; ma divento vecchio.

12 ottobre 1947, Roma

Ritorno a Roma dopo quasi tre mesi di assenza. Prima messa a casa, i primi passi nella predicazione al popolo e ai giovani, incontri con anime del mondo e del chiostro, e da tutto questo una più profonda persuasione che tutto sta nella comprensione e compassione delle anime: ecco la sintesi ideale delle mie vacanze.

Anime che soffrono, anime che cercano, anime che sbandano, anime che si aprono; quante anime ho già incontrato sul mio cammino, e tutte come automaticamente rispondono ad un semplice richiamo, quello dell'affetto semplice, comprensivo, padrone di sé, compassionevole, generoso!

Ed ora? L'importante è cominciare subito con un *programma massi*mo sorretto dall'amore per le anime, per tutte quelle che ho conosciuto e per le moltissime che mi attendono.

a) Domani, appena sistemate le cose, definire il tema e lavorare immediatamente.

b) Incandescente nella preghiera, nell'intimità con Dio, nell'affettuosità coi superiori e confratelli.

E ora, ecco le prime prediche di D. Quadrio a Roma.

Roma — S. Leone Magno e S. Cuore 32

Domenica XXI dopo Pentecoste — 1947

Quando Victor Hugo per rendere più brillante l'esito di un suo famoso dramma, mandò a chiedere dei giovani all'amico Nanteuil perché applaudissero a pagamento, Nanteuil rispose all'inviato: « Mio caro, va' a dire al tuo padrone che non vi sono più giovani ».

Che terribile risposta: Non vi sono più giovani!

Questo poteva esser vero in Francia nel 1840: ma oggi, grazie a Dio, non è più vero per noi: oggi dei giovani ve ne sono.

Accorsi dalle vostre case, dalle vostre vie, paesi e borgate, oggi ci siete voi qui,

a dimostrare che giovani ce ne sono ancora, e che giovani!

E il primo saluto, il benvenuto oggi, nella prima domenica dell'anno scolastico, ve lo da, oh non la voce di un povero prete, ma S. Paolo nell'Epistola della Messa di oggi. Io vorrei che in questo momento, davanti ai vostri occhi, voi vedeste la mia povera persona scomparire, ed ergersi solenne, maschia, dominatrice la figura dell'Apostolo Paolo, con quegli occhi infuocati dalle veglie e dall'amore, col gran libro delle sue lettere in mano. Egli lo apre all'epistola di oggi (ai cristiani di Efeso, capo 6°), e legge. Legge con quella sua voce rauca dalle fatiche... Oh! dimenticate la mia faccia e la mia voce e sentite quella di S. Paolo. Legge: «Fratelli, fortificatevi nel Signore. Rivestitevi dell'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo. In piedi, saldi, rivestitevi di corazza, di elmo, di scudo, brandendo la spada dello spirito».

Non vi pare di sentire un vecchio generale che parla ai suoi soldati alla vigilia della battaglia? E questi soldati siete voi. E la vostra presenza qui oggi, la vostra venuta in collegio, è veramente una mobilitazione generale, una chiamata alle armi, un

arruolamento di forze giovani nel grande esercito di Cristo.

Oggi, amici, il Regno di Dio è in pericolo non solo nelle singole anime, ma nella società, nella nostra patria. Il 13 maggio di quest'anno il Papa — sentite come qualifica l'ora presente: « In quest'ora decisiva per la storia il regno del male impiega ogni mezzo ed impegna tutte le forze per distruggere la fede, la morale, il Regno di Dio ». « Dal diluvio in poi — parole solenni di un altro grande papa, Pio XI — difficilmente ci incontriamo in un disagio spirituale e universale come quello che attraversiamo ».

Nell'urto inevitabile fra i due fronti, l'esercito di Cristo ha bisogno di energie giovanili. Per questo siete voi qui. Essere in quest'ora decisiva in un collegio cattolico è un grande privilegio e una grande responsabilità... Non semplici studenti, ma soldati, non collegiali, ma piccole reclute del grande esercito di Cristo.

Proprio trent'anni fa, nell'autunno, l'Italia viveva una delle sue ore più tragiche e pericolose. Gli eserciti tedeschi e austriaci, sfondando il nostro schieramento alpino,

³² Sono i due istituti: il S. Leone Magno e l'istituto S. Cuore di Via Marsala, in cui tenne questo sermoncino, intitolato: « In piedi ».

si riversavano come valanga attraverso quella grande falla, nella pianura padana. Le nostre divisioni stremate e sorprese fuggivano in disordine: in 24 ore il nostro esercito subì lo sfacelo morale e materiale più grande che fino allora non avesse mai visto. La patria era in pericolo. Chi poteva allora difenderla? Nelle case non rimanevano che i vecchi, le donne e i giovinetti. Nel supremo pericolo a questi fece appello la patria; e vennero quei baldi giovanetti diciassettenni, imbracciarono le armi, si attestarono nelle trincee del Piave, e la patria fu salva.

Autunno del 1917, autunno del 1947.

Cari giovani, questa casa, questo collegio è la trincea a cui voi siete accorsi, piccole reclute del grande esercito di Cristo, per combattere la vostra battaglia contro un terribile nemico.

Bisogna individuarlo bene, come fa il capitano di artiglieria prima di puntare le batterie. E il capitano per noi oggi è ancora S. Paolo, che ce lo indica: « Perché — dice — il nostro nemico non è di carne e di sangue, ma è il principe delle tenebre, lo spirito maligno che domina questo mondo tenebroso ».

È un nemico per il quale non vi sono porte chiuse; ci segue invisibile in ricreazione, in iscuola, in camera, a passeggio, perfino in chiesa. È furbissimo, ci si avvicina con un fare ingenuo e sornione; la sua tattica è cominciare dal poco, per ottenere molto. Chiede un pensiero, una parola, uno sguardo, un gesto, per avere l'anima. È spavaldo, è audace con i deboli, con i disarmati; ma è vigliacco: ha una paura matta dei giovani forti e decisi.

Per questo S. Paolo ci dice: «fortificatevi». Come? In due modi:

I — State in piedi: lo ripete tre volte l'Epistola di oggi.

Bisogna innanzitutto scattare in piedi, con un deciso, violento atto di volontà; strapparci dal comodo giaciglio in cui siamo adagiati. Appena si fa il salto fuori della mediocrità e dell'indolenza, si è salvi. Ma bisogna dire con coraggio e risolutezza: ora incomincio; nunc coepi.

In piedi adunque, perché questa è la posizione di chi combatte. Un soldato seduto è un soldato vinto e fallito. Nulla s'impone e fa più paura al nemico che un coraggio risoluto. « Non si passa », dissero i nostri soldati sul Piave. E il nemico non passò! Tutti uniti, stretti in una catena infrangibile, ergiamoci di fronte al demonio che vuol entrare in casa, e ripetiamogli: Non si passa. E volesse il cielo che mai per tutto quest'anno egli mettesse il piede in casa nostra. Meglio che vi entri un incendio, anziché il peccato. Meglio vedere la casa incenerita dalle fiamme, che devastata dal demonio. (Ma pensate, il demonio in casa, nella casa di Don Bosco, sotto lo stesso tetto con Gesù! Oh i vostri superiori, come Don Bosco, sono disposti a strisciare con la lingua per terra, di qui a S. Pietro e più un là, pur di impedire un solo peccato in casa) ³³.

Miei cari amici, mi trema la voce, nel farvi questa domanda: Ma se proprio qualcuno di voi l'avesse portato in casa il demonio; se insieme ai libri, alla vostra roba, voi dalle vostre case l'aveste fatto entrare qui dentro portandolo nel vostro cuore. Se qualcuno tra voi, mettendo una mano sulla coscienza, se lo sentisse dentro... O caro fratellino — gli direi io — coraggio, in piedi, in piedi al più presto; non dormire nel peccato, non lasciare che l'anima tua imputridisca nel male. Alzati, scatta in piedi, con una pronta, una buona confessione. Due minuti di coraggio, e non se ne parla più. Se hai paura, se hai vergogna, se non sai da che parte incominciare, se non

³³ Questa parentesi fu detta all'Istituto S. Cuore, non al S. Leone Magno.

sai come fare, presentati al confessore e digli almeno questo: Padre, ho la coscienza imbrogliata. E vedrai che lui ti aiuterà. Ma, per carità, non aspettare di più in questo stato. In piedi, come i soldati della trincea di Verdun. Erano in piedi, pronti a balzare innanzi, quando la raffica li ha sorpresi e la terra sconvolta li ha sepolti in quella posizione. Sulla trincea fu eretto un monumento con questa iscrizione: Alla memoria dei soldati che dormono in piedi, col fucile in mano, in questa trincea.

II — Col fucile in mano. È il secondo avvertimento di S. Paolo alle nuove reclute: armatevi. Accipite armaturam Dei. Confortamini: corazzatevi. Guai al soldato che davanti al nemico si lascia cadere l'arma di mano, o che nell'attesa la lascia arrugginire. La vostra arma è il coraggio... la buona volontà. Oh! non una volontà spuntata, smussata, arrugginita nell'ozio, nella prigrizia, nell'indolenza (ferro vecchio da buttar via); ma una volontà affilata dal continuo esercizio, tagliente, decisa, poderosa, una volontà terribile, che lascia il segno dove si posa, che quando s'impegna travolge tutti gli ostacoli, sfonda tutte le barriere, che, ove occorra, spacca le pietre. Dove si acquista una tale arma? Con l'esercizio dei piccoli atti di volontà, con la ginnastica della volontà, con le piccole rinunce. Come suonando s'impara a suonare, e scrivendo s'impara a scrivere, così volendo s'impara a volere. Volere energicamente, puntare i piedi, tener duro. Non volere solo quando non costa nulla; ma volere a qualunque costo, anzi volere appunto perché costa.

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile... Ogni giorno del nuovo anno, ciascuno di voi è il piccolo Davide, debole ed inerme di fronte al Golia infernale. Volete abbatterlo? Sappiate usare bene la fionda della buona volontà.

Diamo ancora tre saggi, o meglio tre stralci di prediche fatte al S. Leone Magno.

Tu dicis quia Rex sum ego

Roma, 26 ottobre '47 — S. Leone M.

« Guardavo proprio ora Gesù fra le due schiere di angeli adoranti, dipinti sopra il vostro altare, e rivedevo nella mia mente uno dei più antichi e grandiosi mosaici delle nostre Basiliche. A Ravenna, sede degli Imperatori Bizantini, nella vetusta chiesa di S. Apollinare, nell'abside sopra l'altare vi è un grande mosaico. Ha 1500 anni e sembra di ieri. Quando il sole, attraverso le arcate severe, lo inonda, è tutto uno scintillio di luci, un incendio d'oro e di gemme. Vi è rappresentato un grandioso trono imperiale: ritto sul trono, solenne e pieno di maestà, non l'Imperatore Romano, ma Gesù Cristo, rivestito delle insegne imperiali: la corazza fiammante e la clamide regale. Accovacciato ai piedi del trono un enorme leone, simbolo della forza. Nella sinistra la Maestà di Gesù regge il mondo, e nella destra il suo vessillo regale, la Croce: « Vexilla Regis! ».

In alto, di mezzo alle nubi esce una mano possente, la mano del Padre, che depone sul capo di Cristo la corona imperiale. Nella fascia d'oro, corrente lungo l'abside, si leggono le parole dell'Apocalisse:

« Rex regum et Dominus dominantium » « Re dei re, e Signore dei dominanti ».

I cristiani del Vº secolo, per proclamare l'autorità e la maestà regale di Cristo, gli avevano imprestato le insegne dell'Imperatore Romano. Così nel mosaico di Ravenna.

Cinque secoli prima, a Gerusalemme, era avvenuto il primo incontro ufficiale fra Gesù e l'autorità di Roma.

L'incontro è narrato nel Vangelo di oggi, una pagina di Vangelo che è anche una pagina negli annali dell'Impero Romano.

Nella chiara mattinata d'aprile, la vigilia di Pasqua. Nel cortile della fortezza Antonia una folla tumultuante si assiepava attorno al tribunale del procuratore romano Ponzio Pilato, in attesa del processo: il processo più grandioso e memorabile che la storia ricordi. Davanti al rappresentante di Roma seduto sul seggio curule, compare il giovane profeta di Nazaret, accusato di essersi proclamato re.

Incomincia l'interrogatorio: « Senti le accuse della folla? Tu dunque sei re? Ergo rex es tu? ». Ci fu mai un momento più solenne? In Pilato era Roma e il suo impero; in Pilato era il mondo e tutti i secoli, che rivolgeva a Cristo la grande domanda: « Tu dunque sei Re? ». E Gesù calmo e solenne rispose a Roma e al suo impero, rispose al mondo e a tutti i secoli: « Sì, io sono Re ». « Tu dicis quia Rex sum ego »!

E Roma, come gli rispose Roma? I pretoriani di Roma lo intronizzarono (legato) su una panca (il trono), gli gettarono sulle spalle uno straccio (il manto regale), gli conficcarono in testa un fascio di spine (la corona), e per le mani una canna (lo scettro)... Poi tutta la coorte sfilò davanti al Re di burla, a uno a uno, per bene... una genuflessione sguaiata, uno sputo in faccia, uno schiaffo, una cannata in testa e via: « Salute, o Re dei giudei! » Gesù, non ti hanno creduto e ti hanno schernito: tu li hai visti passare a uno a uno quegli indegni rappresentanti di Roma. Ebbene, noi oggi, romani come loro, siamo qui a riparare per quei nostri antenati, gridandoti con tutto l'impeto della nostra fede: « Noi ti crediamo: sei davvero Re, sei nostro Re ».

E la folla, come rispose? Quella folla ubriacata dalla propaganda e dall'odio di pochi facinorosi, alla solenne dichiarazione di Cristo rispose: « Macché re. Noi non abbiamo altro re che Cesare. Abbasso! Crocifiggilo! ». Il grido fu così alto, che ancor oggi l'eco lo ripercuote.

Miei cari amici, Gesù fra quella folla, dall'alto del pretorio, cercava invano un volto amico. Dove erano i lebbrosi guariti, gli ossessi liberati, i ciechi ai quali aveva ridonata la vista? Nessuno. Solo un grido immenso: crocifiggilo! Oggi quella folla ha invaso anche le nostre piazze e le nostre strade. A Porta Pia l'anno scorso hanno scritto: « Cristo? Non lo vogliamo! ». A Torino, al cinema Rex, il 26 gennaio 1946 ci fu una discussione pubblica sul divorzio. E una voce disse: « Ma chi è Gesù Cristo, che vuol dettare legge a noi? È un ebreo morto 2000 anni fa ». Ancora oggi è la stessa turba ubriaca e scatenata da pochi facinorosi che grida: « Non vogliamo che Cristo regni su di noi ».

Ma oggi è una folla ancora più grande, un esercito straripante che grida: « Sei nostro Re, o grande Iddio. Tutto per te è il nostro amore ».

È il grido immenso urlato da una folla immensa in Piazza S. Pietro: Con Cristo!

L'abbiamo urlato tutti noi giovani non solo a Roma, ma a Milano, a Venezia, a Catania, in ogni città e paese d'Italia. Abbiamo risposto « con Cristo », e il nostro grido ha coperto quello dei pochi scellerati; e quel grido lo ripetiamo oggi nel silenzio della nostra cappella.

«Con Cristo! ». È la santa crociata contro un cristianesimo falso fatto di continui compromessi col peccato e col demonio. «Con Cristo ». È un impegno contro le mezze misure della mediocrità, dell'indolenza, della viltà, delle debolezze. «Con

Cristo ». È solenne giuramento di fedeltà, che gli facciamo oggi qui come individui e come membri di una comunità.

A Orvieto, il giorno 15 agosto, ogni anno soleva radunarsi tutto il popolo davanti alla chiesa di S. Andrea. Sulla gradinata prendevano posto gli alti magistrati della città, i rappresentanti dei comuni, i delegati delle terre Orvietane. Dall'alto della facciata dominava la maestosa figura di Cristo. Verso quell'immagine autorità e popolo s'inchinavano a prestare sudditanza, mentre il supremo magistrato a nome di tutta la città rinnovava solennemente il giuramento di fedeltà a Cristo Re, e deponeva ai suoi piedi le chiavi della città. Questo si fece ad Orvieto fino all'anno 1800. Ed era pertanto nel nome e con l'autorità di Cristo Re, che quella città amministrava la giustizia.

Nella piccola Orvieto della nostra Casa, perché non facciamo altrettanto oggi? Perché non costituiamo Lui Re, arbitro, signore di tutta la nostra Casa? Deponiamo le chiavi di questo piccolo regno nelle sue mani, per attestargli che qui dentro Lui solo è Re, re di tutti ed incontrastato, e che noi ci ergiamo tutti compatti come una barricata vivente, un argine infrangibile per difendere questo suo piccolo regno da ogni invasione diabolica. « Non si passa: qui regna Cristo ». Dobbiamo sentire questo clima di battaglia: ricordate le mie parole di domenica: non collegio, ma trincea; non studenti, ma soldati: non collegiale, ma piccole reclute di Cristo Re, a difesa dei confini del suo Regno (che per noi è la nostra Casa) contro le invasioni del demonio. Per carità, nessun tradimento, nessuna capitolazione col nemico, nessun compromesso. Resistere, puntare i piedi, non cedere un palmo di terreno al demonio: ecco il segreto della vittoria.

E non temiamo, il nostro Re non muore, come gli altri re della terra; il suo trono non vacillerà mai.

Ad Eliopoli in Egitto fra piramidi ed obelischi sorgeva la reggia dei Faraoni. Un giorno un vecchio bianco e cadente si presentò alla reggia e disse al re: cedimi le armi e vattene; hai regnato abbastanza; e il vecchio rovesciò il trono, abbattè gli obelischi e se ne andò. Viaggiando giunse ad Atene, poi a Roma, poi a Costantinopoli, e ovunque deponeva i re e rovesciava i troni. Attraverso i secoli quel vecchio sempre più bianco ad una ad una percorre le capitali del mondo: Madrid, Parigi, Berlino, Vienna, Mosca... l'anno scorso giunse a Roma, si presentò al Quirinale e infranse l'ultimo trono. L'ultimo? No! ce n'era ancora uno: quello di Cristo Re. « Vattene, disse il vecchio a Gesù, vattene anche tu, hai regnato 2000 anni ». Gesù non si moveva. Il vecchio disse: « Io sono il tempo! » E Gesù rispose: « Ed io l'eternità! ». E restò e resterà sempre. Re immortale dei secoli, padrone del tempo, Egli regnerà in aeternum et ultra!

Attorno a questo trono infrangibile ed incrollabile ci stringiamo oggi, per il

nostro giuramento di fedeltà.

Fra pochi istanti Gesù ci apparirà seduto sul suo trono regale, qui sull'altare. Consacriamoci a Lui.

Alcuni anni fa, qui sulla via Venti Settembre, alla Chiesa di S. Maria delle Vittorie, si presenta un uomo dall'aspetto marziale. Si avvicina all'altare della Madonna, s'inginocchia, prega. Poi da un lungo involto trae una spada fiammeggiante e la depone sui gradini; poi si alza ed esce.

Il sacrestano, che aveva seguito da lontano tutto l'accaduto, corre, prende in mano la spada: sull'elsa era scritto: «Thaon de Revel duca del mare». Era la spada che l'aveva accompagnato in tutte le battaglie; ora la deponeva sull'altare, per consacrarla alla Madonna.

Sull'altare di Dio, su questo trono eterno ed incrollabile, deponiamo la spada

lucente della nostra giovinezza; mettiamola a disposizione di Cristo Re, col giuramento di restargli fedelissimi per la vita e per la morte.

Roma, 1 novembre 1947 — S. Leone Magno — Sciuscià

Vidi turbam magnam!

Quando Napoleone sbarcò coi soldati in Egitto, e davanti al loro sguardo smarrito si presentarono le colossali piramidi ultra millenarie, egli li elettrizzò e suggestionò con una frase rimasta storica: « Soldati, dall'alto di queste piramidi 40 secoli di storia vi guardano! Fatevi onore! ».

Cari giovani, seduti qui sui vostri banchi, in questo momento voi vi sentite guardati da occhi invisibili. Non 40 secoli di storia, ma tutta la corte celeste, migliaia e migliaia di santi vi guardano. Siate degni di questi vostri fratelli! E come? Facendovi santi come loro. Farsi santi. Nella carestia di viveri, di abiti, di libri, il mondo soffre specialmente di una grande carestia di santi. Questo povero mondo è caduto tanto in basso; sì, ci vogliono buoni legislatori, buoni educatori, buoni magistrati, buoni impiegati; ma soprattutto ci vogliono santi: essi solo potranno salvare il mondo. « Datemi un punto d'appoggio, ed io vi alzerò il mondo », diceva Archimede. « Datemi un santo che serva come punto d'appoggio, ed io risolleverò il mondo », dice Gesù.

Ogni mattina passava per via Nazionale, andando a scuola, un ragazzino, tutto lindo e ben vestito, con la cartella dei libri sotto il braccio. Ad un angolo stava seduto un povero storpio col cappello in mano, e diceva: « Fate la carità... » E il bimbo deponeva sempre qualche lira. Gliele dava la mamma, prima di uscire di casa, come premio della sua diligenza. Una mattina il bimbo, al solito invito, si fermò ma non diede niente. Il vecchio lo guardava con i grandi occhi pieni di tristezza. « La mamma non mi ha dato niente oggi. Sono stato cattivo ». E il vecchio: « Sia buono, signorino, sia buono: ne ho tanto bisogno ».

Farsi santi! Ma allora bisogna chiudersi in un convento, o andare nel deserto! E poi bisogna saper fare i miracoli... E poi flagellarsi a sangue, mangiare poco, bere solo acqua, pregare sempre, non ridere mai: niente pallone, niente sport, niente divertimenti. Ma è una cosa difficile, impossibile... Così pensava un ragazzo della vostra età, il quale presentandosi a Don Bosco, piangendo, gli diceva: Don Bosco, io voglio assolutamente farmi santo. Ma non riesco. Si chiamava Domenico Savio. Don Bosco, ridendo, gli rispose. Ma è una cosa molto facile: Basta fare bene tutti i propri doveri e poi stare molto allegri. Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri.

Domenico Savio con questo solo mezzo a neppure 15 anni si fece veramente santo e presto lo vedremo sugli altari, « il piccolo, anzi grande gigante dello Spirito », come lo chiamò il Papa.

« Stare molto allegri » per Don Bosco voleva dire avere e conservare in cuore la grazia di Dio, che è la gioia dell'anima; « stare molto allegri » voleva dire compiere volentieri, gioiosamente, per amore, tutti i piccoli doveri: dai compiti alle lezioni di scuola, dal silenzio alla puntualità, ovunque; fare tutti i giorni tutti i propri doveri amorosamente, con tutto il cuore, gioiosamente. Scriveva il giovane Ernesto Psichari: « Sento che darò a Dio tutto ciò che mi domanderà ». Nota « Tutto ». È così facile agire soltanto a metà: mezza generosità, mezza virtù, mezza volontà. Quanti fanno come i bambini che devono fare il bagno: mettono dentro prima il dito, poi un piede, poi lo tirano fuori e si baloccano coll'acqua invece di buttarvisi dentro.

Se finora ci siamo baloccati sulla sponda della santità, oggi, oggi buttiamoci tutti interi con tutta la buona volontà. *Nunc coepi*. Tutto si risolve con un po' di coraggio e un po' di amore: coraggio per incominciare, amore per continuare. *Ricordate*: la vita di un uomo dipende da alcuni « sì » detti nella propria giovinezza. Oggi è il giorno di dire sì: dal mancato sì di oggi potrebbe dipendere la mancata nostra santificazione. Ma non un mezzo sì o un sì incerto, tentennante, vago, un sì bemolle, ma un sì gagliardo, forte come uno squillo, un sì che rimanga fermo nella vita come quei paracarri che segnano la strada; un sì che vi accompagni fuori di chiesa, in cortile, in iscuola, a casa, ovunque: dir sempre di sì al Signore: ecco la santità. « Nessuno sa che cosa Dio farebbe di un'anima, se questa lasciasse fare a Dio ».

Roma, S. Leone Magno — 9 novembre 1947

Nonne bonum semen seminasti?

Ieri sera sull'imbrunire tornavo dalla Biblioteca dell'Università [Gregoriana]. A Piazza Esedra mi sento chiamare per nome: alzo gli occhi, è lui: un giovanotto torinese, che io avevo conosciuto in un collegio religioso molti anni fa, mentre egli faceva il liceo. Eravamo stati amici: egli aveva fatto in collegio il ginnasio e il liceo. Dopo i primi convenevoli, azzardai una domanda: « Domani è domenica; ci andrai a messa, no? » Abbozzò un sorriso: « A Messa? E chi ci va mai? ». Allora lo presi a braccetto e incominciai a sondare in quella povera anima. Non si confessava da tre o quattro anni, ha lasciato ogni pratica religiosa, la vita lo ha travolto. Concluse: che cosa stupida la vita! Una lotta senza scopo: prima per il piacere, poi per il pane. Eravamo arrivati alla porta di casa, al S. Cuore. Ci lasciammo in silenzio. Quell'amara, sconfortante confessione mi ha agghiacciato il cuore. Ma dunque otto anni di collegio erano stati inutili: tanta abbondanza di istruzione religiosa, di educazione cristiana? È un problema che stringe il cuore ad ogni educatore, e che ci fa piangere le lacrime più amare, quando vediamo così devastato il campo dove abbiamo seminato: ma dunque non era grano buono quello che avevamo seminato?

Il problema toccò anche il Cuore di Gesù, che ne diede la soluzione nella parabola che leggeremo nell'ultimo Vangelo della Messa, il Vangelo della Domenica XXIV dopo Pentecoste ³⁴.

Un uomo seminò del buon seme nel suo campo. Lo aveva arato, concimato, mondato dalle erbe e dai sassi, e vi aveva gettato con fiducia la miglior qualità di grano che era riuscito a trovare. Finita la giornata, i lavoratori stanchi andarono a dormire. Ma mentre la gente era nel primo sonno, venne il nemico del padrone, e approfittando delle tenebre...

Nessuno oggi immaginerebbe l'astuzia diabolica di quel nemico. Invece qualunque palestinese conosce certi modi malvagi, che impiegano ancor oggi i contadini di quel paese per sfogare il loro odio contro qualcuno. Quando non possono o non credono prudente assalire la persona del nemico, assalgono i suoi campi. Tagliano le viti, gli ulivi, o in modo più facile, ma non meno diabolico, spargono nei campi

³⁴ Il nove novembre era la Dedicazione della Basilica Lateranense, e aveva la Messa propria. Il Vangelo della XXIV domenica dopo la Pentecoste, che quell'anno aveva l'ufficiatura della V domenica dopo l'Epifania, veniva letto allora al posto dell'ultimo Vangelo di S. Giovanni.

seminati delle semenze malefiche. La prescelta è generalmente la zizzania, che si trova

anche nelle nostre campagne e che è conosciuta sotto il nome di loglio.

Mentre dunque la gente era nel primo sonno, venne il nemico di quell'uomo, entrò cautamente nel campo, e da un sacchettino cominciò a trar fuori manciate di zizzania e a spargerla dappertutto in mezzo al grano, e poi se ne andò. Tutto germogliò; spuntarono i primi fili d'erba; crebbero le tenere pianticelle, che poi fecero la spiga; fu allora che i lavoratori s'accorsero della zizzania, che è più bassa del frumento. Corsero dal padrone e gli dissero: « Padrone, ma non avete seminato del buon grano nel vostro campo? Come mai c'è la zizzania? ». Il padrone rispose: « Eh! un mio nemico ha fatto ciò ». « Volete che andiamo a sradicarla? » « No, rispose, ché strappando la zizzania, non sradichiate con essa anche il grano buono. Lasciateli crescere insieme fino alla mietitura. Fatta che avremo la mietitura, io dirò ai mietitori: Raccogliete la zizzania, fatene dei covoni per bruciarla; il grano, invece, riponetelo nei miei granai».

Un uomo aveva seminato del buon seme nel suo campo.

Quell'uomo è ciascuno dei vostri superiori ed insegnanti. Li vedete qui in mezzo a voi, queste magnifiche figure di educatori. Hanno lasciato la casa, gli amici, il mondo, hanno rinunciato a formarsi una famiglia, e sono qui con voi, perché voi, voi soli siete per loro amici e familiari. Voi siete la loro famiglia. Non hanno altro pensiero che voi, altro desiderio che il vostro bene, altra preoccupazione, che farvi felici. Essi non ve lo dicono a parole, ma sono disposti a tutto per il vostro bene, essi che per voi hanno lasciato la mamma.

Oh! in questa famiglia, nessuno di voi si sente solo, si sente orfano: sotto questo tetto non ci sono degli orfani. Essi lavorano di giorno e pregano di notte per

voi.

Ma ricordatevi, ragazzi, voi avete nelle vostre mani la loro gioia o la loro infelicità: voi potete essere la loro consolazione o il loro tormento: voi soli possedete il segreto di renderli felici.

Ricordo un mio compagno di studi, un educatore meraviglioso, colpito alla vigilia della sua Ordinazione Sacerdotale da un mitragliamento tedesco. Sul suo diario aveva scritto: « La mia passione sono i miei giovani; essi sono la mia seconda vita »...

Essi seminano nella speranza di raccogliere, perché « debet in spe, qui arat arare », ma poi... Ma allora, dopo tante cure, perché tanti giovani falliti, perché tanti sbandamenti, tanti naufragi; perché nel campo ben coltivato del vostro cuore cresce la zizzania? Oh! la più gran pena di un educatore è vedere il fallimento totale o parziale dell'opera.

Ad Atene due giovani: stessa scuola; stessi insegnamenti; stessi banchi; la vita li separò. Grande vescovo e campione della fede S. Gregorio Nazianzeno — l'altro,

Giuliano l'Apostata, scempio della Santa Chiesa di Dio.

Attenti: Usciti di qui, ogni giorno l'inimicus homo compirà la sua seminagione con le letture cattive, il cinema cattivo, le compagnie cattive. Attenti!

LA SUA TESI DI LAUREA

D. Quadrio non era uno studente che vivesse alla giornata senza pensare all'avvenire. Aveva una visione lunga delle cose, e le preparava convenientemente. Soprattutto sapeva orientare tutto ad uno stesso scopo. Questo lo fece prima della sua tesi di laurea, e dopo nelle sue pubblicazioni, che ebbero quasi tutte un'intonazione mariologica.

Ritorniamo quindi indietro nel tempo.

4 settembre 1946, Torino — Crocetta 35

Sono giunto questa sera qui alla Crocetta per incominciare il mio lavoro sull'Assunta. Riposato il mio fisico a Gressoney e a casa, riassettato lo spirito nell'Esercizio della Buona Morte, trovati i libri occorrenti per il mio lavoro, incomincio nel nome del Signore, fiducioso unicamente nel suo aiuto, a maggior gloria sua, e ad esaltazione della sua e mia Madre Maria. Ecco perciò il mio programma:

- 1) Preghiera. Tutte le pie preghiere rivolte alla glorificazione della mia Mamma. Il Breviario al centro. Retta intenzione. Sempre Actiones e Agimus.
- 2) Lavoro ordinato, assiduo, tranquillo. Il mio respiro nel lavoro sarà: « Dignare me laudare te, Virgo Sacrata ».

23 settembre 1946, Torino — Crocetta

Sono qui a ringraziarti, Dio mio, della dolorosa profondissima esperienza di questi giorni. Quanto più mi convinco che in te solo e nel tuo amore è la soluzione dei nostri problemi. Perdermi in te, vivere appassionatamente aggrappato nel tuo divino amplesso, sentirmi fra le tue braccia, riposare l'anima mia in te, vivere in perfetta docilità ai tuoi inviti

³⁵ Passerà un mese alla Crocetta per orientarsi nella sua preparazione alla prima grande disputa sulla definibilità del Dogma dell'Assunta.

e alle tue richieste: ecco, o mio Dio, mio Fratello e mio Tutto, ecco ciò che solo può appagare, soddisfare, tranquillizzare la mia vita.

Che cosa sarebbe la mia vita fuori di Te? Quale scopo, quale ideale, quale gioia potrebbe avere?

Sì, o mio Dio, anche per me sarebbe così, anche in Casa tua, nel tuo Sacerdozio, se non mi aggrappassi totalmente a Te, al tuo seno e non mi lasciassi portare da Te, dove Tu vuoi. Di Te solo ho bisogno, del tuo amore, del tuo sorriso: sentirmi d'accordo con Te, sentirti accanto a me, lavorare con Te e amare Te. Da questa esperienza nasce allora come conclusione il programma: O mi faccio veramente santo o sarò sempre un povero infelice! O te completamente ed esclusivamente o il fallimento completo della mia vita. Il problema della vita, della gioia e dell'amore fuori di te, rimane un enigma accasciante e tormentoso.

Roma — S. Cuore, 3 ottobre 1946 — Ore 11

Ritornato alla mia casa paterna, chiudo decisamente questa parantesi « torinese », e riprendo la mia vita con impegno e serietà, in nomine Domini.

La prima cosa da fare è riassestare in pieno la mia *intimità* col mio *Fratello*; un contatto diretto, intimo, cordiale, continuo. Mi intenderò con Lui appieno su tutte le questioni che mi preoccupano: Relazioni, Disputa, Sacerdozio.

La seconda cosa da fare è riprendere il mio lavoro con serietà e intensità senza più perdere un minuto di tempo:

Programma:

- 1) Faller Balic Merkelbach Müller.
- 2) Stesura della dissertazione.
- 3) Rivedere tutto Jugie per le obbiezioni.

Orario

9-12,30; 14,30-19; 21,30-23: Studio.

Dovrei potermi impegnare 10 ore al giorno; e se non posso, almeno 8. Assolutamente non di meno. Lavorare con calma, con silenzio, senza divagare, senza altre letture. Pregare. Il mio respiro sarà: « Dignare me ». Intimità con Lui e con Lei.

26 ottobre 1946 — Roma, S. Cuore

Assisto D. Rubino Michelangelo degente alla clinica di Via Milazzo, dalle 16 alle 18,15. Lo saluto, lasciandolo in perfetta calma e in ottime condizioni. Alle 18,30 era già morto. Una delle ultime frasi che disse,

riguardava proprio me, ed era un complimento bonario: « Questo è un galantuomo ». Accomiatandomi gli dissi: « Riposi bene, Monsignore. Ritornerò a vederla domani ». Mi sorrise fra la barba bianca dicendo: « Ciao, ciao ».

Invece sono tornato stassera a vederlo, dopo un'ora dalla morte, già composto nella camera mortuaria della clinica. Povero Monsignore! R.I.P.

28 ottobre 1946

Tre anni fa, come oggi, scrivevo le prime righe su questo quaderno. Era il primo passo incontro a Lui sotto la soavissima guida del Suo Spirito. Gesù, abbi pietà di me. Non son più buono di fare un passo, ora. Portami Tu, se no ti farò disonore! Portami Tu!

3 novembre 1946

Domani inizio del IV anno di teologia. In nomine Christi. Amen. Programma di Novembre: Silenzio perfetto. Breviario meditato e cantato. Sorriso continuo ai fratelli. Tenerezza a Lui. Fiducia pazza in Lui.

Mamma, cento anni fa, come questa sera, D. Bosco dai Becchi scendeva a Valdocco accompagnato da Mamma Margherita. Senza sua Mamma a fianco, egli non si sentiva sicuro in quel borgo malfamato: temeva per il suo onore sacerdotale e per il suo apostolato. Mamma, oggi scendo anch'io nella Valdocco della mia preparazione sacerdotale e del mio IV anno. Da solo, senza Te al fianco, non me la sento, ho paura, sono sicuro del fallimento: senza di Te temo per il mio Sacerdozio e per l'onore di Gesù e tuo. Vieni con me, Mamma; vieni ad abitare nella mia casa; vieni a stare con me quest'anno. Mamma, senza di te non ce la faccio, ho paura! Lo vedi che sono ancora un ragazzo e già sono vicino al Sacerdozio? Vieni, Mamma: vogliamoci bene ed aiutiamoci. Io farò il possibile per farti onore nella disputa della tua Assunzione; e tu pure fatti onore, se no qui si va a finir male. D'accordo? Mamma? Te lo ripeterò mille volte al giorno, come un povero ragazzo che si è smarrito, te lo griderò senza posa: Mamma, Mamma! Mi ascolterai?

12 dicembre 1946, Roma, Disputa alla Gregoriana

La Madonna ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il Figlio, la Madre, D. Bosco e la Congregazione. Scherzi e giochi della Provvidenza che fa parlare i muti a confusione degli eloquenti: ex ore infantium perfecisti laudem propter inimicos tuos. — O Mamma, grazie di avermi

concesso la gioia e la gloria di lodarti e di difenderti: spero che sarai contenta. Ti ho sentita al mio fianco là su quel podio « terribilis ut castrorum acies ordinata ».

Ed ecco la relazione che ne fece L'Osservatore Romano del 14 dicembre:

« Ieri sera, giovedì, alle ore 16, ha avuto luogo nella Pontificia Università Gregoriana una solenne disputa pubblica intorno alla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine SS.ma. L'aula magna, addobbata come per le grandi occasioni, accoglieva, già prima dell'ora fissata, uno straordinario uditorio che si stipava in ogni ordine di posti e nella galleria del primo piano; nell'abside un quadro raffigurante Maria SS. Assunta dominava la vasta sala. Agli Em.mi Cardinali Tisserant, Verde, Hlond, Lavitrano, Rossi, Fumasoni Biondi, Massimi, Pizzardo, Aloisi Masella, facevano corona S.E. l'Ambasciatore d'Irlanda presso la S. Sede e numerosissimi Arcivescovi, Vescovi e Prelati tra i quali abbiamo notato le loro Eccellenze Traglia, Montini, Carinci, Rossino, Tonna, Giardini, Pisani, Valeri, Gillet, Gamlina, Evreinoff, Nuti, Addeo, Beniamini, De Courrège, Roberti, insieme con i Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni Religiose, tra cui il Rev.mo P. G.B. Janssens, Preposito Generale della Compagnia di Gesù con la Curia, i Rettori degli Atenei Romani e dei Collegi Ecclesiastici di Roma, i PP. Bea, Hermann, Jugie, Balic, Scaramuzzi, Heinrich e molti altri.

Ha aperto la tornata un canto di « Laudes Virgini » di Josquin de Pres, eseguito dal coro della Schola Cantorum dell'Università, mentre dopo l'esposizione del disserente, D. Giuseppe Quadrio della Pia Società Salesiana, D. Théon di nazionalità francese, D. Hegyj ungherese, hanno accompagnato con il piano e il violino D. Petras, che ha cantato l'Ave Maria del Cherubini. Dopo il canto del coro il disserente D. Quadrio prendeva posto nella tribuna dell'abside e dava inizio alla sua trattazione teologica.

Nella limpida prolusione il disserente mise principalmente in luce la definibilità dogmatica dell'Assunzione corporea, prescindendo dalla morte e risurrezione che l'hanno di fatto preceduta, ma che non entrano necessariamente nel concetto d'Assunzione.

La dimostrazione della definibilità si svolse in tre passi successivi. Innanzi tutto l'Assunzione corporea è da molti secoli un fatto certo nel consenso moralmente unanime della Chiesa docente e discente, quale si manifesta nel culto ufficiale antichissimo di tutte le liturgie orientali ed occidentali, nella predicazione universale, nella morale unanimità degli scrittori e dottori ecclesiastici, nel senso e nella devozione dei fedeli, e infine nelle petizioni presentate speialmente dai Vescovi per ottenere dal Sommo Pontefice la definizione dogmatica.

Orbene, per quale via questa infallibile certezza ha potuto entrare nella Chiesa? Il mistero dell'Assunzione nella sua essenza è una verità soprasensibile, che sfugge al controllo di qualsiasi teste oculare, e perciò non potè essere conosciuto con certezza se non per rivelazione divina. E infatti il senso cristiano progressivamente scoprì l'Assunzione in altre verità rivelate e in forza di esse la crede e la onora.

Esaminando allora come e dove è rivelato il mistero dell'Assunzione, il disserente, lasciata da parte una non impossibile rivelazione esplicita, che però non sembra sufficientemente provata, afferma la rivelazione formale implicita: cioè l'inclusione formale, sempre confusa, dell'Assunzione negli attributi che la Rivelazione attribuisce a Maria, anche se tale inclusione non ci appaia chiaramente se non attraverso

un'analisi teologica di quegli attributi. In questo modo l'Assunzione è rivelata nella piena vittoria di Maria sul demonio e sul peccato, la quale necessariamente include anche la prima vittoria sulla corruzione del sepolcro e sulla permanenza nello stato di morte, che nell'ordine presente sono conseguenza del peccato. L'Assunzione è ugualmente rivelata nella perfetta integrità del corpo verginale, quale viene attribuita dalla Rivelazione e Tradizione a Maria SS. Infine anche il concetto rivelato e tradizionale di Madre di Dio, condegnamente onorata da Dio stesso e intimamente associata ai privilegi di suo Figlio, contiene confusamente il privilegio dell'Assunzione corporea.

Alla luce dunque della fede e della tradizione appare come i germi di questa verità, deposti da Dio nel deposito della Rivelazione, fecondati nell'apparente e fertilissimo silenzio dei primi secoli cristiani, vennero poi lentamente evolvendosi non senza dubbi e incertezze attraverso i secoli successivi, così da giungere oggi a piena maturazione. Essendo infatti l'Assunzione una verità formalmente rivelata, è perciò stesso definibile come dogma di fede divina e cattolica.

Molte poi ed eccellenti sono le ragioni che rendono questa definizione opportunissima ai giorni nostri, sia come dilucidazione di ogni dubbio ed incertezza sulla verità dell'Assunzione, come conferma delle altre verità cristiane, specialmente di quelle oggi impugnate dal materialismo, sia a gloria di Maria SS., ad esaltazione del Pontificato Romano, a soddisfacimento e a bene dei fedeli, ad ammonimento e richiamo dei fratelli separati.

Al disserente hanno indi rivolte delle difficoltà Mons. Armando Fares e il P. Reginaldo Garrigou-Lagrange O.P., il primo principalmente dal punto di vista della teologia positiva, mentre il secondo si soffermava sul lato speculativo della questione. Gli arguenti si sono arresi di buon grado alle risposte del disserente, che si è particolarmente distinto per modestia, sicurezza e padronanza.

Si levava quindi a parlare il Rettore Magnifico dell'Università, il quale ringraziava gli Em.mi Porporati e le Autorità presenti che avevano reso più solenne questo omaggio alla Vergine Assunta, voluto dall'Università secondo le sue tradizioni di intima partecipazione ai più solenni eventi riguardanti la dottrina cattolica, come era avvenuto nel secolo scorso in occasione della definizione dell'Immacolata Concezione e dell'infallibilità pontificia. Faceva poi rilevare la data prescelta per la disputa sull'Assunzione nell'ottava della festa dell'Immacolata per indicare lo stretto vincolo esistente fra i due misteri tra i quali è racchiusa la vita mortale di Maria SS., ambedue radicati nell'eccelsa dignità di Madre di Dio. E dopo avere rievocata l'esultanza del popolo di Efeso quando fu definita la divina maternità di Maria SS., e del popolo romano quando fu definita la Concezione Immacolata, presagiva il tripudio di tutto il popolo cristiano nell'auspicata definizione dell'Assunzione, e col fervido consenso dell'imponente assemblea dava lettura del seguente devoto messaggio al S. Padre:

«Beatissime Pater! Eminentissimi S.R.E. Cardinales, complures excellentissimi Antistites ac Religionum Moderatores necnon Reverendissimi Domini utriusque cleri, Gregorianae Universitatis professores atque auditores, coeterique adstantes hodiernae sollemni disputationi qua doctrina de Beatae Mariae Virginis Assumptione illustrata ac vindicata est, exultantes ardenti voto expetunt ut sicut Immaculatae Conceptionis eiusdem Deiparae Virginis a Decessore Tuo Pio Papa IX praedicata est gloria, ita a Te, Pater Sancte, Eius gloriosae in coelum Assumptionis celebretur triumphus. Romae ex aedibus Pontificiae Universitatis Gregorianae die V infra octavam Immac. Conceptionis B.M.V. XII decembris MCMXLVI, Joseph Card. Pizzardo Magnus Cancellarius — Paulus Dezza S. J. Rector Magnificus.

Il voto veniva accolto da una intensissima manifestazione di consenso, ed al

canto dell'Assumpta est dell'Aichinger, eseguito dal coro, si chiudeva questa solennissima cerimonia, purissima espressione di fede del grande Ateneo ecclesiastico romano.

17 dicembre 1946

Amatissimo Signor Direttore [d'Estoril — D. Magni]

La sua lettera mi ha portato tanta gioia e tutto un mondo di ricordi carissimi. La ringrazio e le chiedo scusa se rispondo solo ora. Ho atteso la partenza dell'ispettore del Portogallo: spero di affidare tutto a lui. Ho aspettato anche di poterle comunicare l'esito di una solenne disputa affidatami alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione. Si è svolta il 12 c.m. con la massima solennità e con esito inaspettatamente buono. La Madonna si è fatta onore. Le accludo una piccola cronaca dell'Osservatore Romano. Il signor D. Ricaldone e gli altri Superiori si sono molto interessati per il buon nome salesiano. Spero di aver accontentato anche la Madonna. Sembra che siamo molto vicini alla definizione dogmatica; continuano a giungere le risposte dei Vescovi interrogati dalla S. Sede, con un documento del giugno scorso.

Mi sono un po' stancato per la preparazione, ed anche per questo non ho avuto tempo di rispondere prima. Vogliono che lavori per la laurea sull'Assunzione, e veramente non mi dispiace lavorare con la Madonna...

Queste vacanze sono tornato a Torino dopo tre anni di assenza: dalla gioia che ho provato ho potuto immaginare quanto grande debba essere anche il suo desiderio di rivedere D. Bosco e i Superiori. Credo che quest'anno ne avrà occasione, non è vero?...

Intanto le faccio i più cordiali e affettuosi auguri per il Natale, per S. Eugenio, per il Nuovo Anno. Le sono sempre molto vicino, ed ancora più bamboccio di una volta. Mi scriva e preghi per me.

Arrivederci, Signor Maestro.

Suo aff.mo

Beppino

Roma, 29 dicembre 1946

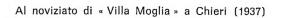
Veneratissimo e Rever.mo Sig. D. Ricaldone,

la sua paterna sollecitudine mi ha veramente commosso e confuso: Le sono profondamente obbligato!

Ora sono qui per qualche giorno a S. Tarcisio a godere dell'ospitalità del Sig. Don Battezzati, in ossequio ai Suoi venerati desideri: approfitterò di questi giorni di pace per pensare un po' sul serio all'anima mia.



A Ivrea, dopo la vestizione clericale (1936)







A Fuglizzo (1942-43)

Con gli « Sciuscià » durante le vacanze estive (1945)



Il S. Padre si è benignamente interessato della disputa e alcuni giorni fa ha mandato a chiedere una copia della prolusione e delle risposte alle difficoltà. Mi dicono che è uscita integralmente su una rivista spagnuola e che ne fu trasmesso un saggio dalla Radio Vaticana. Qualche cosa sta curando anche l'Università Gregoriana.

Forse mai come questa volta ha ragione S. Paolo dicendo che il

Signore elegge strumenti inetti...

Le rinnovo i più vivi ringraziamenti per le Sue paterne delicatezze, mentre Le porgo i più sinceri auguri di Buon Anno.

Mi benedica.

Obbl.mo e dev.mo figlio

ch. G. Quadrio

11 dicembre 1947, Ore 22,30

Domani ricorderò il primo anniversario della disputa alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione. Ripensando a quel giorno mi sento il cuore pieno di gratitudine a Dio; ripensando a quest'anno passato, mi si riempie l'animo di malinconia. Che cosa ho fatto? Che cosa faccio?

Oggi: conferenza di P. Lombardi: Il Sacerdote e l'ora attuale. « Unito a Cristo, lasciar fare a Cristo liberamente ». C'è tutto da fare.

Ho incontrato un'altra anima (un giovane) aperta — come tutte — al semplice richiamo del più semplice affetto. Purché non si mescoli l'affetto umano ad intorbidire le acque.

11 marzo 1948, Roma, Ore 16,15

Riprendo in pieno il lavoro per la tesi. Utilizzerò seriamente ogni momento.

14 marzo 1948

Amatissimo Signor Maestro [D. Magni],

se mi potesse vedere in questo momento, sono certo mi ripeterebbe come una volta: non fare il tonto! Ma nessuno me lo dice più; nessuno me l'ha mai detto, oltre lei. Mi credono tutti una persona per bene ecc. ecc., ed invece sono sempre quel povero bamboccio d'una volta. Quando farà una scappata in Italia anche lei? Ormai sono quasi dieci anni di assenza: e certi doveri... (per non parlare di diritti, se no lei mi mangia). Oppure ha fatto voto di non venirci più, e di rimanere eternamente a contemplare l'oceano Atlantico?

Mi pare che in questi giorni debba suonare anche per lei la campana degli anni! Quanti rintocchi, signor Maestro? Auguri cordialissimi. Mi perdonerà, son certo, il tono un po' sbarazzino: era da troppo tempo che non lo facevo più, ed ho tanto bisogno di farlo!

Sono stato parecchi giorni a letto con una febbre poco simpatica e pensavo a Piossasco³⁶; invece ora sto bene, ma non mi sento ancora capace di studiare. Ho davvero bisogno di stare allegro...

Qui piena e fervida campagna elettorale. Movimenti cattolici grandiosi: Azione Cattolica, Comitati civici, propaganda capillare davvero molto intelligente. Ci voleva il pericolo per smoverci, ma ci siamo smossi come non mai. Giacché i nemici hanno tolto la maschera, anche il clero parla chiaro e si fa molto onore. Forse da secoli non si vedeva nelle nostre file tanto entusiasmo e tanta coscienza...

Nell'ambiente interno la novità dei due nuovi Superiori Maggiori D. Fedrigotti e D. Bellido; tutti si aspettavano Mons. Cimatti e D. Ricceri ispettore della Subalpina. D. Serié è in Argentina per il trasporto della salma di D. Vespignani da Torino a Buenos Aires.

Ci fu e c'è un po' di nervosismo per la mancata pubblicazione del « Breve » di nomina del Card. Protettore Aloisi Masella. Egli fu tra noi per D. Bosco già in veste ufficiale e il Rettor Maggiore ha già comunicato la nomina. Attendiamo il « Breve ». Per S. Giuseppe ritornerà fra noi per la Comunione Pasquale degli Ex-allievi.

È morto in seguito ad operazione, in Equatore, l'ispettore don Corso, che fu mio direttore a Ivrea.

Non conosco ancora gli ispettori delle due nuove ispettorie in Brasile e in Argentina, e il successore [come ispettore] di S.E. Mons. Chaves.

Sembra imminente l'elezione del sucessore di Mons. Canazei: dopo le difficoltà opposte da D. Braga (che pareva il designato da Roma, ma non da Torino), non si prevede su chi cadrà la scelta. D. Braga è ancora troppo necessario come ispettore, dato l'attuale svilupparsi dell'Opera in Cina.

Si parla con insistenza di grazie veramente straordinarie attribuite a D. *Rinaldi*: alcuni giorni fa apparve ad un Consigliere di Cassazione a Bologna, nell'atto in cui era sottoposto ad un processo molto pericoloso: la sentenza fu, contro ogni previsione, favorevole...

Le rinnovo molti auguri per il suo compleanno. Sia felice, signor Maestro, e preghi perché anch'io le possa fare sempre onore. Mi benedica.

Aff.mo Beppino

³⁶ Allora casa di salute per i salesiani.

P.S. — 26 marzo 1948

Carissimo Sig. Maestro,

il latore parte. Le notizie che le ho preparato sono invecchiate. Pazienza! Di nuovo sono ricaduto nella febbriciattola: sono sotto osservazione medica. Però predico e confesso a tutto spiano. Ho finito stasera un Corso di Esercizi ai giovani (« istruzioni » non rida!)...

Molto affettuosamente

Beppino

26 marzo 1948, Roma, Venerdì Santo, Ore 15

La tua agonia, mio Dio, e la mia! La tua grande, la mia piccola. La tua per me; la mia purtroppo ancora per me. Da questo momento sarà per te e per le anime. Ho capito che il prete è tale ovunque, sempre, con chiunque: « *Cristo agonizzante per le anime* », per tutti. Non altro che questo. Anche nell'amicizia il prete deve essere sempre e solo se stesso! Mio Dio, aiuto!

30 marzo 1948, Roma

Con i Fratelli Maristi in una bellissima passeggiata a Vicarello, sul lago di Bracciano.

Quanta pace, quanto silenzio fra quegli oliveti assolati, in faccia al lago!

Era la festa del paese: quanta gioventù vi era convenuta. E poi la disgrazia di quel povero ragazzo travolto da un cavallo nella corsa sul prato. Stasera mi porteranno notizie di lui; non lo posso dimenticare, così come l'ho visto col sangue che gli usciva dalla bocca, abbandonato il piccolo corpo sul fondo di un furgoncino: povero bimbo!

31 marzo 1948, Roma

Oggi alle 15 all'imbocco di Via Marsala, scendendo imprudentemente dal tram in corsa, sono caduto malamente. « *Miracolo* » ha detto un passante, dopo che tutto fu passato: ancora un giro e la ruota mi avrebbe schiacciato la gamba! Signore, ti ringrazio di avermi aiutato nel momento del pericolo.

Alle 18,30 sono stato dal radiologo. Domani avrò finalmente una risposta. Che sarà? Comunque, sarà quel che Dio vorrà. Fiat voluntas tua!

Verso la fine dell'anno accademico 1947-48 D. *Quadrio* ebbe un'idea originale. Volle stuzzicare la forza creativa dei suoi confratelli Gregoriani, indicendo un Referendum sulla definizione della vita. Tutti presero l'iniziativa con entusiasmo, alcuni per ridere altri sul serio. Si ottennero ben 326 risposte. Il Prof. D. Stefano Maggio, che stava allora frequentando il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, raccolse quelle che gli parvero più originali e le elencò sotto alcune rubriche che qui riproduciamo: Quesito: Che cos'è la vita?

A — Vita animale

- 1. La vita è un marciapiedi di metropoli.
- La vita è il primo Parlamento della Repubblica Italiana, dove ci si accorge che c'è un Presidente quando dice « la seduta è tolta »: l'unica volta in cui tutti obbediscono.
- La vita è come una stazione, da dove molti partono senza sapere dove sono diretti.

B — Vita di sogno

- 4. La vita è bere a gran sorsi nella coppa di chimera.
- 5. La vita è una fantastica combinazione di colori.
- 6. La vita è un dolce sognare, sempre sognare e solo sognare.
- 7. La vita è un vestito da Arlecchino.

C — Problema che angustia

- 8. La vita è una mosca che non ti dà pace.
- 9. La vita è un'altalena tra la gioia e la pena: un giorno si romperanno le corde e da che parte si cadrà?
- 10. La vita è un rasoio nelle mani di un bimbo.
- 11. La vita è un esame senza riparazione.
- 12. La vita è una palla d'avorio, con cui si gioca al biliardo. Se fai carambola, bravo! Se sbagli, paghi.

D — Visione pessimista

- 13. La vita è fare la volontà altrui; è negazione di libertà; è dissidio; è un ergastolo a vita; è un punto nero; è un incubo; è un andar a tastoni nel buio; è un frutto proibito; è una bolla di sapone; è una delusione.
- 14. Per me la vita è un male, non so per altri.
- 15. La vita è una bessa crudele di chi gode del nostro male.

E — Un po' di sole

- 16. La vita è un preludio.
- 17. La vita è un atrio dell'eternità.
- 18. La vita è una lode che sarà cantata bene, se sarà ben intonata (e la vita terrena sarebbe l'intonazione).
- 19. La vita è un chicco di grano da far crescere in bionda spiga.
- 20. La vita è quella che sarà: un cerchio parte dal cielo e al cielo ritorna; una retta parte dal cielo e al cielo non ritorna.
- 21. La vita è un dono che si deve ridonare: la vita corre al suo Principio. Se amarla è una gioia, valorizzarla è un dovere e un premio. Per questo è meravigliosa. La vita sono due polmoni sani (testa e cuore sani!).

F - Tutta luce!

- 22. La vita è inciampare in Cristo.
- 23. Vuoi sapere che cos'è la vita? Domandalo a Cristo.
- 24. La vita è un calice che si deve riempire di Dio.
- 25. La vita è il palpito di Dio, che inebria la creatura di dolore e di gioia.
- 26. La vita è colloquio impegnativo, amoroso, col Cristo totale.
- 27. La vita è Cristo. Ego sum resurrectio et vita.
- 28. La vita è una candela accesa, che se non è agitata dal vento (passioni) non fumiga e dura più a lungo.
- 29. La vita è lucerna che irradia. È un fiammifero che ha un incendio in potenza. È tizzone che brucia.
- 30. La vita è ansia febbrile di ricostruzione.
- 31. La vita è gioia ed è gioia di vivere.

G - Chiave del tutto

Il coronamento a tutte queste risposte lo diede personalmente D. QUADRIO scrivendo:

La vita è l'Amen all'Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

(Il Ministro del Battesimo non finisce con l'Amen la formula battesimale. Tutta la vita del battezzato farà da Amen!).

18 luglio 1948

Mio Dio, adoro la bontà con cui mi ricerchi sbandato e smarrito. Trovami, per carità, trovami e non disinteressarti di me. Se tu mi dimentichi, mi perdo nei miei smarrimenti ed angosce! Mio Dio, aiuto! Quante esperienze in questi mesi!

Anime ansiose che mi hanno cercato, avvicinato, che hanno aspettato da me corrispondenza, affetto, cortesia. Invano! Tutte le giustificazioni, che volta per volta ho trovato per non concedermi a nessuno, ora non mi trattengono dal concludere che solo il mio egoismo ha in fin dei conti allontanato quelle anime.

« Strano: una santità che allontana e si allontana ».

Parole amare di un'anima amareggiata e delusa verso di me. Eppure che potevo fare? Una cosa sola: essere tanto santo, da concedermi a tutti, senza pericolo per nessuno, ma con spirituale vantaggio di tutti.

Non voglio più chiudere la porta dell'anima mia. Ho detto che tutto questo è capitato da quando ho lasciato la porta chiusa. Ebbene, non solo socchiusa, ma spalancata d'ora in poi, invitante ed accogliente.

Una settimana fa, come stasera, ho tanto pianto; ma poi perché? Come siamo buffi qualche volta! Sembriamo tanto « indifferenti ed assenti », e poi al minimo segnale, alla minima impressione piangiamo come bambini!

Un anno fa, come stasera, giungevo a Villa per la festa di Prima

Messa! Anche allora ho pianto ricordando la Rina morta! È passato un anno; che triste bilancio!

Pescasseroli, 11 agosto 1948

Amatissimo Signor Don Ziggiotti,

mi trovo da qualche giorno con la Colonia estiva del nostro Oratorio del S. Cuore, per dare un aiuto all'assistenza e per un po' di riposo.

È un magnifico posto, in provincia dell'Aquila, al centro del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Qui ho ricevuto comunicazione della Sua lettera al Sig. Direttore D. Fanara riguardante le mie vacanze. Vorrei, se fosse possibile, che i Veneratissimi Sigg. Superiori sapessero tutta la mia riconoscenza per tante immeritate premure. Mi impegno a fare sempre tutto il possibile per corrispondervi pienamente.

In assenza però del Sig. Direttore da Roma, D. Castano, ospite qui a Pescasseroli, pensa che il desiderio dei Veneratissimi Sigg. Superiori sia stato prevenuto e abbondantemente soddisfatto con questo mio soggiorno in colonia: posso riposarmi senza dimenticarmi di essere salesiano e sacerdote.

Egli quindi crede di interpretare il desiderio Suo, Signor D. Ziggiotti, disponendo che io continui qui il mio riposo, per evitare spese e perdita di tempo.

Ed ora mi permetto di esporLe brevemente la mia situazione. Superato un periodo abbastanza lungo di febbre e stanchezza nei mesi marzo-aprile, ho ripreso in pieno il mio lavoro senz'altre interruzioni fino al 25 luglio, quando incominciai gli Esercizi al Pio XI. Ho così potuto frequentare le biblioteche fino alla loro chiusura senza perdite di tempo: riprenderò fra poco.

Ho il piacere di dirLe che il mio lavoro è così a buon punto ed incontra il pieno gradimento del P. Boyer.

Varie circostanze estrinseche ed intrinseche rendono il tema estremamente delicato. Tutti i professori che hanno saputo della cosa, l'hanno giudicata impossibile per mancanza di materiale, compresi i PP. Garrigou-Langrange O.P., Balic, Lennerz e Filograssi. Ora invece, dopo mesi e mesi di ricerche, stanno cambiando parere e si mostrano più favorevoli: P. Lennerz non mancherà tuttavia di dar battaglia, essendo in questa materia di idee opposte a P. Boyer. Questi poi mi obbliga a stendere la tesi in latino, potendo — dice — interessare ambienti e persone non familiari con l'italiano.

Trattandosi, fra l'altro, d'identificare l'anonimo che sto studiando, ho dovuto ricercare tutti i manoscritti che lo riportano, e per questo ho sfogliato tutti i cataloghi delle varie biblioteche europee: lavoro minuzioso e sfibrante, ma che ha dato buoni risultati. Anche per l'identificazione e poi per giudicare delle fonti e degli influssi dell'Anonimo, ho esaminato tutti gli autori che hanno parlato dell'Assunzione dal sec. VIII al XV; ed anche qui la fatica non fu vana.

Dire quanto e che cosa mi occorra per esaurire le ricerche, è estremamente difficile, dovendo procedere a tastoni e senza una guida: P. Boyer mi è larghissimo di lodi ed approvazione, ma — data la natura del tema — non può fare molto di più. Egli tuttavia è convinto che anche la stesura di una tale tesi non si possa fare se non a contatto con le biblioteche di Roma. È convinto anche del felice esito e dell'utilità del lavoro; si mostra però esigente e per la prova di D.M. nella stessa materia, e per l'attualità dell'argomento, e specialmente perché è impegnato il suo nome contro altri professori.

Detto questo, amatissimo Sig. D. Ziggiotti, non mi resta che mettermi senza alcuna riserva a Sua completa disposizione per tutto ciò che crederà bene. Voglia però tener conto delle mie capacità molto al di sotto di quanto ordinariamente si creda. Con ogni stima e devozione

obbl.mo Sac. G. Quadrio

Pescasseroli, 11 agosto 1948

Veneratissimo e Amatissimo Signor Don Ricaldone,

ho saputo del Suo paterno interessamento per questo Suo ultimo figlio: prego il Signore che Le faccia sentire quanta riconoscenza e quali propositi di piena corrispondenza suscitano in me queste immeritate premure.

Da qualche giorno mi trovo con la colonia estiva del nostro Oratorio del S. Cuore, e posso così riposarmi e dare un po' d'aiuto nell'assistenza e nel ministero.

Ho scritto al Sig. D. Ziggiotti le ragioni per le quali i Superiori di qui pensano inutile cambiare questo soggiorno con quello di Ulzio.

Ho anche inviato al Sig. D. Ziggiotti una relazione sui miei studi.

Mi permetta, Amatissimo Sig. D. Ricaldone, che io ponga a Sua completa disposizione, senza riserva alcuna, tutte le mie povere energie e capacità, pregandoLa però di credere che esse sono molto inferiori a quanto si vuole pensare.

Non ho altro desiderio se non di essere utile alle anime e alla Congregazione, in qualsiasi luogo ed occupazione mi venga assegnata.

Ho chiesto nella mia prima S. Messa e chiedo ogni giorno al Signore piena e incondizionata fedeltà a D. Bosco e a Chi lo rappresenta, nel Suo spirito e per le Sue Opere. Spero di essere esaudito.

Mi benedica e mi creda

obbl.mo e dev.mo figlio Sac. G. Quadrio

Roma, 26 giugno 1949

Reverendissimo Signor Don Ziggiotti,

ho saputo che Lei si è benevolmente interessato per le mie vacanze. Mentre La ringrazio sinceramente, credo opportuno, anche per suggerimento dei miei Superiori, di farLe un cenno sul mio lavoro per la tesi. Sono, per grazia di Dio, quasi in porto: sto stendendo gli ultimi capitoli, e spero entro luglio di aver terminato, o almeno ben avviato, la stesura a

Ill.mo e Rev.mo Sig. Magnifico Rettore 37

il signor Don Ziggiotti le avrà da tempo comunicate le notizie che lei desiderava sulla mia tesi. Tuttavia è mio dovere farle noto che domani 4 ottobre consegnerò il mio lavoro alla Segreteria dell'Università, la quale dal 15 maggio fino ad ottobre non accetta alcuna tesi. Mi permetto di aggiungere che questi mesi estivi non furono per me inoperosi: ho lavorato intensamente fino ad oggi, che posso considerare il primo giorno libero delle mie vacanze. Il lavoro è stato lungo e si avvicina alle 800 pagine. Lei poi conosce perfettamente quale delicatezza riveste oggi il mio tema di fronte alla Gregoriana, specialmente dopo l'esperienza deludente di altri. Quanto alla mia venuta alla Crocetta, aspetto che si definisca la questione coi Superiori Maggiori. Il signor Don Ziggiotti poi è minutamente informato della mia situazione e prenderà con lei gli accordi del caso.

Intanto non mi rimane che riconfermarle i miei sentimenti di stima e di affetto filiali.

Dev.mo ed obbl.mo Sac. G. Quadrio

Roma, 10 ottobre 1949

Reverendissimo Signor [Don] Ziggiotti,

Le scrivo brevemente dall'infermeria, dove da alcuni giorni mi trovo sotto osservazione medica: temevano di pleurite, ma questa sera i timori sembrano svaniti; si deve trattare di un semplice colpo d'aria.

Intanto sono in attesa di sapere che cosa devo fare in questi giorni: devo prepararmi qui a Roma alla difesa della tesi e alla lectio coram? Oppure devo venire subito a Torino? Dopo tutte le alterne vicissitudini di questi giorni, quale sarà la mia dimora e la mia occupazione per l'anno che incomincia?

In attesa di una sua parola di decisione, godo ripetermi

dev.mo e obbl.mo D. G. Quadrio

³⁷ Del Pontificio Ateneo Salesiano, il Dott. D. Andrea Gennaro (1878-1961).

11 ottobre 1949, Roma

Il 4 ottobre ho consegnato la tesi: Deo gratias!

11 dicembre 1949

Per la difesa della tesi di laurea ecco quanto ne scrisse L'Osservatore Romano:

INTORNO ALL'ASSUNZIONE DI MARIA SS.MA

Come abbiamo annunziato, mercoledì 7 dicembre, vigilia della festa dell'Immacolata Concezione, nella Pontificia Università Gregoriana, sotto la presidenza di S. Em. il Cardinale Giuseppe Pizzardo, Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi e Gran Cancelliere dell'Università, Don Giuseppe Quadrio, della Società Salesiana, ha difeso la tesi di laurea in S. Teologia, dal titolo: « Il trattato "De Assumptione Beatae Mariae Virginis" dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina ».

L'aula delle lauree era gremita di sacerdoti e religiosi, tra cui Mons. Ferretti, il P. de Boynes S.J., D. Gennaro, Rettore del Pont. Ateneo Salesiano di Torino, il P. Balic Rettore dell'« Antonianum », i Padri Degl'Innocenti, Jugie, Roschini, e numerosi

altri studiosi di teologia e mariologia.

L'oggetto della tesi era l'opuscolo De Assumptione Beatae Mariae Virginis di autore ignoto, che per alcuni secoli fu creduto essere S. Agostino. Don Quadrio ha studiato l'ambiente, la formazione, il valore di quell'opera, e poi ne ha seguito l'influsso fino ai giorni nostri. Così facendo, è riuscito a presentare sotto un nuovo aspetto l'intera storia dell'Assunzione di Maria nella Chiesa occidentale. Prima dello pseudo-Agostino, l'affermazione dell'Assunzione si trovava già nella S. Liturgia, anche con accenni agli stessi argomenti che più tardi verranno adoperati; ma veniva soffocata dalla diffidenza verso le narrazioni fatte dagli apocrifi. Lo pseudo-Agostino tace completamente sugli apocrifi e sostituisce al metodo meramente storico un metodo teologico, che consiste nel considerare le verità già conosciute come rivelate e nel vedere se non implicano la verità che si cerca di stabilire. Appoggiandosi dunque sulla maternità divina di Maria, sulla perfetta integrità verginale e sulla santità della medesima, l'autore del De Assumptione afferma essere una vera sconvenienza che il corpo della Vergine Madre di Dio fosse stato abbandonato alla putrefazione ed ai vermi, e che per conseguenza bisogna ritenere che Maria sta in cielo coll'anima ed in corpo glorioso. Il metodo e le ragioni dell'autore sconosciuto ottennero un'attenzione speciale, quando l'opera fu posta sotto il nome di S. Agostino, di modo che nel secolo XII la dottrina dell'Assunzione ebbe di già piena vittoria. Anche quando il nome dell'Ipponense fu tolto all'opera (nel secolo XVI) le sue ragioni continuarono, come ancora oggi, ad ispirare i teologi.

Dopo la brillante esposizione del candidato, i professori hanno posto diverse questioni. Al P. Boyer che domandava se il carattere apocrifo dell'opera non gettasse un'ombra sulla dottrina, Don Quadrio ha risposto che il nome di S. Agostino aveva influito per ottenere che le ragioni fossero considerate, ma che la vittoria fu dovuta alle stesse ragioni. Il P. Filograssi chiese, tra l'altro, se lo pseudo-Agostino credesse che l'Assunzione fosse rivelata. La risposta fu che il pensiero di quell'autore si

esprimerebbe oggi con le parole di *rivelazione implicita*, ma che in quel tempo tale concetto non era ancora formato. Al P. Flick che interrogava sul senso cristiano, di cui si parlava nella tesi, Don Quadrio spiegò che intendeva parlare di una veduta che il lume della fede procura ai semplici cristiani. A queste, come ad altre questioni, il candidato rispose con solidità e chiarezza. Infine, S. Em. il Card. Pizzardo annunciava il risultato « summa cum laude », ed insieme al presenti si rallegrava col giovane studioso che si prepara a salire la cattedra di Teologia nel Pontificio Ateneo Salesiano di Torino.

AL PONTIFICIO ATENEO SALESIANO DI TORINO

Vi giunse il 15 ottobre 1949 e vi restò fino alla morte.

Non è facile descrivere la vita regolare di un Ateneo, in cui si snodano gli anni, uno dopo l'altro, con non molte varietà, o con quelle delle singole giornate, talora monotone, talora brillanti ed esilaranti, a seconda dell'estro dei giovani studenti.

Né questa è la nostra pretesa.

Ci accontentiamo di segnalare qualcosa di più saliente, quello che esce dall'ordinario e che può dare un'idea del lavoro, dello stile con cui lo compì e della sua tensione magnifica verso la santità. Anche se questa la si deve cogliere di riflesso, perché non ci aiuta più il suo diario, che non ebbe più tempo di fare o che distrusse.

Seguiremo un ordine cronologico, documentando il più possibile.

15 ottobre 1949, Torino-Crocetta

Sono giunto questa mattina a Torino... Messa dello Spirito Santo per tutto l'Ateneo nella Chiesetta di S. Francesco di Sales: giuramento dei Professori, discorso del Sig. D. Ricaldone sul tema: « Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo ».

Primo contatto coi Superiori dell'Ateneo. Sono ancora un po' trasognato e scombussolato. L'unico mio appoggio sei tu, o mio Dio! Nelle tue mani pongo tutta la mia anima e la mia vita.

Il 5 febbraio 1950 D. Quadrio si recava a Piossasco, e a quegli ammalati trattò il tema: Il segreto della santità di S. Francesco di Sales: Docilità allo Spirito Santo.

« Miei buoni confratelli, queste brevi parole dette qui nell'intimità della vostra famiglia, non vogliono essere un panegirico di S. Francesco di Sales, ma solo un tentativo di alzare, con mano trepida, un poco il velo che copre l'intimo meraviglioso mistero di quel grande cuore, per scoprirvi il segreto, la radice nascosta della sua santità e del fecondo suo apostolato. C'è in questo intimo segreto tanta luce e grandiosità da far vacillare la mente, e c'è tanta semplicità da estasiare il cuore: ci si riconosce lo stile di Dio.

Nessuno, meglio dello stesso santo, ci può far da guida nel ricercare il segreto

della sua santità. Egli infatti non pensò forse di fare il più grande elogio che sia possibile per un uomo, quando scrisse di se stesso queste significative parole: « Io sono, sarò e voglio essere sempre a disposizione della Provvidenza di Dio, né la mia volontà deve avere altro posto che quello di serva » (Lettere 112, Supplem.).

E suo fratello, Conte Luigi di Sales, dice di lui: « Il mio santo fratello viveva tranquillamente in seno alla Provvidenza di Dio e nell'aspettativa delle sue promesse ».

Ma nessuno più di Giovanna Francesca di Chantal potè penetrare nel cuore del Santo e spiarne i movimenti e le intenzioni. Guidata da lui per 19 anni alle più alte cime della perfezione cristiana, essa, con un finissimo intuito femminile e con cuore di santa, ha raccolto fedelmente tutti i ricordi personali di questo lungo periodo, i piccoli atti oscuri ed eroici, gli insegnamenti sgorganti dal cuore e rivelanti ii cuore, le sante confidenze del suo Maestro, e tutto questo ha sintetizzato, nella sua deposizione giurata, in queste parole: «Teneva il suo cuore continuamente sottomesso alla volontà di Dio, alla quale si adattava con semplicità, senza distinzione o eccezione di sorta. Era sua massima: Il nostro centro è la SS.ma volontà di Dio. Da questa in fuori tutto è turbamento ed affanno».

Essere sempre a disposizione completa della Provvidenza, perdutamente abbandonati alla volontà di Dio, tenere il proprio cuore continuamente sottomesso alla sua volontà, rendere la propria natura come un giunco pieghevole nelle mani di Dio: ecco l'atteggiamento fondamentale della vita di S. Francesco di Sales, il segreto della sua santità!

Egli potè scrivere alla Chantal:

« Quelli che mi conoscono sanno bene che io non voglio nulla o quasi nulla con violenza o passione (*Lett.* 805). Voglio ben poche cose, e quelle voglio pochissimo. Non ho quasi alcun desiderio, e se avessi a rinascere, non vorrei averne nessuno (*Lett.* 707). Lascerei che Nostro Signore volesse per me, deponendo ogni cura superflua nelle divine sue mani (*Lett.* 121)». In questo modo il cuore di S. Francesco di Sales non fu un guazzabuglio, un mare agitato dall'urto di opposte passioni; ma fu un soggiorno di pace inalterabile, imperturbabile, tutto luce, tutto equilibrio e soavità. Diceva alla Chantal: « Quando l'universo andasse a soqquadro, non mi turberei punto, poiché tutto l'universo non è nulla paragonato con la pace del cuore».

E mons. De Bérulle esclamava stupefatto: « Questo prelato ha una pace imperturbabile ». Quante immagini egli prese dal suo carissimo lago, per esprimere l'orientamento costante della sua anima: serenità e docilità allo Spirito Santo. Egli paragonava la sua anima a una barca a vele spiegate, che docilmente sul lago calmo riceve l'impulso del vento e si lascia da esso sospingere dove vuole, senza resistenze, senza sbandamenti: lo Spirito soffia dove vuole.

Ripeto: qui è tutto il segreto della sua santità: nessuna resistenza all'opera dello Spirito Santo, nessun dissidio od alterco con i suoi desideri, nessuna lentezza o svogliatezza nel seguirne l'istinto e lo stimolo; ma sempre piena docilità e prontezza, pieno consenso e adesione. E così si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno incontrastato liberissimo dominio dello Spirito Santo, che così potè con divina e finissima delicatezza d'arte cesellare e abbellire quel cuore e farne quel capolavoro della grazia, che innamorò e fece tremare il cuore stesso di Dio. Tutto ciò è così straordinario, eppure così ovvio; così profondo e imperscrutabile, eppure così estremamente semplice e luminoso.

Ma qui è anche la radice della mirabile fecondità dell'apostolato di S. Francesco. Miei cari confratelli, per le sue opere Dio ha bisogno di anime che lo lascino fare, che si abbandonino a lui, che gli diano tutto ciò che Egli domanda, che siano

insomma a piena e completa disposizione del Suo Amore. Il protestante Carlo Barth diceva l'anno scorso in una conversazione: Dio può salvare ugualmente il mondo con la Scrittura ispirata o con un cane morto!

Queste anime umili e docili sono come piccoli punti d'appoggio su cui Dio può far leva per sollevare il mondo. Attorno ad esse accorrono le anime, irresistibilmente attratte nella loro orbita, perché anche nel campo del soprannaturale ci sono le leggi della gravitazione universale attorno ad alcuni centri scelti da Dio.

Così fu S. Francesco di Sales: nella sua parola le anime sentivano il timbro inconfondibile e irresistibile dello Spirito Santo; in lui gli uomini vedevano Dio, come si vede una lampada dietro un cristallo. Egli da solo, senza tante controversie,

convertì più eretici che tutti i controversisti del suo tempo.

Miei buoni confratelli, anche nel nostro cuore, come in quello di S. Francesco di Sales, lo Spirito Santo vuole operare cose grandi e incomprensibili: anche per nostro mezzo Egli vuole salvare le anime. Nessuno di noi sa che cosa diventerebbe in breve tempo, se da quest'istante si abbandonasse docilmente alla Sua azione divina. Quali tesori di grazia, di santità, d'apostolato profonderebbe in noi, se lo lasciassimo fare, se non lo intralciassimo, se non ci fermassimo ad altercare e discutere con Lui; se i nostri interessi e le nostre mire umane non gli contendessero il passo, non ne guastassero l'opera: « Suaviter equitat, quem gratia Dei portat! ». Dolcemente e velocemente corre, chi si lascia portare dalla grazia divina.

Lo Spirito Santo ha eretto nell'anima nostra la cattedra del suo interno magistero: da questa cattedra ci governa e ci dirige con quelle arcane illustrazioni e mozioni interiori che noi chiamiamo ispirazioni. Egli dal fondo del nostro cuore ci ammonisce e ci invita, ci scongiura con gemiti inenarrabli. Arrendiamoci finalmente a Lui, tendiamo l'orecchio al suo divino sussurro, sgombriamogli il terreno da ogni ostacolo e lasciamogli il posto, diamogli tutto ciò che ci chiede, a cominciare dalle cose più piccole e ordinarie, sottomettiamo al suo dolcissimo impero tutte le tendenze, i programmi, i propositi, gli affetti, e siamo, come S. Francesco di Sales, a piena completa disposizione della Sua volontà. Se uno di noi oggi si mette con coraggio per questa strada e vi persevera con costanza, questo giorno, sono certo, rimarrà fra i più memorabili nella storia del Regno di Dio. Che il nostro Patrono ci aiuti tutti!

Torino, 23 marzo 1950

Amatissimo signor Don Magni,

... come vede, sono alla Crocetta: da qualche anno me ne parlavano e, nonostante non pochi tentativi (b) di fermarmi a Roma, i Superiori hanno pensato prima agli interessi di Torino. Faccio scuola di Dogmatica nel Triennio: ora sono alle prese con il « De Fide ». Mi trovo bene e sono contento, anche se a Roma ormai per molti motivi mi trovassi a casa mia.

Sono in attesa che si finisca di stampare la tesi di laurea. I Gesuiti furono così gentili da offrirsi a pubblicarla gratuitamente nella loro Colla-

⁽b) Non pensi male: parlo di tentativi « altrui », ben inteso. Non ho ancora dimenticato certe sue conferenze al riguardo.

na teologica « Analecta Gregoriana », lasciando però a noi la proprietà. Avrei avuto bisogno di rivedere qualche cosa, ma l'hanno voluta *prout iacebat*. Pazienza! Anche a Lisbona avevo qualche importante manoscritto da far consultare, ma mi hanno risposto che il principale di essi, con altri, fu sottratto per furto l'anno scorso. Il lavoro mi è costato molto, e ho veramente sudato senza risparmiarmi: ora sono contento, specialmente perché fu giudicato un contributo alla preparazione della prossima definizione. È un lavoro storico, irto di numeri, codici e nomi. Ne gradirà una copia in omaggio?

Quando ero più giovane ho sempre pensato di dedicare a lei il primo libro che avrei scritto. Ma di questo libro non sono padrone io...! Sarà per un'altra volta.

Le devo anche dire che sono sempre incorreggibilmente quello di una volta. Ho quasi 30 anni, e mi trovo ancora a pensare, sentire, combattere come quando ne avevo 15: si ricorda? Quando verrà una volta in Italia? Ho tante cose da dirle! Qui ci sono vari suoi amici: D. Pires, D. Ruffino, D. Kruse, D. Sapelak, D. Lobina, D. Accornero e D. Capitanio (i quali si lamentano del suo ostinato silenzio). D. Buffa è diacono a Bollengo; non lo vedo da oltre dieci anni, pensi: e poi dice che non sono bravo! Preghi un po' per me, Sig. Maestro, perché le faccia sempre onore

Dev.mo e aff.mo Beppino

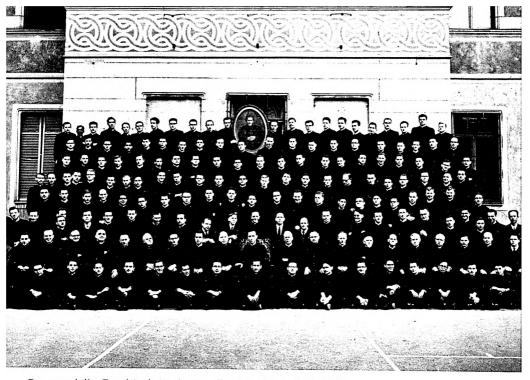
Foglizzo, 4 giugno 1950 Dopo la processione di Maria Ausiliatrice

Miei buoni fratelli ed amici,

prima di congedarvi con la sua benedizione, la Madonna vuole dirvi una parola molto importante: una parola sola, ma che viene dal suo cuore e va diritta al vostro cuore: una parola che troverà la via per scendere nelle più intime profondità dell'anima e la farà tremare.

« Figlioli — dice la Madonna — figlioli: arrivederci tutti in Paradiso ».

La Madonna che è passata in trionfo per le vostre strade, che ha sentito il canto dei vostri figlioli, che è passata sotto i vostri balconi e le vostre finestre, davanti alla porta di casa vostra benedicendo tutti ad uno ad uno, la Madonna vi dà stassera l'appuntamento per un'altra più grande festa, a casa sua, in Paradiso. Che trionfo, che festa, che gioia lassù! Se noi poveretti con drappi, con fiori, con luci e con canti siamo riusciti a



Decano della Facoltà di Teologia, alla Crocetta (1956-1957)







Ordinazione sacerdotale alla Crocetta (1959)



All'Astanteria Martini (1961)

preparare alla Madonna questo trionfo, che ci pare d'essere in Paradiso; che sarà mai il trionfo che Dio stesso cogli angeli e coi santi ha preparato in cielo a Sua Madre?

In questo momento così intimo e suggestivo, prima di congedarci da Lei, diamole tutti la nostra parola d'onore che nessuno di noi mancherà all'appuntamento, che ci troveremo tutti, quanti siamo qui presenti, un giorno a contemplarla in Paradiso. Oh! la Madonna in questo istante ci sta contando, ci conta tutti ad uno ad uno, e per ciascuno prepara un posto accanto al Suo trono celeste. Per carità: che nessun posto rimanga vuoto: che per nessuno di noi l'invito della Madonna cada invano!

L'invito della Madonna è rivolto a tutti, perché tutti, adolescenti, adulti e vecchi, siamo suoi figlioli. Ma la parola della Mamma diventa più accorata e angosciata per quelli fra di noi che forse sono figlioli ingrati della Madonna: che l'hanno dimenticata da molto tempo, che l'hanno abbandonata col peccato, sbattendo la porta, e se ne sono andati lontano e non si decidono mai a tornare; che non parlano più con questa buona Mamma, perché non sanno più pregare; che non trovano più una mezz'oretta per la Messa domenicale, perché hanno tanto da fare: che non si ricordano di Dio e della Madonna se non per bestemmiarli; che quando la Pasqua è alta ci passano sotto e quando è bassa ci passano sopra. Poveri infelici fratelli, che la Madonna ama e predilige come i suoi più cari figlioli. Oh! la Mamma tra i suoi figlioli ama con maggior tenerezza e compassione quello che è ammalato, che è sventurato, che è infelice. E quale maggior sventura e infelicità che non saper più pregare, che non saper più amare, che non sentirsi in pace con Dio e con la propria coscienza?

Nel suo pellegrinaggio di paese in paese, di casa in casa, la Madonna Pellegrina ha chiamato a Sé i più lontani. Noi abbiamo confessato gente che da dieci, venti, trent'anni non si confessavano, e uno era da 60 anni!

Torino, 30 giugno 1950

Veneratissimo Padre [D. Pietro Ricaldone]

Mi giunge solo ora la risposta della Gregoriana alla controproposta da Lei fatta per la stampa della mia tesi. Mi affretto a sottoporla alla Sua considerazione, rimettendomi completamente alle Sue sapienti decisioni. Mi permetto di sottolineare l'impegno che la Gregoriana si assume di provvedere a proprie spese anche alla consegna delle 50 copie alla Segreteria, impegno che evidentemente dovrebbe gravare sull'alunno.

Passando ad un più importante genere di cose, sento vivissimo il

bisogno di esprimere a Lei, amato e venerato Padre, la mia più profonda riconoscenza verso la nostra cara Congregazione, per gli inestimabili benefici elargitimi in questi anni di formazione, ed insieme il fermissimo impegno di corrispondervi nel modo più efficace e fattivo.

Se fin da bambino, D. Bosco, appena conosciuto, esercitò su me un fascino irrisistibile, posso assicurarLe che l'amore per la Congregazione e l'intimo attaccamento ai Superiori è andato crescendo con gli anni, ed è maturato nel proposito sempre più cosciente di una completa ed assoluta dedizione a questa nobilissima causa. Le mie forze e capacità sono molto più modeste di quello che ordinariamente vengono valutate; ma qualunque esse siano, mi impegno a consumarle tutte e sempre per l'onore di D. Bosco, per la prosperità della nostra amata Congregazione, in piena e filiale adesione alle direttive dei Veneratissimi Superiori.

Invoco, amato Padre, la Sua benedizione su questo proposito e su quello di impegnarmi a fondo nella santificazione dell'anima mia.

Sac. Giuseppe Quadrio

[Torino] 10 luglio 1950

Amatissimo Signor... Maestro,

avevo chiesto a Don Brunec qualche informazione su un Manoscritto Alcobaça della Bibl. Nacion. di Lisbona, ed egli è stato tanto gentile da farmelo fotografare sia su lastre che in microfilm. Davvero egli è andato molto oltre a quanto avevo chiesto e sperato, ed anche a quanto mi occorreva. Ho ancora potuto servirmi del manoscritto e introdurre due dei brani più significativi nel mio lavoro. Ho poi saputo chi era stato il Mecenate che aveva reso possibile tanta generosità; ed è per questo che vengo a presentarle i più vivi ringraziamenti. La Madonna la ricompensi anche di questo, signor Maestro, e la renda felice. Le invierò, quando sarà pronto, un omaggio del volume in segno di riconoscenza.

Forse saprà (comunque lo dico a *lei*) che la S. Congregazione dei Riti non ha neppure questa volta accolto la domanda di estensione della Festa di Maria Ausiliatrice [alla Chiesa universale]. Il sig. D. Ricaldone parlandomene il 2 c.m., non sapeva nascondere il suo disappunto: aveva chiesto al Papa che gli desse « quest'ultima consolazione prima del *Nunc dimittis* »; invece vogliono rimandare il problema alla riforma del Calendario.

Nel Congresso Internazionale Mariano del prossimo ottobre a Roma, si vorrebbe trattare anche di Maria Ausiliatrice in una delle sezioni separate. Anch'io ebbi un tema per una relazione: « Maria Ausiliatrice aiuto del Papato ». Però sono in trattative per liberarmene, perché il sig.

Don Ricaldone vuole mandarmi per qualche mese in Germania, e non so se mi sarà possibile fare l'una e l'altra cosa.

Quand'ero a Roma nel passato Natale, si parlava autorevolmente della prossima Festa dell'Immacolata come data fissata per la definizione dell'Assunta; ne parlarono anche i giornali. Ora silenzio completo. Vedremo! ...

Di nuovo la ringrazio, sig. Maestro, e la prego di benedirmi, e credermi sempre

suo dev.mo e aff.mo D. Beppino

Il 19 ottobre 1950 vi fu l'inaugurazione ufficiale del nuovo Anno Accademico. In quella circostanza Don Quadrio fu chiamato a tenere la prolusione sul tema: « La definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria SS. alla luce della Tradizione ». Non gli costò certo molto. Ormai era divenuto uno specialista in materia.

Torino, 30 ottobre 1950

Reverendissimo Signor Don Ricaldone,

nel momento di partire alla volta di Roma per assistere al grandioso avvenimento del 1º Novembre, è mio dovere ringraziare vivamente Lei, che me ne ha gentilmente dato la possibilità.

Sarò lieto di ricordarLa con affetto filiale ai piedi della Madonna, a cui non mancherò di raccomandare la Sua venerata persona e le Sue sante intenzioni.

Le devo anche comunicare che la rivista « La Scuola Cattolica » della Facoltà di Milano desidera un articolo sul prossimo numero commemorativo della Definizione. Credo, se Lei è del parere, di poter mandare qualche cosa.

Le bacio la mano con sincera devozione e riverente affetto.

Obbl.mo e dev.mo figlio Sac. Giuseppe Quadrio

21 novembre 1950, Torino-Crocetta

Mio Dio, abbi pietà di me. Non disdegnare questo tuo filo d'erba assetato. Non so parlarti, mio Dio, non so pregarti, non so amarti. Per

questo sono tanto triste e sbandato. Mio Dio, abbi pietà della mia miseria e della mia desolazione. Deus, in adiutorium meum, intende. Domine, ad adiuvandum me festina. Ti raccomando le cose che ho per mano, e che non riusciranno senza di te. Non le ho scelte io, non le ho volute io: o Signore, pensaci tu.

6 febbraio 1951, Torino-Crocetta

La notizia della morte di D. Fanara, per quanto non inattesa e imprevista, mi rattrista profondamente. Povero D. Fanara! Quanti rendiconti e quanto lunghi! Quanti segreti egli porta nella tomba! Fu l'uomo che diresse più a lungo l'anima mia: cinque anni. Mi ha ammesso ai Voti Perpetui e a tutti gli ordini; mi ha assistito all'altare durante la Prima Messa.

Quanti ricordi della mia teologia, gli anni più fecondi e più belli della mia vita.

Programma per la Quaresima 1951, che incomincia domani:

- 1) Niente giornali, né divertimenti, né passeggiate.
- 2) Una buona mortificazione ad ogni pasto, niente fuori pasto.
- 3) Privarmi di un po' di sonno e insieme puntualità scrupolosa.
- 4) Meditazione, Breviario, Rosario curati col massimo impegno.

18-24 marzo 1951, Genova

D. Quadrio tenne un ciclo di 12 conferenze per professori universitari sul « Problema della Fede ».

18 maggio 1951, Ore 10, Torino-Crocetta

Signore, se vuoi, sono pronto: Eccomi.

Perché sia fatta la tua volontà ed il suo vero bene. Amen.

20 maggio 1951, Ore 14

Perché, mio Dio, non mi ascolti? Perché non vieni? Fino a quando?

26 ottobre 1951

Forse stai venendo, o Signore: forse siamo vicini al grande incontro. Fa' che la mia morte sia più utile che la mia vita trascorsa finora: utile al suo vero bene e alla sua felicità. In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te Domine, et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo (hodie), ut placeat tibi, Domine Deus.

30 novembre 1951, Ore 22,30

E se fosse questa ultima notte di Novembre? In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.

Natale 1951

Ecco io vi annuncio una grande gioia: è nato il Salvatore.

In questo solennissimo istante, è la Chiesa, è l'angelo, è Maria che ci annuncia il grande evento. Il Signore ci faccia ritornare — almeno per un momento bambini, perché possiamo accogliere nell'anima pura ed estasiata il cantico che discende dal cielo e, per gli spazi infiniti, torna a percorrere le vie del mondo. Accostiamoci con cuore innocente alla santa grotta, dove è tutto un tripudio di angeli adoranti, dove è nato il re degli angeli, alla mangiatoia dove Cristo ha eretto il suo trono e la sua cattedra: e inginocchiati ai piedi del celeste bambino domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore, una parola che custodiremo gelosamente nell'anima come il lume del viandante nella notte, una parola che ci faccia più buoni e che poi porteremo a casa quest'anno più contenti.

Vedete quanto vi ho amato, amatevi anche voi così. Miei fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto bambino, tutto il messaggio del presepio: vogliamoci bene, amiamoci come Lui ci ha amati, perché Lui ci ha amati per primo. Se non raccogliamo questa lezione oggi per noi non c'è Natale. Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi non è nato; se chiudiamo il cuore all'amore, Cristo per

noi è nato invano.

Amore, amore: questo, Gesù è venuto a portarci in terra.

Amore, Amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore, questo ci predica eloquentemente la squallida grotta.

Amore, questo è il grande annuncio degli angeli che sulla grotta auguravano la pace agli uomini di buona volontà; volontà, cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli. Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata.

Amore che dimentica se stesso per l'interesse della persona amata.

Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca.

Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola, e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.

La gioia vera, anche la gioia del Natale, consiste nel far felice qualcuno. Ed allora questo Natale resterà come un punto luminoso nella notte della visita.

Tornando alle nostre case questa sera le troveremo riscaldate di un nuovo tepore, di più amore, fasciate di gioia, perché con l'amore nella nostra casa sarà nato Lui: Gesù!

27 dicembre 1951

D. Quadrio trascrive una testimonianza di D. Antonio Toigo: « Oggi Mons. Oreste Marengo è stato consacrato vescovo nel santuario di Maria Ausiliatrice, presente la mamma. A pranzo, rispondendo agli auguri di Don Ziggiotti, dopo aver ringraziato il Card. Fossati e i due Vescovi conconsacranti, fece questa dichiarazione: « Sentendo tante pressioni per diventare vescovo, mi sono finalmente convinto che alla fine dei conti, qualche dote per diventare vescovo dovevo averla anch'io. E a furia di pensarci l'ho trovata in S. Paolo: "Infirma et stulta elegit Deus ut confundat fortia". I Superiori continuino ad aiutarmi ».

3 gennaio 1952. Anniversario della morte di D. Vismara.

Fine dello spettacolo. Cala la tela. Aiutami, o Signore a portare « in abscondito » questa amarissima croce!

Programma del 1952

- 1) Non perderò un sol minuto di tempo. Lavoro, lavoro!
- 2) Vivrò « in abscondito », almeno per qualche tempo. « Vultum tuum, Domine, requiram ».
 - 3) Pregherò bene, spesso: Messa, Breviario, Rosario.

9 gennaio 1952

A) Perché? 38

- 1) Perché basta che uno si ammali per uscire dall'orbita del vostro interessamento?
- 2) Perché quando uno sta male, vi dimenticate che lo chiamavate parente? O che voi non li volete i parenti malati? Come i Nazisti?
- 3) Perché quando vedete uno affogare, ve ne state immobili a pensare: Chissà se gli faccio piacere? Oppure: Vieni qui che ti salvo?
- 4) Che cosa bisogna aver fatto, per non essere lasciato crepare come un cane? Quanto vi si deve pagare, prima che vi degniate di ammettere la nostra esistenza?
- 5) Perché bisogna fare sempre i pitocchi, per avere qualche cosa da voi? L'accattonaggio è vietato dalla legge, l'elemosina è comandata dal Vangelo.
- 6) Perché non sono riuscito nella mia vita a farmi almeno un piccolo credito per l'ora del bisogno e dello sconforto? Perché il fallimento? Perché?

³⁸ Nelle vacanze del 1951 era stato in Germania. Tornò con un malessere generale. Obbligato a farsi visitare, gli fu diagnosticata verso la metà di gennaio un'ulcera allo stomaco.

B) Confiteor

- 1) Mi confesso di aver fatto confronto tra il mio agire verso gli altri e l'agire degli altri verso di me, aspettandomi che gli altri mi trattassero come io ho trattato loro nella mia vita.
- 2) Mi confesso di aver aspettato... e rimpianto l'altrui ricambio alle mie attenzioni o a quel poco che avevo potuto fare per loro.
- 3) Mi confesso di aver assaporata senza allontanarla l'amarezza della solitudine, dell'indifferenza e dell'abbandono di chi egoisticamente pensavo più prossimo.
- 4) Mi confesso di aver disperato della riconoscenza e dell'umanità del mio prossimo senza reagire.
- 5) Mi confesso di non aver sufficientemente combattutto all'interno e all'esterno questi sentimenti come frutti naturali del mio amor proprio ferito ed esasperato e del mio fisico malato.
- 6) Mi confesso di essermi tormentato con la riflessione su questo mio stato d'animo, passando con la spazzola sopra una ferita sanguinante.

10 gennaio 1952, Ore 14,30

Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?

Signore, ti offro quest'ora di agonia in unione con la tua agonia nell'orto e sulla croce. Ti ringrazio di aver voluto tanto soffrire, per consolare e santificare il nostro patire. Ti ringrazio di aver voluto gustare fino in fondo l'amarezza della solitudine nell'abbandono del Padre e dei discepoli.

Ti ringrazio perché — a nostro conforto — nell'immensità incommensurabile dello strazio, non hai voluto trattenere il lamento umanissimo verso i discepoli: « Perché dormite? Non avete potuto vegliare un'ora con me? » e verso il Padre: « Perché mi hai abbandonato? ».

Signore, insegnami finalmente a soffrire con dignità, con virilità, in pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali — come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano) — non verranno mai.

27 febbraio 1952

Dies Cinerum et initium jejunii sacratissimae quadragesimae.

Programma della Quaresima 1952

Mi comporterò come un pubblico penitente:

1) Nella ritiratezza : « in abscondito ». Mi esporrò solo quanto

richiede il dovere del mio stato. Niente spettacoli, giornali, svaghi, conversazioni inutili.

- 2) Nella mortificazione: « in jejunio et in cilicio ». I mei peccati e la mia tiepidezza mi danno il diritto e il dovere di non essere clemente. E i bisogni spirituali del mio prossimo?!
- 3) Nel lavoro: « in laboribus plurimis ». Non perderò un istante solo di tempo. « Die ac nocte ».

E tutto questo « in spiritu humilitatis et in animo contrito ».

Per il lavoro, entro la quaresima, da oggi:

- 1) Organizzare il « De elevatione et lapsu hominis ».
- 2) Rifinire l'articolo su S. Tommaso: « De cognitione animae ».
- 3) Preparare l'articolo su: « Maria Ausiliatrice nei Documenti Pontifici ».
 - 4) Tenermi esercitato nel tedesco, quotidianamente.

13 marzo 1952

Sei tu che bussi alla porta, Signore?

Avanti! Veni, Domine Jesu!

Fa' che al tuo giungere io sia pronto e vigilante nell'attesa.

Fa' che la mia morte sia più utile e fruttuosa che la mia vita.

20 marzo 1952

Non fare lo stupido, D. Quadrio. Cerca di tirarti fuori da questo imbroglio senza fine.

14 agosto 1952

Programma dal 15 al 31 agosto 1952

Voglio fare la prova della mia resistenza al lavoro durante questi 15 giorni:

- 1) Preparerò la recensione dei libri che ho tra mano.
- 2) Leggerò, facendo schemi ed appunti, il « De Gratia » di Rondet, Boyer, Billot, Beraza, Lennerz.
- 3) Nel medesimo tempo non lascierò il francese: almeno mezz'ora al giorno di lettura o conversazione.
 - 4) Non perderò tempo in discorsi, chiacchiere, vagabondaggi, ecc.
 - 5) Di notte farò di tutto per riposare e dormire.

Lavoro, lavoro!

Ultimo giorno dell'anno 1952 - Crocetta-Cappella esterna

Filìoli, novissima hora est: Miei fratelli è ormai vicina l'ultima ora di questo 1952.

Per ogni anima pensosa di Dio e degli eterni destini umani quale grande significato ha questa lenta agonia di un anno che muore. Un anno che dal tempo s'immerge nell'eternità: un'onda di più che entra nel gran mare del passato, che va ad accrescere il numero degli anni che furono e che mai più ritorneranno. Un nuovo anno che incomincia a snodarsi tra le mani di Dio. Fissiamo un momento la mente sul grande mistero del tempo: questa realtà inafferrabile che inesorabilmente scorre, fluisce come la corrente di un fiume impetuoso. E le onde di questo fiume sono gli anni, i mesi, i giorni, le ore, gli istanti che inesorabilmente si susseguono, si rincorrono, si accavallano, e vanno a sfociare nell'eternità. E il fiume del tempo tutto travolge, trascina e coinvolge nella sua corsa: cose e uomini, vecchi e giovani, ricchi e miserabili, tutti e tutto. Tutto invecchia, tutto passa, tutto si corrode e si consuma sotto il logorio del tempo.

Chi lo potrebbe fermare o anche solo rallentare? L'uomo che ha dominato e soggiogato tutte le forze della natura, l'uomo che ha vinto lo spazio colmando le distanze, è impotente davanti al fluire del tempo. Può fermare il suo orologio e tutti gli orologi del mondo, ma il tempo inesorabile trascorre e fugge: ogni passo, ogni respiro, ogni battito del cuore è un passo fatale verso la morte, verso l'eternità. Nel grande fiume del tempo anche l'uomo è un'onda, una povera onda trasportata dalla corrente: onde siamo, onde, nient'altro che onde fluenti e travolte dal tempo verso la grande foce, il gran mare dell'eternità, ove finalmente si placherà questo fatale andare. Quanta ragione aveva dunque S. Paolo di asserire che ogni giorno della nostra vita è un morire continuo e progressivo: Quotidie morior. Così noi viviamo quaggiù la nostra vita a frammenti, a sussulti, a singhiozzi, attimo dopo attimo; riceviamo l'essere con lo spasimo del contagocce. Il mio esistere corre sull'abisso del nulla; non vi emerge che istante per istante e viene subito ingoiato nel nulla. Questo non è essere ma morire, non è vita, ma agonia.

Ma in mezzo a questo universale scorrere e morire di tutte le cose, uno, uno solo s'innalza immobile: Dio, l'eterno; l'unico che il tempo non corrode, l'unico per cui gli anni passano invano, l'unico che mai non invecchia, l'eternamente giovane: immobile come uno scoglio in mezzo al fluire del tempo: Egli il Creatore del tempo, il Sovrano dei secoli, il Dominatore: scorrono i giorni fra le dita delle sue mani: e i secoli non lasciano rughe sulla sua fronte. Tutto scorre, Egli sta. Tutto invecchia e muore, Egli è immobile ed immortale, sempre lo stesso, e i suoi anni non avranno mai fine, come non ebbero inizio. Egli è al di sopra del tempo: è l'Eterno...

Allo spirare di un anno, simbolo di quella perpetua agonia che è il nostro vivere, prostrati nella polvere del nostro nulla fuggente, noi ti adoriamo o Re immortale dei secoli: noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo.

7 gennaio 1953

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Nazareni: surge et ambula.

- 1) Meditazione prima della Messa; Mattutino e Lodi anticipate alla sera precedente. Ad ogni costo.
- 2) Occupazione alacre e scrupolosa del tempo, superando di forza la stanchezza e il rilassamento. Ad experimentum fino al 31 gennaio: mi

comporterò come se avessi fatto voto di non perdere neppure un istante di tempo.

3) Non mi perderò in chiacchiere inutili, in letture extra.

9 aprile 1953

- 1) Assolutamente e ad ogni costo: Non quaeram (discrezione: nessuna domanda); Non querar (pazienza: nessuna lamentela).
- 2) Fino a Pentecoste ad experimentum: come se avessi fatto voto di non perdere neppure un istante di tempo.

Durante le vacanze estive fu a Vervio, dove nel giorno di S. Antonio da Padova tenne il panegirico in una chiesa dedicata al Santo. Vi era già stato il 23 gennaio per congiungere in matrimonio Albina e Augusto. A settembre era già di ritorno a Torino, e il 6 settembre 1953 tenne nella cappella esterna della Crocetta un discorso sul Congresso Eucaristico Nazionale, che cominciava così:

« Alle cinque di ieri pomeriggio le mille campane delle chiese di Torino hanno squillato a festa, annunciando in un tripudio di fede l'inizio del più grande e atteso avvenimento religioso dell'anno, il XIV Congresso Eucaristico Nazionale.

La preghiera della sera si è confusa coll'esultanza dei cuori. Campane dal suono sconosciuto di parrocchie e cappelle della periferia; campane illustri di templi veneratissimi (quelle del Duomo, della Consolata, di Maria Ausiliatrice, del Monte dei Cappuccini); le campane dei quartieri operai del Lingotto, di Mirafiori, della Barriera di Milano; le campane delle colline, tutte unite in un solo anelito di gioia, in un meriggio d'amore.

Ed in questo momento, mentre il Congresso viene solennemente inaugurato col Pontificale di S. Em. il Card. Fossati nel Duomo, quale grandioso...

13-17 ottobre 1953, Roma

Partecipammo insieme al Congresso Internazionale di Teologia, celebratosi in Roma in occasione del IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana.

Il sottoscritto svolse il tema: « Gli aspetti dinamici del trattato *De Ecclesia* », mentre D. Quadrio lesse la sua comunicazione su « La mediazione sociale di Maria SS. nel magistero di S. Pio X » ³⁹.

³⁹ Furono tutte e due pubblicate nel volume *Problemi scelti di teologia contemporanea*, Analecta Gregoriana n. 68, Roma Pontificia Università Gregoriana, 1954: E. VALENTINI: *Gli aspetti dinamici del trattato « De Ecclesia »* pp. 165-174; G. QUADRIO: *La mediazione sociale di Maria SS. nel magistero di S. Pio X*, pp. 361-381.

DECANO DELLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA

Dopo la morte del primo Gran Cancelliere dell'Ateneo D. Pietro Ricaldone (25 novembre 1951) il nuovo Rettor Maggiore D. Renato Ziggiotti, pur continuando a dare sagge direttive generali, lasciò praticamente la responsabilità dell'Ateneo nelle mani del Consigliere agli studi, il Dott. Don Secondo Manione, che aiutò molto, ma ebbe anche qualche sua visione particolare del problema.

Nel 1954 fu nominato Don Quadrio come decano della facoltà di teologia, anche se la sua salute non era molto più florida di quella del suo antecessore D. Camilleri. Di questo periodo, purtroppo la documentazione è molto scadente.

In quell'anno 1954-1955 D. Quadrio tenne a Torino un ciclo di conversazioni religiose sul tema « Le basi razionali della nostra fede e risposta alle principali obiezioni correnti, per adulti ». Diede mano ai « Monumenta poenitentialia antiquiora », che insieme col trattato « De Poenitentia » venne litografato nel 1956.

Tenne anche in quell'anno un corso di cultura religiosa per laici: « I problemi dell'Oltre-Tomba » con lezioni settimanali; e una conferenza a laureati ed universitari della FUCI sopra: « Introduzione alle scienze teologiche ».

Per comprendere meglio questo periodo con le sue difficoltà, presenteremo due documenti:

- 1) Una lettera del Consigliere degli studi del 2 gennaio 1954;
- 2) Una conferenza del medesimo ai professori dell'Ateneo del 26 aprile 1956.

Roma, 2 gennaio 1954

Carissimo direttore,

ti prego di far presente a tutti gli insegnanti ed anche agli allievi le seguenti osservazioni, in merito ai colloqui introdotti nello Studentato Teologico 40.

⁴⁰ La lettera non è indirizzata all'autorità accademica, ma all'autorità religiosa. Non sempre il Consigliere degli Studi tenne presente questa distinzione.

- 1. Il colloquio comprende *quanto* viene spiegato dal professore nelle ultime 5-6 lezioni e il come venne presentata la materia (5 lezioni sono già un massimo, se sono lezioni ben preparate e nutrite); si può risalire pure indietro a quanto deve rimanere ordinariamente nella mente di chi ha studiato.
- 2. Detto colloquio non è un esame: non vi deve essere da parte dell'alunno la preoccupazione di una preparazione speciale... svolta almeno nel giorno precedente a quello fissato. L'alunno è chiamato ad una conversazione familiare in cui espone quanto gli è rimasto in mente dopo aver seguito con attenzione le lezioni del professore ed aver ripensate nella sala di studio le stesse lezioni.
- 3. La conversazione viene diretta dall'insegnante, ma senza rigidezza né rimproveri né insistenze: l'insegnante accolga senza commenti quanto l'alunno può esporre, con benevolenza, incoraggiamento. Dopo il colloquio scriverà l'impressione avuta... non un voto definitivo. L'impressione riguarda la capacità e la diligenza approssimata... Andrà poi gradatamente completandosi e, va da sé, che sarà una base in favore dell'alunno, per evitare poi sorprese agli esami.
- 4. Occorrono precauzioni onde evitare inconvenienti. Ad es.: se si pone al mercoledì il *Dogma* ed al sabato la *Morale...* c'è il rischio che gli alunni studino dogma lunedì, martedì, mercoledì... abbandonando le altre materie, e poi Morale il giovedì e il venerdì... con lo stesso rischio. Tale eventualità turba tutto l'andamento; l'alunno deve seguire con diligenza tutte le lezioni e con diligenza giorno per giorno rivederle nello studio, dosando bene il tempo e nulla tralasciando: ci vuol *metodo*, a cui gli insegnanti man mano debbono informare gli alunni.

Per sé un alunno può essere chiamato *nella stessa sera* a conversare su varie materie: deve sol dire quanto ricorda... e l'insegnante deve comprendere quanto ragionevolmente può essere ricordato.

- 5. Non insisto oltre sulla grande importanza che ha questo sistema... per rendere attiva l'attenzione nella scuola (sul come la materia viene esposta) e viva l'attività nello studio personale. È bene che gli alunni durante le lezioni si facciano un breve schema dell'esposizione dell'insegnante: tale schema e il testo verranno a semplificare il lavoro d'assimilazione nella sala di studio.
- 6. È bene che l'insegnante di tanto in tanto faccia riferire da un alunno, avvisato per tempo anche pubblicamente, certi punti più complessi della materia spiegata: gli altri alunni preparino le loro difficoltà; avrà così l'insegnante modo di correggere l'esposizione, di precisare idee, di risolvere difficoltà: è un complemento importante delle lezioni; non è un interrogatorio, ma un'utile comune discussione.
- 7. I colloqui abbiano il loro orario settimanale ben determinato; si proceda d'accordo con il consigliere scolastico [locale] per l'indicazione dei candidati e con assoluta continuità.

La notificazione agli interessati sia fatta solo qualche ora prima.

A tutti, superiori e chierici, esprimo i migliori auguri: avanti con fervore, con generosità, nella piena osservanza religiosa, con umile docilità, con vera *pietà*, verso la grande meta del sacerdozio.

Aff.mo in Cristo

Don Secondo Manione Consigliere Scolastico Generale ⁴¹

⁴¹ Si sente in tutto ciò l'antico professore di matematica e Consigliere Scolastico del Liceo Valsalice, per lunghi anni. È ancora un criterio piuttosto liceale che universitario.

« In questa riunione stimo utile rivolgervi alcuni pensieri di incoraggiamento e di guida nel vostro delicato lavoro di insegnanti e di educatori. Ho avuto occasione di parlare con tutti gli allievi e con alcuni dei professori. Ho riportato ottima impressione. Stimo perciò giusto rivolgervi una parola di lode per la grande opera che il PAS svolge per mezzo vostro.

Siate sicuri che i Superiori hanno presenti tutte le difficoltà in cui vi trovate, e vi seguono con interesse ed amore. L'Ateneo è infatti l'opera di primo piano nelle loro preoccupazioni.

Vediamo un po', che cos'è il Pontificio Ateneo Salesiano.

Pontificio: tenete sempre ben presente, che siete i rappresentanti del Magistero della Chiesa, e che perciò dovete muovervi sulla linea del suo Magistero. Mai vi dovete considerare come persone private, mai dovete agire, insegnare come persone indipendenti, sotto la vostra sola responsabilità, ma consci della responsabilità che avete di fronte alla Chiesa stessa. E fate questo con spirito di fede.

Salesiano: questa caratteristica esige da voi una perfetta conformità allo spirito salesiano: l'osservanza delle Regole, delle tradizioni salesiane, sia nell'ambiente nostro che fuori. Di nuovo: siete all'Ateneo ex-mandato, perciò sotto la responsabilità comune e mai individuale. Qual'è lo scopo del nostro Ateneo? Vi entrano i confratelli dalle diverse nazioni, e perciò con la propria mentalità nazionale, e non certo italiana. Devono ricevere una formazione salesiana, romana, completa, in modo che, quando ritorneranno alle loro patrie, possano essere insegnanti nei nostri studentati filosofici e teologici, occupare posti di particolare importanza e responsabilità, come maestri dei novizi, direttori, ispettori. Tutto questo, affinché la Congregazione possa avere un unico spirito salesiano e romano. Il resto, secondo le conformità delle nazioni: il clima, il temperamento ecc., ma lo spirito sia nostro!

Ora, per aver tutto questo, che cosa domandiamo agli ispettori?

Che ci mandino confratelli che abbiano sufficiente intelligenza, salute, criterio. Che abbiano risolto la questione della lore vocazione e abbiano già fatto i voti perpetui, assicurati gli studi umanistici e filosofici fatti bene.

Ora, la responsabilità di voi professori dell'Ateneo di fronte all'avvenire della Congregazione, è di essere ognuno di voi forma gregis per quello che riguarda lo spirito

salesiano. Questa è la vostra prima e più grande missione.

Ora, quale deve essere l'orientamento e lo scopo di tutte le attività scientifiche? La formazione completa del sacerdote salesiano! Che egli sia formato teologicamente, filosoficamente e pedagogicamente. Voi vi dovete preoccupare della formazione di teste, non di imbottimento di notizie, affinché, dove arrivano, possano affrontare con cosciente competenza i problemi e le situazioni che la vita e la missione porrà di fronte a loro.

Le varie facoltà devono perciò dare il loro contributo per questa formazione integrale. Devono perciò agire in armonia per non ripetersi, ma completarsi piuttosto. Non considerare il diritto per il diritto, la filosofia per la filosofia, ecc., ma ognuna in servizio dell'altra, per una formazione integrale teologica e sacerdotale.

Per agire in questo senso, voi avete una posizione di favore, essendo già stati formati nello stesso Ateneo. Gli insegnanti di filosofia sanno, perché, quali esigenze ha la teologia; la svolgeranno dunque in funzione di essa. In una parola riguardo al metodo nelle materie filosofiche e teologiche, dovete tener presente, che avete davanti a voi degli alunni che sono religiosi e futuri sacerdoti, che hanno una base morale normale, non guastata da una pseudo-scienza. Cercate dunque di introdurli al possesso

della verità. Quando sono arrivati a questo, allora si diano le conoscenze delle ideologie fuorviate, per completare la loro formazione e insegnare loro la tattica, e cioè in qual modo sia possibile far entrare la verità nelle menti guaste dall'errore. Tutto questo per far risplendere maggiormente la verità.

Occorre preparare dei sacerdoti capaci per le nostre esigenze e per la nostra missione verso la gioventù. Non siamo ancora incaricati di fare dei dottori della Chiesa, ma si chiede da noi d'essere preparati alle condizioni nostre, e così contribuire agli interessi della Chiesa.

Una parola a voi come insegnanti: siate insegnanti universitari. E allora, l'insegnante universitario segua tutto lo sviluppo della scienza e della pseudo-scienza. Se no, si rimane paralizzati. Questo, naturalmente, esige tempo, studio. La vostra missione è di studiare. Per questo, per quanto riguarda noi, non possiamo approvare i ministeri estranei al vostro compito principale.

Poi, siete maestri: dovete avere qualità didattiche, se no siete inutili. Bisogna saper presentare la materia d'insegnamento, dosarla. Quindi, aver la preoccupazione di eseguire la lezione didatticamente perfetta. La lezione va preparata bene, accuratamente. Ci vogliono i testi, su cui si trova il sunto. Ouesti testi vanno scelti d'accordo con il Consiglio di Facoltà, non a caso. Lo stesso si dica per i complementi: le dispense. Siano preparate in tempo e approvate dal Consiglio, il quale è responsabile dell'insegnamento di fronte alla Chiesa e alla Congregazione, perché agisce ex-mandato. La lezione poi bisogna che sia viva, non una lettura della dispensa, altrimenti i chierici dicono: « tanto è già scritto » e fanno altro. Durante la lezione ci deve essere questo incontro delle intelligenze, completato poi nei colloqui, condotti secondo il metodo dato. Valorizziamo quello che facciamo! La lezione deve essere tutta chiarezza e semplicità, il che dipende, naturalmente, dal possesso della materia. Vi sarà in questo di aiuto la scelta degli argomenti da trattare, e cioè i più importanti, polarizzando gli altri attorno ad essi e tenendo conto degli studi fatti dagli allievi. Sia insomma, la vostra trattazione degli argomenti, monografica. Valorizzate pure i diari, il metodo di esame, i verbali d'esame.

Siate poi insegnanti salesiani: e allora bisogna occuparci degli alunni, seguirli, indirizzarli, consigliarli. Che essi abbiano tempo di completare i loro studi, di preparare la laurea, nella quale preparazione siano seguiti, affinché non perdano il tempo e si scoraggino, e si arrivi in porto a tempo. Non si tratta di preparare dei grandi dottori, ma capaci per le mansioni che dovranno affrontare. Per quanto riguarda il giudizio sulle capacità degli allievi, vi sia di regola il: *ne quid nimis*! Non svalutatevi nel dare i voti.

Alcune osservazioni:

Il nostro Ateneo esige ora il baccalaureato in filosofia per entrare in teologia, supposti gli studi precenti umanistici fatti bene. Ora: in questo anno di filosofia, come propedeutica alla teologia, si fa filosofia e non teologia, ma non si perda di vista l'ideale del sacerdozio, che l'allievo raggiungerà dopo il terzo anno di teologia. Tutto sia ordinato al sacerdozio! Nella scelta delle materie per quest'anno si prescelgano quelle che più direttamente aiutino lo studio della teologia. Nello stesso insegnamento vi guidi lo spirito: la filosofia, ancella della teologia: una verità preparazione all'altra. Tenete conto di quello che sanno già: hanno già studiato una volta tutta la filosofia. E in teologia, gli insegnanti devono tener conto di quello che fu fatto in filosofia. E che posto deve occupare la pedagogia? Noi vogliamo preparare i nostri sacerdoti che vanno ad insegnare il messaggio divino, e che devono perciò avere cognizione pedagogiche e psicologiche. Abbiamo bisogno assoluto

di questo! Tutti gli insegnanti devono dimostrare la conoscenza della pedagogia. Tutto

questo riguarda l'Ateneo.

Ma, per scopo, direi, utilitario, per mansioni comuni, per la necessità di titoli in Italia e Spagna, allora abbiamo delle altre vie di uscita: presupposta la formazione umanistica, studentato teologico completo e fatto bene, allora i sacerdoti in queste condizioni possono venire all'Ateneo per prendere una Licenza in teologia, in filosofia, diritto canonico. Il sacerdote che ha gli studi completi in questo modo, secondo le norme vigenti in Italia, entra ai fini delle abilitazioni. Bisogna tener conto di questa loro preparazione antecedente, senza venir meno agli Statuti.

Nel momento attuale c'è bisogno anche della formazione filosofica per la

pedagogia. Se la Provvidenza disporrà in altre maniere, Deo gratias!

A conforto vostro, nelle conversazioni che ho avuto, non ho sentito nessun rilievo che possa intaccare la formazione salesiana. Il resto verrà un po' alla volta. Quello che ora importa è che in fatto di preparazione di valori cerchiate di dare un campo vasto alla produzione scientifica. Questo è un bisogno vostro e dell'Ateneo».

21 novembre 1956

Il Gran Cancelliere dell'Ateneo Dott. D. Renato Ziggiotti nomina professore ordinario il Rev.do D. Giuseppe Quadrio.

Tutto l'anno 1956 D. Quadrio ebbe una numerosa corrispondenza epistolare con Mons. Piolanti, per una collaborazione ad una collana della Morcelliana. Stipulò anche i contratti, ma i suoi impegni e il suo stato di salute gli impedirono di condurli in porto.

Erano troppi che in continuità bussavano alla sua porta.

Ne diamo un esempio dell'anno precedente.

Torino, 30 maggio 1955

Caro D. Quadrio,

ti scrivo in merito a quel favore che ti avevo chiesto a riguardo del *numero* sulle vocazioni.

Dunque, come ti dicevo, tale numero è destinato a tutti i nostri ragazzi, e deve dare loro l'idea esatta e accessibile di ciò che riguarda la vocazione in genere, sacerdotale e religiosa. Quindi quello che ti chiedevo consisterebbe in questo: alcuni brevi paragrafi, chiari come li sai pensare e scrivere tu, su « vocazione in generale » (cos'è, tutti gli uomini hanno una vocazione, ecc...) « vocazione in senso specifico: sacerdotale », « come avviene la vocatio », « segni della vocazione », « obbligo di seguirla? », « attitudini necessarie », ed eventualmente difficoltà interne ed esterne. Sono quindi cinque o sei paragrafi brevi, basta una facciata dattiloscritta per paragrafo se credi, in modo da dare idee esatte, e lasciando da parte ciò che è controverso (fin dove è possibile...).

Non ho premura. Però non mi devi dire di no perché mi metteresti in un brutto imbroglio. Caso mai riduci come credi, fatti tu lo schema che preferisci (quelli esposti sopra sono soltanto temi che desiderei veder trattati), togli e aggiungi a piacimento, ecc... Sarà una cosa veramente utile non solo per i giovani, ma anche per i direttori che

spesso non sanno che pesci prendere nel trattare di vocazione ai ragazzi. E pensa che questa volta ti leggeranno non soltanto i dotti che pascolano su « Salesianum », ma almeno 20.000 lettori, data che questa sarà la tiratura minima dell'edizione! Quindi... un bene immenso!...

Ti dispenso dal ringraziarmi per avertene offerta l'occasione...

Come stile, fa liberamente: se ogni tanto ti viene qualche piacevolezza o battuta umoristica, tanto meglio. Se no, stendi pure in uno stile semplice e chiaro.

Ti ringrazio in anticipo, ripromettendomi ogni tanto di mandarti una cartolina per ricordarti l'onere...

E pensa se hai bisogno di qualche volume che desideri: te lo regalerà volentieri la cassa del Centro Compagnie, come tenue ricompensa del lavoro.

Il che naturalmente non mi dispenserà da un cordiale ricordo al Signore.

Tuo

D. Fiore Carlo

Dal 20 al 22 ottobre 1955 tenne 3 lezioni ai liceisti di Valsalice sui temi:

Formazione del cuore

Formazione della volontà

Formazione della coscienza.

26 ottobre 1956, «Tempus redimentes»

- 1) Portare avanti « Problemi d'oggi » presso Gili; « Maria e la Chiesa in Leone XIII ».
- 2) Particula boni doni non te praetereat, come se avessi fatto voto. Ore 5: levata — Ore 23: Riposo.

Il 10 novembre dello stesso anno tenne una conferenza al Corso Superiore di cultura religiosa per laici, dal titolo: Introduzione epistemologica alle scienze teologiche.

Torino, 19 dicembre 1956

Amatissimo Signor D. Magni,

è una festa per me ricevere una sua riga, e quindi la ringrazio e le ricambio molto cordialmente gli auguri per le feste natalizie e per il nuovo

Qui tiriamo avanti, da parte mia molto modestamente: tanto che spesso sono assillato dal pensiero se non sia mio dovere chiedere un lavoro meno impegnativo, magari lontano!

I problemi dell'insegnamento ecclesiastico e specialmente dell'ordinamento efficiente di una facoltà teologica oggi non sono semplici. Io poi sono più capace di delineare principi e piani di formazione, che non di litigare e osare per attuarli.

La mia vita spirituale va, mi sembra, meglio che mai dopo il noviziato, e tuttavia faccio vergogna perfino a me stesso. Con i chierici bene; ma se bastasse questo per fare del bene...

Insomma, sono ben lontano da quello che un Maestro può desiderare per uno che fu suo novizio. Una volta pensavo che bastasse osservare la Regola per essere un buon salesiano: oggi invece temo che bisogna fare molto di più o, per lo meno, non farlo comunque. Perché la Regola mi pare di osservarla anch'io, ma non sono ancora un buon salesiano. Forse sono diventato sofistico, certo incontentabile. Però sono quasi sempre contento degli altri. Quando verrà a trovarci? Non mi dimentichi alla Madonna di Fatima.

Suo dev.mo e aff.mo

D. G. Quadrio

Gennaio 1957

« Vedo, dal catalogo, che lei sta facendo il 3º anno. Lei sa quante cose della sua vita dipendono da questi mesi! La fisionomia spirituale che ora sta prendendo è quella definitiva. Faccia di tutto perché i tratti fondamentali di questa fisionomia siano l'assoluta lealtà, la generosità disinteressata, la nobiltà di pensieri e azioni, l'indefettibile fedeltà al dovere e alla parola data.

Come vede, sono i tratti caratteristici della figura di Gesù, che deve costituire l'ideale e il fascino della sua giovinezza. Modelli su di Lui un carattere adamantino e una coscienza luminosa e virile ».

Crocetta, 6 aprile 1957

Carissimo Don C.,

[...] La ricordo volentieri, perché nel Suo lavoro per i giovani si ispiri al grande ed affascinante modello del suo Sacerdozio, il trentenne divino Maestro. Un prete o è come Lui, o è uno sgorbio.

Aff.mo

Don G. Quadrio

8 aprile 1957 — Torino

Ritrovata un'ulcera: Deo gratias. Alleluia.

Dovendo fare presto:

- 1) Pregare, pregare, pregare.
- 2) Lavorare, lavorare, lavorare.
- 3) Tacere, tacere, tacere.

In quel periodo tenne sei lezioni a un gruppo di professionisti e intellettuali a Torino su « Analisi dell'Atto di fede ».

Probabilmente nell'agosto tenne 5 lezioni a sacerdoti su « Problemi moderni di scienza e fede » alla Gazzada (Varese).

Torino, 8 agosto 1957

Carissimo D. M.,

vengo a fare atto di ammenda. Ieri desideravo e speravo tanto di poterla vedere. Partendo all'una da Milano ero sicuro che l'avrei incontrata. Comunque la ringrazio molto di tutto, e non veda nella mia fretta una scortesia. Incomincio gli Esercizi con grande trepidazione: sono vuoto e un po' malconcio. Spero che nonostante la squallida inettitudine dello strumento umano, Dio faccia da quel gran Signore che è. Mi aiuti un po' anche Lei. E il suo lavoro? Faccia in modo che ognuno in Lei possa sempre vedere, sentire e trovare Gesù. Non si strapazzi.

Aff.mo

D. G. Quadrio

Ulzio, 6 settembre 1957

Grazie. Sottoscrivo al suo forte squarcio di filosofia della storia. Sotto gli ulivi del Getsemani le cose non andarono diversamente. Ed è là che va cercato il Cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come lo è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblica di benpensanti. Il giorno in cui tutto nella sua vita andasse bene, temerei che i crocevia del Regno di Dio non coincidano con la sua strada.

Il Signore, da allora, non si lascia trovare che sotto gli ulivi. Non solo il Signore della santità e della gioia, ma anche quello dell'Apostolato e della teologia. Si riempia l'anima del verde, del silenzio e dell'azzurro di Missaglia e anche di queste splendide notti di luna piena. È la teologia delle cose, delle opere e delle persone che bisogna fare, non quella delle formule... Domani, scendo a Torino a... prepararle il posto. Viva felice.

G. Quadrio

9 settembre 1957, Torino

Finiti gli Esercizi Spirituali agli Ascritti e Chierici, finite le Conferenze di aggiornamento teologico a Sacerdoti dell'Ispettoria Lombarda, finito

il periodo trascorso ad Ulzio, incomincio in Nomine Domini et Mariae.

- 1) Consacrerò questi 20 giorni a coordinare e concretare elementi e dati del « De Fide ».
- 2) Lavorerò intensissimamente. Se sarò ancora decano ⁴², organizzerò l'anno scolastico:
 - a) con serenità e sollecitudine
 - b) con gentilezza e calma
 - c) con umiltà e dipendenza.

1 ottobre 1957, Torino

Incominciamo in nomine Domini.

Programma per l'anno 1957-58:

- Lavoro continuo, ordinato, sereno. Oggetto: De Fide Leggere
 Schedare Comporre.
- 2) Esemplarità assoluta nella puntualità, nella preghiera, nell'osservanza, nel consiglio.
- 3) Preghiera continua dell'intenzione, delle giaculatorie, delle visite, del Breviario, del Rosario, ecc.

Se posso, osserverò quest'orario: Ore 5: Levata; ore 5,30: Meditazione; ore 6: Messa; ore 7: studio ecc.

Farò come se:

- 1) avessi fatto voto del più perfetto;
- 2) avessi fatto voto di non perdere un minuto di tempo.

Può essere l'ultimo anno di vita. Bisogna fare molto e presto!

[Torino] 7 novembre 1957

Amatissimo Signor Don Magni,

ricevo oggi con grande gioia la sua venerata lettera e mi affretto a ringraziarla come di un prezioso e ambito regalo. Sono anche felicissimo di sentire che avrò presto la gioia di rivederla e di poterle parlare un po'...

In casa abbiamo quasi 180 studenti, di cui 34 sacerdoti; per mancanza di spazio, l'esigua Facoltà di Diritto si è trasportata a Roma S. Cuore. Si è sempre in attesa dell'approvazione del Comune di Roma per incominciare la costruzione del nuovo Ateneo.

 $^{^{\}rm 42}$ Chiedeva insistentemente di essere esonerato, ma fu accontentato solo due anni dopo.

I suoi amici portoghesi si fanno onore. Penso che Ribeiro farà una buona licenza e si renderà molto utile alla sua ispettoria.

Io non posso proprio lamentarmi di nulla e di nessuno, fuorché di me stesso. E parlando di me, la litania non finirebbe tanto facilmente. Vorrei poter dar la colpa a un'ulcera allo stomaco che in questi ultimi tempi è rincrudita; ma sarebbe una scusa poco onesta. Se fossi più generoso e meno egoista potrei fare molto più e meglio. Alla fine del mese saranno vent'anni che ho fatto la professione: per fortuna mi manca il coraggio di fare un serio esame di coscienza, altrimenti sarebbe un bilancio ben scarso. I difetti emersi al noviziato si sono colorati diversamente; ma in fondo sono ancora gli stessi che mi fanno da remora. Continui a pregare un po' anche per me, affinché non abbia a farle troppo disonore.

La ricordo sempre con grande affetto e riconoscenza.

Dev.mo e obbl.mo

D. G. Quadrio

Crocetta, 28 marzo 1958

Caro Don C.,

[...] Sono stato a letto fino a ieri per influenza e pasticci: ora va meglio. Ho rifatto la storia della mia vita e non ne sono rimasto entusiasta. Ora stiamo esaminando il 4º Corso.

Spero che venga presto a Torino, perché non ho voglia di scrivere nulla. Non mi dispiacerebbe invece chiacchierare un poco. Dunque a presto. Guardi le cose e le persone di oggi come le vedrà fra dieci anni, quando tante cose saranno cambiate. Giudichi ora i suoi atteggiamenti e sentimenti, come li giudicherebbe allora. Così non le capiterà che, esaminandosi a dieci anni di distanza, non si trovi entusiasta di sé e della sua vita.

Ho detto che non volevo « scrivere », e mantengo la parola. Arrivederci.

Aff.mo

Don G. Quadrio

31 marzo 1958, Torino

Dal 22 al 27 marzo sono stato a letto con l'influenza. Ho ripensato la mia povera e inutile vita: quanto poco e quanto male! Urge:

- 1) essere e non sembrare
- 2) donare, non mercanteggiare
- 3) lavorare, non agitarsi

4) pregare, non recitare.

In questa Settimana Santa:

- 1) Sacrificium operis: attenderò alacremente all'Articolo per « Salesianum ».
 - 2) Sacrificium laudis: preghiera, preghiera, preghiera.

3) Sacrificium cordis: sereno, sorridente, silenzioso.

Torino, 25 aprile 1958

Reverendissimo e amatissimo Signor Don Magni,

mi è offerta gradita occasione di inviarle due righe, e lo faccio con grande piacere. Le sono grato dei saluti ed auguri fraterni inviati alcune settimane or sono, ed anche per l'interessamento dimostrato per la mia salute. In realtà le cose non vanno male, ma certi mali cronici costituiscono una grave limitazione delle proprie possibilità di lavoro: e questo non è certo una cosa che incoraggi. La attendiamo per quest'estate. Spero allora di poterle dare conto dettagliato della situazione di questi anni.

Ieri Capitolo Ispettoriale della Centrale: abbiamo eletto come delegato il suo amico Don Gioffredi (confessore a Cumiana) e supplente Don Virginio Battezzati (direttore delle Catacombe). Nella Supalpina fu eletto Don Giuseppe Zavattaro (direttore di Foglizzo); nella Ligure Don Alessandra, nella Lombarda Don Bassi (direttore di Milano), nella Romana Don Berta (professore dei chierici a S. Callisto). Dal Mato Grosso verrà Don Felice Zavattaro.

Abbiamo celebrato solennemente il 60° di Don Tirone e D. Terrone, in sordina il 50° di Don Manione. Ora la saluto cordialmente.

Obbl.mo

D. G. Quadrio

16 luglio 1958, Torino

Finito l'anno scolastico, la predicazione affidatami, preso un breve respiro, riattacco oggi in pieno, a ritmo intenso, senza remissione.

- 1) Levata, ore 5 Dalle 5,30 alle 7: studio Dalle 7 alle 8,30: pratiche di pietà Dalle 9 alle 12,30: studio Complessivamente 10 ore di studio.
 - 2) Programma:
 - a) articolo per Salesianum (16-31 luglio)
 - b) la Fede, per la Morcelliana
 - c) Maria Ausiliatrice nei Papi (Ottobre-Novembre).

* * *

In quelle vacanze vennero vari cambiamenti nell'Ateneo. Si trasportò a Roma-S. Cuore la facoltà di filosofia e di pedagogia dal Rebaudengo, dove aveva sede a Torino. Queste due facoltà si riunirono a quella di Diritto Canonico, già al S. Cuore... in attesa del nuovo Ateneo Romano. Il 28 ottobre 1958 con l'elezione di Papa Giovanni XXIII si può veramente dire che incominciò un'era nuova per la Chiesa. Lo Spirito cominciò a spirare in forma più sensibile e se ne risentirono gli influssi benefici in tutti gli ambienti. Anche nella facoltà di Teologia dell'Ateneo Salesiano di Torino quest'aria nuova influì sulla gioventù ivi raccolta. Desideri nuovi, iniziative nuove sorsero, e soprattutto uno zelo nuovo per un po' di apostolato diretto anche durante lo studio della teologia. I chierici salesiani tra il liceo e la teologia avevano compiuto un tirocinio pedagogico di pratica educativa, e di questo evidentemente sentivano nostalgia, perché quella era la vera vita salesiana, che avrebbero dovuto condurre in seguito.

Don Bosco nei primi tempi, per necessità, ma anche per una concezione realistica della vita, aveva abituato le giovani reclute salesiane a studiare mentre stavano sul campo del lavoro. Da questa esperienza veniva una miglior formazione umana e apostolica, anche se poteva esserci qualche detrimento per lo studio. Con l'istituzione degli Studentati filosofici e teologici, si intensificò la parte dello studio, ma i chierici furono completamente avulsi dalla vita pratica. Si perdette un po' l'abitudine di far stare insieme lo studio e l'apostolato. Quasi d'istinto, al sorgere di questa atmosfera nuova, i chierici di teologia cercarono di riconquistare posizioni perdute, e si diedero ad attività esterne sempre col permesso e la condiscendenza dei Superiori.

Una delle iniziative fu quella di approfittare delle recite teatrali e delle accademie musico-letterarie delle varie festività, per portare un soffio di sollievo in ambienti depressi e privi di tutto. In quell'anno 1958-59, e precisamente al 23 marzo del 1959, decisero di recarsi alla così detta « Generala » (celebre nella storia salesiana per quanto ivi aveva fatto D. Bosco al termine degli Esercizi Spirituali, strappando al Ministro il permesso di condurre tutti i giovani ad una passeggiata a Stupinigi, sulla parola che tutti sarebbero rientrati in ordine e senza l'assistenza delle guardie) e dare loro un trattenimento. Essi si appoggiarono a D. Quadrio perché facesse, con il suo garbo e la sua serenità, la presentazione dello spettacolo.

Ecco le sue parole:

Cari amici,

siamo stati veramente scortesi con voi: siamo venuti in casa vostra, abbiamo cominciato a far fracasso, senza neppure dirvi chi siamo, perché siamo qui, e che cosa

siamo venuti a fare. Voi ci avete già perdonato, ma io voglio brevemente riparare a questa scortesia, mentre si prepara il numero seguente del programma.

- I *Chi siamo*? Siamo preti di tutti i paesi del mondo: Inglesi, Irlandesi, Belgi, Olandesi, Tedeschi, Austriaci, Italiani, Spagnoli, Canadesi, Nordamericani, Messicani, Brasiliani, Argentini, Cileni, Indiani, Giapponesi ecc. Siamo di tutte le lingue, di tutte le terre, di ogni colore. Quando capiterete a Londra, a Tokyo, a New-York o a Buenos Aires, vi capiterà forse di incontrarvi con qualcuno di noi e di dirgli: « Eh! ma noi ci conosciamo! ».
- II Perché siamo venuti? Per una ragione semplice. Scommetto che non l'indovinerete mai! Siamo qui perché vi vogliamo bene. Oh! ma se non ci siamo mai visti!? Non importa! Vi vogliamo bene per due motivi: 1) Perché siete giovani, e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi avete il dono incantevole della giovinezza. Basta guardarvi: siete tutti dei ragazzi meravigliosi e simpatici. Come sarebbe possibile non volervi bene? Quando Gesù incontrava un giovane come voi, come te..., e lo guardava negli occhi con quel suo sguardo profondo, subito gli voleva bene, e diventavano amici, amici per la pelle. Ah! se anche voi poteste incontrare Gesù!? Sareste i ragazzi più fortunati del mondo. 2) Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto d'adolescenti già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi. Noi vi comprendiamo: non è stata sempre né tutta colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai sbagliato? può capitare a tutti): ma più colpevoli sono coloro che potendo e dovendo, non vi hanno aiutato e amato abbastanza.

Noi siamo qui stassera a fare un doveroso atto di riparazione: cioè a chiedervi perdono per tutti quelli che vi hanno fatto del male, che non vi hanno dato una mano fraterna, che non vi hanno amato come voi meritavate. Siamo qui a promettervi solennemente che noi tutti faremo quanto potremo per impedire che questo si debba ripetere per voi e per gli altri ragazzi che potremo avvicinare.

III — Ma che cosa siamo venuti a fare questa sera?

Lo vedete! A farvi dimenticare, almeno per un'ora, le vostre amarezze e la cattiveria degli uomini.

a) Siamo venuti a dirvi, con i canti, le danze, la musica, che — nonostante tutto — voi potete e dovete essere allegri. Se il vostro passato fu molto triste, abbiate fiducia, il vostro avvenire può essere molto sereno e lieto. Si può sempre ricominciare. Qualunque cosa sia capitato, non vi è nulla di irreparabile.

Il generale Désaix a Marengo aveva perduto la battaglia: uno sfacelo! Nel tardo pomeriggio radunò il suo Stato Maggiore, rincuorò gli ufficiali: « Sono le sei. Prima di notte, c'è ancora tempo di vincere », Gettò i suoi uomini al contrattacco, e prima di notte aveva vinto una delle più grandi battaglie della storia.

Per un giovane che vuol ricominciare e rifarsi una vita, onesta e serena, non è mai troppo tardi: sono sempre le sei del pomeriggio.

b) Con la *nostra allegria*, siamo venuti a dirvi che dovete aver fiducia : fiducia in Dio (che vi ama e ha una grande fiducia in voi); fiducia nella vita, che può diventare bella e meravigliosa, se volete; fiducia in voi stessi, che quando lo volete, sapete essere i ragazzi più in gamba dell'universo; fiducia nei vostri educatori, che non hanno altra ambizione che fare di voi degli uomini onesti e felici.

Senza questa fiducia non si fa nulla. Un giovane senza coraggio è un auto senza motore. Sul frontone di una scuola americana c'è scritto:

Hai perduto del denaro, non hai perduto nulla.

Hai perduto la salute, hai perduto qualcosa.

Hai perduto l'onore, hai perduto molto.

Hai perduto il coraggio, hai perduto tutto.

Coraggio! amici, e la vita sarà vostra.

c) Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora una cosa che siamo venuti a darvi, coi nostri canti, suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qualè la ricetta di una vera allegria, e del successo nella vita: *è la pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù*. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la luce dei vostri occhi. Senza di Lui, siete i ragazzi più infelici della terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi contenti.

Lui vi aspetta, per fare *Pasqua* con voi, per ridarvi la sua amicizia nella Confessione Pasquale. Fatene la prova. Questo siamo venuti a dirvi: *Buona Pasqua*! carissimi amici: Buona Pasqua con Gesù: siate allegri e felici con Lui, che è il migliore c più sincero dei vostri amici.

L'anno seguente in circostanza analoga fece questo intermezzo:

« Cari amici, ora viene il numero più importante e centrale della serata. Ma anche il più difficile. Chissà se anche i piccoli sapranno capire? Si tratta di una fiaba, una fiaba vera, raccontata da 5 cantastorie. Per capire dovete tenere presente un cosa, questa: la fiaba vi dirà... che cosa siamo venuti a fare qui stassera. Il numero è dedicato a quelli tra voi che ci sono più cari, agli amici là in fondo dell'ultima fila.

Ecco la fiaba. Ho visto una strada. Una strada senza nome: tetra come una prigione, fangosa, fredda: non un canto, non un fiore, non un raggio di sole. Qua uno piange, là un altro impreca; dietro le sbarre tanti occhi tristi. Ho sentito uno che diceva: per me è finita; un altro più in là ha tentato d'impiccarsi. Dietro le inferriate tutti guardavano tristi e disperati.

Un giorno, per caso, 5 cantastorie vagabondi sono capitati in quella strada e si son messi a cantare le loro canzoni. Che cosa dicevano? Sentite:

Dopo l'inverno verrà la primavera; non siate tristi e disperati, voi che state dietro le sbarre! Tutti possiamo sbagliare, ma per tutti c'è una speranza. Chi ha sbagliato può riparare. E chi ha riparato può guardare in faccia la gente senza vergognarsi. Per un giovane che vuol cominciare, non è mai troppo tardi. Ricordati: non sei un rottame, ma un materiale da ricupero. Amici, abbiate fiducia in voi e in Dio: Egli vuole ricuperarvi, e fare di voi degli uomini onesti e contenti. Voi siete giovani, per voi c'è ancora un domani, un domani sereno e meraviglioso. L'ultima cosa che dovete perdere è la speranza, e la buona volontà. Un giovane senza fiducia è un auto senza motore.

Così diceva la canzone dei cantastorie. Ed ecco il miracolo:

La strada buia e fangosa è diventata un giardino fiorito, piena di sole e di canti. Ora, dietro le sbarre, i ragazzi ridevano allegri. Quel che voleva impiccarsi, cantava anche lui con gli occhi pieni di gioia. Cantavano, cantavano tutti, insieme ai cantastorie.

E la strada tetra, fredda e fangosa da quel giorno ebbe un nome, un nome stupendo: «La via della Speranza». Amici, avete capito? La strada siete voi. I cantastorie siamo noi. Volete cantare con noi? Si, grazie, amici. Voi siete i ragazzi più meravigliosi del mondo.

Diamo ancora due testimonianze di questa sua attività extra, una in campo teatrale e l'altra in campo apostolico-pastorale.

1) L'UTOPIA DI DIO (Tragedia in 5 atti di Stefan Andres)

Mentre i nostri artisti del 3º Corso dietro il sipario danno gli ultimi tocchi ai preparativi, mi hanno pregato di riempire la breve attesa, dicendovi qualche cosa sull'eccezionale portata teologica del lavoro che stanno per presentarci: «L'Utopia di Dio». Tragedia in cinque atti del tedesco Stefan Andres, che essi intendono dedicare con ammirazione e affetto al Signor Ispettore.

Io non commetterò la grave indelicatezza di narrarvi la trama, e neppure di ammannirvi una mia interpretazione. Due parole da profano, che spero non riescano

del tutto inutili.

Data la singolare densità di pensiero, l'arditezza della soluzione, la molteplicità dei temi che si intrecciano, lo stile paradossale ed estremamente conciso, il lavoro non è di facile comprensione; c'è il rischio che a un primo contatto lo spettatore, anche attento e preparato, rimanga sopraffatto dai dettagli, e non colga il nocciolo del problema, il messaggio teologico profondo e vigoroso.

Perché questo non avvenga bisogna trovare la chiave dell'interpretazione. La quale è costituita, a mio avviso (voi giudicherete), da un triplice motivo concentrico e crescente, sviluppato dall'A. nella novella « Noi siamo l'Utopia », che egli stesso poi ridusse per il teatro nella forma che verrà rappresentata, e che ha avuto uno strepitoso

successo in tutti i paesi, specialmente in Germania.

I Motivo, ancora abbastanza periferico: una categorica riprovazione della guerra, di ogni guerra, come di un infame e inutile massacro. Andres scrisse la sua novella in Italia, durante l'infuriare dell'ultima guerra, nel 1942. Secondo lui, da entrambe le parti la guerra è fango e fratricidio, poiché sia al di qua sia al di là del fronte, ognuno è creatura di Dio, creatura immortale. È illecito a un cristiano segnare un confine e dire: io appartengo a questa parte di fango, io amo cioè il fango di qua e odio quello di là. E allora che si dovrebbe fare? Starsene al di sopra?

Questa radicale condanna della guerra è poi applicata dall'A. (e qui il dissenso potrà essere legittimo) a quella singolare guerra di liberazione, che è la guerra civile di Spagna, nella quale tutta la vicenda è ambientata: ma si tratta di un'ambientazione puramente occasionale, che non tocca l'immenso valore patriottico e cristiano della

guerra spagnola.

« In questa guerra anche Cristo ha una bandiera », dice il soldato franchista. « Meglio per il cristiano avere una sola bandiera: la croce », gli risponde il carmelitano morto, P. Julio.

II Motivo, già più centrale: l'esecrazione della tirannide, cioè di ogni autorità ingiusta e violenta.

È certo uno dei momenti più densi del lavoro, quando il Sacerdote spretato, ormai riabilitato, scandisce le gravi parole di condanna: « Guai a coloro che comandano! Guai a loro, perché trasformano gli uomini in automi, i soldati in assassini. A loro non si deve perdonare, finché ogni vittima, che essi hanno fatto schiantare col loro comando, non sia imputridita sopra il loro corpo vivo, perché imparino quanto vale l'uomo, l'uomo ucciso ». Pensate che Andres era un antinazista, fuggito dalla Germania fin dal 1937.

Accanto a questa violenta recriminazione contro la tirannide militaresca di quel

tempo (1942), vi è la riabilitazione umana degli esecutori, costretti ad uccidere come automi, spesso contro volontà, solo perché obbligati da ordini scellerati e assassini. Forse l'autore pensava ai soldati tedeschi, suoi compatrioti, dei quali tesse la più calda e commossa riabilitazione.

Così, a mio avviso, si comprende come il tenente e la guardia rossa ottengano il perdono divino, proprio nell'atto in cui si accingono a trucidare i trecento prigionieri innocenti, perché costretti dalla macchina militaristica per un ordine insano e brutale. Non sanno (o meglio non vogliono) quello che fanno. Se non si tiene conto di questo, l'ultima scena del dramma rimane un enigma assurdo e inumano.

III Tema, centralissimo, che costituisce la nervatura della tragedia, è quello espresso nel titolo stesso, ermetico e paradossale: « L'utopia di Dio ». Qui la chiave è molto difficile a trovare e a funzionare. Che cos'è per Andres l'utopia di Dio? È un concetto denso e dalle molteplici facce.

— Una prima faccia di questa utopia divina è la presenza e funzione misteriosa del peccato nell'economia della salvezza. Dio permette e si serve del peccato come di un antefatto della redenzione, di un terminus a quo della salvezza, di un piedistallo della sua misericordia, di uno stimolo e coefficiente per la riabilitazione morale del peccatore. Dio in fondo al peccato semina il germe della redenzione, l'anelito al perdono, la nostalgia del bene.

Attraverso Bernanos e Graham Green, Andres si ricollega alla migliore tradizione cattolica (« O felix culpa »), al concetto agostiniano, paolino, evangelico di peccato e grazia. Dio poteva disporre un ordine in cui tutto fosse grazia senza peccato, tutto salvezza senza perdizione, tutto bene, ragionevolezza, felicità, libertà, luce (questa è la nostra utopia, umana, chimerica). No, Egli ha disposto un ordine in cui in qualche modo la grazia scaturisce dal peccato, la salvezza dalla perdizione, la gioia dal dolore, la libertà dall'abnegazione, la vita dalla morte. La salvezza dei perduti (« salvum facere quod perierat ») ecco il disegno meraviglioso, l'utopia di Dio.

- Una seconda faccia di questa utopia è che essa non si realizza perfettamente se non con la morte e dopo la morte. L'utopia degli uomini è di anticipare e abbassare il paradiso sulla terra; cercare quaggiù una inesistente isola felice, dove ci sia giustizia, libertà, gioia, soluzione dei problemi. È vana utopia, che il protagonista invano ha seguito per tutta la vita, abbandonando il convento e il sacerdozio, cercando fino all'estremo la libertà e salvezza sua e dei suoi compagni mediante l'uccisione progettata dei carcerieri. Finalmente, folgorato dalla grazia, si arrende e comprende che la salvezza, la libertà, la gioia si raggiunge solo mediante la morte e il sacrificio di sé. « Perdersi per salvarsi »: ecco l'utopia di Dio. Utopia, anche perché è sospesa al tenue filo della nostra libertà; noi possiamo infrangere il sogno di salvezza che Dio ha concepito a nostro riguardo, perché NOI siamo l'utopia (il sogno) di Dio.
- Una terza faccia di questa utopia divina è che essa si realizza attraverso gli strumenti più deboli e stolti. Lo spretato, ribelle alla grazia fino all'ultimo, diventa il Salvatore dei suoi nemici e compagni; mentre il tenente rosso, trucidatore spietato di frati e di suore, col suo rimorso e con la sua ansia di purificazione e perdono, diventa il provvidenziale strumento di salvezza per lo spretato. Nelle mani di Dio tutto è grazia; egli salva ciascuno attraverso la stoltezza della croce. Uno è la Provvidenza dell'altro. Anche questo fa parte della sua meravigliosa utopia.

Ringrazio a nome vostro gli amici del terzo corso, per il loro coraggio e per l'atto di fiducia che hanno nella nostra intelligenza e maturità umana e cristiana. E a nome loro vi auguro... Niente. Non posso augurarvi « buon divertimento », perché qui non c'è da divertirsi. C'è da pensare, capire... e poi pensare ancora. Grazie.

- 2) Alla Crocetta si dava un superiore come assistente a ciascuna Compagnia.
- D. Quadrio quell'anno fu incaricato della Compagnia di S. Giuseppe. Ecco la sua presentazione: « Sono lieto di trovarmi nella " S. Giuseppe ". Sono qui per un equivoco o un malinteso. Non sono inviato da nessuno e quindi mi considero un semplice socio, che viene a sentire e a imparare. Il tema di studio [che avete scelto] è degno di ogni lode:

1º perché corrisponde esattamente alle esortazioni e prescrizioni pontificie nella formazione apostolica dei chierici;

2º perché riempie una lacuna nella formazione sacerdotale specialmente di coloro che non faranno il V anno di Pastorale. È consolante rilevare, e va detto a lode dei vostri dirigenti, come le vostre istanze corrispondono esattamente a quelle che hanno spinto la superiore autorità ecclesiastica a mettere un V anno, per incrementare la formazione apostolico-pastorale dei sacerdoti.

3° Conseguenza: se i temi saranno bene studiati, svolti, discussi ed elaborati, la Compagnia non sarà un perditempo, ma un necessario complemento formativo.

Nessuno però si attenda dalla Compagnia quanto essa non può dare: più che di una esauriente trattazione, si tratterà di una delibazione, per porre i problemi, creare una sana inquietudine, un desiderio di approfondire, un vortice di interesse, una sensibilità e responsabilità personale di fronte ai grandi problemi dell'apostolato.

Il mondo dell'Apostolato oggi è un mondo in travaglio e in trasformazione. Ci vogliono idee chiare, grande umiltà, piena sincerità e ardimentoso coraggio, grande amore a Gesù e alla sua Chiesa, per affrontare urgentissimi e indilazionabili problemi di metodologia apostolica.

Se noi almeno riusciremo a sensibilizzarci in modo retto a questi poderosissimi problemi e a scuoterci un po' dal letargo in cui dormiamo, avremo fatto cosa utile e saggia: chissà non sia un piccolo germe che domani germoglierà in una grande pianta!?

Sono problemi delicati. Vanno affrontati in spiritu humilitatis: davanti alla propria Madre, la vecchia nostra Madre che ha parlato col Cristo, è sempre da spavaldi alzare la fronte. Con fraterna concordia fra noi: « Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur » (Sallustio).

VERSO LA FINE

La fine dell'anno accademico 1958-59 fu dura per D. Quadrio.

I Superiori furono d'avviso di sollevarlo del peso del decanato. Le cose maturarono durante le vacanze estive, passate a Ulzio, e realizzate per l'inizio dell'anno scolastico.

Ecco una testimonianza di quelle vacanze:

15 luglio 1959

Carissimo,

ricevo oggi la sua. Sono ad Ulzio. Ma tra letto e lettuccio. Oggi va meglio; ancora un po' di febbre. Devo guardare le montagne da lontano; con un po' di rimpianto. Ma devo ormai abituarmi a guardare al di sopra delle montagne. Finora ho dovuto guardare il verde attraverso la mia piccola finestra; vedremo!

Come è andato il pellegrinaggio... a Madonna di Campiglio? Si riempia l'anima di azzurro, di verde e di casa. Ne faccia un buon rifornimento anche per l'anno venturo. Tipi come Lei hanno bisogno di respirare l'aria libera del Buon Dio, altrimenti scoppiano. Lo faccia dunque nei pochi giorni che le rimangono. Ricambio saluti cordiali a tutti. Sia buono con T. Lo sa che dopo, alla Crocetta, ne ha tanto rimorso di coscienza?!

Ed ora rispondo alle sue domande:

- a) a Valsalice c'è il Liceo scientifico; ma non so chi sia il professore regolare nel prossimo primo corso; penso però che un professore come lei lo pretende, non sia ancora nato. Mi informerò e comunicherò.
- b) « Le phénomène humain » di P. Teilhard de Chardin S. J., è uscito postumo, senza approvazione ecclesiastica, e contiene dottrine già ufficialmente disapprovate dall'Osservatore Romano. La maggior parte delle riviste scientifiche cattoliche hanno fatto delle gravi riserve per una certa intonazione panteistica che sembra sottostare alla sua teoria della evoluzione universale. Non è stato messo all'indice, forse per le precisazioni metodologiche che l'autore ha premesso al libro, dichiarando di non voler fare della filosofia o teologia, ma unicamente della scienza, cioè uno studio interpretativo dei « fenomeni », come appaiono all'osservazione scientifica; e di non voler negare nessuna delle verità filosofiche o rivelate

che la Chiesa garantisce (creazione, anima umana, incarnazione, redenzione ecc.).

Egli si limita a fare la storia « fenomenologica » della realtà, dalla prima apparizione della vita vegetale fino alla visione beatifica, mediante la teoria dell'evoluzione universale, per cui egli crede di spiegare il passaggio dalla materia alla vita vegetale, da questa alla vita animale, dalla vita animale allo spirito, dalla vita spirituale a quella soprannaturale di assimilazione a Dio, fino alla visione beatifica in cielo; cioè dalla vita creata a quella divina. Dalla materia a Dio per via di evoluzione, senza mai parlare espressamente di creazione, peccato, redenzione, grazia.

La S. Congregazione degli Studi ha proibito che il libro sia collocato nelle biblioteche dei Seminari. Lo stesso si deve dire delle altre opere

postume dello stesso gesuita.

Noti che, lui vivente, questi libri circolavano in poche copie ciclostilate alla macchia. Dopo la sua morte improvvisa avvenuta due anni fa a New York, si è costituito a Parigi un comitato di laici per l'edizione postuma dei suoi scritti; ma non ha ottenuto l'approvazione ecclesiastica. Evidentemente nel campo strettamente scientifico P. Teilhard rimane uno dei più grandi paleontologi del nostro tempo. Perdoni l'imprecisione di queste notizie; ma qui ad Ulzio non posso far conto che sulla mia memoria. Alla Crocetta abbiamo tutte le sue opere. L'anno venturo non le mancherà l'occasione di informarsi più direttamente. Rinnovo saluti e auguri a lei e a tutti. Fraternamente.

D. G. Quadrio

La sua salute non migliorò punto. Anzi, in quell'anno 1959-60 molte volte lo si vide far scuola, pallido in volto, a forza di volontà, volendo nascondere a sé e agli altri il male che lo tormentava. Quand'ecco, improvvisamente, si manifestò un linfogranulona maligno, che troncò tutte le speranze che si erano riposte in lui.

Le vacanze estive del 1960 le passò parte a Vervio, poi con un pellegrinaggio a Lourdes e infine a Torino.

Torino, 25 agosto 1960

Caro L.

grazie! per la cartolina, per Lourdes ⁴³, per tutto. Ricambio, prego per lei, per i suoi bimbi e per la destinazione X.

 $^{^{43}}$ In quelle vacanze anime generose gli ottennero un viaggio a Lourdes, con un treno di ammalati, dal 12 al 18 agosto.

Nella nostalgia di Lourdes, della grotta, del silenzio, della preghiera, della fraternità, della gioia e dei canti. Torneremo, non è vero? Ho anche molto rimpianto per non averne saputo approfittare! Il delinquente sono io, non Lei!

Sto bene. Il Dott. Ricco è alle Olimpiadi ⁴⁴. Ho bisogno di aiuto spirituale. Spero nella bontà di Dio e degli uomini. Devo pregare. Sono vuoto e inutile. E lei? Ha trasformato C. in Lourdes? Sul serio! Potrebbe essere un programma: Dovunque Lourdes! Faccia anche al mio posto... Grazie.

Mi ricordi... In Cristo.

D. G. Quadrio

[Torino] 6 settembre 1960

Amatissimo Signor Don Magni,

solo ieri il nostro direttore mi ha consegnato il suo caro biglietto del 18 luglio. Le sono molto grato delle sue generose preghiere e della sua paterna bontà. In realtà ora la mia salute va bene: tanto che spero di iniziare regolarmente la scuola col mese di ottobre. Non so però quanto durerà questo benessere, giacché le indicazioni mediche prevedono una ricaduta con esito letale.

Quello che è tragico in questa situazione è che, pur con la probabilità della morte vicina, io non sono capace di prepararmi convenientemente. Per questo soprattutto ho bisogno di aiuto: per corrispondere alle grandi grazie che Dio mi ha fatto in questi mesi, e assicurarmi la grazia della salvezza eterna.

Quando mi comunicarono — per la provvidenziale indiscrezione di un confratello — che avrei avuto pochi giorni di vita, mi è sembrato di aver fatto le mie cose con fede, speranza e carità: ma non sono riuscito, in seguito, a mantenermi a quel livello.

Ora è necessario che mi riporti là. Del resto ho imparato quanto sia bello l'attenderlo. Dio è veramente buono!

La ringrazio ancora di tutto e la prego di continuare ad aiutarmi. Dev.mo e obbl.mo

D. G. Quadrio

Il fatto della indiscrezione del confratello, da lui chiamata provviden-

⁴⁴ Il Dott. Giuseppe Ricco, assistente del Primario Prof. Pepino, fu il suo dottore curante durante tutta la sua lunga malattia. Lo curò come un fratello, e noi, anche da queste pagine, vogliamo esprimergli la nostra riconoscenza.

ziale, era avvenuto il giorno stesso della triste diagnosi, e cioè il 4 giugno 1960 ⁴⁵.

Narra D. Pino Pichierri che quel giorno erano divenute frequentissime le visite dei confratelli e degli allievi, e D. Quadrio si era sempre dimostrato dello stesso umore, dissimulando quanto aveva saputo. Quando D. Pino si presentò, conscio che egli sapeva, si limitò a stringergli la mano in silenzio, e due lacrime profonde scesero sulle guance di D. Quadrio. Poi, ripresosi, disse: E adesso andiamo in cappella, a prepararci.

Quello stesso giorno, essendo venuto a conoscenza della cosa, il direttore dell'Istituto, che era il sottoscritto, raccoglitore di queste pagine, chiamò a sé il chierico e gli fece comprendere, se pur vi riuscì, il male che

aveva fatto, ma ormai non c'era più rimedio.

Più tardi, quando col dott. Ricco medico curante, condussi D. Quadrio a Modena dal più grande specialista in materia, una assistente del Professore mi disse: Questo reverendo ha il morale a terra. Le feci notare che D. Quadrio sapeva tutto, e tutto aveva accettato con serenità e fede. Essa mi rispose: Altro è la volontà e la fede, e altro è la reazione istintiva e psicologica.

Dopo quel giorno fatale della rivelazione inopportuna si cominciò subito la Roentgenterapia.

1º ciclo di 10 applicazioni dal 7 al 25 giugno per un totale di 2000r, distribuiti al mediastino attraverso 4 campi principali, 2 anteriori e 2 posteriori.

Controllo: notevolissima riduzione della tumefazione mediastinica.

45 La diagnosi era così concepita:

Notizie cliniche:

Massa di consistenza parenchimatosa bernoccoluta comparsa da circa 15 gg. in sede sopraclaveare Dx, al di sotto dello sternocleideo mastoideo.

R.X.: massa a carico del mediastino anteriore.

D.C.: linfo sarcoma?

Reperto:

Frammento delle dimensioni di un chicco di riso di colore biancastro lucido.

Piano di taglio colore bianco roseo.

Più sezioni esaminate mostrano tessuto di aspetto granulomatoso caratterizzato da numerosi elementi linfoidi e plasmotici anche atipici, e da istiociti. Gli istiociti mostrano per lo più nucleo voluminoso, di foggia irregolare percromico e nucleolo acidofilo per lo più bene evidente.

Alcune cariocinesi.

Qua e là nuclei con profonde incisure dei contorni che conferiscono aspetto lobato. Tra queste cellule sono fibrociti anche riuniti in fasci. Le nodosità di tessuto granulomatoso sono circondate da spessi tralci di connettivo fibroso.

Nelle sezioni esaminate non si trovano tracce di tessuto linforeticolare.

Giudizio diagnostico: GRANULOMA MALIGNO.

2º ciclo di 8 applicazioni dal 22 al 29 settembre per una dose totale di 700r su tumefazione ghiandolare cervicale S.

Controllo: totale scomparsa della ghiandola.

3º ciclo di 13 applicazioni dal 18 ottobre al 20 novembre per una dose totale di 2300r distribuiti in parti eguali in latero-cervicale e sopra-cervicale D. e S. per presenze di catena di linfoghiandole.

Controllo: scomparsa delle linfoghiandole.

4º ciclo di 18 applicazioni dal 13 al 17 dicembre per una dose totale di 2000r divisi nella dose di 700r in ascellare D. e 700r in ascellare S. su masse ghiandolari; e nella dose di 800r attraverso 4 porte principali al mediastino.

Controllo: Reparto toracico del tutto normale.

Il 23 dicembre ebbe un attacco fortissimo del male che lo portò all'orlo della tomba. Poi, con le cure del primario Prof. Pepino e quelle assidue e fraterne del suo assistente il Dott. Ricco e degli altri medici dell'Astanteria Martini, si riebbe alquanto e continuò tra letto e lettuccio a soffrire e a lavorare secondo le sue forze.

All'inizio del nuovo anno così scriveva a D. Eugenio Magni:

[Torino] 5 gennaio 1961

Reverendissimo e carissimo Signor Maestro,

mille grazie per la sua lettera. Le ricambio cordialmente gli auguri di un felicissimo 1961. Faccio molto conto sulle sue preghiere, affinché possa fare sempre amorosamente tutta la santa e amabile volontà di Dio.

Il 23 scorso ho ricevuto l'Estrema Unzione e il S. Viatico: mi sono però ripreso subito e bene. Sto per lasciare l'ospedale e ritornare alla Crocetta.

È molto difficile fare previsioni per l'avvenire; del resto a che cosa servirebbe?

Vorrei solo essere capace di vivere momento per momento in amore e testimonianza, facendo quello che mi è possibile. Continui ad aiutarmi.

Cordialissimi saluti a lei, ai confratelli di costì che io possa conoscere, in particolare a D. Pires e D. Omero.

In unione di preghiera.

Aff.mo

D. G. Quadrio

[Torino] Pasqua 1961

Reverendissimo e carissimo Signor Maestro,

le sono molto obbligato per il paterno ricordo, per le preghiere, per gli auguri. Ricambio con tutto il cuore, augurandole una felicissima Pasqua.

Spesso parliamo di lei a tavola con Don Ruffino, che è mio buon vicino ed alleato.

Egli lavora molto in un Istituto di ricerche termometriche, dove passa praticamente l'intera giornata. Spesso approfitto della sua auto per recarmi all'ospedale per cure. In maggio andrà ad un Congresso scientifico a Budapest.

Quanto a me, le devo dire che faccio quasi nulla, né per l'insegnamento né per la vita eterna. La sera del 9 febbraio ricevetti un'altra volta l'Estrema Unzione; ma mi sono ripreso quasi subito. Si tratta (poiché desidera saperlo) di un malanno collocato in modo da ostacolare (ora più, ora meno) la circolazione e la respirazione. Regredisce (almeno finora) per applicazione di Raggi X, ma poi riprende a svilupparsi. Evidentemente... tutto ha un limite.

Sono sereno, pur sentendomi ormai un inutile rottame; e vorrei sfruttare al massimo la situazione, che in realtà è una delle più fortunate. Ma qui è il problema. Mi aiuterà? Grazie.

Buona Pasqua e ogni bene.

Dev.mo

D. G. Quadrio

2 aprile 1961

Carissimo,

eccomi finalmente a te. Non solo « cogitatione, verbo et opere » come ogni giorno; ma anche per lettera. Non ho scritto prima, perché sono stato un po' qua un po' là. Sto bene. Non faccio quasi niente. Cerco di predicare il Vangelo a quelli che incontro: in camera, all'ospedale, in treno... Ho scoperto — finalmente! — che questa è una forma di evangelizzazione sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui e stiano sempre aspettando qualcuno che glielo faccia vedere. « Volumus Jesum videre ».

Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possano « contrabbandare » attraverso la fragile passerella dell'interessamento, della comprensione, della stima reciproca. Certo Gesù ha predicato alle turbe; e noi dobbiamo fare altrettanto. Ma Gesù ha molto usato il metodo dell'uno per uno, dell'a tu per tu. In certi casi è l'unica via che ci rimane aperta. Non è facile però dare all'incontro umano di anima ad anima il carattere di un « sacramentum ». Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un

sacramento vivente della sua Persona, Verità e grazia. E forse anche un Sacramento evidente della sua Passione e morte. E soprattutto un tangibile Sacramento della sua Bontà.

Caro L., non ti spaventi il pensiero che *devi* essere il Cristo di A., il Cristo Buono, Paziente, Crocifisso, Agonizzante, Morto e Risorto dei tuoi ragazzi. Essi *vogliono* « vedere » Gesù. Il « Mistero Pasquale » è un'ottima occasione e mezzo per diventare un vivente e permanente « Sacramentum Christi ». Ti auguro la pienezza della sua gioia pasquale.

Aff.mo

G. Quadrio

Torino, 23 settembre 1961

Carissimo,

rispondo dall'ospedale (ove sono ricoverato da 15 giorni) alla sua gentile e gradita lettera. La mia risposta sarà breve, anche perché le sue domande già contengono implicitamente la risposta.

Vorrei anzitutto che facesse un grande atto di fede e di speranza nella grazia sacerdotale che rende la sua anima ontologicamente simile a quella di Gesù Sacerdote. Non c'è alcun motivo di scoraggiamento. Dobbiamo trasformare le esperienze del passato in coefficiente di santità e in stimolo ad un maggior amore. L'uomo savio sa imparare le lezioni dalla vita, mette a profitto anche gli insuccessi, approfondisce e allarga la propria esperienza della vita e della propria anima. Come i frutti maturano al sole, così gli uomini maturano nelle difficoltà.

È dunque molto salutare il bilancio di questi primi mesi di sacerdozio. Deve essere un'occasione provvidenziale per risuscitare la grazia dell'Ordinazione, per rinnovare il fervore e i propositi di allora, per adattarli e applicarli alle nuove difficoltà e condizioni.

Una seconda parola sui contatti che il sacerdote deve avere col « mondo », cioè con persone e manifestazioni varie. Direi in primo luogo che il sacerdote deve avere un forte e continuo senso della sua dignità e della sua missione, in modo che veda tutto sacerdotalmente (cioè con l'occhio di Cristo), ami tutto col cuore di Cristo, giudichi ogni cosa con la mentalità di Cristo, tratti ognuno con la delicatezza e il riserbo di Cristo. Prima di agire, in caso di dubbio, dobbiamo domandarci lealmente: Cristo lo farebbe?

La cosa principale (non l'unica) in ciò che si fa, si legge, si guarda ecc., non è l'oggetto materiale, ma l'animo con cui lo si fa, cioè l'intenzione, il motivo, l'affetto, la disposizione interiore. Ma bisogna state attenti

alle pseudo-intenzioni, alle illusioni; all'acciecamento con noi stessi; potremo ingannare chiunque, ma non Dio.

In secondo luogo direi che, appunto per evitare le facili illusioni, ognuno di noi ha bisogno di una guida, la quale in molti campi è costituita dalla Regola e dall'Autorità, in altri campi dal nostro confessore. Mi sono convinto da tempo che fuori della Regola e dell'Autorità, per noi c'è l'abisso. Nei casi particolari poi, ci vuole in più anche la guida del confessore, al quale si deve ricorrere non solo per l'assoluzione « post factum », ma anche per il consiglio « circa faciendum ». Meglio se avessimo un vero e proprio Direttore Spirituale con cui siamo in piena confidenza; ma il confessore « rebus sic stantibus » può supplire.

La terza indicazione è sul *fondamento* di ogni santità e successo sacerdotale, e cioè un amore personale e profondo di Cristo, nella Messa, nel Vangelo, nella Chiesa.

Ogni problema trova la sua più felice soluzione in questo amore predominante. Pensi a S. Paolo e al modo con cui Egli bruciò tutti i gravi problemi della sua vita. Quando questo illanguidisce, rispuntano nell'anima tutte le male erbe dell'uomo carnale.

Non ho voluto discendere ai particolari. Dipendono da troppe circostanze concrete, che si possono chiarire solo a voce. Del resto, nella Messa, nel Breviario, nel Vangelo troverà alimento quotidiano alla sua fede, speranza e carità. Una sola cosa: la necessaria conoscenza degli uomini e delle cose possiamo acquistarla dal Vangelo meditato, dall'apostolato esercitato con intelligenza e apertura, dalla riflessione su quanto avviene attorno a noi, dai contatti col mondo permessi dalla Regola e dall'obbedienza. Ciò che forma *l'esperienza* non è tanto il molto vedere, ma il molto riflettere e tutto riportare ai grandi principi. La meditazione personale ci salva dalla superficialità e dalla dispersione, dà solidità a profondità alle nostre convizioni, conferisce efficacia e persuasività alle nostre idee e parole.

Preghi un po' per me, carissimo, che il Signore mi usi misericordia. Dio la benedica.

Dev.mo G. Quadrio

Fu così che a poco a poco, abbandonata a malincuore la scuola, si diede, nei momenti di relativo sollievo, alla collaborazione di *Meridiano 12*, la rivista mensile che continuava le *Letture Cattoliche* fondate da Don Bosco, colle sue risposte sagge e profonde ad un tempo. Non trascurava però, quando era in casa, la vita di comunità. Talora si trascinava a stento da un luogo all'altro, e, solo che lo avesse potuto, non tralasciava né la

Messa né il Breviario. Si metteva a letto solo quando la febbre superava i 39 gradi: e anche con oltre 38 gradi continuava a lavorare e a confessare come se non fosse malato. Ben lo sapevano i giovani dell'Oratorio Festivo, che ricorrevano a lui con tanta fiducia.

Diamo qui parte di un diario ⁴⁶, l'unico che abbiamo trovato, della sua vita d'ospedale, nei molti mesi che ivi dovette trascorrere in varie riprese, per lo spazio di tre anni.

2 gennaio 1962

Alle ore 10 entro in Ospedale (Nuova Astanteria Martini) per un periodo di cura.

Nel nome SS. di Gesù e con la sua Grazia, mi riprometto durante la degenza:

- 1) di convivere con Lui in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua.
- 2) di sorridere e diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la «benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei».
- 3) di curare con amore la preghiera: Messa (quando potrò); Comunione, Breviario, Rosario, Visita, ecc. Riempirò la giornata di preghiera.
 - 4) di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili.
- di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto.

4 gennaio 1962

Inizio della cura: Dichloren — Digiuno assoluto fino alle 21, poi un brodo leggero. Debolezza. Ho potuto fare la Comunione con un piccolo frammento, all'insaputa del medico, ma senza complicazioni. Dunque: 1º giorno del 1962 senza celebrare.

5 gennaio 1962

Vacanza dalla cura. Controllo dei globuli bianchi. Pensavo di celebrare, ma per nausea, vomito e capogiro, ho potuto solo assistere alla Messa in Cappella e fare la S. Comunione. 2º giorno del 1962 senza celebrare. Preparo per il Cappellano tre schemetti di predica per l'Epifania.

6 gennaio 1962

Epifania senza Messa. Ho potuto solo parteciparvi e fare la S. Comunione con un frammento. 3º giorno senza Messa.

Nel pomeriggio, molte visite: è la giornata dei «fidanzati»: Eligio-Vilma, Carmelo-Fernanda, ecc.: Tu illos adiuva.

7 gennaio 1962

Notte agitata. Alle dieci del mattino crisi cardiaca con respiro impedito. Alle sei ero salito in chiesa. Ho assistito alla Messa e fatto la Comunione con molta fatica. Ho

⁴⁶ L'abbiamo pubblicato integro in: Don Giuseppe Quadrio, *Documenti...* pp. 227-248.

detto il Breviario prima dell'incidente. Nel tardo pomeriggio mi riprendo bene. 4º giorno senza Messa.

« In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ».

8 gennaio 1962

Niente « Dichloren » a causa della crisi di ieri.

Comunione a letto: 5º giorno del 1962 senza Messa.

Giornata tranquilla; temperatura discesa.

Che cosa ho fatto oggi per il Regno di Dio? Poco o nulla. Che io non sia completamente inutile, mio Dio!

Mezz'ora fa è morto un signore di 87 anni in una stanza del mio piano. Non mi hanno detto niente: ma c'era un Sacerdote. Requiescat in pace!

11 gennaio 1962

Sospesa per oggi la cura del « Dichloren ». Ne approfitto per celebrare finalmente una Messa. Deo gratias!

13 gennaio 1962

Celebro alle ore 7. Giornata di vacanza dalla cura.

Signore, non disdegnarti di servirti di questo povero strumento per la tua gloria e la salvezza di tutti. Parlo con ammalati, medici, suore, infermiere: che io sia per loro un vero « alter Christus ».

Al controllo radiologico i medici si mostrano molto soddisfatti della cura. Non riesco ad esserne contento: ti sono però molto grato, mio Dio! Nel pomeriggio muore una signora esattamente nella stanza sopra la mia, improvvisamente. Gesù, salvami, quando sarà la mia ora.

14 gennaio 1962

Celebro ed assisto ad un'altra Messa. Celebro ogni Messa come se fosse l'ultima.

15 gennaio 1962

Posso celebrare alle 7.

Alle 10,30: prima trasfusione. Il donatore è un anziano signore, molto allegro. La trasfusione è un'immagine efficacissima della S. Comunione: Gesù è il donatore che mi dà il suo sangue, per rinforzarmi, guarirmi e rendermi più consanguineo. Nessun disturbo in seguito alla trasfusione: sento solo sollievo ed euforia.

16 gennaio 1962

Celebro alle ore 7.

Dopo la Messa amministro l'Estrema Unzione ad una vecchietta affetta da un tumore. Ce n'è voluto un po' a disporla a causa della solitudine e abbattimento che la tormentano: ma poi è molto contenta.

Signore, quanto siamo attaccati a questa nostra povera esistenza di esuli: perché non sospiriamo di vederti e di abitare nella tua casa?

Parlo con altri ammalati: lacrime e speranze, lagnanze e timori. Siamo poveracci, ma siamo tuoi figli, mio Dio!

17 gennaio 1962

Anche oggi posso celebrare la S. Messa. Alle 10,30: seconda trasfusione di

sangue. La donatrice è una signora, settantenne all'aspetto, molto gentile. Nessun disturbo speciale.

18 gennaio 1962

Nona giornata senza Messa, ma l'ho potuta ascoltare. Giornata un po' tormentata da nausea, vomito, dolore di capo e dissenteria.

Suscipiat Dominus! Ho chiacchierato a lungo con un gruppo di infermieri e infermiere dei vari piani, venuti a vedermi. Che io possa, mio Dio, fare qualche cosa per il tuo Regno!

20 gennaio 1962

Messa celebrata alle ore 7. Alle 10,45: terza trasfusione. In questo momento sono in attesa del donatore...

È venuto: un uomo aitante ed allegro, che lavora alle Ferriere. Mi dice che questa è la sua 100° donazione. Ne è fiero e soddisfatto. Però la trasfusione non riesce. Dopo vari tentativi, tutto è sospeso, a causa delle mie vene troppo piccole e sfuggenti. Mi dispiace per il Dott. Ravazza, che è rimasto male. Anche il donatore mi è sembrato contrariato: la sua 100° donazione non è andata bene. Ma la colpa non è sua.

Dopo Messa, sono passato a vedere Loredana, la piccola di quasi sei anni, che sta morendo al settimo piano. Ieri sera era ancora venuta a trovarmi con la sua mamma. Vergine Santa, salva Loredana!

21 gennaio 1962

Anche oggi posso celebrare. Assisto anche alla Messa delle otto. Ieri sera ho visto Loredana; sembrava risuscitata! Ne ho tanto ringraziato il Signore e la Madonna. Oggi giornata di riposo: analisi del sangue. « In manibus tuis sortes meae! ».

22 gennaio 1962

Celebro alle sette.

Vedo vari ammalati gravi. Accanto alla mia camera: due agonizzano. Ne ho sentito il rantolo tutta la notte. «Tu illos adiuva! ».

Sono in attesa della trasfusione: la quarta. Ora tutto è fatto con soddisfazione di tutti. Il donatore è un signore distinto (direttore dell'Albergo Liguria), col quale chiacchiero per mezz'ora. « Deus, vivifica me sanguine tuo pretiosissimo ».

24 gennaio 1962

Celebro la S. Messa. Trasfusione alle ore 12: la quinta. Il donatore è un evangelico, cordiale e cortese. Parliamo dell'unione di tutti i cristiani. Faxit Deus!

25 gennaio 1962

Undicesimo giorno senza Messa, in vista della probabile cura di Dichloren. Salgo in Chiesa per ascoltare la Messa e fare la Comunione « sub fragmento ». Alle 12 mi dicono che non si fa la cura a causa dell'accentuata leucopenia. « Non quod ego volo, sed quod tu! ».

In serata: lunga conversazione coi genitori di un ragazzo undicenne ammalato (epilettico?) che essi temono vittima di maleficio da parte della sua nonna paterna. Mi sono mostrato notevolmente scettico, a causa dei pregiudizi superstiziosi e della evidente credulità che accompagnano i fenomeni riferiti da questa brava gente. Attendiamo l'esito di un elettroencefalogramma del ragazzo. È probabile che i genitori

preoccupati e suggestionati, aggravino una probabile situazione neuropatica del figlio, eccessivamente coccolato e viziato. Oppure i medici nascondono pietosamente la verità ai genitori?

26 gennaio 1962

Sono in attesa del donatore per la sesta trasfusione. Aspetto anche Te, o Signore, e la tua salvezza! È solo il *tuo* Sangue che mi può salvare dalla morte eterna... La trasfusione è riuscita bene. « Deo gratias! ». Mi ha donato il sangue un giovane assistente di Diritto Costituzionale dell'Università di Torino. È ex allievo dei Gesuiti. Abbiamo conversato per più di tre ore: di pedagogia, politica, morale, ecc.

28 gennaio 1962

Celebro ed assisto alla seconda Messa. In vista della degenza prolungata voglio riorganizzare il mio tempo. « Domine, ad adiuvandum me, festina! ». Preparerò alcune risposte per « Meridiano 12 »: brevi, semplici, chiare. *Devo lavorare*! Coltiverò l'apostolato dell'amicizia coi medici, infermieri, malati: a servizio di tutti, con semplicità e cordialità. « Signore, degnati di servirti anche di me! ».

29 gennaio 1962

Ore 7: Visita a Loredana: è vispa e serena. Ignora la sua sorte.

Ore 11: settima trasfusione. Sono in attesa del donatore... Era una donatrice: una nonna quasi settantenne con la sua nipotina Patrizia. Dopo la trasfusione, forte reazione con mal di stomaco e difficoltà di respiro. Iniezione di Buscopan e ossigeno. Nella tarda serata: bene. Deo gratias! Fino alle 23 si intrattengono il cappellano e il dott. Ricco. Se almeno potessi cooperare ad accrescere la luce! ...

30 gennaio 1962

Oggi supplisco il cappellano assente. Celebro e sto in attesa di chiamate per ammalati gravi. Sarò felice se potrò aiutare qualcuno ad essere salvato da Te, o Signore! « Salva nos, Christe, Salvator mundi; qui venisti salvare quod perierat; miserere nostri ».

31 gennaio 1962

Messa alle 7: in onore di D. Bosco.

Alle 10,30: ottava trasfusione. È riuscita bene, ringraziando il Signore!

2 febbraio 1962

È un mese oggi che sono ricoverato. Posso celebrare, confessare malati e loro parenti. L'analisi del sangue rivela che i globuli bianchi sono nuovamente diminuiti. Noto una certa preoccupazione e scontento nel Dott. Ricco. «Fiat voluntas tua! ».

3 febbraio 1962

Anche oggi Messa alle 7.

Ora sono in attesa del donatore, per la nona trasfusione: come andrà? « In manibus tuis sortes meae... » È andata bene. L'iniezione di Largactil mi tiene assopito tutto il giorno. È come la tiepidezza dello spirito: rende ottusi ed insensibili!

4 febbraio 1962

Assisto alla S. Messa delle ore 6: Comunione « sub fragmento ».

Sono ancora sotto l'influsso del Largactil. Mi sembra di essere un altro. Cura del « Dichloren »: bene, senza gravi conseguenze. 2º giorno di febbraio senza Messa.

Oggi è mancato D. Tirone. Riposi in pace. Ricordo gli anni passati a Roma al suo fianco:

1) l'implacabile volontà di lavoro.

2) l'inflessibile sincerità nel correggere e richiamare.

3) l'inesauribile paternità nell'aiutare i confratelli pericolanti o scontenti! Aveva dei piccoli difetti molto appariscenti e delle grandiose virtù nascoste. Solo chi lo conosceva a fondo, riusciva a scoprirle. Mi inchino davanti al suo gran cuore di Padre! ⁴⁷

5 febbraio 1962

Celebro alle 7. Ringrazio Dio per la sua infinita misericordia. Giornata di vacanza dalle cure. Curami, Tu, Signore, le piaghe dell'anima mia!

Il 12 gennaio 1962, D. Zucchetti aveva scritto la seguente lettera a D. Quadrio:

Carissimo Sig. D. Quadrio,

non so se la prossima settimana passerò all'Astanteria, e quindi quando avrò occasione di rivederla. La vorrei pregare, se può, di mettere su un foglietto, le impressioni che ebbe dalla lettura de « Il segreto di Agnesina Chiadò » e il suo giudizio con le dovute osservazioni. Forse le chiedo troppo, ma so che la sua bontà è grande, e quindi oso.

Mentre la ringrazio anticipatamente, le assicuro il continuo mio ricordo nella preghiera, chiedendo a Dio, anche per intercessione di Agnesina, quanto desidera.

Augurandole salute e santità, mi raccomando alle sue preghiere e mi professo

Obb.mo in C. J.

Sac. Demetrio Zucchetti

Ed ecco la risposta di D. Quadrio:

⁴⁷ Ed ecco, in contraccambio, il giudizio di D. Tirone su D. Quadrio, favoritomi gentilmente da Don Antonio Baruffa: « Durante il mio anno di Noviziato ebbi l'incarico da parte dei Superiori di stare accanto al Sign. D. Tirone, di fargli, per così dire, da segretario. Il Sig. D. Tirone terminava in quell'anno il suo sessennio di Direttorato a Villa Moglia. Una volta, intrattenendomi in conversazione con lui, mi accennò che durante la guerra trovandosi a Roma (come ben sa, il Capitolo Superiore era stato diviso: parte si trovava a Roma, parte a Torino) ebbe come segretario il Sig. D. Quadrio, e parlando di lui uscl in questa espressione: « Io non ho mai trovato nella mia vita un uomo tanto intelligente e tanto umile come questo nostro confratello. Potevo affidargli qualsiasi lavoro ed egli lo disimpegnava con la più grande scrupolosità, sempre pronto a correggere, rifare e cambiare se questo fosse stato il mio desiderio. Mai una volta che abbia cercato di far prevalere, benché minimamente, il suo parere ».

Reverendissimo Signor D. Zucchetti,

ho letto d'un fiato il Suo riuscito profilo di Agnesina Chiadò. Benché un po' scettico per temperamento e per formazione verso gli « elogi funebri », devo confessarle che la figura di Agnesina mi ha profondamente impressionato. Le testimonianze, che Lei ha opportunamente raccolte ed ordinate, sono così espressive, concordi e convincenti, che si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a un'anima eccezionalmente favorita dalla grazia.

Tra queste testimonianze mi sono parse particolarmente significative, per la concretezza e l'introspezione, quella della Signorina Dresda Fusaro, insegnante di Agnesina in 5^a elementare (p. 23-25), e ancor più quella della sua Sig.ra Direttrice alla Scuola « Maria Ausiliatrice » (p. 45s.).

Un tratto molto caratteristico sottolineato dalle testimonianze è quello della « perfezione » con cui ha sempre compiuto i suoi doveri scolastici e di associazione, cioè quella « eccezionale normalità », come si esprime incisivamente la sua Direttrice. Un'altra caratteristica che mi ha molto impressionato e che ricorre in quasi tutte le testimonianze, è « la bontà sorridente e il silenzioso raccoglimento! » (p. 47), « quel silenzio vigile... quel sorriso intelligente » (p. 46); raccolta quasi in intima meditazione, seria, distaccata dall'ambiente benché amica affettuosa di tutti... Gentile, sommessa, silenziosa » (p. 24); « pareva volesse sempre chiedere scusa di essere così perfetta » (p. 25).

Sono cose, che, data la convergenza sorprendente delle testimonianze, hanno il crisma della verità. E del resto sono così concrete e precise, che convincono e commuovono.

« Deo gratias » e sincere congratulazioni. Dev.mo

D. G. Quadrio

9 febbraio 1962

Quarto giorno di febbraio senza Messa. Spero che almeno oggi si possa fare la cura del « Dichloren ». E in realtà si è fatta: nausea e vomito. « Domine, ne proicias me a facie tua, ne reicias me ab ore tuo... ».

10 febbraio 1962

Celebro alle 7. Dodicesima trasfusione. « Salus mea, Dominus! ».

11 febbraio 1962

Messa alle 8 per gli ammalati. Febbre. Ricordo i Sacerdoti novelli ordinati oggi. « Pater, serva eos! Tui sunt ».

Visita di mio fratello Ottorino.

12 febbraio 1962

Ho passato una notte agitata per affanno di cuore. Posso celebrare alle 7,30. Dopo cena assisto all'insorgere e svilupparsi di una crisi isterica in una ragazza sedicenne. Date le circostanze, al principio credevo fingesse. Mi ha impressionato e un po' disgustato. Povera bimba!

È ricoverata qui per tentato avvelenamento. Penso allo spavento della quattordicenne che era con lei e che per prima l'ha soccorsa, e che ora, forse, sa già tutto della sua amica. «Tu illas adiuva! ».

13 febbraio 1962

Tredicesima trasfusione. Celebro alle 7. Vita mea es tu, sine te est mors. Tu viaticum es, sine te dolor.

14 febbraio 1962

S. Messa ore 7. Giorno di riposo come ammalato. Ma come sacerdote: « Labora sicut bonus miles Christi Jesu ». Ma io sono sempre un « servo inutile ».

15 febbraio 1962

Comunione sub fragmento. Dichloren — Nausea — Largactil e conseguente sonnolenza per tutto il giorno.

« Dal sonno della prigrizia del peccato, svegliami o Signore ». « Excita corda nostra ad praeparandas Unigenti tui vias ». « Evigilabo et cantabo Tibi ». « Ne unquam obdormiam in morte ».

16 febbraio 1962

S. Messa, ore 7, per un'ammalata. Quattordicesima trasfusione.

Trasfondi in me, o Signore, col tuo sangue, anche la tua grazia e il tuo amore. « Lava me, Domine, sanguine tuo ». « Lava me et super nivem dealbabor ». « Penitus lava me ». « Ablue nostri maculas delicti ».

17 febbraio 1962

Celebro alle 7. Riposo dalle cure. Preparo per D. Ivo la predica sul Vangelo di Settuagesima. « Ite et vos in vineam meam ».

Alle 21,30 accorro presso un ammalato del nostro piano. Urla per dolori viscerali improvvisi. In pochi istanti agonizza e muore. Faccio in tempo a suggerirgli qualche invocazione e ad assolverlo.

Dopo, giunge il cappellano per l'Estrema Unzione sub conditione.

Tutto è stato così fulmineo, che anche il medico esita nella diagnosi di morte. « Salva me, Jesu, a mala morte et a morte aeterna! ».

18 febbraio 1962, Domenica

Celebro la Messa delle otto per gli ammalati.

Confesso. Nel pomeriggio dò la Benedizione col Santissimo. Visita del Sig. D. Antal. Alle 10 di sera imparto la Estrema Unzione ad una giovane sposa giunta cadavere al Pronto Soccorso (il marito è ferito) in seguito ad un incidente stradale.

Requiescas in pace! Ora pro me et, si potes, adiuva me, o ignota anima. Ma, non mi sto un po' abituando al fatto della morte? Dico della morte altrui. Ma anche un po' del pensiero della mia morte.

È che spero in Te, o Cristo, contro ogni speranza umana: tu mi vuoi salvare e ce la farai, nonostante le mie resistenze.

19 febbraio 1962

Ore 7: S. Messa — Confesso qualcuno.

Ore 15: 15a trasfusione. È un tranviere che mi dona il sangue. Ma sei tu, o Signore, l'unico che puoi salvarmi dal male vero, col tuo santissimo sangue.

20 febbraio 1962

Messa: ore 7. Sono di guardia, essendo assente il Cappellano. Aiutami, Signore, a

fare un po' di bene ai tuoi figli!

Muore una vecchietta di confessione evangelica. Il Cappellano le aveva amministrato l'Estrema Unzione, essendo priva di sensi. Si era fatta evangelica su pressione della figlia. Ho aspettato i parenti: gelidi verso la povera morta. La figlia giungerà in giornata da Bordighera. Vedremo. Intanto, pensaci tu, o Signore, che l'hai redenta e accettata un giorno nella tua Chiesa.

21 febbraio 1962

Celebro alle 7. Poi: 16^a trasfusione.

Nel pomeriggio assisto un poveretto che ha tentato di togliersi la vita impiccandosi. Lo assolvo e gli amministro l'Estrema Unzione, perché mi pare acconsenta — come può — ai sentimenti di pentimento che gli suggerisco. Tracheotomia. Sul tardi giunge l'unica persona parente, una nipote, che abita a Livorno. È desolata e piena di rimorsi: è molto buona. « Signore, prendilo con te misericordiosamente! ».

22 febbraio 1962

Anche oggi celebro alle 7. Visito più volte il povero suicida. Continua ad essere fuori dei sensi. «Tu illum adiuva»!

23 febbraio 1962

Messa alle 7. Ultima trasfusione di sangue: la 17ª. Ultima confessione in ospedale. « Patientiam habe in me, et omnia reddam Tibi ».

Nella notte muore il poveretto che si era impiccato. Nel testamento chiedeva la cremazione e i funerali religiosi. Aprigli la porta della tua casa, o Signore; ha tanto sofferto nella sua vita!

24 febbraio 1962, Sabato

Ultima Messa in ospedale alle 7. Esco alle 14 per ritornare alla Crocetta. Ringrazio tutti, specialmente Te, mio Dio!

È una buona occasione per ricominciare da capo: « Sorridere, pregare, lavorare »! Devo considerarmi un sopravvissuto, o meglio, un risuscitato. Resurrexi et adhuc tecum sum.

Penso con grande riconoscenza ed affetto a tutte le brave persone con cui ho trascorso queste settimane di ospedale: medici, suore, infermiere, malati. Che brava gente sono i tuoi figli, o Signore!

Ecco una predica che riassume tutta la sua vita e la sua esperienza d'ospedale.

« Comunione

Una trasfusione di sangue spirituale.

Il malato è steso sul letto. Bianco come le coltri, ha perduto quasi tutto il sangue. Il « donatore » è steso accanto a lui. Il sangue passa dall'uno all'altro. Ed ecco che il volto si colora di nuovo: ritorna la vita. Una vera risurrezione.

Noi siamo deboli, assai deboli di fronte alla tentazione: il male è intrinseco, il nostro sangue viziato. La Comunione è una trasfusione di sangue; infusione in noi di vita divina, che è « come il sangue di Dio che circola nelle vene e nelle arterie immateriali dell'anima ».

Parole candide: realtà formidabile: « La mia carne è veramente cibo »...

Infine, un'obiezione incosciente ma capitale: « A me, non dice nulla... ».

Pensa alla debolezza della tua anima e credi che con la comunione la forza stessa di Cristo irrompe in te. Tale mancanza di gusto, non viene forse dalla tiepidezza con cui fai il ringraziamento? Soprattutto non è affare di sentimento, ma di intelligenza e di fede. Cristo non ha promesso una dolcezza sensibile, ma una forza reale: « La mia carne è veramente cibo ».

- Nel Getsemani l'angoscia è tale che un sudore di sangue scorre fino a terra. E ripete: « Questo è il mio sangue sparso per voi... ».
- Da Caifa, lo si percuote, lo si schaffeggia e gli si sputa in volto: « Questo è il mio corpo, sacrificato per voi... ».
- Da Pilato, i flagelli fanno sprizzare il sangue sul pavimento e sopra la colonna di marmo: « Questo è il mio sangue... ».
- Sulla via sassosa del Calvario cade tre volte con le membra rotte da tante sofferenze: « Questo è il mio corpo... ».
- Eccolo in croce. Secondo il Profeta: « Dalla pianta dei piedi al vertice del capo non vi è in lui luogo senza ferite »: « Questo è il mio corpo sacrificato per voi... ».

Dai piedi trafitti, dalle ginocchia gonfie, dalle mani stirate, dalle spalle lacerate, dalla testa coronata di spine, dal suo volto ammirevole scorre sangue... Egli l'offre tutto: « Questo è il mio sangue sparso per voi ».

* * *

Un grande gesto di offerta in due tempi: l'offerta rituale nell'intimità

del Cenacolo: la realizzazione dell'offerta nelle ore dolorose della Passione.

La tua Messa d'ogni giorno è anch'essa una offerta, la quale, del resto, è identica a quella di Cristo. Come quella, essa abbraccia due tempi.

Prima, durante la mezz'ora del mattino, nell'intimità della Chiesa, l'offerta rituale in unione con Cristo, in modo particolare alle parole: « Questo è il mio corpo sacrificato per voi... ». Tu ti offri generosamente e tutto in un blocco per le ore che seguiranno.

Poi, il secondo atto, facilmente dimenticato ed egualmente importante del primo, se non di più: la realizzazione dell'offerta effettiva e partico-

lareggiata nel corso della giornata che s'inizia.

L'impegno d'onore di essere « tutto di Dio », preso alla Messa del mattino, devi mantenerlo fuori di chiesa nelle azioni, che formano la trama della tua giornata. E questo si chiama incentrare la propria giornata nella Messa, o più semplicemente « vivere la propria Messa ».

E così al mattino, quando lasci la chiesa, e senti chiudersi dietro di te la porta... non pensare: « La Messa è finita »; no, no; la Messa continua.

Senza la Passione la Cena sarebbe un « non senso », un'ipocrisia. La tua cena quotidiana (la Messa), per te, che cosa è?

Miserabile finzione oppure gesto leale e regale?

Torino, Pasqua [22 aprile] 1962

Amatissimo Signor Don Magni,

ho molto gradito i suoi paterni auguri pasquali e glieli ricambio cordialmente. Le sono anche molto grato per l'interessamento con cui segue le vicende della mia salute e delle preghiere che fa per me.

Le dirò che il Buon Dio mi ha fornito di una buona dose di incoscienza. In realtà non so approfittare della posizione privilegiata in cui mi trovo. Ho passato gennaio e febbraio all'ospedale e penso che non sia lontano il giorno in cui debba ritornare. Non mi dispiace: là ci sono continue occasioni per fare il prete, mentre in casa nessuno osa « disturbarmi ».

Posso celebrare, confessare, scrivere qualche cosetta. Ma quello che dovrei fare, sarebbe pregare di più e meglio. Qui la ricordiamo sempre con D. Ruffino e gli altri amici. I nostri vicini di tavola parlano tutti di D. Magni come se l'avessero conosciuto personalmente.

Le auguro una Buona Pasqua e mi raccomando alle sue preghiere. Obbl.mo

D. G. Quadrio

Carissimo Giancarlo, la tua lettera mi ha fatto molto piacere. Meriterebbe una lunga risposta. Purtroppo debbo accontentarmi di pochi cenni telegrafici.

Per superare difficoltà e scoraggiamenti nello studio:

- 1. Ricomincia da capo ogni mattina, con coraggio ed entusiasmo. Lavora ogni giorno come se fosse l'ultimo della tua vita.
- 2. Pianifica il tuo studio, stabilendoti tappe e traguardi precisi ogni giorno, ogni settimana. Un buon piano di lavoro moltiplica le energie. Lavora con ordine e metodo.
- 3. Cerca Dio solo e la sua gloria, e non il tuo successo: a te si chiede di impegnarti con tutto l'animo, nient'altro. Fa tutto il possibile: il resto è secondario.
- 4. Nei momenti di scoraggiamento, ricorri a Gesù mettendo tutto nelle Sue mani. Supera la sfiducia di un balzo, con coraggio e decisione, gettando la preoccupazione in Lui. « Gesù, pensaci tu ».
- 5. Non lasciarti prendere e dominare dal timore, dall'orgasmo, dallo scoraggiamento, dalla tristezza.

Sforzati di essere sereno e allegro, a ogni costo, come una testimonianza di fede in Dio.

· Ti ricordo volentieri e ti auguro ogni bene.

Aff.mo

D. G. Quadrio

Torino, 5 luglio 1962

Carissimo Valerio 48,

sei dunque a casa? Mi ripromettevo la gioia di recitare con te — in questi primi giorni del tuo « dominicum servitium » — il Breviario. Ma dobbiamo rimandare. Sto facendo applicazioni di Raggi X, andando e venendo dall'ospedale. Nulla di speciale: è solo per non perdere l'abitudine. Sto bene!

Comunque — anche di qui — cerco di intrecciare i miei vecchi e logori salmi penitenziali ai tuoi novissimi della speranza. Preghiamo insieme: « in persona Christi et Ecclesiae »: meditando, amando e gustando gli inesauribili tesori del nostro Breviario.

Amare e godere questo nostro « divinum officium », che ci colloca

⁴⁸ D. Valerio Modenesi, nipote di D. Quadrio.

ogni giorno nel cuore della Chiesa, sul vertice del mondo, a tu per tu con la miseria umana e con la Maestà Divina, come mediatori tra Dio e il mondo. « Gaudium meum, Psalterium meum ». E papà e mamma, bene? Non ho ancora visto Marina.

Vi abbraccio tutti

D. Beppino

Torino, 12 luglio 1962

Veneratissimo Signor D. Ziggiotti,

Le sono molto grato per il paterno incoraggiamento e per il grande onore che ha voluto fare a quei miei poveri pensieri. In realtà ciò che di buono ci poteva essere in essi, non era mio, ma delle fonti, da cui sono tratti

Terrò volentieri conto degli altri Suoi suggerimenti, lieto e onorato se potrò rendermi utile in qualche cosa.

Mi unisco ogni giorno con la preghiera alle Sue sante intezioni ed imprese per il bene e l'onore della nostra bella Famiglia.

La ringrazio ancora vivamente di tutte le attenzioni di cui mi è stato e mi è largo, a mia confusione e consolazione.

In filiale unione e adesione di preghiera e di intenti. Dev.mo figlio

Sac. G. Quadrio

Ulzio, 31 luglio 1962

Carissimo Valerio,

ti sono grato per le notizie. Puoi pensare quanto fossero attese! Ringraziamo il Buon Dio e continuiamo ad affidare ogni cosa alla Sua santa volontà. Sono io che ti devo ringraziare per tutta la tua bontà e pazienza!

Ti penso oramai tra i tuoi amici di Arnoga: la piccola « Ecclesia domestica » che loda Dio « in excelsis ». E la tua dissertazione eucaristica è arrivata in porto? Con l'aiuto di S. Agostino? Sono esercitazioni utili, perché obbligano a pensare (e non solo a ripetere), ad esprimere il proprio pensiero, e soprattutto a fare un'esperienza religiosa personale di queste verità che sono « spiritus et vita ». Tanto più quando la fonte a cui attingiamo è il Vangelo.

A proposito di Vangelo, non ti sembra sacrilega la nostra ignoranza e

trascuratezza verso di esso? Un prete dovrebbe far voto di leggerne almeno una pagina ogni giorno.

Insieme all'Eucaristia, non c'e nulla di più santificante e nutriente che il Verbo di Dio incarnato nel suo Vangelo. Tu, che sei ancora in tempo, non privarti di questa ricchezza e di questo contatto personale quotidiano con Lui. Tutto il resto viene dopo.

E giacché siamo in clima di « quaresimali », non voglio privarmi della gioia di due indicazioni sul Breviario, le cui primizie stai gustando in questi mesi. Il Salterio è così inesauribile, che si può e si deve leggere in diverse chiavi, che permettono di seguirne ora un filone ora un altro. Ora sembra che, nella tua attuale situazione, due chiavi siano utili:

- 1) Prova per una settimana a recitare i salmi, sottolineando « attentius » tutte le espressioni di speranza, di confidenza, di attesa, di sicurezza, di imperturbabilità, di abbandono all'Amore provvidenziale e onnipotente del Padre celeste: assorbendo e lasciando sedimentare in te questa soavissima pace, che scioglie il peso di ogni ansia.
- 2) E giacché sei sui monti, che Gesù ha prediletto come ambiente ideale della Sua lode al Padre, consacra per un'altra settimana i tuoi salmi a mettere in risalto tutti gli elementi di lode, ammirazione, riconoscenza verso Dio per le opere e bellezze della Sua creazione.

Vedi che i vecchi sono loquaci! Ma vorrei che tu facessi quello che io non ho fatto.

Notizie? Domenica 22 ho visto Marina con un'amica alla Crocetta. Sta bene. Verrà ad Arnoga a trovarti. Lunedì 23: controllo in ospedale; abbastanza bene. Sono subito partito per Ulzio. Il prossimo lunedì, al più tardi, altro controllo, e probabile inizio di una cura in ospedale. Vedremo.

Ti sono vicino e grato di tutto. Ciao

Beppino

[Torino] 18 ottobre 1962

Caro Valerio,

scelgo un foglio piccolo piccolo, perché non ho voglia di scrivere a lungo. Non pensare che stia male: è sporca pigrizia. Sto benone. Sono io che devo ringraziarti per la tua visita. Lo sai quello che Valerio rappresenta e è per me. Non ho più visto Marina: ma è occupatissima per la recita e per gli straordinari. Mi riprometto di incontrarla domani qui.

Sono contento che stia studiando i Vangeli. Chiedo allo Spirito Santo, alla Vergine della Rivelazione e ai Santi Evangelisti che ti infondano:

- una passione insaziabile per il Vangelo conosciuto e amato;
- il proposito efficace di leggerlo ogni giorno come il libro unico e insostituibile;
- la fede che ti faccia incontrare e trovare Gesù vivo nel Vangelo come nell'Eucaristia;
 - la capacità e la gioia di innamorare tutti del Vangelo.

Sia tuo modello Colei che « conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo » e da cui Luca forse ha appreso le prime notizie del suo Vangelo. E S. Cecilia: « semper Evangelium Christi in pectore suo gerebat ».

Quanto al « Verbo Incarnato » spero che saprai trattarlo come una « Persona » e non come un « trattato », come oggetto di fede e d'amore e non solo di lettura e di studio. « Non si fa il turista sul Monte Calvario! ». Però: calma, pace, fiducia!

Basta! Ti lascio con tanti affettuosi auguri

D. Beppino

Torino, 30 novembre 1962

Caro D. Quadrio,

data la tua competenza in problemi sentimentali dei giovanissimi, ti pregherei, purtroppo con urgenza, di stendermi una rispostina alle due lettere che ti allego. Una è un brano di diario di un giovanotto, la seconda mi è giunta stamattina. Pubblicherei i due pezzi e la tua risposta? Ci siamo?

Non tirarmi accidenti. I Superiori ti considerano ortodosso... Su di me invece grava la legittima suspicio... Ciao...

1º Pezzo

Ho letto molto attentamente l'inizio dei dibattiti sulle relazioni fra ragazzi e ragazze. Ne sono rimasto soddisfatto, però avrei preferito che i protagonisti fossero più giovani, 16 o 17 anni. Le dico questo perché a me, come quasi a tutti gli altri ragazzi, potrebbero interessare dibattiti fra adolescenti di ambedue i sessi; e siccome al giorno d'oggi anche noi « piccoli uomini » abbiamo i nostri problemini sentimentali, desidererei fosse aperto un nuovo dibattito sul comportamento e sui modi di trattare fra ragazzi e ragazze nel caso che fra loro ci fosse qualche sentimento di affetto o di avanzata simpatia. Questo sempre fra giovani adolescenti. Le assicuro che ciò potrà interessare molti ragazzi, giacché il problema più sentito è quello di poter voler bene a una ragazza, la quale sia fuori dalla nostra parentela, e che ciò sia contraccambiato.

Attilio M. Varazze

2º Pezzo

Questo è stato sempre il mio sogno: poter amare una ragazza. Molte volte

vedevo come erano felici e contenti i miei amici di poter avere una ragazza per sé. Io li invidiavo, avevo forte il desiderio di avere anch'io una ragazza tutta mia con cui dire tutto, ma non ero capace di « attaccare ». Vorrei avere quella forza e sarei felice anch'io. Non voglio una ragazza per accontentare le mie passioni, ma la vorrei per compagna, per potermi aprire con lei, per sentirmi meno solo, perché credo che una ragazza mi completi col suo aiuto e forse anche per non sentirmi inferiore ai miei compagni, perché ciò mi fa soffrire molto.

I testi sono genuini, senza un ritocco e senza modifiche. Mi pare riflettano anche abbastanza chiaramente il problema dei giovani. La prima lettera si riferiva al dibattito aperto « Bing Bang » (che titolo scandaloso e che disegno scandalosissimo!!! guarda su « Dimensioni » che ti allego...).

Mi puoi stendere la risposta, collegandoti eventualmente alle due lettere di « *Dimensioni* »? Attendo entro qualche giorno. E scusa ancora!

D. Fiore

Torino, 4.12.1962

Caro D. Fiore,

non so proprio che pesci prendere. È difficile esprimere brevemente e chiaramente una risposta centrata su problemi tanto delicati. Il restare nel generico è inutile. Per scendere al concreto occorrono precisazioni lunghe. E allora?

Per dimostrarti però la mia solidarietà e ammirazione per il vostro lavoro, ti mando un saggio di risposta, di cui però io stesso non sono soddisfatto. Forse sarà meglio pubblicare le lettere dei giovani senza chiose. Comunque, ecco.

Al 1º pezzo

Siamo d'accordo. Un dibattito sulle relazioni tra ragazzi e ragazze nel periodo dell'adolescenza può essere utile. La ragione è questa. L'adolescenza non è una fase vuota o di attesa passiva. È tempo di intensa maturazione affettiva. È il primo affacciarsi del ragazzo sul mondo femminile. È un periodo di esplorazione e di scoperta. A mio parere, bisogna evitare i due estremi. In primo luogo quello di una chiusura assoluta dell'adolescente verso il mondo femminile: chiusura dovuta a timidità, insensibilità, disprezzo. Sarebbe segno di immaturità e di infantilismo. Causerebbe un ritardo dannoso o una parentesi vuota nella preparazione del ragazzo alla vita.

L'altro estremo da evitare è quello di anticipare prematuramente nell'adolescenza le esperienze proprie della giovinezza. Questo non sarebbe una maturazione, ma una combustione. Bisogna rispettare le fasi naturali dello sviluppo e non turbare l'ordine delle stagioni.

Ora, sempre a mio parere, l'adolescenza non è di per sé il tempo delle avventure sentimentali a due, ma piuttosto il periodo del cameratismo amichevole e fraterno.

Prima di legare il proprio cuore a una ragazza, è necessario conoscere la psicologia delle ragazze. L'adolescente che si isola in un affetto esclusivista e chiuso, rischia di impoverirsi proprio nel momento in cui ha più bisogno di aprirsi e arricchire la sua personalità attraverso relazioni svariate e molteplici. Questi incontri sono tanto più utili, quanto più avvengono in un clima spontaneo e in circostanze ordinarie, quali la scuola, lo sport, circoli ricreativi o culturali, riunioni familiari in casa di qualcuno del gruppo.

(Per le amicizie « a due » tra adolescenti, vedi risposta alla lettera seguente).

Al 2º pezzo

Telegraficamente:

Tutto dipende dall'intenzione, dal modo, dalla persona con cui stringi amicizia. L'amicizia è come l'energia atomica: può essere impiegata per il progresso o per la distruzione.

Quanto all'intenzione: se davvero e sinceramente vuoi servirti di questa amicizia per perfezionarti, formarti e prepararti alla vita: va pure avanti, ma con saggezza. Se invece la vera intenzione è di divertirti, seguire l'andazzo, scherzare: lascia perdere. Sarebbe un grave danno per il tuo carattere, i tuoi studi, il tuo avvenire.

Quanto *al modo*: se riesci a comportarti con rispetto cavalleresco verso la ragazza, non solo nel tratto, ma anche nei pensieri, significa che sei abbastanza maturo per affrontare questa esperienza. In caso contrario, rimanda ogni cosa a tempi migliori.

Quanto *alla persona*: se provi vera stima per le sue doti spirituali e se accanto a lei ti senti migliore, vuol dire che essa è degna di entrare nella tua vita. Se invece ammiri in lei soltanto le doti fisiche e trovi in lei occasione di slittamento piuttosto che di elevazione morale: riprenditi subito la tua libertà.

Vuoi sapere se concretamente la tua amicizia con una ragazza è fruttuosa e costruttiva? Rispondi con spietata sincerità a queste domande: Da quando la conosci, studi più intensamente? Preghi meglio? Sei più deciso contro il male? Sei più buono con i tuoi in casa? I tuoi pensieri e sentimenti sono più nobili? Fai tutto con semplicità, alla luce del sole, senza ricorrere a sotterfugi e contrabbandi? Ne parli schiettamente col tuo direttore spirituale o confessore? Se sì, disco verde! Se no, disco rosso!

Caro Don Fiore, sono molto incerto se tutto ciò abbia un significato. Credo che sia meglio pensarci.

Cordialmente

[Torino], 5 dicembre 1962

Caro Valerio,

a questa attesa del tuo Diaconato, ti siamo tutti vicini con la preghiera. La Vergine Immacolata ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. Noi la preghiamo affinché ti ottenga di essere un vero Servitore o Diacono dello Spirito Santo, del Vangelo e della Chiesa, come

lo fu Essa stessa, la « Ancilla Domini ». Sia Essa il tuo modello nel metterti a servizio e a disposizione di Gesù:

- nella piena docilità allo Spirito Santo, che « superveniet in te... et obumbrabit tibi », ripetendo con Lei il suo: « Ecce... fiat »;
- nell'amorosa meditazione del Vangelo, che riceverai in consegna dalla Chiesa, a imitazione di Lei che « conservabat... conferens in corde suo »;
- nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui sei costituito Servitore, riproducendo la sollecitudine e prontezza di Maria presso Elisabetta, a Betlemme, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo.

Io sto bene. E tu? Ti abbraccio affettuosamente

Beppino

Torino, 14 dicembre 1962

M. Rev.da Suor M.,

Deo gratias! Benedico Dio per il conforto che Lei reca a tante buone Mamme. Le ami e le curi come farebbe con la SS.ma Vergine, la Mamma del Sommo ed Eterno Sacerdote. Nella vita non abbiamo altro da fare, che fare del bene agli altri. Qui è tutto il Vangelo e tutta la Santità. Facciamolo dunque con amore e con gioia: sorridendo! Tutti hanno bisogno di aiuto.

Ogni giorno osservo nella S. Messa il patto di uno speciale ricordo. Prego anche per quella buona Signora che recita un Rosario ogni giorno per me. Essendo ormai prossimo alla partenza, ne sento proprio il bisogno.

Mi vorrà scusare per non aver risposto alla Sua lettera precedente. L'ho ricevuta all'Ospedale, dove ho passato Settembre e parte di Ottobre.

Le auguro un felicissimo S. Natale e La prego di ossequiare per me la Rev.ma Signora Direttrice.

Obbl.mo

Sac. G. Quadrio

5 marzo 1963

Caro mio D. Quadrio,

sento che sei sempre conteso dai medici e dal tuo malessere, tra letto e lettuccio: ma so che lavori volentieri e che non rifiuti la tua collaborazione agli amici e anche agli indiscreti, che abusano della tua paziente generosità.

Uno di questi voglio essere anch'io per una seconda volta, giacché il tuo breve studio sul « prurito di riforma » è stato apprezzatissimo con mia grande gioia.

Ora vorrei invitarti a fare una breve, popolare ma gustosa trattazione del tema: « Credo unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam », che come avrai visto, negli Atti del Capitolo [Superiore] ho appena abbozzato e incominciato, ma che meriterebbe nel corso dell'anno un più ampio, edificante sviluppo, corredato da pensieri, parole o scritti del nostro incomparabile Padre.

Un opuscoletto che servisse come lettura spirituale per tutti i confratelli, quasi a ricordo del Concilio Vaticano II, ad imitazione di quello che D. Bosco preparò nel 1869 sul Concilio Vaticano I, con gli sviluppi che la situazione odierna può presentare, per inculcare la fede e l'amore alla Chiesa attuale, alla sua universalità e apostolicità (le Missioni d'oggi) e per valorizzare anche il piccolo ma caldo contributo della nostra duplice o triplice Famiglia, l'adesione al Papa e alla Gerarchia.

Che bel tema per te, nella quiete della tua cameretta e con la preparazione dottrinale che allarga il campo nell'ascetica e nella pastoralità del tema.

Non ti pare una proposta lusinghiera? Ne faremmo un opuscolo a parte, da inviare ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, da diffondere tra Cooperatori, benefattori, ex-allievi... per la campagna del mattone nella seconda fase: dalla cupola e dalle campane, alla decorazione interna, altari, finestre, quadri, devozioni ecc. [del tempio a D. Bosco ai Becchi].

Il tuo contributo vorrà essere premiato... con la tua perfetta e definitiva guarigione nel nome del prossimo Beato D. Rua.

Hoc est in votis universae Familiae nostrae et patris amantissimi.

D. R. Ziggiotti

E ti unisco la benedizione del Papa.

6 marzo 1963

Reverendissimo e Amatissimo Signor D. Ziggiotti,

non so come esprimerle la mia riconoscenza per il suo paterno ricordo verso di me: per il prezioso dono del libro su Papa Giovanni XXIII, per la benedizione che lo accompagna e specialmente per le Sue amabili parole di bontà.

Sarebbe certo un grande onore per me poter accogliere il Suo invito lusinghiero a scrivere sulla Chiesa, nonostante la mia impreparazione. Ma temo, e mi dispiace proprio doverlo dire a Chi meriterebbe solo dei sì pronti e generosi, che la situazione della mia salute non me lo permetta. Da parecchie settimane la temperatura è sui 39-40°. Questo non mi ha impedito finora di partecipare agli atti della vita comune, ma non mi ha permesso di occuparmi. Si aggiunge che oggi o domani sarò ricoverato in Ospedale, perché le insistenze dei medici si sono fatte pressanti. Quando e come uscirò?

È possibile che questa sia la volta buona e che il Buon Dio non mi rimandi ancora una volta a prepararmi meglio. In realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e possa infilarmi dentro.

Il grande miracolo che D. Rua mi ha fatto fin dal primo annuncio è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita. Vede Signor D. Ziggiotti, che il nostro Beato 49 mi ha dato molto di più di quanto tanta brava gente ha chiesto per me? Ora penso che Egli mi ottenga anche la morte santa del peccatore ravveduto.

Le chiedo ancora scusa della mia risposta al Suo invito onorifico: pregherò perché possa trovare facilmente spalle più valide e generose delle mie.

Nella mia pochezza e inutilità, Le assicuro tutto l'appoggio della mia preghiera.

Dev.mo

Sac. Giuseppe Quadrio

Subito dopo il Rettor Maggiore D. Ziggiotti inviò la seguente lettera ai direttori delle Case di formazione d'Italia.

Torino, 9 marzo 1963

Carissimo Direttore,

considero che sia un'ispirazione inviatami da S. Domenico Savio la proposta che vengo a fare alla tua Comunità e a tutte le case di formazione d'Italia.

Abbiamo malato di linfogranuloma maligno da quasi due anni il nostro carissimo D. Giuseppe Quadrio, Docente di Teologia dogmatica nel Pontificio Ateneo alla Crocetta. Gli ho procurata da tempo una bella reliquia del Ven. D. Rua pregandolo di invocarne l'intercessione per guarire, e con lui pregano confratelli ed amici: ma il male continua inesorabile il suo corso, benché con alternative di speranza.

 $^{^{49}}$ Venerabile, non Beato. Il pensiero che il miracolo va richiesto per la Beatificazione del Ven. D. Rua, lo ha tradito.

Ora, dovendo noi procurarci un miracolo nuovo per intercessione del Ven. D. Rua, che serva per la sua beatificazione, mi pare che lo stesso S. Domenico Savio, che l'ebbe assistente a Valdocco e cooperatore valente nella preparazione del Regolamento e nell'organizzazione della Compagnia dell'Immacolata, mi pare che mi ispiri suscitare una crociata di preghiere a Maria SS. Immacolata Ausiliatrice, affinché essa ci ottenga il miracolo necessario per la glorificazione del Ven. D. Rua e per la conservazione del carissimo Confratello, che nel suo futuro apostolato sarà impegnato ad esaltare insieme la Vergine Ausiliatrice e il futuro Beato D. Michele Rua.

L'impegno massimo sia dei soci della Compagnia dell'Immacolata; ma tutti concorrano a ottenere la segnalata grazia con la santità della vita e con l'esatto adempimento di tutti i doveri del proprio stato.

Non vi dico che cosa farò se otterremo la desiderata grazia! Non dimenticate chi vi benedice di cuore e vi augura Buona Pasqua, dicendosi vostro aff.mo

Sac. Renato Ziggiotti

Astanteria Martini, 9 aprile 1963

Veneratissimo Signor D. Ziggiotti,

attraverso voci e scritti, mi è pervenuta la notizia del Suo generoso invito alle Case di formazione, affinché preghino per la glorificazione di D. Rua mediante la guarigione del povero sottoscritto.

Non le so dire tutta la mia riconoscenza per questo Suo nuovo atto di paterna e straordinaria bontà verso di me. Penso proprio che, se non dovesse essere la mia guarigione a glorificare D. Rua, avrei sempre mille ragioni per glorificarlo nelle mie piccole sofferenze, finché piacerà al Signore.

Qui, dopo un mese di buio, incomincio a vederci un poco. La cura fa il suo effetto; ma andrà per le lunghe.

Le auguro una felicissima S. Pasqua, assicurandoLe un ricordo speciale.

Perdoni questo pessimo scritto, dovuto alle circostanze speciali in cui scrivo.

La ossequio filialmente con tutti gli altri venerati Superiori. Dev.mo

Sac. G. Quadrio

Torino, 30 maggio 1963

Caro Valerio,

in questa festa di Pentecoste, che stiamo per celebrare, il mio pensie-

ro corre più spesso a te e al tuo imminente sacerdozio. Anche in te il Sommo Sacerdote sarà formato « de Spiritu Sancto », « ex Maria Virgine ». Sono due grandi motivi di serenità e di pace, in questa attesa inevitabilmente un po' ansiosa. In realtà, se è lo Spirito Santo che ti fa sacerdote e se è « in sinu Matris » che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare. « Ipse fecit nos, et non ipsi nos ». La cosa più importante da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza opporgli ostacoli o remore. Egli è più interessato e impegnato di te a farti un santo prete. Rendigli dunque la testimonianza della fiducia e della serenità.

Marina ti darà le notizie. Io penso di tornare alla Crocetta abbastanza presto. Sto bene. Spero di poter essere con te a Villa per il 29 giugno. Comunque sarà quel che Dio vorrà.

Mentre ti assicuro del mio più affettuoso ricordo, mi raccomando tanto alle tue preghiere.

Don Beppino

Tra le carte di D. Quadrio abbiamo trovato forse l'ultima lettera che egli ricevette dalla nipote Raymonde, scritta in francese, e dalla cognata Maria, scritta in italiano.

Diamo il testo di quest'ultima.

le 31.8.63

Carissimo D. Beppino,

difatti il tuo biglietto piuttosto breve ne dice lungo, e veramente ne soffriamo di saperti continuamente in cura, senza aggiungere che soffri probabilmente, e non ce lo dici mai. Chissà quante anime hai già salvato con la tua pazienza, più che se ti avessero concesso di andare in Cina probabilmente. Il nostro pensiero è sovente rivolto a te, che sei nella sofferenza e hai bisogno non solo di cure, ma di tenerezza come tutte le persone che soffrono. Oggi è l'anniversario [il compleanno] di Raymonde che noi chiamiamo sovente Monnette 12 anni! Non mi sembra vero, e sulla foto potrai contemplare a tuo piacimento, che è una vera tonnelina! (col carattere del nonno). Noi stiamo tutti bene, Robert si trova a Voves vicino a Chartres come controllore nelle Poste, dopo il 4 luglio. Verrà una ventina di giorni in ottobre. Ho scritto in questa settimana a tutti i nostri fratelli e sorelle per offrir loro il ricordo della Comunione di Raymonde.

Augurandoti molto coraggio e miglioramento se ciò è possibile, ti abbracciamo tutti assieme con tutto l'affetto nostro

Marie Jean R. R. et Guy

Il 23 settembre 1963 fu colpito da una paralisi, che gli tolse l'uso della parola e di metà del corpo. Il giorno dopo si era già riavuto, ma era il segnale della fine.

Nei giorni seguenti si susseguirono altri attacchi, che poi passavano.

Era arrivata frattanto dal Messico una medicina che dava speranze di buon risultato, inviata da affezionati ex-allievi. Si era cominciata l'applicazione, ma si vede che era ormai troppo tardi. Sabato 12 ottobre ebbe l'ultimo attacco, che andò man mano aggravandosi fino a togliergli l'uso della parola, delle membra e della cognizione. Poche ore prima di entrare in coma e di iniziare l'agonia, parlò del Concilio (è convinzione che D. Quadrio abbia offerto la sua vita per il Concilio). Disse: Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane. Vedo lo sforzo degli apostoli per dominarsi e conservare il sangue freddo davanti al blocco colossale del materialismo e dell'indifferenza. Vedo i piani studiati per cercare di sfondare la barriera del paganesimo, vedo la cura di scegliere i mezzi per avvicinare le anime e per avere con loro i contatti indispensabili. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa.

Alla sorella che gli era vicino, disse: Stammi accanto, comincia adesso il mio grande viaggio.

La malattia fu la sua più alta cattedra. Lavorò con la penna, con la parola, ma soprattutto con il dolore. La sera del 23 ottobre, perduta ormai ogni speranza, fu trasportato alla Crocetta, e si spense alle 22 e 40'.

Ai funerali il chierico Giuseppe Melilli gli diede l'estremo saluto, e disse:

Amatissimo Don Quadrio.

Sono uno dei tuoi ultimi allievi. A nome di quanti ebbero la fortuna di averti Maestro e dei chierici qui presenti, alcuni dei quali pur non avendoti conosciuto che sul letto del tuo dolore ti hanno amato ed ammirato, vengo a dirti l'estremo saluto, l'ultimo grazie.

Il nostro è un saluto improntato a quella gioia serena che spinse Papa Giovanni sul letto di morte a rallegrarsi del ritorno alla casa del Padre « ... ad domum Domini ibimus ». Sì, avremmo voluto che restassi ancora fra noi, perché eri buono e ti volevamo bene. Per questo abbiamo tanto pregato, per questo abbiamo gioito e sperato ad ogni benché minimo segno di ripresa di questi ultimi giorni. Se un segno di mestizia è sul nostro volto è solo a testimoniarti il nostro affetto. Gioiamo perché così ha disposto la volontà del buon Dio, gioiamo di saperti tra le braccia del Padre. Così tante volte ci parlasti nei tre anni in cui ti preparavi al gran

giorno. Non ti saremmo degni discepoli se ti dessimo un saluto improntato a sentimenti diversi.

Amatissimo D. Quadrio come fare a dirti un grazie che serva ad esprimere il bene che ci hai fatto. Molti devono a te gran parte del loro sacerdozio. Sul tuo modo di interpretare il sacerdozio di Cristo molti abbiamo cercato di modellare il nostro; da te abbiamo cercato di imitare la benignitas et humanitas del nostro Salvatore; tanti abbiamo imparato da te ad amare la Messa: te la servivamo volentieri col desiderio di apprendere il tuo modo di dirla, calmo e devoto. Quanti riflessi del tuo sacerdozio sono ora sparsi nel mondo!

Grazie, amatissimo D. Quadrio, per la scuola; l'amavi e ce la facevi amare. Con quale passione ci parlavi della bontà di Dio Creatore, di Dio Padre, di Dio Verbo Incarnato, di Dio Amore: della sua gloria, della sua misericordia, della sua Chiesa.

Ti abbiamo visto incarnazione attraente del sacerdozio di Cristo all'altare e sulla cattedra. Ma, permetti che lo ricordiamo, quanti tesori del tuo sacerdozio non hai profuso, così alla buona, nel nostro corridoio, nel nostro cortile. Grazie! Grazie!

Dicevi negli ultimi tempi: « quanto sarà distante la mia morte dalla morte dei santi! ». No! Don Quadrio. Non sappiamo quanto fossi cosciente del tuo soffrire negli ultimi giorni, ma sappiamo con quanto ardore da tre anni recitavi il tuo « suscipiat ». La tua vita, la tua sofferenza ci assicurano della morte di un santo ».

Ascoltiamo, a chiusura, la testimonianza del suo infaticabile e sacrificato infermiere, il sig. Giuseppe Piras:

« Non so che cosa potrò aggiungere su D. Quadrio che non sia già di dominio pubblico.

Voi però desiderate una mia testimonianza per il fatto che gli fui tanto vicino in questi ultimi anni. Ecco quanto posso dire senza pretesa alcuna di nuove rivelazioni.

Nulla infatti ci può essere di rivelazione nella vita di D. Quadrio, perché — ed anche questa è opinione comune — D. Quadrio è vissuto in questo mondo con la missione esplicita e precisa di *insegnare*. È infatti insegnava sempre il modo umanamente pratico di vivere *ordinariamente* anche lo straordinario della vita, e perciò tutto era palese in lui: era palese il modo inappuntabile con cui celebrava la Santa Messa, era palese il suo modo di pregare, la sua giovialità nel discorrere con tutti, la sua puntualità nella pratica della vita comune, e questo fino alla *crudeltà* verso se stesso qualche volta: ad esempio, dopo certe notti passate con dolori atroci alla spina dorsale o alla testa o alle gambe, o con febbre altissima che lo faceva arrivare sfinito di forze al mattino seguente: e lui, salvo l'impossibilità fisica, era sempre puntualissimo all'orario che gli avevano assegnato per celebrare, e poi faceva la meditazione e la colazione in comune, intrattenendosi ancora in piacevole conversazione come se niente fosse stato: sempre con il suo modo gioviale che lasciava tutti persuasi di avergli fatto cosa graditissima nell'averlo intrattenuto. A me però confidava quanto certe volte gli costasse il fermarsi

a parlare, specialmente quando nella conversazione sorgevano pareri contrastanti e quasi lesivi della verità.

In quei casi era duplice lo sforzo, perché lui doveva *insegnare* la verità, e nello stesso tempo il modo di mantenersi calmi, *insegnando* così il rispetto dell'opinione altrui ed il modo pratico per poter tenere una porta aperta per il dialogo con l'avversario. *Insegnava* anche a chi si accorgeva, in quei momenti, che si deve soffrire senza far pesare agli altri la propria sofferenza, che il soffrire è cosa naturale e che perciò non ci si deve meravigliare o far compatire mostrando ad altri i propri mali... Quando appunto mi raccontava qualche volta come erano andate la notte e la mattina, io gli dicevo che « non doveva essere tanto crudele con il suo corpo! ».

Mentre era « crudele » con se stesso, era sensibilissimo al dolore altrui, come dimostrano le sue sollecitudini verso gli altri infermi o sofferenti, e come mi dimostrò in una spontanea esclamazione. Nel periodo della morte di Papa Giovanni XXIII, si trovava un giorno sdraiato su un letto in infermeria e leggeva in una Rivista un articolo del nipote del Papa defunto. In quell'articolo Mons. Roncalli si lamentava che allo zio non fosse mai stato rivelato il grave male che ne minava l'esistenza, e che perciò il Papa si era trovato improvvisamente di fronte all'inesorabile condanna a morte.

Don Quadrio letto questo, esclamò: « Hanno fatto benissimo! ... Non si deve tormentare una creatura con lo stillicidio di una lunga inesorabile condanna a morte! ... Quando uno è preparato spiritualmente, lo si lasci vivere e morire in pace! ». Era però sempre del parere che a malati gravi si doveva con prudenza e carità manifestare il pericolo in cui correvano, in modo che si preparassero al Grande Passo. Quanto a lui, voleva saper tutto senza alcun riguardo alla « sofferenza di una lunga inesorabile condanna a morte ».

Circa i suoi dolori, un giorno mi disse: Mi sono ormai abituato a soffrire con amore quello che il Signore mi ha regalato, tanto che ormai non saprei più vivere senza la mia malattia e i miei dolori... Il modo migliore per vivere in pace con se stessi, è di amare sempre più i mali — che non sono mali — che il Signore ci manda". Ma il Signore non manda dei mali alle sue creature, gli dicevo io. Il Signore solo le permette certe cose, e perciò forse è contento che lei preghi per guarire. E lui mi rispondeva: « No no. È il Signore che sapendo bene quello che fa ci manda, volendolo, anche le malattie; e perciò le malattie e anche la morte non sono un male, ma un bene da amare con tutte le forze".

Il suo atteggiamento verso la morte era anche di « serena accettazione »: l'aveva accettata e quindi amata, come parte preminente dei disegni di Dio a suo riguardo. Aveva tremato tutte le volte che si era trovato a tu per tu con la morte, perché si credeva peccatore e temeva il giudizio di Dio, e perciò aveva gioito tutte le volte che l'aveva vista allontanarsi alquanto da lui. Questa sua persuasione di essere peccatore, gliel'ho sentita in tono convinto un giorno all'ospedale. Entrò una volta in camera sua una persona rammaricandosi di aver perso la pazienza. Don Quadrio disse che era cosa da non meravigliarsi, perché poteva capitare a chiunque. L'altra persona gli disse: "A lei però non capita mai...". E lui convinto: "Io sento ben radicati in me tutti e sette i vizi capitali..."; e li enumerò uno per uno, lasciandoci sbalorditi di tanta sua umiltà.

Del come vinse la sua ripugnanza verso la morte, lo si vede chiaramente da una "Risposta" su *Meridiano 12*: Si gettò "perdutamente nelle mani della Misericordia di Dio!".

Sentiva moltissimo il bisogno dell'assistenza religiosa nei momenti di pericolo. Un giorno nell'ospedale mi disse: "Voi non potete avere un'idea del bisogno che si sente

dell'assistenza spirituale in questi momenti, in cui tutte le risorse umane sono svanite!... Io so bene cosa deve pensare e fare uno che è nelle mie condizioni... Ma quanto è più confortante il sentirsi dire le stesse cose che si sanno da un Ministro di Dio nell'esercizio delle sue funzioni!... Dovrebbero provarlo alcuni, e allora sentirebbero il bisogno anche di prepararsi bene a questo genere di apostolato! ": e lui era sollecito fino al sacrificio davanti a chi sapeva nell'ansia e nell'attesa di una parola di "vita eterna" ».

PARTE SECONDA LA FIGURA MORALE

		<i>(</i> 4)
•		
•		

LA SUA PERSONALITÀ

Raccogliamo qui tutti i ricordi e le testimonianze dei suoi ex-allievi, che non rientrano in settori particolari. Sono altrettante piccole o grandi fotografie che documentano atteggiamenti e episodi rivelatori del suo carattere, del suo stile, della sua santità.

Cominciamo con una delle più salienti:

1) « Conobbi Don Quadrio a Foglizzo nell'anno scolastico 1941-42 e poi alla Crocetta negli anni 1949-1952. A Foglizzo era assistente (non mi fece scuola), alla Crocetta fu nostro insegnante tutti e tre gli anni. Sono convinto di dovere a lui non solo molto, ma moltissimo della mia personalità umana, cristiana, religiosa e sacerdotale, in quanto questa possa avere di valido.

Don Quadrio è uno di quei pochi confratelli che da anni, da almeno 25 anni, sono per me gli « occhiali », il paradigma, il criterio valutativo quasi implicito di uomini e soprattutto di avvenimenti e di iniziative in questa lunga epoca di transizione. Il che dice tutta la stima dei valori di cui era sereno portatore e del prestigio che ha esercitato su di me.

Io ebbi con lui contatti a livello comunitario, o al più di gruppetto. Alcune volte passeggiai con lui in ricreazione o uscii in passeggiate mensili o in visite occasionali, ma sempre insieme con altri compagni. Non ricordo di aver avuto un incontro di qualche significato con lui a tu per tu: al massimo un saluto o una battuta incontrandoci nei corridoi. In linguaggio di udienze papali, direi che non ho mai avuto udienze private, ma solo speciali o generali. A questo proposito ricordo nitidamente un fatto. Nei mesi estivi del 1964 mi trovavo nell'Abbazia Benedettina di Valle de los Caídos (Spagna) con alcuni confratelli portoghesi, per un corso di aggiornamento in sociologia. Un giorno, con un ridente tramonto a far da cornice alle nostre passeggiatine, rivolgo a bruciapelo a uno dei compagni, alunno della Crocetta negli anni 1954-58 (D. José Maria Ribeiro), quale fosse stato il professore che aveva lasciato più profonda orma nella sua vita: egli rispose prontamente: « Don Quadrio ». E alla mia domanda se avesse avuto molti contatti con lui, mi rispose testualmente: « Non parlai mai con lui a tu per tu».

Voglio riportare un'altra testimonianza significativa della stima goduta da Don Quadrio. In un colloquio nel cortile del Sacro Cuore a Roma nell'anno 1964-65, Don Girardi — siamo ancora negli anni in cui egli si interessava molto della vita interna della comunità e dell'Ateneo, e studiava il modo di valorizzare il più possibile il suo innegabile grandissimo prestigio per una apertura di orizzonti, che a quei tempi sono convinto fosse sostanzialmente sana — parlando col sottoscritto si domandava: « Chissà perché D. Quadrio dominava col suo prestigio ed era apprezzato da alunni e superiori, mentre io sono apprezzato dagli studenti, ma avversato da superiori e professori?! ». Le parole non sono una registrazione, ma dicono esattamente il suo pensiero che ricordo benissimo. Ora dico: se Don Girardi col suo innato, ben evidente e forse inconscio complesso di « primo della classe », con... nitido distacco dagli altri, non si poneva sopra Don Quadrio, ma lo poneva come un termine con cui misurarsi, è segno che Don Quadrio era ben grande! Per me Don Quadrio è stato un meraviglioso modello di uomo aperto e fiducioso, e insieme di religioso e sacerdote cristianamente e serenamente ed evidentemente penetrato dallo spirito di fede e di carità. Credo che la forte impressione suscitata da lui in tutti — o almeno in quasi tutti — i suoi allievi (e non solo in essi: nel 1964-65 dal Sacro Cuore sono andato qualche volta al Collegio « S. Leone Magno » dei Fratelli Maristi sulla Nomentana e per caso, parlando con qualche fratello, comunicai che Don Quadrio era morto. Negli anni del suo sacerdozio, fino al 1949, deve essere stato uno dei cappellani domenicali o qualcosa del genere. Dopo 15 anni, alla notizia della morte, rimasero addolorati come se si trattasse di una persona di famiglia) sia dovuta alla grande ricchezza umana e cristiana, ma anche alla mirabile fusione di essa, in un effetto non ricercato di per sé, ma subito notato. Confesso che a me ha fatto colpo già nel 1941 quando lui non aveva che 20 anni.

Don Quadrio era un uomo d'equilibrio: aveva una finissima sensibilità (anche dalla lettura dei « Documenti di vita spirituale » da lei pubblicati risalta molto questo aspetto: ha sofferto molto anche per questo, per l'insensibilità degli altri. Ci sono delle pagine che quasi fanno piangere, come quelle che si riferiscono ad una degenza nell'infermeria del S. Cuore negli anni di teologia) e delicatezza, forse anche eccessiva. Per esempio, mi sembra che durante gli anni della teologia molte volte (se non sempre) dava del « lei » a noi che eravamo già stati suoi alunni o assistiti a Foglizzo: a me, almeno, è sempre stato sgradito sentirmi trattare col « lei » da uno che prima mi ha dato del « tu », e ciò è prova di eccesso di delicatezza.

Così pure, io ho sempre provato nei suoi riguardi una specie di

venerazione cordiale, un amore sincero, ma ho pure sempre sentito la sua soave, sorridente, amorevole superiorità, non pesante e in nessun modo fatta pesare: però la sentivo e la sentii ancora nell'agosto del 1963 quando mi recai di proposito alla Crocetta — durante una mia visita in Italia — per vederlo per l'ultima volta, e parlammo un dieci minuti da soli. Faccio notare questo, perché di fatto l'ho notato, ed anche perché lei nella Circolare chiede di accennare anche a manchevolezze... ed io trovo difficoltà a ricordare manchevolezze in Don Quadrio!... Difatti so che molti hanno avuto con lui rapporti di molta confidenza (tuttavia anche qui mi ha fatto specie che nelle lettere a Don Crespi... nonostante tutta la cordialità che esisteva fra loro, come si coglie dalle lettere stesse... in talune tratta anche lui col « lei » — in altre invece gli dà del « tu »). Ognuno poi ha la sua personalità e note distintive, e in quanto a confidenze e familiarità il temperamento o carattere delle parti in causa gioca un ruolo importante. Per portare un esempio che si riferisce a tre defunti: con Don Camilleri io ebbi confidenza, ma mi costava assai: con Don Quadrio non ebbi occasione di rapporti di confidenza, ma mi sarebbe costato notevolmente di meno; e con Don Gallizia, credo che mi sarei sentito pienamente a mio agio.

Ho l'idea che se Don Quadrio fosse vissuto fino ad oggi e avesse insegnato al PAS quelle discipline dogmatiche che insegnò finché ebbe salute, probabilmente, nonostante tutto, ci sarebbe stata una evoluzione graduale, saggia, costruttiva delle idee. Amo pensare che si sarebbe applicato al centro principale di studi della Congregazione il trinomio del Sistema Preventivo: ragione, intesa come fiduciosa apertura a ogni sana novità; religione, fedeltà serena, spontanea al Magistero (e dicendo Magistero dico tutto ciò di cui il Magistero è custode e maestro autorevole); amorevolezza, poiché stando alla base il « prestigio » (quel quid che per esempio, in Don Girardi, nel 1969 conquistò quasi letteralmente i filosofi e i teologi — e a questi ultimi non faceva « lezioni », ma faceva « scuola »!) tutto si sarebbe realizzato in un clima di fiducia e di serenità. Lo prenda pure per un sogno, ma qualcosa di vero... o almeno di bello! c'è in questo sogno.

La scuola di Don Quadrio, insomma, trasmetteva una dottrina che era vita; e siccome il suo insegnamento — lui — era apprezzato, l'ambito di esso si allargava ben oltre le materie insegnate. Egli a scuola era un maestro di spiritualità salesiana e sacerdotale, di uno stile interpretativo di queste realtà, pieno di rispetto e di amore. Ricordo che ci predicò il triduo di preparazione alla proclamazione del dogma dell'Assunta: dottrina eccellente, senza dubbio, ma incisività spirituale, esortazione ascetica, tono

dolce e forte, anche se era praticamente un quasi coetaneo della maggior parte dei suoi uditori.

Il suo parlare in ricreazione era molto istruttivo: quel che conosceva e raccontava sulla vita della Chiesa e della Congregazione — e lo raccontava con serena disinvoltura anche se le cose narrate non erano per sé positive — aprivano la mente a prospettive più larghe e a un amore più oggettivo alla Chiesa e alla Congregazione. In altri termini, aveva una mentalità fortemente critica e la esercitava parlando con noi, sia in scuola, sia più largamente nelle conversazioni informali, e allo stesso tempo le sue critiche erano sottese dall'amore. Ricordo, ma non mi dilungo, di averlo sentito parlare del P. Boyer, di Don Tirone, di Don Francesia, del Capitolo Generale del 1947 tenutosi a Valsalice e dell'avvicendamento dei Superiori, e di molte altre cose. Don Quadrio non formava affatto dei rivoluzionari, ma degli uomini e dei sacerdoti illuminati, buoni (non dico bonaccioni), pii, intraprendenti, capaci di pensare colla propria testa, ma docili all'autorità.

Per essere più concreto, dico questo: per temperamento e per formazione sono sempre stato un po' turbato dalle parole evangeliche: « Non giudicate e non sarete giudicati », che vari superiori ci inculcavano in un senso restrittivo, annullatore di ogni formazione di capacità critica, preparando così generazioni che seppero magari mormorare, ma non impararono mai a « pensare » con la propria testa, in base a solidi principi, ad oggettività provata e a carità vera. L'incontro con Don Quadrio, con la sua mentalità, con la sua personalità, mi ha aiutato molto a formarmi un'idea personale su questo problema del « giudicare », vedendo appunto come si comportava lui. Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa, al n. 37 — tra l'altro — parlò poi espressamente di questa franchezza e fortezza, mai disgiunta da rispetto e carità, che ogni fedele di Cristo deve possedere ed esercitare a bene della Chiesa.

Non ricordo di aver visto una qualche volta Don Quadrio, non dico arrabbiato, ma anche solo « vibrato » nel correggere. Durante una lezione pomeridiana un compagno (eravamo nell'aula del triennio) continuava a disturbare; passato un po' di tempo, lo richiamò all'ordine in termini da perfetto gentiluomo. Vibrazione spirituale, invece, aveva nella predicazione o nell'esortazione provando così il suo umile coraggio e il suo contenuto e limpido fervore spirituale.

Don Quadrio conquistò il cuore dei suoi alunni (e di coloro con cui venne a contatto) oltreché per le sue profonde virtù umane e cristiane, per un aspetto particolare di « carità » intelligente, intuitiva e comprensiva. In parole più semplici si potrebbe dire: perché ebbe il vero senso del dialogo. E mi spiego.

Io ho trovato molte persone e molti superiori e compagni che mi hanno voluto e mi vogliono bene: mi amano sinceramente, forse anche mi stimano cordialmente. Ma sono molto meno coloro che mi hanno dato l'impressione di « comprendermi », di « accettarmi come sono ». Cioè molti mi amano secondo la loro visuale e vorrebbero impormi le loro idee e i loro sentimenti. Invece Don Quadrio (e quelli che « comprendono ») si sforzava (forse lo sforzo era poco, perché aveva molto intuito e quindi la cosa gli riusciva quasi spontanea) di « mettersi nei panni dell'altro », di capire dal di dentro, di comprendere. Uno si sentiva compreso e amato com'era, non giudicato — sia pure con ottima intenzione e con volontà sincera di bene — prima di essere capito, fino in fondo. Lasciava parlare, anche se alle prime battute forse aveva già capito tutto. Dava importanza a quello che l'interlocutore diceva e all'interlocutore stesso; e anche se molte volte gli spuntava quel suo sorriso caratteristico e diceva qualche parola integrativa, il tono era sempre di un amico che segue il filo del discorso dell'intelocutore e non pensa già alla risposta con cui correggere gli eventuali errori che ascolta. Questa veniva poi, in seguito, magari sollecita, ma serena e dolce e amorevole che si accettava volentieri.

Aveva idee chiare e, diciamo, rigide nella sostanza, ma le presentava, le proponeva, le ammanniva con tanta dolcezza e rispetto per l'interlocutore che questo finiva per rimanere conquistato senza sentire il minimo di umiliazione nel cedere al suo punto di vista. Don Quadrio era un « combattente disarmato » che vinceva e convinceva soprattutto, vorrei dire, perché disarmato... nel tono.

Mi sono permesso di sottolineare questo aspetto della personalità di Don Quadrio, perché è un aspetto di una portata straordinaria. Io credo che la grande battaglia del Post-Concilio e dei vari rinnovamenti è stata ed è tuttora in grande parte perduta (come mostrano i fatti e documentano anche i responsabili) per la quasi generale mancanza di combattenti (preparati, intuitivi, spirituali, convinti) disarmati » ¹.

2) « Sono stato alunno della Crocetta negli anni 1957-61. Ecco quanto ricordo, purtroppo superficialmente, di D. Quadrio:

1. Una persona che ha lasciato uno stampo indelebile negli studenti di teologia. Era un'opinione diffusa tra noi, che se ritornando alle ispettorie d'origine avessimo dovuto lavorare con i teologi, bisognava imitare lo stile di Don Quadrio. E quando si sentiva parlare di qualche studentato in crisi o difficoltà, si diceva: ci vorrebbe un Don Quadrio in ogni studentato.

¹ Testimonianza di D. Giuseppe Abbà.

- 2. Ricordo i pensierini spirituali alla vigilia delle grandi feste liturgiche, alla fine delle lezioni. Pensierini sempre scritti, limpidi e cristallini che leggeva con grande unzione: si vedeva che erano preparati con cura. Del resto, tutte le sue lezioni erano preparate per iscritto: almeno lo schema lo portava sempre con sé.
- 3. Seguiva da vicino tutti gli studenti di teologia. Di molti era il confessore o il direttore spirituale: lo si notava per l'Esercizio della Buona Morte. Quanti avevano problemi o crisi di vocazione cercavano la cameretta di Don Quadrio.

A me un giorno disse, passeggiando in cortile, che avevo il difetto di prendere troppo sul serio tutte le cose [anche gli scherzi]. E aveva ragione. Segno evidente che mi seguiva e mi conosceva.

- 4. Credo che tutti volevano sentirsi conosciuti, stimati e amici di Don Quadrio. A quei tempi, in cui non c'era la Concelebrazione, c'era una gara a servirgli la Messa per vedere e sentire come lui la viveva e la celebrava.
- 5. Attesissime erano le conferenze, a richiesta degli interessati, che faceva ai candidati al suddiaconato alla fine del 3º Corso, per la maniera con cui discorreva sul tema: Verginità e amore. Frequentatissimi erano pure i suoi corsi liberi sul Matrimonio.
- 6. Un'apoteosi fu l'elezione di Don Quadrio a rappresentante della Crocetta al Capitolo Ispettoriale. Ricordo che fu una elezione rapida, massiccia: eccetto alcuni voti andati a Don Camilleri, provenienti probabilmente dai superiori, e qualche voto a Don Javierre, tutti gli studenti votarono per D. Quadrio. Lo ricordo all'uscita del teatro, seduto su una di quelle giostre dell'oratorio festivo, attorniato da un gruppo di chierici. Era tranquillo e sereno, ma soprattutto umile. Sorrideva e diceva: Me l'avete fatta bella o mi avete preso in giro; non ricordo la frase esatta. E non era più Decano della Facoltà, se non m'inganno. E gli elettori erano di molte nazionalità. E tutti ci sentivamo felici per quella manifestazione d'affetto e di stima che gli avevamo dato » ².
- 3) « Di Don Quadrio avevo sentito parlare più volte da Confratelli, soprattutto da suoi ex-allievi di Foglizzo che erano venuti a continuare gli studi al Rebaudengo negli anni attorno e durante la guerra.

Lo incontrai brevemente per la prima volta nel settembre od ottobre del 1946, quando dal Rebaudengo e dal Tirocinio mi apprestavo ad entrare in teologia alla Crocetta (quell'anno, per i lavori di restauro

² Testimonianza di D. Giuseppe Scampini.

dell'Istituto, la scuola si cominciò dopo i Santi). Lo vidi nel corridoio del secondo piano. Era alla Crocetta, a preparare la «Disputatio publica» sull'Assunzione di Maria per la Gregoriana. Si preparava infatti in quegli anni la definizione del Dogma dell'Assunzione della Madonna.

Mi colpì la sua giovane età (aveva allora 25 anni, un anno meno di me), la sua faccia serena (un faccione largo e tranquillo) e soprattutto la limpidezza dei suoi occhi.

Di lui si parlò naturalmente in occasione della disputa. Intanto egli stava terminando i suoi studi, e avrebbe in quegli anni terminata anche la laurea di Teologia alla Gregoriana. Nel 1949-50, anno della mia licenza in Teologia, egli venne alla Crocetta, e diede inizio all'insegnamento. Ma siccome io ero al quarto anno, non lo ebbi che per un mese e mezzo, per il trattato « De Virtutibus ». Era allora costume che con Pasqua gli allievi del IV anno sospendessero la frequenza, per attendere alla preparazione dell'esame « de universa ». Così non posso dire gran che sul suo insegnamento per esperienza diretta; anche per il fatto che in marzo si andò a Roma per la Beatificazione di Domenico Savio, e la scuola fu alquanto disturbata. Era chiaro, ordinato, ma manifestamente alle prime armi come insegnante.

Negli anni tra l'estate del 1950 e l'autunno del 1953 io fui a Roma e in Germania, di dove tornai per prendere l'insegnamento della Sacra Scrittura. Da allora i contatti furono assidui, e a poco a poco divennero anche familiari, anche se con un certo distacco: era stato, sia pur per breve tempo, mio insegnante, malgrado fosse più giovane di me, e ci si continuò a dare del Lei. D'altronde era sua abitudine trattare con il Lei gli allievi. Penso che con pochissimi arrivò al « tu », e senza dubbio per richiesta degli interessati. Mi pare che ciò si possa rilevare dalle sue lettere.

I contatti che ebbi con lui furono abbastanza assidui, ma per i primi anni della mia permanenza alla Crocetta non furono troppo intimi e confidenziali. Come avviene in una comunità numerosa, i vari Confratelli finiscono con il formare dei « circoli » diversi. Egli frequentava moltissimo i chierici, e i chierici (o almeno alcuni di loro) lo frequentavano moltissimo, e in certo modo lo monopolizzavano. Io frequentavo moltissimo Don Gallizia, sia per interessi di scuola, sia anche perché questi era già male in arnese, e gli si faceva piacere a tenergli un poco di compagnia. Così andarono le cose fino a quando non si scoperse che Don Quadrio era malato. Allora capitò che, con i criteri di distribuzione dei posti a tavola secondo gli anni di professione, venimmo a trovarci a fianco a fianco, e così si cominciò veramente a fraternizzare (pur continuando con il Lei). A questi anni risalgono i miei ricordi personali più importanti.

Indirettamente ho potuto vedere la sua reazione quando un disgraziato chierico, nella persuasione che « i Superiori non capiscono nulla », prese
l'iniziativa di andare a spiattellargli di qual male egli fosse affetto. All'esterno non trasparve pressoché nulla. Ma se si va a cercare nelle annate di
« Meridiano 12 » la risposta che Don Quadrio diede al lettore che chiedeva se dire la verità ai malati sul loro stato, si potrà facilmente capire quale
sia stata la sua reazione umana, e sarà anche facile confrontare la sua
condotta esterna, e il modo mirabile con cui accettò la sua sorte oramaí
segnata.

Nel 1957-58 (ultimo anno del Direttore Don Brocardo) fui incaricato delle confessioni domenicali nella cappella pubblica, per la seconda metà della mattinata. Così, quando i penitenti non erano numerosi, potei seguire la predicazione di Don Quadrio. Allora la diocesi di Torino seguiva nella predicazione domenicale un programma fisso, non legato alle letture liturgiche del giorno. Lo stile di Don Quadrio anche nelle prediche era assai vicino a quello delle risposte a « Meridiano 12 »: molto pacato, lineare, chiaro, e soprattutto positivo: atto a rianimare chi aveva, come si dice, il fiato corto.

La malattia scoperse in lui delle dimensioni insospettate a chi l'avvicinava solo nella vita di comunità ordinaria e sul piano della collaborazione professionale. Una dimensione fondamentale è la disponibilità. Lo si vide andare e venire dalla clinica a seconda dell'andamento della malattia. È noto che in clinica egli strinse molte amicizie, con malati e con medici, specialmente con un medico, arrivato al cristianesimo dal marxismo, non so fino a che punto per l'influsso di Don Quadrio. Qualche volta a tavola parlava anche per accenni a qualche caso. Con i suoi amici aveva sempre un tono molto familiare e scherzoso, prendendoli amabilmente in giro, senza offendere, ma mettendoli così a loro agio.

Una volta sola lo vidi alquanto « touché », e proprio con me. Si chiacchierava del più e del meno, come capita durante i pasti, e si commentavano gli esami che in quei giorni erano in corso. Io ripetei una battuta dei chierici sulla pignoleria analitica di un certo professore; ed egli piuttosto vivacemente, mi ribattè: « Non è vero: all'esame c'ero anch'io come commissario! ». Non occorre dire che io rimisi subito le mie pive nel sacco.

Partecipava alla vita di comunità fino all'estremo delle possibilità. Non restava in infermeria che se la febbre era altissima. Più di una volta mi avvenne, nel passargli qualcosa a tavola, di toccargli involontariamente le mani: scottavano. Anche con 38,5° veniva a tavola e stava alla conversazione che vi si faceva.

Anzi, ho la nettissima impressione che con la malattia, con il distac-

carsi della vita, e forse anche con il contatto prolungato con « esterni » nei periodi del suo restare in ospedale, ci sia stata una specie di « apertura ». Prima era misuratissimo nelle espressioni. Da malato, fino a quando rimase in comunità (cioè fino all'agosto del 1963) cominciò a sentire con un certo tono divertito certe battute birichine, che probabilmente prima gli avrebbero fatto arricciare il naso.

Nella malattia una caratteristica che spiccò, oltre a tutta la pazienza che Dio solo sa quanta possa o debba essere stata, fu senza dubbio la riconoscenza. Non lasciava mai di ringraziare per il minimo servizio: una visita in ospedale, un periodo di assistenza, o anche qualcosa di più piccolo ancora. Ricorderò sempre che la sera antecedente alla sua morte si fece una corsa a trovarlo alla Martini; ed era già talmente distrutto dalla leucemia che accompagnava il suo male, che la sua bocca era impiagata, e parlava male ed a stento. Eppure alla fine della visita non mancò di dire « grazie ». Io non l'aspettavo, e, storpiata come uscì la parola, non la capii, e gli chiesi che cosa volesse. Ripetè qualcosa come « ace ». Allora capii e mi vergognai di avergli fatto fare uno sforzo in più con la mia sbadataggine.

Saltando indietro con la mente, ripenso all'estate del 1950 (sono quasi sicuro della data, perché ero già sacerdote), quando egli con un gruppetto di amici, tra cui il povero Capitanio e l'attuale Mons. Sapelak, scalò il Rocciamelone, e la comitiva capitò in una tempesta elettrica. Don Capitanio fu fulminato, e dovettero fargli respirazione artificiale per più di un'ora e mezzo. Arrivarono alla sera con una macchina noleggiata da Susa, ad ora tarda; e il mattino dopo fui io a portare la Comunione a Capitanio (di qui la sicurezza della data). Per otto sere consecutive gli « scampati » si radunavano dopo la cena nella chiesa a dire in comune un rosario, per sciogliere un voto che avevano emesso al momento del maggiore pericolo. Chi guidava il gruppo era l'unico « superiore » che ne aveva fatto parte, cioè Don Quadrio.

Essendo responsabile della Facoltà durante il suo decanato, dovette prendersi anche delle odiosità; ma lo fece con buona grazia. Un episodio riguarda i famosi « Salmi » che l'Abuna Shalhub, con un tipico sotterfugio levantino, aveva fatto avere all'editore Berruti, allora ancora vivo. Fu Don Quadrio che riuscì (tramite Don Gennaro) a farsi dare il manoscritto per una revisione un po' seria, che toccò a me. E così si bloccò una cosa che poteva aver conseguenze spiacevoli.

Sullo stesso tono è il blocco all'edizione di un opuscolo contro gli ebrei, che l'Abuna aveva in qualche modo composto, e che voleva far pubblicare da Gili. Don Quadrio sapeva che cosa l'opuscolo contenesse, e come sarebbe stato dannoso il farlo circolare anche in poche copie. Ma

coloro che sembravano meno disposti per temperamento a questo atteggiamento. Un anno, su richiesta di alcuni chierici, si era stabilito un orario di esami che lasciava due o tre giorni liberi fra un esame e l'altro. Questo favoriva alcuni, mentre per altri la tensione mantenuta durante quindici giorni diventava insopportabile. Finivamo una partita di palla a volo. Don Quadrio era vicino al campo da gioco guardando, come al solito; alla fine mi disse: Cosa le sembra di questa modalità di esame? — Molto bene, risposi. I giorni di preparazione servono meravigliosamente per rivedere tutta la materia. — E già, aggiunse lui, ma non tutti hanno lo stesso sistema nervoso. Voi non avete sofferto la guerra e possedete delle insuperabili condizioni di stabilità nervosa.

Ecco un altro esempio della sua capacità di comprensione. Si parlava non so di che cosa durante le vacanze ad Ulzio, e disse a noi argentini che passeggiavamo con lui: Vedete, uno che sia nato nella pampa sconfinata deve sentire le cose in un modo molto diverso da chi è nato in una valle stretta, chiuso fra montagne, i cui confini ha sempre davanti agli occhi.

Non lasciava mai di far sentire agli studenti la sua compagnia, soavemente, cercando di iniziare una conversazione. Era frequente che, alla fine degli esami, nell'incontrarci chiedesse: È soddisfatto dei suoi esami? — Oppure, dopo essersi fermato a vedere il gioco, aveva un commento per coloro che avevano giocato: — Lei serve la palla come se fosse uno spirito. — Lei, quando gioca, è astuto, non semplice..., ecc.

Quando la conversazione si orientava verso temi più impegnativi, era mirabile la sua calma e la sua oggettività. Metteva anche in rilievo aspetti negativi, ma sulle sue labbra non avevano nemmeno l'ombra dell'amarezza o della critica. Erano esperienze dalle quali traeva opportuni insegnamenti. Così l'ho sentito commentare certe « artificiosità » che gli era toccato vivere in alcuni anni del suo aspirantato. Nello stesso senso lo udii commentare l'impressione sfavorevole che causavano ad alcuni (lo riportava come dato, senza condividere l'opinione) i discorsi in cui Pio XII si dilungava ampiamente sull'aspetto scientifico dei temi che trattava, tanto più quando i discorsi erano indirizzati a esperti nella materia.

Ma certamente preferiva evitare qualunque espressione che potesse dare occasione a una interpretazione non buona. Una volta abbiamo avuto un cineforum sul film «È meraviglioso essere giovani». Lo proiettarono in un salone di Valdocco, nella parte dell'Oratorio. I primi che presero la parola criticarono aspramente la musica (era Jazz) e anche lo svolgimento, giudicandoli negativi. Infatti, nel film gli allievi organizzavano uno sciopero, chiedevano la destituzione di un professore, si chiudevano nella scuola, e cose del genere. Lo giudicarono un film sovversivo. Non ci furono contestazioni sufficienti, benché molti la pensassimo diversamente. Don

Quadrio era stato presente e non aveva detto parola. Al ritorno alla Crocetta gli abbiamo chiesto il suo giudizio: Vedete, ci disse, un film non è una predica. Il conflitto appartiene alla sua natura e alla forma. Se gli allievi fossero stati esemplari, avremmo avuto una predica sull'obbedienza. Nel film si arriva quasi alle stesse conclusioni, ma seguendo con tensione i passi del conflitto. — Ma perché non ha detto queste cose nel cineforum, aggiungemmo noi. — Dei rispettabili superiori avevano parlato in un altro senso... e questo sarebbe suonato male — rispose.

Una volta, chiacchierando, si sollevò il tema dei romanzi. Ci riferivamo soprattutto a quelli di « pensiero », che sono l'espressione della mentalità contemporanea. Dalle citazioni che faceva a scuola, si capiva che Don Quadrio li leggeva e li integrava nel suo insegnamento. Interrogato sull'opportunità di tali letture, mi rispose:

a) Per cogliere il pensiero corrente sono sufficienti due o tre romanzi

all'anno. Non c'è bisogno di più.

b) Guardi che ci sono dei romanzi molto positivi nel contenuto e nella conclusione... ma alle volte ci fanno attraversare una fangaia per poter cogliere un fiore.

Ricordo anche un suggerimento sulla maniera di preparare l'omelia domenicale. Egli predicava in quegli anni alla cappella esterna della Crocetta. Interrogato sul modo in cui si preparava e che cosa predicava, ci indicò questa maniera: leggere già dall'inizio della settimana il vangelo della domenica, meditarlo ogni giorno e viverlo in tal modo che l'omelia sia frutto di tutta la settimana.

Ho parlato, sopra, sulla scuola. Devo aggiungere ancora qualche ricordo:

- Prima delle feste, aveva l'abitudine di indirizzare qualche pensiero agli alunni durante cinque minuti. Non era un pensiero improvvisato. Lo portava scritto su un foglio, e abitualmente era una sintesi del pensiero teologico e delle circostanze in cui si trovava lo studentato... tutto collegato al messaggio liturgico della festa che si sarebbe celebrata il giorno seguente.
- Non tutti ammettevano come ideale il suo calmo senso dell'oggettività, quella sua esposizione della verità piena di entusiasmo contenuto e in linguaggio misurato. Ricordo che qualche compagno commentava: La verità deve venir proclamata con più forza. Questo era però il parere di pochissimi.
- Sulla preparazione della scuola, una volta confidò che tornava a prepararla ogni anno... che non usava le lezioni già preparate l'anno precedente se non come materiale. Nel suo « Diario » che è stato pubblicato ho letto alcune delle sue prediche e conferenze. Io ne ho conservata

una, copiata dall'originale che lui mi prestò. Si riferisce alle sete di felicità nell'amore, e noi l'abbiamo ascoltata da lui in una sua scuola sul Matrimonio, indirizzata ai giovani. Ci piacque e gliela chiedemmo per copiarla e potercene servire.

Eccola:

La vita, alla quale vi affacciate, esigerà da voi un cuore temprato, nobilmente libero, senza segrete viltà o umilianti catene, un cuore educato a nobile delicatezza e a magnanimi impulsi. I tarli segreti che cominciano oggi a minare la vostra felicità di domani sono: i facili erotismi o amoreggiamenti che stemperano il cuore, svigoriscono il carattere, umiliano la personalità e la dignità del giovane, perché costretti al contrabbando e al meschino sotterfugio. Educate il vostro cuore alla nobiltà e lealtà degli affetti, all'austerità e padronanza dei sentimenti e delle simpatie, al perfetto dominio ed equilibrio nelle amicizie forti e luminose, salvandolo dagli snervanti vagabondaggi di oggi per i sublimi compiti del domani. Lacordaire, per stimolare i giovani a questa forte disciplina degli affetti, non dubitava di ripetere loro: « Fra tua madre e tua sorella... esiste al mondo una debole dolce creatura. Ah! conservale il tuo cuore, come essa ti conserva il suo: non vivere in modo da doverle portare un mucchio di rovine in cambio della sua fiorente giovinezza »... Come satai fiero se ai piedi dell'altare Dio benedirà le primizie del tuo cuore e non le tristi ceneri di tante energie sciupate e sperperate.

Altius

I — Vi è una verità che vorrei che penetrasse come una goccia di fuoco fino nel midollo del vostro cuore, e che deve costituire l'idea madre di tutta la vostra vita e maturazione affettiva. Il cuore dell'uomo è fatto per la gioia e la felicità. L'uomo ha come una spina conficcata nel fianco che lo fa anelare alla felicità: voglio godere, voglio star bene, voglio esser felice, questo è il grido di ogni vita umana. Tutto il nostro essere in ogni sua facoltà, in ogni sua fibra o tendenza, negli istinti, nei sensi, nel cuore, nell'anima è una angosciosa e disperata invocazione alla gioia, uno spasimo verso la felicità. Anche il desiderio di ricchezza, di fama, di successo, di comprensione, di affetto, di tenerezza, di amore non è se non la testimonianza e l'espressione del bisogno della felicità. Siamo fatti per la gioia.

Ma qui si pone il grande problema. In che consiste la felicità dell'uomo? Che cosa può placare, appagare, saziare ogni desiderio umano? Ora ecco la saldissima convinzione che deve servirvi da bussola nella maturazione della vostra affettività: nessuna soddisfazione volgare, nessun piacere peccaminoso, nessun affetto inquinato dalla sensualità, nessun compromesso colla dignità della coscienza, nessun amore da strapazzo può rendere felice il cuore umano. Senza Dio, o peggio contro Dio non vi può essere gioia.

Non vi sembri un fuori luogo se, per ancorarci in questa persuasione, noi interpelliamo anzitutto quelli tra gli uomini che più ebbero dalla vita. E incominciamo da uno, che non per un giorno, ma per 17 anni fece la prova di dissetarsi a tutte le cisterne della felicità terrena, Sant'Agostino: ebbene, ecco con che potenza di introspezione analizza la sua esperienza:

- Voi, Signore, sapete che cosa soffrivo allora! Sciebas quid patiebar!
- Ero corroso dal tarlo dell'insoddisfazione: rodebar.
- Il rimorso e la vergogna mi dilaniava: me excruciabat!
- Una simile vita era ancora una vita? Talis vita, numquid vita erat?

— Che tormenti, che gemiti erano i miei! Quae tormenta, qui gemitus!

— Una immensa tristezza riempiva il mio cuore: maestitudo ingens.

E dalla sua amara esperienza traeva quell'ammirevole conclusione: «Fecisti nos Domine ad Te: et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te».

L'ago della nostra bussola oscillerà inquieto, finché non si riposa nel suo Nord

magnetico, Dio.

D'Annunzio, che all'ingresso della sua dimora aveva fatto scrivere le parole: « Cogli la rosa, fuggi la spina », confessava prima di morire: « Sono vecchio ed infelice; non ritrovo nella mia esistenza un attimo di gioia ». Aveva avuto tutte le rose, ma anche perciò tutte le spine.

E lasciò scritto: «La tristezza si trova al fondo del piacere, come alla foce di

di tutti i fiumi si trova l'acqua amara».

Daniele Rovère, dopo la caduta — sono sue parole — « si sarebbe vomitato da se stesso per il disgusto ». La colpa entra nell'anima per la porta di una promessa felicità, ma esce per la porta della tristezza.

Mi ha sempre profondamente commosso la Dedica che Goethe premise al Faust nel 1797. È il dramma dell'uomo in cerca dell'attimo bello, e con tutti gli incantesimi di Mefistofele non lo raggiunge mai. Goethe, che quel dramma ha creato per esprimere l'ansia dell'umanità, e con cui ha ottenuto tanti trionfi giungendo al colmo della gloria, nella dedica si volge alla sua vita: neanche lui ha raggiunto l'attimo bello: « Un brivido mi prende; pianto segue al pianto. Il cuore irrigidito si sente intenerire ».

Eva Lavallière, la più celebrata diva dei teatri parigini all'inizio del secolo, dopo un successo inaudito, attesa dalla folla in delirio, esce dalla porticina di servizio e si dilegua nella notte. È sorpresa sulle rive della Senna, mentre si accinge a buttarsi in acqua... « Non ne posso più; mi fa morire di nausea »!

Julien Green: « Se ci si volesse convertire, non bisognerebbe andare nelle chiese, ma nei luoghi cosidetti del piacere. Non ne conosco altri che quelli di Parigi; è quanto vi è di più triste nel mondo ».

Ed infine un autore ispirato, Salomone, Eccl. 2,2-11. Permettetemi di citarlo perché è una rassegna completa di tutte le gioie terrene e mi dispensa da molte considerazioni.

« Ho detto al mio cuore: « Vieni dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere! ». Ma ecco anche questo è vanità. Del riso ho detto: «Follia! » e della gioia: «A che giova? ». Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scoprissi che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita. Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; mi sono fatto vasche, per irrigare con l'acqua le piantagioni. Ho acquistato schiavi e schiave, e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero, più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme. Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con le delizie dei figli dell'uomo. Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza. Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica; questa è stata la ricompensa di tutte le mie fatiche. Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole... ».

II — Abbiamo interpellato gli uomini più fortunati che più assaporarono le gioie

terrene, ed abbiamo visto che non sono esse che possono appagare il cuore umano. Se ora interpelliamo i rappresentanti più genuini dell'animo moderno, attraverso la narrativa, il teatro, la filosofia, arriviamo alla stessa conclusione: angoscia, delusione, nausea, incertezza, disperazione. Qui c'è tutta la tragedia dell'uomo che cerca unicamente nell'uomo la soluzione del problema. Tutta la moderna letteratura è una testimonianza ab absurdo di questo: Pensate all'Uscio chiuso di Jean Paul Sartre; al Fu Mattia Pascal di Luigi Pirandello; all'Uomo in sospeso di Franz Kafka; al La disperata condizione umana di André Malraux; al L'uomo assurdo di Alberto Camus; al Mestiere di vivere di Cesare Pavese; al La tragedia umana di Eugenio O' Neil.

Direte che questi sono filosofi e letterati, e quindi per professione ammalati di pessimismo.

Ebbene, interpelliamo allora l'uomo della strada: quando vedete la gente che affolla i teatri, riempie i bar e i caffè sempre in cerca di nuove ebbrezze, sempre spinti dall'inquietudine e da mille brame, dovete concludere che non hanno trovato la felicità, perché se l'avessero trovata, non andrebbero più a cercarla. Colui che va a piedi sospira la bicicletta; chi va in bici, desidera la vespa; chi ha la vespa vuole l'automobile; e pensate che chi va in auto sia più felice di colui che va a piedi? Non diciamo nulla delle ricchezze: non troverete un ricco felice.

Ed infine, ciascuno interpelli, se crede, la propria esperienza. Siete voi felici? Soddisfatti di ciò che siete ed avete? Puntate su una meta; ma vi accorgete poi che invece della vetta c'è solo una gobba. Non è vero che dopo ogni godimento dite: Tutto qui? Simile esperienza voi l'avete fatta mille volte. Perfino l'amicizia, a cui il giovane aspira come al vertice della felicità, vi ha completamente soddisfatti? Presto o tardi, come dice Lucrezio, « uno rimane deluso, per aver domandato a quella persona di più di quanto essa poteva concedere ai mortali ».

Paul Bourget: « Amare con un amore in cui dominano i sensi è sempre, sempre e sempre soffrire di non essere sazio ». Fama, onore, gloria, potenza? Palloni colorati che si sgonfiano alla minima puntura di spillo.

Dunque questa è la situazione dell'uomo e la tragedia umana, il profondo dissidio; il cuore umano è come dilaniato e discerpato. Morir di fame e di sete; non trovare tra le gioie puramente terrene nessun pane per la propria fame, nessuna acqua per la propria sete. Il cuore umano è fatto per l'infinito, ha una apertura, una capacità, una esigenza che può essere colmata solo dall'infinito. Di qui la perenne tragedia di ogni individuo e di tutta l'umanità: voler estinguere la sete d'infinito con dei surrogati finiti che non fanno che acuire il bruciore e lo spasimo della sete insodisfatta. Come il prigioniero che dopo 40 ore di reclusione in una infuocata tradotta russa, divorato dalla sete, succhia disperatamente, contendendoli ai compagni, i bulloni della tradotta, per trovare un passeggero refrigerio all'arsura.

La nostra inquietudine è la firma e il contrassegno che il nostro cuore è fatto per Lui. Niente ci placa, niente ci accontenta, niente ci basta all'infuori di Dio. Ogni amore contro Dio o senza Dio, è una amarissima delusione, una ferita che fa sanguinare il cuore.

Ho visto un campo; l'aravano. La lama tagliente dell'aratro lo fendeva e squarciava crudele. Perché tanto strazio di vergine terra? Perché sia pronta a ricevere il seme.

Il vostro cuore sanguina dalle profonde ferite della delusione. Queste ferite aspettano Gesù. L'uomo ha bisogno di Dio. La vostra gioia reclama Dio. Il vostro cuore sarà pago solo in Dio. Ogni amore che non ha Dio come ultimo fine, e la sua legge come norma suprema, non può essere se non avvilente e bestiale egoismo. Nella

sua volontà c'è la nostra pace. Il vostro cuore, in qualunque amore, sia sempre proteso a Lui, come la freccia verso il bersaglio. Tutto e tutti amate in Dio e per Dio, in tutto e tutti amate Dio. Dio è amore; la vita cristiana è amore, amare col cuore stesso di Dio trapiantato in noi » ⁵.

6) « Il suo taglio fisico e morale mi è scolpito in mente in modo indelebile, anche se tanti particolari sfuggono per il logorio del tempo. Tutte le sue varie doti erano armonizzate convenientemente, e ne risultava una personalità completa, che subito rivelava il suo ascendente, e spiccava sugli altri, senza tuttavia pesare e perdere di familiarità e di confidenza.

Essendo io più anziano di qualche anno, non siamo stati insieme durante il periodo di formazione, ma ci siamo raggiunti a Torino-Crocetta, dove eravamo colleghi nell'insegnamento della teologia dogmatica.

Egli giungeva alla Crocetta preceduto dalla fama della disputa sostenuta alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione corporea di Maria SS., pochi mesi prima della definizione dogmatica.

Divenuto decano della Facoltà di teologia, era molto delicato di tratto e non faceva pesare la sua autorità sempre amabile. Scherzava e rideva volentieri, dando amicizia e confidenza a tutti » ⁶.

7) « Io fui ordinato sacerdote nel febbraio del 1961. Don Quadrio era già ammalato durante i miei ultimi due anni della Crocetta, sempre dentro e fuori dell'ospedale. Lo ammirai come professore e lo amai come un fratello. Mi sentii molto vicino a lui, perché egli si apriva sempre all'amicizia di tutti. Gli parlai in camera due volte, e lo andai a trovare all'ospedale, all'Astanteria Martini. Era sempre lo stesso, aveva sempre negli occhi uno sguardo gentile e intelligente. Riportai un'impressione indelebile del modo con cui egli amministrò il sacramento della penitenza una volta che andai da lui. Pronunciò interamente le formule e parlò in modo toccante dell'amore di Cristo, facendo notare che è il Suo Sangue che è versato sull'anima e la purifica da ogni macchia. Io lasciai la sua camera sentendomi realmente rinnovato. Per i dubbi di varie specie che mi tormentavano, specialmente quello se io ero veramente ciò che dovevo essere, se io mi sforzavo realmente di fare la volontà di Dio in tutto, ricevetti una grande spinta in avanti una volta che incontrai Don Quadrio per le scale. Egli mi salutò, citando le parole del Signore a Natanaele: « Ecce verus israelita in quo non est dolus ». Forse in parte per il mio

⁶ Testimonianza di D. Domenico Bertetto.

⁵ Testimonianza riferita da D. Giovanni Edmondo Vecchi, ora Consigliere Generale per la pastorale giovanile.

orgoglio, senza dubbio, e in parte per tutto ciò che sembrava una celeste consolazione, che lasciò una profonda impronta psicologica su di me, non dimenticai mai più quel momento.

Una delle attività extra-scolastiche dei teologi studenti, alla quale Don Quadrio partecipava, furono i « Gruppi del Vangelo ». Una volta alla settimana, in gruppi di una quindicina, ci si riuniva a discutere un dato passo, specialmente del Vangelo di S. Giovanni, se ben ricordo. Il calore, la penetrazione, l'amore per Cristo come persona, che Don Quadrio infondeva in noi in quelle discussioni, ci facevano più bene che una settimana di lezioni scritturistiche.

Il suo spirito di fraternità mi ha sempre incantato. Ricordo la sua descrizione di una Chiesa come egli la sognava: Gente che entra senza tante formalità, lavoratori che vi entrano anche nei loro abiti di lavoro e col sudore della loro giornata, conscii d'entrare a *Casa* loro. Eccessivo formalismo e legalismo avevano danneggiato la Chiesa, e Don Quadrio tendeva a ridurre questi aspetti, come si fa oggi. Io lo prego di intercedere per me dal cielo che, insieme al buon Papa Giovanni, ci guidi tutti nello spirito retto, lo Spirito Santo, mentre ci sforziamo di rivelare al mondo il bel capolavoro della Chiesa come Cristo l'ha voluta, come *Lui* l'ha fondata » ⁷.

8) « Don Giuseppe Quadrio! Sacerdote, veramente di Dio!

Ne avevo sentito parlare, ma non lo conoscevo ancora personalmente. Arrivato alla Crocetta, fin dal primo incontro fui colpito dalla serenità del suo volto e del suo sorriso, non comune. Dai suoi occhi si sprigionava il candore della sua anima angelicamente grande.

Di animo profondamente delicato, sofferente lui stesso, era sensibilissimo davanti ad ogni sorta di sofferenze. Intuiva subito quando un confratello si trovava in difficoltà ed aveva il cuore in pena. Allora era più che mai sollecito per rasserenarlo, e disposto anche ad umiliazioni pur di togliere gli ostacoli.

All'oratorio della Crocetta, data la convivenza con i chierici teologi, non mancavano difficoltà, a volte non indifferenti. Gli oratoriani con la loro vivacità chiassosa e spensierata recavano disturbo ai chierici impegnati nello studio. Il direttore era tra l'incudine e il martello.

Nell'anno 1952-53, per motivi vari, le difficoltà erano cresciute e il direttore era assai preoccupato. Se ne accorse Don Quadrio e volle saperne la causa. Conosciuto chiaramente il motivo, disse: « Stia tranquillo, vedrò io di risolvere la situazione ».

⁷ Testimonianza di D. Peterson Harry.

L'indomani il direttore se lo vide andargli incontro con volto sereno, ma con la mestizia sulle labbra. Disse: « Ho cercato di fare il possibile... ma la situazione non cambia ». Gli occhi gli luccicavano. Aveva ricevuto una risposta che l'aveva fortemente ferito. E subito, con quella sicurezza e tranquillità di chi ha riposto ogni fiducia in Dio, disse: « Niente paura, Don Eugenio. Accettiamo e offriamo anche questo al Signore. Servirà certamente a rendere fiorente l'Oratorio ».

Dopo qualche mese il direttore lasciò l'oratorio della Crocetta, ma le parole di Don Quadrio si avverarono: l'Oratorio fiorì e continua a fiorire » ⁸.

9) « Arrivai alla Crocetta nell'ottobre 1950. Per motivi di salute fui inviato a Barcellona nel dicembre 1952. Il che vuol dire che rimasi con Don Quadrio due anni e un trimestre, tempo veramente felice nella mia vita salesiana che non ho mai dimenticato e che non dimenticherò mai.

Ricordo che quando mi ammalai di quella bronchite asmatica che m'impediva di riposare la notte e di attendere di giorno agli studi come avrei dovuto, manifestai a Don Quadrio i miei timori in vista degli esami. Egli allora, col suo incantevole sorriso, mi assicurò che non aveva difficoltà a darmi la promozione. La sua presenza, la sua parola mi diedero tale una tranquilità che non solo superai l'esame, ma ne ricevetti da lui calorose congratulazioni.

Anima di Dio che seppe sempre dare ciò di cui ciascuno necessitava e in abbondanza! » 9.

10) « Fui alla Crocetta dal 1954 al 1958, per i quattro anni di teologia. Furono per me anni felicissimi. E credo che, salesianamente, oggi vivo ancora di rendita per tutto ciò che appresi e vissi in quegli anni...

Di Don Quadrio mi entusiasmava la vita di pietà così naturale (senza particolarità). Così semplice, e, allo stesso tempo, così profonda. Una pietà « allegra », malgrado le limitazioni della sua salute (che già da quel tempo cominciava a molestarlo...).

Era una fortuna e un onore potergli servir Messa: uno imparava molta teologia in quei momenti... Era un privilegio poter parlare con lui nel tempo della ricreazione: teneva una conversazione amenissima e simpatica, con un finissimo senso dell'umore (che, personalmente, mi incantava). Il suo tratto personale era fatto di delicatezza e di calore umano (tanto lontano da ogni sentimentalismo e affettazione...).

9 Testimonianza di D. Orlando Cejas.

⁸ Testimonianza di D. Eugenio Pettenuzzo.

Conservo ancora una sua lettera che qui le accludo. Eccola:

[Torino] 23-3-'59

Carissimo Don Galofré,

sono in debito di due risposte una per Natale (ma allora non mi aveva messo l'indirizzo), ed una per Pasqua. La prego quindi di leggere due volte la presente. Con la quale intendo non solamente ricambiarle affettuosamente auguri e saluti, ma anche assicurarla del mio fraterno ricordo. Nella piatta e uniforme steppa bruciata, che è la vita di un modesto insegnante di teologia, è raro incontrare una fontana fresca e limpida. Ma ce ne sono. E i suoi professori sono convinti che lei sia una di queste. Peggio per lei...

La festa di S. Giuseppe (detta anche « carnevale del tempo di Passione ») fu molto composta. Don Loss nel panegirico ebbe perfino il coraggio di sostenere che S. Giuseppe era il patrono del silenzio e della discrezione. In altri tempi l'avrebbero

sfidato a duello...

In fraterna solidarietà di preghiere. Aff.mo

D. G. QUADRIO 10

- 11) « Il primo ricordo che ho di lui è dell'autunno del 1949. Eravamo tre teologi che desideravamo arrivare presto a Valdocco e decidemmo di prendere il tram, ma ci mancava il denaro. Incontrammo in portineria uno sconosciuto, che ci sembrò un nuovo studente di teologia, appena arrivato... Ci ricevette con amabilità e volentieri aggiunse le lire che mancavano... Dopo seppimo che non era un nuovo teologo, ma il nuovo e famoso professore D. Quadrio Giuseppe, che era appena arrivato alla Crocetta, chiamato dai Superiori » ¹¹.
- 12) « Veramente i miei contatti con lui non sono stati molto frequenti... Ricordo solo che lo vedevo sempre sereno e sorridente (di un sorriso largo), passeggiare con i chierici. Se, incontrandolo, lo si fermava per qualunque cosa, rispondeva con pazienza, garbo e competenza...

Ho assistito, casualmente, anche a qualche Messa celebrata all'Oratorio festivo, la domenica, alle otto, credo, e ricordo che rispondeva alle domande che, lungo la settimana, ragazzi e adulti gli facevano per iscritto. Le risposte erano brevi, semplici, chiare, date con un tono molto familiare. Partecipare alla sua Messa era piacevole. Mi è sembrato di vedere molto interesse, allora, anche da parte dei giovani presenti in buona parte. Era molto raccolto » ¹².

¹⁰ Testimonianza di D. Giuseppe Galofré.

Testimonianza di D. José Luis Arocha.

¹² Testimonianza di D. Benedetto Heidersdorf.

- 13) « Durante i miei studi all'Università Gregoriana ho avuto l'occasione di frequentare alcuni corsi coll'indimenticabile Don Quadrio e di ammirarne le doti di ingegno e di cuore. Nei nostri frequenti incontri a scuola si parlava spesso dei movimenti teologici del tempo (si era alla vigilia della Humani generis) ed ho potuto sempre notare l'apertura di Don Quadrio al rinnovamento teologico nella costante fedeltà al Magistero della Chiesa, e la sua coerenza tra una vivissima fede interiore e una dedizione incondizionata agli studi. Il suo impegno nella preparazione alla tesi di laurea sull'Assunzione non era affatto determinato dal desiderio di apparire, ma unicamente dall'amore della Parola di Dio e da una viva devozione alla Vergine. Quando difese la tesi alla presenza del Card. Pizzardo, a pochi mesi di distanza dalla definizione dogmatica di Pio XII, mi congratulai vivamente con lui. Con modestia e semplicità mi rispose: « Sono contento solo di aver potuto mostrare alla Vergine un po' del mio amore! ».
- Il P. Filograssi, che fu direttore ¹³ della sua tesi, più volte mi disse in confidenza: « D. Quadrio è uno dei migliori alunni che abbia avuto. Farà molto bene sulla cattedra! ».

Conoscendo il suo delicato stato di salute, gli domandai una volta come facesse a preparare così bene gli schemi dei corsi, di cui più di una volta mi servii. Mi rispose: « Se attendiamo di stare bene per lavorare non facciamo mai nulla! Io utilizzo con serenità tutti i ritagli. Non avrò molto tempo a disposizione. Morrò giovane! ». Non avrei mai pensato che si trattava di una previsione realistica. Me ne sono ricordato quando appresi della sua morte.

Questa spiritualità intensa non aveva nulla di artefatto: Don Quadrio era semplice, spigliato, allegro, e si stava molto volentieri in sua compagnia. È questa l'impressione che mi hanno riferito gli antichi compagni della Gregoriana, con i quali ho avuto qualche volta occasione di ricordare Don Quadrio dopo la sua morte » ¹⁴.

14) « II mio primo incontro con Don Quadrio avvenne nei miei primi giorni di noviziato a Villa Moglia (Chieri) e subito mi colpì la sua bontà fraterna, il suo sorriso e il suo spirito di servizievolezza. L'anno seguente lo incontrai a Foglizzo, ma non l'ebbi insegnante; comunque, rimase in me il ricordo della sua figura di chierico salesiano amabile, umile, chierico coi chierici, amante dello scherzo (ma sempre tanto rispet-

 ¹³ In realtà fu solo esaminatore della sua tesi; il direttore fu P. Boyer S.J.
 ¹⁴ Testimonianza di P. Alfredo Marranzini S.J.

toso di tutti) e irradiante serenità nell'ambiente. Però in quel tempo non mi pare di aver avuto particolari relazioni con lui; queste vennero in modo speciale (e lasciarono in me un'impronta indelebile!) durante il periodo degli studi teologici alla Crocetta (1950-54). Ero nel numero dei suoi più cari amici; ma penso che tutti si credessero tali, tanta era con tutti la sua bontà gentile e premurosa. Ricordo la sua cordialità nel salutarmi: «Oh! Don Arturo, qual buon vento ti porta! » e subito a interessarsi di me, della mia salute, dei miei parenti ecc. Ricordo lo stile fraterno e cordiale, ma sempre molto discreto, delle sue conversazioni; il tono scherzoso ma anche, quando era il caso, serio e impegnativo del suo conversare. Con altri amici di quegli anni (D. Pietro Mélesi, D. Angelo Girola, D. Luigi Crespi ecc.) ci si trovava sovente a passeggiare con lui; qualche volta ci invitava nella sua cameretta a consumare qualche scatola di dolci che aveva ricevuto in regalo: si viveva un autentico spirito di famiglia. Lui non prendeva quasi mai nulla di quei dolci, ma era felice di accontentare noi. Ho l'impressione che con queste sue delicatezze materne abbia salvato più di un chierico da momenti di crisi e da situazioni delicate.

Il suo atteggiamento umile, sereno, sorridente, premuroso, era di un'anima perennemente in preghiera e in unione con Dio; ma senza posa alcuna, senza irrigidimenti di sorta... con tutta naturalezza.

La sua celebrazione della S. Messa non aveva nulla di spettacolare o di artificioso: era invece un placido e naturale contatto con Gesù Eucaristico che sembrava irradiare dal suo volto. Se ne restava edificati.

Anche la sua predicazione conquideva: la parola scaturiva limpida a suadente del suo labbro. Tutti lo ascoltavano sempre con molto piacere.

Quando morì mia madre, il superiore che aveva avuto la notizia per telefono mi disse solo che la mamma era gravissima. Ma poco dopo mi venne incontro lui (che conosceva la triste realtà) ed ebbe il fraterno coraggio di farmela conoscere: quella triste notizia datami da lui fu certo meno triste!

Ricordo che curava molto la direzione spirituale di alcuni giovani oratoriani, e credo che abbia in tal modo favorito anche parecchie vocazioni o per lo meno forme di vita apostolica impegnata.

Già in quegli anni la sua salute era assai cagionevole; sovente era sofferente e lo si notava dall'aspetto esterno, dal volto pallido ed estenuato, dal camminare incerto e cascante; a volte doveva tenere il letto a causa della febbre; ma non udii mai parole di lamento o di scoraggiamento. Aveva sempre il suo bel sorriso sulle labbra! Anche in quelle situazioni era ancora lui il primo a interessarsi piuttosto della nostra salute.

Ringrazio il Signore di avermelo messo al fianco per tanti anni, e spero di avere sempre ancora in lui un potente protettore e intercessore presso Dio » ¹⁵.

15) « Quando lui giunse alla Gregoriana, io frequentavo il 2º anno di teologia: subito si notò la pietà, semplicità ed esattezza, la sua preclara intelligenza e indiscussa umiltà.

Frequentavo con lui, al giovedì, l'Accademia di S. Tommaso, dove P. Boyer spiegava in sintesi il pensiero dell'Aquinate: Don Quadrio brillava fra tutti.

Strinsi con lui vera amicizia: quando nel maggio 1940 mi preparavo al sacerdozio, fu il chierico Quadrio il mio inserviente nelle prove della Messa, e fu lui che mi servì la prima santa Messa all'altare di Maria Ausiliatrice nella Basilica del Sacro Cuore.

Quando due anni dopo la mia ordinazione, D. Quadrio ritornò a Roma per iniziare gli studi teologici, vi arrivò maturo di esperienza e di idee. Io facevo scuola al "Duca degli Abruzzi" e lavoravo all'Oratorio del S. Cuore. Tante volte passeggiavamo insieme: come si interessava dei problemi dei giovani e delle loro famiglie: eravamo nel turbine della guerra.

Sentiva i problemi sacerdotali con una vivezza di spirito che incantava; era così equilibrato, nonostante la giovane età. Soffriva nell'intimo del cuore, e questo me lo diceva con tanta pena, quando vedeva sacerdoti che non vivevano integralmente la loro missione divina. Conservo di lui un biglietto d'auguri per la festa di S. Camillo dell'anno 1944, come ricordo, reliquia e ammonizione: quante volte l'ho riletto per scuotermi nel mio lavoro personale!

Mentre lui era segretario di Don Tirone, io lo fui per alcuni mesi del santo Don Berruti: avevamo occasione di incontrarci spesso. Nel novembre del 1945 ci separammo definitivamente: io ritornavo al Mato Grosso, e lui era alle soglie del suddiaconato. Ricevetti il ricordino della prima Messa e poi appena qualche biglietto d'auguri: però non l'ho più dimenticato. Ora e più che mai mi è presente allo spirito con i suoi scritti.

Nel 1962, durante il Concilio, mi scrisse ancora una lettera a Roma, che purtroppo ho perduto, ma era una pagina di santità sacerdotale meravigliosa.

Lo invoco come un santo e mi auguro che, quanto prima, esca una

¹⁵ Testimonianza di D. Arturo Alossa.

bella biografia di Don Quadrio, che sia guida, luce e stimolo per tanti sacerdoti » ¹⁶.

16) « Posso dire che serbo di questo gran salesiano il ricordo più profondo. Ho sempre visto in lui il salesiano scientificamente preparato, sacerdotalmente zelante, amico sincero e semplice del chierico, affabile e rispettoso nella conversazione. Di lui si potrebbero dire molte cose.

Solamente ne voglio ricordare una, che mi è rimasta molto impressa nel cuore e nella mente, e che mi ha aiutato molto nel mio ministero sacerdotale. Ricordo questa sua frase diretta a noi chierici durante una scuola di dogmatica, probabilmente parlando del trattato della Penitenza: « I sacerdoti siano i penitenti privilegiati del vostro confessionale ». Lo diceva con una dolcezza e convizione, che esprimeva una profonda realtà vissuta da lui personalmente.

Era l'amico sempre pronto ad ascoltare, incoraggiare, rasserenare, mai a condannare o giudicare qualcuno » ¹⁷.

17) « Purtroppo nello spostarmi da un posto all'altro ho perduto degli scritti che D. Quadrio mi aveva inviato, mentre ero a Roma per preparare la mia laurea in filosofia. Mi ricordo che al principio del mio soggiorno romano, avendogli espresso le mie prime impressioni negative, egli mi rispose: « Impara ad amare la Chiesa anche nei suoi difetti umani ». Le confesso che questo consiglio venuto da una persona che io ho stimato come poche in questo mondo, mi ha accompagnato non solo a Roma, ma dovunque. Per me è stato senza dubbio il modello di sacerdote che più mi ha colpito negli anni della mia formazione. Questo senza diminuire le figura magnifiche che ci hanno formato negli indimenticabili anni primaverili che ho avuto la grazia di passare alla Crocetta.

Grazie per il lavoro che svolge affinché Don Quadrio sia sempre più conosciuto, soprattutto dai sacerdoti, e non solo salesiani. Don Quadrio ha ancora molto da insegnare a tutti » ¹⁸.

18) « È stato mio professore, ho parlato moltissimo con lui. Veniva molte volte dopo cena a chiacchierare con i brasiliani. Quando facevamo le nostre nostalgiche « rusticationes » era frequente vedere D. Quadrio che ci

¹⁶ Testimonianza di Mons. Camillo Faresin S.D.B., Vescovo di Guiratinga (Brasile).

¹⁷ Testimonianza di D. Giuseppe De Franceschi.

¹⁸ Testimonianza di Mons. Bonifacio Piccinini, Arcivescovo Coadiutore e Amministratore Apostolico di Cuiabá (Mato Grosso) in Brasile.

aspettava vicino alla portineria con qualche scatola di dolciumi. Tutto questo per dire che non sono mancate le occasioni di incontrarlo, vederlo parlare ed agire, sentirlo, apprezzarlo...

Non ho mai potuto trovare in lui qualche cosa meno edificante, anche piccola. Anzi, ho sempre potuto osservare la perfezione con cui agiva in tutto.

Particolarmente vorrei rilevare qui la sua pace e tranquillità: segni inequivocabili che egli viveva in Dio. Non l'ho mai visto turbato in nessun momento: mai scomposto, mai agitato, mai innervosito. Davanti a tutti e a tutto era sempre tranquillo: persone, avvenimenti, malattia, niente era in grado di togliergli la pace. Questo è segno di una santità matura.

Don Quadrio non aveva mai fretta: e questa è una virtù legata alla pace e alla tranquillità. L'ho osservato molte volte: camminava sempre posatamente (mi pareva che avesse i piedi in terra e la testa nell'eternità); se lo si incontrava per la strada (come ho fatto io qualche volta) per chiedergli qualche informazione, Don Quadrio si fermava e non proseguiva il cammino. Voglio dire: lasciava tutto il resto e non traduceva la sua fretta in quella posizione tipica di chi risponde indicando che deve partire immediatamente. Non è piccola virtù lasciare tutto per essere tutto degli altri.

La sua bontà era proverbiale: nel parlare, nel modo con cui s'interessava per ognuno (direi quasi un interesse « materno »), nella sua disponibilità. Don Quadrio era buono nella pienezza della parola. Era un gentiluomo.

La sua pazienza nella sofferenza mi ha lasciato sempre impressione di grande virtù. Si vedeva che soffriva; qualche volta gli ho domandato se soffrisse, ed egli mi rispose di sì; ma non l'ho mai sentito lamentarsi. Nel maggio del 1960 ho lasciato la Crocetta per andare a Roma: dovendo lavorare nelle biblioteche romane. Sono andato all'ospedale per salutarlo. Io volevo parlare di lui per ringraziarlo, per sentire come stava di salute, ma lui mi cambiò completamente il discorso e volle sapere della mia tesi e dei miei studi, e non mi parlò affatto di sé.

Non parlo della sua intelligenza sempre brillante, delle ottime scuole che ci faceva, della sua preghiera sempre raccolta senza stranezze: sono cose che hanno visto tutti » ¹⁹.

19) « Arrivai alla Crocetta quando D. Quadrio cominciò a sentirsi male; e mi ricordo che una delle pene più grandi che provai, fu il non

¹⁹ Testimonianza di D. Ilario Moser.

poterlo avere professore. Ne parlavano tutti con entusiasmo, e ricordavano le sue magnifiche lezioni. Mi prefissi subito di avvicinarlo il più possibile.

Eravamo già, fin d'allora, in una specie di anticonformismo a riguardo del modo con cui veniva insegnata la teologia. Ci sembrava troppo teorica ed astratta, troppo lontana dalla vita e dalla problematica moderna. Lui era diventato il rifugio degli anticonformisti. Ascoltava tutti attentamente, orientava, spiegava il perché di tante cose, e ci animava a non arrestarci in questo nostro affanno di ricerca.

Credo, sinceramente, che fu la persona che rese possibile una sana convivenza tra professori e alunni in un'epoca nella quale si iniziava già nella Chiesa la rinnovazione del Concilio.

Don Quadrio fu un profeta del Vaticano II.

Tra le sue caratteristiche essenziali, ci fu quella della carità concreta. Anche nella direzione spirituale, era di una profondità tale, che ognuno sentiva realmente di essere guidato verso l'alto.

Entusiasmava la sua visione ottimista del sacerdote, e ognuno si sentiva animato a svolgere la propria missione in quel periodo di gestazione di una nuova epoca della Chiesa. Egualmente ci entusiasmava la sua visione di Don Bosco e della salesianità. Non era un trionfalista, ma aveva penetrato il cuore di Don Bosco prioiettandolo nel tempo.

Durante i quattro anni di soggiorno alla Crocetta, lo vidi sempre più decadere nelle forze fisiche, ma sempre accogliente, servizievole, padre di tutto quel gruppo di studenti di teologia, che tanto l'ammiravano come maestro straordinario e incomparabile » ²⁷.

²⁰ Testimonianza di Mons. Tomás Gonzáles Morales, vescovo di Punta Arenas (Chile).

LA PERSONALITÀ SACERDOTALE

Così Don Quadrio la tratteggiò l'11 gennaio 1960, in una meditazione fatta ai diaconi che l'11 febbraio avrebbero ricevuto l'ordinazione sacerdotale.

« Introduzione

In questi mesi di più intensa e immediata preparazione al vostro sacerdozio, ciascuno di voi si sforza di dare gli ultimi tocchi a quella *Personalità Sacerdotale*, la cui *forma* è bensì data dall'ordinazione, ma la cui *materia* deve essere preparata e portata da ciascuno all'altare. Costruire in sé una genuina, armoniosa, completa personalità sacerdotale: ecco l'ideale supremo, il compito primo di ognuno che si prepara ad ascendere l'altare.

Ora: abbiamo noi una visione chiara, profonda, organica degli elementi che costituiscono la sacra personalità del Sacerdote? E chi fosse privo di questa visione, non rischierebbe forse di diventare uno sgorbio di prete? Non basta per noi lo spirito religioso salesiano, ci vuole la tipica personalità sacerdotale.

Ecco: in questa prima riunione sacerdotale, vorremmo con semplicità e brevità sbozzare i lineamenti essenziali della personalità sacerdotale. Non è facile, perché il Sacerdote è un « grande mysterium » (*Imit. Christi*). « Il Sacerdote lo si comprenderà bene solo in cielo — diceva il Curato d'Ars —. Se lo si comprendesse sulla terra, si morrebbe, non di spavento, ma di amore ». Un involucro di misteri.

Il prete rimane sempre un mistero anche per se stesso, un mistero di fede da far vacillare la mente, un paradosso di grandezza divina e di miseria umana, da farci stupire per tutta l'eternità.

Tre, dunque, sono gli elementi costitutivi o i sensi fondamentali della personalità sacerdotale:

- I. SENSUS CHRISTI. La personalità sacerdotale è in primo luogo *Cristocentrica*, cioè tutta incentrata in Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, fonte, archetipo e modello di ogni sacerdozio.
- a) Sul piano ontologico, il carattere sacerdotale imprime nell'anima una profonda conformazione e assimilazione con Cristo Sacerdote e Vittima. L'anima del Sacerdote entra in speciali e singolari rapporti di somiglianza e di unione con l'anima di Cristo. È una trasfigurazione mistica, ma non metaforica; una reale trasformazione, in cui la forma di Cristo si imprime nell'anima e la cristifica fin nelle più intime fibre. Sacerdos alter Christus, Sacerdos ipse Christus, Sacerdos vice Christi fungitur: non in senso solo ascetico, ma ontologico, che tocca la costituzione stessa dell'essere sacerdotale.
 - b) Sul piano operativo o ministeriale ne deriva che Cristo opera realmente nel

Sacerdote, come l'agente principale opera per mezzo dello strumento. Nel Sacerdote è veramente Cristo che battezza, che giustifica, che assolve, che prega, che consacra e si immola: e in senso proprio (anche se imperfetto) insegna e predica. Il Sacerdote è il prolungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Cristo e il suo Sacerdote non fanno che una inscindibile *unità operativa* all'altare, al confessionale, al battistero, sul pulpito, nella recita del breviario, nell'apostolato. Egli vive e opera « in persona Christi ».

San Giovanni Crisostomo: « Cum videris Sacerdotem offerentem (+ Absolventem, praedicantem, orantem), ne ut sacerdotem esse putes, sed Christi manum invisibiliter extensam... Sacerdos linguam suam (Christo) commodat » (*Hom. 87 in Joh.* N. 4).

c) Sul piano psicologico-morale ne deriva che il Sacerdote deve vivere Cristo, avere il « sensus Christi », i sentimenti e le disposizioni di Cristo: « Hoc sentire in se quod et in Christo Iesu », in modo che Cristo sia la sua vita, il suo nuovo io, il suo grande amore, il suo tutto. Esemplifichiamo:

Nella celebrazione della Messa, il Sacerdote deve entrare in un contatto vivo e intimo con l'anima di Cristo agonizzante e morente, che egli sta impersonando, deve fare suoi i sentimenti sacrificali, immolandosi con lui come ostia del suo sacrificio. « Sacerdos est hostia ». « Ideo sacerdos, quia sacrificium » (S. Agostino).

Nella vostra ordinazione il Vescovo vi dirà: «Imitamini quod tractatis», cioè siate voi stessi il sacrificio che offrite.

- S. Gregorio Magno: « Nos qui celebramus Mysteria Passionis Domini, debemus id quod facimus imitari..., debemus nosmetipsos ut hostiam Deo offerre » (*Dial.* IV, 59).
- S. Gregorio Nazianzeno: « Nemo potest vere accedere ad Deum magnum, ad Pontificem nostrum et hostiam, si ipse non est hostia viva et sancta, si non seipsum offert in spirituale sacrificium... Sine hoc non auderem portare nomen et vestem sacerdotis » (Orat. II Apol.).
- P. Bevilacqua: « Il sacrificatore non sacrificato è una veste sul vuoto, maschera sul nulla, contraddizione urlante ».

Se il Sacerdote all'altare non vuol essere un istrione che recita la sua parte, deve trasformare se stesso in ostia e la sua vita in una Messa, cioè in una continua offerta, in un continuo sacrificio, in una perenne comunione.

Allora dall'altare egli torna trasfigurato e trasformato sempre più in Cristo: va sul pulpito o nel confessionale, nella scuola, nel laboratorio, al letto degli ammalati, tra la folla, nella solitudine... sempre e ovunque porta un'irradiazione della unione sacrificale celebrata tra la sua anima e Cristo, come si vede una luce dietro un cristallo; udranno nella sua voce il timbro inconfondibile di Cristo.

Questa dunque è la prima componente della spiritualità Sacerdotale: il « sensus Christi ». Cristo conosciuto profondamente, amato appassionatamente, vissuto integralmente come la grande passione, l'unica legge, la vera anima di tutta la propria esistenza: vivere, pensare, agire sempre « in persona Christi ». Finché Gesù Cristo non sarà l'ardente passione della nostra vita, il nostro sacerdozio sarà sempre una piccola cosa, inutile, meschina, superficiale.

II. SENSUS ECCLESIAE. La personalità sacerdotale, in secondo luogo, appunto perché Cristocentrica, è *Ecclesiale*, cioè incentrata e orientata in funzione ecclesiale, al Corpo Mistico. Se il Sacerdote è una sola cosa con Cristo, è una sola cosa con la Chiesa, giacché la Chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli.

a) Sul piano ontologico: La struttura e costituzione essenziale del Sacerdote è a

Corpo Mistico. Il Sacerdote è un organo preminente nella compagine del corpo mistico; ma dalla Chiesa, nella Chiesa, per la Chiesa. « Pro populo... contra dissolutionem multitudinis » (3,9. 65, aI). Il nostro Sacerdozio deriva tutto e solo dalla Chiesa a cui Cristo ha commesso il Suo Sacerdozio; è una funzione essenzialmente comunitaria, sociale, ecclesiale. Il carattere ecclesiale non è un ornamento accidentale del nostro sacerdozio, ma è un elemento costitutivo.

Il Sacerdote è, per sua natura, l'edificatore del Corpo Mistico; il generatore delle mistiche membra di Cristo; un organo vitale che trasmette sempre vita, energia alle cellule che egli ha generato. Il Sacerdote è come la spina dorsale, o il sistema nervoso del Corpo Mistico; e quindi non ha alcun senso e alcuna ragione d'essere, se non nel Corpo Mistico e per il Corpo Mistico.

b) Sul piano operativo o ministeriale: Il Sacerdote agisce « in Persona Ecclesiae », come deputato della Chiesa a sacrificare, ad assolvere, a pregare, a predicare. Non ci sono funzioni sacerdotali individuali, compiute a nome proprio: sono tutte ecclesiali e comunitarie, compiute « nomine et delegatione Ecclesiae ».

« A Sacerdotibus Sacra Liturgia Ecclesiae nomine absolvitur » (Pio XII, Mediator Dei). Il breviario, la Messa, la predicazione, l'amministrazione di un qualunque Sacramento, non è mai una preghiera o azione individuale e privata; ma è sempre la preghiera o azione del Corpo Mistico di Cristo. Il Sacerdote non fa altro che imprestare alla Chiesa, Sposa di Cristo, le labbra, il cuore, l'intelligenza, e fare proprie le sue intenzioni.

Anche quando celebra tutto solo nella chiesa deserta, o recita il breviario nella solitudine della sua stanza, o confessa nell'ombra solitaria di un confessionale, o insegna a un gruppetto di frugoli il Catechismo, anche allora il Prete agisce « in Persona Ecclesiae »: per mezzo suo è tutta la Chiesa che sacrifica, che prega, che assolve, che insegna.

c) *Sul piano psicologico-morale* ne deriva che il Sacerdote sempre e dovunque deve vivere, pensare, agire, pregare *in persona Ecclesiae*, attuando in sé costantemente e profondamente il « sensus Ecclesiae », e il « sentire cum Ecclesia ».

All'Altare si sentirà al vertice del mondo, nel cuore pulsante della Chiesa, e quindi prenderà una personalità collettiva, sociale, presentantesi al Padre come ambasciatore e rappresentante di tutta la famiglia invisibilmente stretta attorno all'altare nel *Corpo di Cristo*, nel quale sono uno tutti quelli che se ne cibano: Vinculum caritatis, Signum unitatis, Esca unionis.

Nel Divino Ufficio non abbasserà mai la preghiera del Capo Mistico al livello di una qualunque devozione privata, quasi che, per es., tra Breviaro e Rosario ci fosse solo la differenza che omettere il primo è peccato mortale, omettere il secondo è peccato veniale. No: ma sottolineerà, per attuarsi nelle sue disposizioni Ecclesiali, le espressioni collettive: « Dominus Vobiscum », « Oremus », « Preces populi tui », ecc... Ricordandosi che Egli è l'orante ufficiale di tutta la comunità, la voce del Corpo Mistico: presenterà a Dio i desideri e i bisogni di tutti gli indigenti, i vagiti di tutti coloro che nascono, i sospiri di tutti coloro che muoiono, le lacrime di tutti coloro che piangono.

Al Confessionale si ricorderà che Egli è il giudice della Chiesa, il tutore della sua dottrina morale, e quindi esporrà con chiarezza e precisione i principi e gli obblighi, cercando di sapere compenetrare la ferma intransigenza della dottrina morale con la paterna comprensione verso i caduti. Fortiter in re, suaviter in modo.

Sul pulpito, nell'insegnamento religioso, parlando e scrivendo, egli apparità sempre a tutti come l'uomo della Chiesa, il mandato e portavoce della Chiesa, il

rappresentante ed edificatore della Chiesa, colui che sente con la Chiesa, e fedelissimamente la serve, la ama, vive e si consuma per essa.

Per questo il Sacerdote, oltreché avere una grande, luminosa, affascinante idea

della Chiesa, deve:

- credere con fede vivissima nella realtà intima e soprannaturale della Chiesa, al di là della corteccia umana: senta e faccia sentire che la Chiesa è Cristo, il Cristo tra noi oggi.
- 2) sperare con filiale fiducia nella inesauribile fecondità, forza e vitalità della Chiesa, senza mai scandalizzarsi di difetti, remore, lentezze; senza tuttavia ignorare che se la Chiesa non muore, può tuttavia essere più o meno viva; se ha garantita la vittoria finale, può perdere molte battaglie intermedie.
- 3) amare con operoso servizio la sua Madre, la Sposa di Cristo, spendendo per Lei energia e vita per renderla sempre più casta, più libera, più cattolica. Amare la Chiesa vuol dire fare per Lei quello che Cristo ha fatto: « Sicut Christus dilexit Ecclesiam et tradidit seipsum pro ea; ut illam santificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae... » (Eph. 5, 25 ss.).

Di ogni Sacerdote si dovrebbe dire ciò che è scritto sulla tomba del Card. Mermillod a Ginevra: « Dilexit Ecclesiam ».

III. SENSO DEGLI ALTRI. La terza caratteristica della personalità sacerdotale è il senso degli altri, la passione fervida e indomabile per le anime, quella che S. Paolo nella lettera a Tito chiama: la «benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei».

Il Sacerdote, quale « alter Christus » è — come dice S. Ambrogio — il « Vicarius amoris Christi », colui che incarna ed esprime l'amore di Cristo per gli uomini.

Questo amore di Cristo si attua soprattutto nella compassione verso la miseria e il peccato. Infatti San Paolo nella lettera agli Ebrei, delineando la fisionomia spirituale di Cristo Sacerdote, sottolinea la compassione per le miserie umane: « Non enim habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris; tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato » (Hebr. 4,15).

E altrove spiega che, per essere comprensivo e compassionevole, si fece vicino, anzi, in tutto simile agli uomini, fuorché nel peccato: «Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret...» (Hebr. 2,17). È diventato come loro, come noi, per poterci capire e per condividere le nostre pene.

Nessuna meraviglia perciò che lo stesso S. Paolo tra le doti essenziali della personalità ascerdotale, proprio allorché definisce l'essenza del Sacerdozio, mette il « saper compatire »: « qui condolere possit iis qui ignorant et errant » (Hebr. 5,2).

« Condolere » che è conoscere, comprendere, avvicinare, farsi simile, condividere la sorte, farsi e sentirsi solidale, partecipe dello stesso destino, della stessa miseria: uno di *loro*. « Condolere » che — nel linguaggio dell'Apostolo — diventa ora l'« impendar et superimpedar ipse pro animabus vestris » (2 Cor. 12,15); ora il « quis infirmatur et ego non infirmor? », ora il « factus sum infirmis infirmus, ut omnes facerem salvos »; l'umanissimo « gaudere com gaudentibus, flere cum flentibus » (Rom. 12,15); ora l'eroico e quasi paradossale « optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis » (Rom. 9,3); ora il tenerissimo e materno «filioli miei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis » (Gal. 4,19).

E questo senza pensare a sé, senza pretendere, chiedere, senza attendere nulla da nessuno, mai, circoncidendo e macerando tutte le insorgenti esigenze del cuore: donando e donandosi gratuitamente: « quod gratis accepistis, gratis et date: sicut et Christus donavit vobis, ita et vos ». Il prete che non si pone in posizione di dare, ma di ricevere, rischia di diventare il più infelice degli uomini, perché nessuno come lui è

esposto all'incorrispondenza umana. Non bisogna passare la vita dicendo: « Ahimé, Ahimé », ma « Anime, Anime! » (*D. Orione*). Il Sacerdote è un « uomo mangiato », a disposizione di tutti. « Voi che non avete soldi, venite e dissetatevi allegramente » (*Is.* 55,1).

« Condolere » suppone non solo disinteresse, ma conoscenza, vicinanza, somiglianza: il Buon Pastore « conosce le sue pecore e le chiama *nominatim* »; così il Sacerdote deve conoscere la mentalità degli uomini del suo tempo, farsi un po' come loro senza perdere la somiglianza e la vicinanza con Dio. De Foucauld: « Come loro! ».

Nella celebre inchiesta fatta dal Can. Lieutier tra gli intellettuali francesi, per sapere che cosa oggi l'uomo attende dal prete, è risultato che l'uomo della strada si aspetta dal prete pienezza di umanità e un vivo senso di comprensione.

Anche il sessanta per cento dei nostri giovani intervistati da D. Grasso nel suo

« Gioventù di mezzo secolo » desidera nel Sacerdote più comprensione.

C'è in questa formula, se intesa e applicata rettamente, ben più che un facile desiderio della nostra gente; c'è una formula di metodologia apostolica e un tratto essenziale della personalità del Sacerdote.

Nel contatto intimo, personale, continuato con la persona viva, col Cuore Sacerdotale di Cristo, cerchiamo di assimilare e sviluppare in noi queste tre dimensioni del Sacerdozio Cattolico: Sensus Christi. il Sensus Ecclesiae, il condolere iis qui ignorant et errant ».

LE «LETTERE SACERDOTALI»

11-12 dicembre 1960

Carissimi amici del IV Corso,

da lontano seguo affettuosamente le tappe della vostra ascesa; in questo penultimo « 11 » vi penso con particolare intensità di preghiera. Ho qui vicino la lista dei vostri nomi, che mi fanno silenziosa compagnia.

Domando per ciascuno a Maria ciò che Ella conosce più necessario per il Sacerdozio di ciascuno, in previsione delle necessità e pericoli in cui ciascuno si verrà a trovate

Un povero prete, vicino a morire, vi scongiura che siate sacerdoti santi, perché nulla è più lacrimevole e orribile di un cattivo prete.

Ma non temete: la preghiera può tutto!

Siate Sacerdoti di chi è infelice, povero, solo. Siate buoni, comprensivi, amabili accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili.

Non misurate né il vostro tempo né le vostre forze. Date senza calcolo, con semplicità e disinvoltura, sorridendo.

Ascoltate sempre, tutti, con bontà e senza connivenza. Sforzatevi di mettervi nei panni di tutti quelli con cui trattate; bisogna comprendere, per saper aiutare.

Non ponete la vostra persona al di sopra di nessuno, né al centro delle questioni. Siate nobilmente superiori a tutto ciò che riguarda il vostro prestigio personale. Non abbiate altra ambizione se non quella di servire, altra pretesa se non quella di essere utili.

Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile.

La vostra Messa sia il vostro tutto.

Scusate la mia loquacità. E pregate per la mia salvezza.

In eodem Spiritu.

D. G. Ouadrio

1 gennaio 1961

Carissimi Diaconi,

a tutti e a ciascuno: « Et cum Spiritu tuo »! Con l'augurio e la preghiera che ciascuno di voi da oggi sia:

- 1. « plenus fide et Spiritu Sancto » come Stefano e i primi Diaconi (Act. 6,3.5; 7,55): docile e arrendevole alla guida dello Spirito Santo, senza resistenze, remore, sordità, ma con piena disponibilità e prontezza: « nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia ».
 - 2. Diacono, cioè « servo » di Dio come l'Ancilla Domini, « servus Jesu Christi »

come Paolo, servo della Chiesa e dei fratelli come i primi diaconi: ad imitazione sempre più perfetta di Cristo che venne per « servire », non per « farsi servire »: il diacono è « il servo di tutti per l'amore di Cristo ».

3. Predicatore convinto e appassionato del Vangelo, con la testimonianza della parola, delle opere e della vita; il diacono è servo, testimone del Vangelo di Cristo;

Vangelo che egli medita, ama, vive, incarna e testimonia. Dio vi conceda e conservi la pienezza del Suo Spirito, lo spirito di umile e gioioso servizio, l'amore operoso del Vangelo, di cui oggi vi ha costituiti servi e testimoni nella sua Chiesa.

Con affetto fraterno

D. G. Quadrio

26 gennaio 1961

Carissimi Amici,

nel primo anniversario della vostra Ordinazione Sacerdotale, il pensiero e l'affetto della « Ecclesia domestica » della Crocetta corre irresistibilmente a voi, vi abbraccia fraternamente, vi riunisce tutti nuovamente dalle varie parti del mondo «in unum», davanti all'altare in cui il Sommo Sacerdote si è misticamente incarnato in noi « de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, in Ecclesia Dei ».

L'Ecclesia della Crocetta, che durante quest'anno vi ha seguito con trepido amore materno, « quasi modo geniti infantes », scongiura ognuno di voi per l'amore di Cristo: « Risuscita il dono di Dio che è in te per la imposizione delle mie mani » (2 Tim. 1,6), Per salvare il vostro sacerdozio dalla triste legge della decadenza e dell'abitudinarismo superficiale, è necessario fermarsi, rivivere il mistero della propria ordinazione, rinnovare gli ideali e i propositi di quel giorno, rivedere il cammino percorso quest'anno, tirare con spietata sincerità la conclusione, farsi un programma sacerdotale vivo e concreto che traduca nella pratica di ogni giorno gli impegni assunti nell'ordinazione.

L'Ecclesia domestica supplica ancora ciascuno di voi « davanti a Dio e a Cristo Gesù... di conservare immacolato e irreprensibile il mandato » (1 Tim. 6,13), cioè l'impegno e l'onore sacerdotale che vi è stato affidato. Difendetelo dalla tiepidezza, dall'egoismo, dalla sensualità. « Servate in moribus vestris castae et sanctae vitae integritatem. Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi » (Pont. Rom.).

Un povero prete, vicino a morire, vi scongiura a non offuscare mai lo splendore del vostro sacerdozio, a non umiliare la sposa di Cristo, a non deludere Colui che vi ha scelto ed amato.

Ed infine la nostra Sancta Ecclesia vi richiama le parole che vi ha rivolto un anno fa per mezzo del Vescovo ordinante: «Agnoscite quod agitis; imitamini quod tractatis » (Pont. Rom.).

Siate gli innamorati della vostra Messa. Essa sia la luce, la gioia, la forza della vostra vita, il vostro tutto. E tutta la vostra vita sia una Messa prolungata e ininterrotta, e cioè una fattiva predicazione del Vangelo, un generoso offertorio, una totale consacrazione, una continua comunione in Cristo col Padre e coi fratelli. Salvate la vostra Messa della profanazione dell'improvvisazione: la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Salvatela anche dal logorio dell'abitudine meccanica e frettolosa: ogni parola sia un annunzio coram Deo et hominibus, ogni gesto un sacramentum, che significhi e produca qualche cosa.

Se l'accostamento non fosse irriverente e presuntuoso, l'umile scrivente vorrebbe ripetere a voi l'estrema esortazione rivolta dal grande Card. Mercier sul letto di morte ai suoi Sacerdoti: « Non voglio dirvi che una cosa sola, ma se voi vi sforzerete di attuarla, darete al vostro sacerdozio tutto il suo valore: mettete ogni cura nel celebrare bene la vostra Messa ».

Celebrate ogni Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Carissimi: la Ecclesia domestica della Crocetta vi saluta in osculo sancto, vi abbraccia nella carità di Cristo, vi accompagna con la preghiera fraterna, vi augura ardentemente pace, grazia e fecondità apostolica. In unitate eiusdem Spiritus.

D. G. Quadrio

11 febbraio 1961

Carissimi Sacerdoti novelli,

dunque, siete sopravvissuti? Benedico con tutta la Chiesa il Padre celeste per il grande dono del vostro Sacerdozio! Bacio con profonda commozione le Vostre Sante e divine Mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi.

Saluto con riconoscenza i vostri parenti, vicini e lontani, specialmente le vostre Mamme amate, alle quali dopo che a Dio, dobbiamo il vostro Sacerdozio. Qualcosa di loro, il loro stesso sangue, in voi sale l'altare! Esse sentono da oggi la voce della loro carne pronunciare le parole miracolose. Il vostro sacerdozio viene sì da Dio, ma passa per il cuore di vostra Madre. Ora voi le appartenete doppiamente.

Vorrei aggiungere, a nome dei vostri Confratelli, che anche un brandello del nostro cuore è diventato sacerdote in Voi e con Voi.

La nostra più grande ambizione è che voi siate dei Sacerdoti più santi di noi, che vi abbiamo preceduti. Per questo mettiamo quanto siamo, a disposizione di Dio per il vostro Sacerdozio.

Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima messa sacramentale, vi supplica per l'amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la Messa come l'anima della vostra esistenza; difendetela dall'usura dell'abitudine; fatene lo scudo della vostra castità e la forza del vostro apostolato.

Beneditemi fraternamente. S.O.S. In unitate eiusdem Spiritus.

D. G. Quadrio

23 gennaio 1962

Carissimi amici.

in questo vostro secondo anniversario sacerdotale, mi unisco fraternamente a ciascuno di voi e a tutta la Chiesa, per benedire il Padre celeste del grande dono del vostro sacerdozio.

In questa cara ricorrenza in cui riviviamo insieme più intensamente la gioia e la grazia della vostra ordinazione, permettete — ancora una volta — a questo rudere di farsi portavoce della povera gente sofferente e peccatrice, per scongiurarvi « instanter, instantius, instantissime »:

siate sempre, dovunque e con tutti una incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il « Vicarius amoris Christi », perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona « apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri ».

Siate realmente e praticamente il « Christus hodie » del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il

divino e l'eterno che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto, la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo. Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione.

Gli uomini che vi avvicinano, o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: « Volumus Jesum videre » (Giov. 12,21).

Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare,

compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo!

Prima che con i dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice, accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione « feriale », capillare, dell'un per uno, a tu per tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate ad ognuno il ponte dell'amicizia per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo. Date sempre, sempre, senza attendere nulla. Siate servi di tutti, ma schiavi di

Benedite, carissimi, dal vostro altare anche questo vostro affezionatissimo confratello e amico.

Sac. G. Quadrio

27 gennaio 1962

CINQUE CONSIGLI A UN SACERDOTE NOVELLO

1. La Messa sia sole della tua giornata.

Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla. Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della tua vita. Ogni parola sia un « annuncio » ed ogni gesto un « segno » sacro. Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua Messa deve continuare nella vita. Un Sacerdote che ogni giorno celebra santamente la sua Messa, non commetterà mai delle sciocchezze.

2. Il S. Breviario è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale.

Ordinariamente è il primo ad essere massacrato del prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo Breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati.

Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua sposa.

Non cominciare mai a recitare il tuo Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo Mistico!

Non accontentarti di « dire » il Breviario: devi « celebrarlo » in persona Christi et Ecclesiae. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma; è l'opus Dei, non una semplice lettura o una filastrocca magica.

Da' ad ogni parola il suo posto e il suo significato. Varia opportunamente le intenzioni alle singole ore. Sii certo che col tuo Breviario puoi cambiare il mondo, più che con le dotte tue conferenze o lezioni.

3. La Confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe.

È lacrimevole constatare quanto noi Sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento.

Ricordati che nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'avere un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti, e sostenerti con cuore paterno. Guai a te, se per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: «Hominem non habeo!...».

4. Le anime, siano l'unica tua passione.

Sei Sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre dovunque, con tutti, veramente Sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e « senza eclissi » della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il Sacerdote deve assorbire tutto il resto. Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perché i tuoi giovani ti sentano sempre e soprattutto sacerdote, il loro Prete, il loro Cristo.

Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i Sacerdoti e i Religiosi siano i « privilegiati clienti » del tuo confessionale: non farti mai attendere.

Incomincia al lunedì a « pensare » alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai « repertori predicabili ». Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti.

5. La carità sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale.

Sii buono e gentile sempre e con tutti. Ognuno che ti avvicina, veda in te un prolungamento vivente della « benignitas et humanitas » del nostro Salvatore. Sii « come Lui ».

Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi «inferiori»; ma non diventare « schiavo » di nessuno. La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità «irregolare » o indipendente dall'autorità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, « nihil sine Episcopo ». Sii un « uomo di Dio », ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente.

In comunione di fede, di speranza e di carità.

Sac. G. Quadrio

3 gennaio 1963

Istituto Internazionale D. Bosco - Crocetta

Carissimi Amici,

non è senza rossore che accetto l'invito di rivolgervi il mio fraterno saluto in questo vostro terzo anniversario sacerdotale. Il motivo? Mi sento non poco umiliato di essere colui che dice sempre di morire e non si decide mai.

Dunque sono passati tre anni dalla vostra Ordinazione: un tempo sufficiente per permettere un bilancio profondo e fruttuoso. La pianta del vostro Sacerdozio è cresciuta abbastanza, perché possiate constatare che piega ha preso. Ed è ancora abbastanza tenera, per poter essere raddrizzata, nel caso che fosse necessario. Perdonate la mia presunzione, carissimi: ma è proprio a un tale controllo sereno che io vorrei invitare me e ciascuno di voi.

Poiché sacerdozio e incarnazione sono due facce di un unico mistero, le

deformazioni classiche che minacciano il nostro sacerdozio corrispondono alle false

concezioni dell'incarnazione, che ci sono note dalla teologia.

Ci può essere anzitutto un sacerdozio disincarnato, in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità (docetismo). Abbiamo allora dei preti, che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei « marziani » piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio ambiente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, « discese... si incarnò... si fece uomo », « volle diventare in tutto simile a loro, fuorché nel peccato ». Se siamo il ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell'umanità, accessibile per tutti quelli per cui fu costruito.

Ma forse per noi è più grave il rischio contrario: quello di un *sacerdozio mondanizzato*, in cui l'umano ha diluito o soffocato il divino (monofisismo). Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più gli « uomini di Dio », né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe Chiese trasformate in musei profani. C'è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio: la preghiera. È la prima ed essenziale occupazione di un prete, anche se è direttore, consigliere, prefetto o incaricato dell'Oratorio. Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte a cui è crollata l'ultima arcata: quella che tocca Dio.

Ed infine ci può esser anche la deformazione del nestorianesimo sacerdotale: un sacerdozio lacerato, in cui il divino e l'umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all'altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due testate estreme intatte: manca l'arcata centrale che dovrebbe congiungerle.

Vero ed autentico Prete è colui in cui l'uomo è tutto e sempre e solo sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e di settori. L'uomo e il prete devono coestendersi e coincidersi perfettamente in una sintesi armonica che imiti l'unione teandrica di Cristo.

Anche le occupazioni più profane devono essere animate da una coscienza

sacerdotale acuta e senza eclissi.

Vedo che sono finito nell'astratto e nel complicato: scusatemi anche questa volta. In compenso mi è caro assicurare ciascuno di voi del mio modesto ricordo nella S. Messa, affinché il vostro sacerdozio sia sempre di più una genuina e manifesta incarnazione di Cristo Salvatore nell'ambiente concreto in cui lavorate.

Possano tutti vedere in voi Gesù, come si vede la luce dietro un cristallo.

Aff.mo

Sac. G. Quadrio

L'AMICIZIA SACERDOTALE

Un confratello, che non è più, ha scritto così di lui:

« Forse coloro che non hanno conosciuto D. Quadrio o che lo hanno incontrato solo occasionalmente, troveranno più facile scrivere di lui. Per chi lo ha conosciuto a lungo ed intimamente, questo riesce assai difficile: si ha paura di sciuparlo, se ne è anzi certi. Una delle difficoltà più gravi che s'incontrano consiste nello scegliere, fra i tratti della sua ricchissima personalità umana e sacerdotale, quelli che possono meglio caratterizzarlo.

Ma forse ciò che lo situa nel modo più netto non è tanto un singolo tratto, quanto piuttosto il loro complesso, la loro armonia. Quella di D. Quadrio è stata una personalità eccezionalmente completa ed armonica, quali se ne incontrano raramente anche tra i grandi uomini, anche tra i santi. Armonica umanamente per il temperamento intellettuale, la vita affettiva, la robustezza di volontà, lo stesso aspetto fisico. Armonica soprattutto per l'incontro di natura e grazia: raramente la natura appare così disposta ad essere assunta dalla grazia; raramente si è potuto sperimentare in modo così luminoso che la grazia non distrugge la natura, ma la potenzia.

Diremo che la personalità di D. Quadrio era perfettamente equilibrata, se non fossimo a volte tentati d'interpretare questo termine come pavida equidistanza, d'invocarlo per mortificare le audacie del pensiero e dell'azione. L'« equilibrio » non ha mai impedito a D. Quadrio, neppure nell'imminenza della morte, di prendere posizione, pur con una coscienza viva ed inquieta della complessità dei problemi, di aprirsi con acuta sensibilità alle esigenze dei tempi, di sostenere la necessità di un rinnovamento nella teologia, nella Chiesa, nella Congregazione. Poche ore prima di entrare in coma e di iniziare l'agonia, parlò del Concilio... Disse: "Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane... Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muova le acque della Chiesa" (Bollettino Salesiano, 1963, p. 412).

I chierici lo sentivano vicino alle loro preoccupazioni, ed il contatto assiduo con i giovani era per lui un bisogno psicologico, oltre che una missione. Egli riteneva che questi incontri contribuissero potentemente a sensibilizzarlo alle nuove esigenze: il che rivela la carica di comprensione e di simpatia con cui li effettuava. Incoraggiando con il suo esempio il cammino verso nuove frontiere, egli forniva al tempo stesso il senso autentico di questo spirito, indicandone, come componenti essenziali, il rispetto profondo della tradizione e dell'autorità, la maturazione dottrinale di ogni nuova esperienza, l'austerità di vita come fedeltà alla Croce di Cristo.

Il tema dell'armonia di grazia e natura, divino e umano, sacerdozio ed incarnazione, prolungamento dell'unione teandrica in Cristo, ricorre con frequenza nelle splendide lettere da lui scritte negli ultimi anni ai suoi ex-allievi, giovani sacerdoti.

Ma desideravo qui mettere in luce, nel quadro di questa armonia tra natura e grazia che egli ha così eccezionalmente vissuto, un momento fondamentale: quello dell'amicizia.

Moltissimi di coloro che hanno accostato D. Quadrio per qualche tempo si sentivano (si sentono) suoi amici, ed egli li considerava tali. Tutti sapevamo che i suoi amici erano molti, eppure nessuno di noi ha mai pensato che questo gli impedisse di appartenere interamente a ciascuno.

Non credo che la sua virtù e le sue doti intellettuali siano sufficienti a spiegare il fascino che esercitava, anche se creavano intorno a lui quella atmosfera di ammirazione, entro la quale facilmente fiorisce l'amicizia. Egli aveva il dono di aprire alla confidenza. Si sentiva di trovarsi in presenza di una personalità molto ricca, ma che si metteva alla portata di tutti. Aveva la capacità d'interessarsi sinceramente di tutto ciò che interessava il suo intelocutore. L'intuizione psicologica di cui era dotato gli consentiva di penetrare l'intimità dei singoli, di afferrare il senso di situazioni anche assai complesse. Ognuno era per lui una persona, e non un « caso » o un « problema ». Anche se occupato o sofferente, egli dava la sensazione di non aver altro da fare che intrattenersi con lui. Faceva un uso intelligente della lode, ispirato ad una vera fiducia e non mai a spirito di adulazione. Manifestava con espansione la gioia di rivedere gli amici. La sua conversazione era vivace, attraente, attraversata da un fine umorismo. Sensibilissimo a qualunque attenzione o espressione di fiducia, tradiva con delicata immediatezza la sua gratitudine.

Si affezionava alle persone con cui entrava in relazione, la loro vita veniva a far parte della sua. La memoria felice lo aiutava a ricordare mille particolari della vita di ognuno, ed a tenere tutti presenti. L'ordinazione sacerdotale dei chierici della Crocetta era per lui un avvenimento che lo impressionava (così mi disse egli stesso) più della propria ordinazione. Dietro ogni novello Sacerdote egli vedeva un itinerario spesso doloroso, fatto di ansie, incertezze, difficoltà, che egli aveva vissute e superate con lui.

La sua convivenza con i chierici era quella di un amico, molto più che quella di un superiore. La sua presenza in gruppo non creava mai un ambiente artificiale, non spegneva la libertà di parola.

Anche sul piano umano quindi D. Quadrio era una personalità aperta sugli altri, portata alla amicizia vissuta e manifestata. Su queste disposizioni umane s'innestarono la grazia e il sacerdozio. L'armonia di natura e grazia, nell'amicizia come nell'insieme della vita, era in lui così perfetta, da non essere neppure notata a prima vista. A nessuno, credo, è accaduto di pensare, parlando con D. Quadrio, che egli stava « esercitando la carità ». Ma tutti avevamo la sensazione che fosse una gioia per lui intrattenersi con noi: eravamo amici. In realtà, era la presenza del divino che consentiva alla sua amicizia, come alla sua vita intera, di essere così pienamente umana.

Nelle lettere cui ho accennato, il tema dell'armonia tra umano e divino nel

sacerdote è applicato soprattutto alla vita di carità.

Quanti hanno conosciuto D. Quadrio, sanno che poche volte le sue parole sono scaturite in modo così evidente dalla vita. Sanno come egli abbia vissuto queste idee, come desse il suo tempo a tutti senza calcolare. Quella gelosia del proprio tempo, cui è portato quasi inevitabilmente l'uomo di studio, era dominata in lui dal bisogno di donarsi. « Mi sono ridotto », mi disse un giorno, « a fare il consigliere dei chierici: per studiare mi rimane la notte ». Mi risulta anzi che questo atteggiamento rispondeva ad una scelta ben precisa. L'azione a servizio dei chierici aveva per lui la precedenza sulla produzione scientifica. Egli non aveva la vocazione dello studioso puro, sebbene ne avesse la capacità in alto grado.

Queste preoccupazioni sono presenti e dominanti in lui fin dall'ordinazione sacerdotale: come appare dall'immagine di prima messa, egli ne faceva il programma del suo sacerdozio. Anzi, da appunti trovati dopo la morte, appare che esse avevano attraversato il periodo della sua formazione.

Il senso della sua vita, del suo sacerdozio, della sua amicizia, trova quindi la sua ultima spiegazione in Cristo, nella volontà di rendere presente nel mondo di oggi l'Amore umano e divino di Cristo. Egli lo sintetizza efficacemente questo ideale scrivendo ad un suo ex-allievo, giovane sacerdote: « Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un Sacramento vivente della Sua Persona, verità e grazia. E forse anche un Sacramento evidente della Sua Passione e Morte. E soprattutto un tangibile Sacramento della Sua Bontà ».

Ma le grandi prove del senso soprannaturale dell'amicizia per D. Quadrio le abbiamo avute nei suoi ultimi anni; da quando, umanamente parlando, egli era « un uomo finito »; da quando il sacramento dell'Amore di Cristo divenne Sacramento della Sua Passione e Morte.

Tutti avremmo ammirato allora la sua reazione, anche se fosse consistita unicamente in un'accettazione serena della prova; anche se questa situazione lo avesse indotto a isolarsi dagli uomini, a disinteressarsi degli avvenimenti, a chiudersi in se stesso. Ma questo non avvenne.

Il suo spirito di donazione fu più forte del dolore e della morte imminente. Perché parlasse di se stesso, della sua salute, bisognava quasi trascinarvelo. Invece, mantenne intatta la capacità d'interessarsi degli altri, della vita della Chiesa, della vita dei singoli. Seguiva con vivissimo interesse il Concilio, pur sapendo che non ne avrebbe visto i frutti, che forse non ne avrebbe visto la fine... Ciò che contava non era lui, ma la Chiesa. Continuò ad aiutare quanti, in situazioni delicate, si rivolgevano a lui, senza pensare che spesso, affaticandolo, contribuivano ad abbreviargli la vita... Ma ciò che forse colpiva di più, era la capacità d'interessarsi sinceramente dei dettagli della vita di ognuno, che pure, nella luce dell'eternità, dovevano parergli insignificanti. Ma sapeva che non lo erano per il suo interlocutore e questo gli bastava. Godeva del successo degli altri, senza amarezze, anche se per lui le prospettive di riuscita umana (che erano state brillanti) erano definitivamente chiuse. Viveva più negli altri che in se stesso.

Mi permetto di citare alcune righe di una lettera, da lui scrittami il 24 aprile 1962. Dopo avermi dato qualche notizia della sua salute, aggiungeva:

« In realtà, te lo confesso, non ho ancora (e ormai non avrò più) tanta umiltà da parlare di tutto questo... Sento profondamente che tutto il resto è molto più importante.

La mia non è — temo — rassegnazione cristiana, ma incoscienza e superficialità. Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che se ne facessi un ponte dagli altri verso di me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso e infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che ci riesca molto bene, ma cerco ». E concludeva proponendomi questo programma: « cercare gli altri, cioè, in fondo cercare Dio solo: 'solo Christo prae oculis habito'».

« Mi ottenga », scriveva ad un suo antico alunno, « la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa ». Per quanto è umanamente possibile giudicare, Dio lo ha esaudito.

La morte quindi non fu solo « accettata » da lui con serenità, ma fu offerta per la salvezza degli uomini, in unione con quella di Gesù. Fu la sua ultima messa.

Questo sacrificio continuato, con Cristo, per i fratelli, era compiuto con semplicità, con umiltà, e, ad un livello profondo, con gioia. Mi scriveva in un'altra lettera:

« Mi chiedi di me. Che cosa posso dirti? Ogni giorno divento sempre più contento del Buon Dio e scontento di me stesso. Non combino nulla: almeno in casa e per la casa. Mi è più facile lavorare all'Ospedale e 'con gli altri'. Dipenderà certamente dal fatto che si è interrotto il ponte principale che creava tutte le altre possibilità: la scuola. Ormai tra i chierici non c'è più nessuno che abbia incontrato a scuola ».

« Non pensare che questo mi torni di peso: mi pesava invece tanto il complesso della mia insufficienza, quando tanta gente passava su quel ponte. Dio ci ha pensato: nel modo più elegante. E così mi ha fatto conoscere un po' meglio il resto dei suoi figli. Sono felice! » (Natale 1962).

Vengono alla memoria le parole di un romanziere moderno: « La suora lo guardò coi suoi occhi calmi e dolci, che avevano visto tutto l'orrore e il dolore del mondo, e che pure, pieni della visione di un mondo senza peccato, restavano sereni ». Soprattutto, pare che D. Quadrio abbia parafrasato (nella sua lettera e nella sua vita) il grido di S. Paolo: « sono inondato di gioia in ogni mia sofferenza ».

Gli ultimi anni di D. Quadrio, in cui egli ha raggiunto nell'amore le regioni dell'eroismo, proiettano una luce fortissima sull'insieme della sua vita. Perché questi atteggiamenti non s'improvvisano. Soprattutto nello stato di depressione fisica e psicologica che una malattia mortale porta naturalmente con sé, non si è certo in condizione di dare alla propria vita un orientamento nuovo. Abitualmente, la grazia compie questi miracoli solo in anime disposte. Se ne deve dedurre che per tutta la vita, D. Quadrio si è preparato all'eroismo degli ultimi anni; per tutta la vita, il suo spirito d'amicizia, che era ispirato alla sua volontà di donazione, è stato carità teologica.

Parlando dell'amicizia, noi siamo facilmente portati a denunziarne i pericoli e le deviazioni. Questo discorso è certo importante; ma non deve indurre a dimenticare che l'amicizia è anzitutto una virtù cristiana, la virtù fondamentale, perché coincide con la carità pienamente vissuta, verso Dio e i fratelli. Non deve indurre a dimenticare che l'amicizia, pur con tutte le cautele che impone, rimane il grande metodo dell'apostolato salesiano: amare, far sentire che si ama, farsi amare. La nostra educazione diventerà personale attraverso l'amicizia personale. E nei rapporti tra confratelli, che cos'è lo « spirito di famiglia » che dovrebbe esserci caratteristico, se non uno spirito di amicizia? Se vi è un elemento essenziale alla nostra tradizione, è questo; se vi è nel nostro stile di vita e di apostolato un carattere profondamente moderno, è questo. Nell'esaminarci sul nostro spirito di « osservanza » religiosa, non rischiamo a volte di perderci in molti dettagli, lasciando sottintesa l'anima di tutto, la «forma» della vita cristiana e salesiana? Non si tratta, certo, d'indulgere a manifestazioni vagamente sentimentali. L'amicizia cristiana è virile, fatta di donazione e di sacrificio. Non è facile amare. Ma è necessario aspirarvi incessantemente, perché è l'unica cosa che abbiamo da fare: in questa vita, e nell'altra.

D. Quadrio ci ha tracciato il cammino. Tendo a credere, anzi, che questo senso integrale dell'amicizia sia la sua anima, il suo messaggio. Egli è stato soprattutto un sacramento dell'amore umano e divino di Cristo. Egli ci avvia a capire meglio Gesù, al cui dono totale si è unito nella vita, nell'agonia, nella morte. Ci aiuta a capire meglio noi stessi, il senso della nostra vita e del nostro sacerdozio. Ci consente di riscoprire la vocazione salesiana nel mondo di oggi.

Ci ha insegnato a donarci. Poteva farci un dono più grande? ».

IL MAESTRO

D. Luigi Mélesi così ha tracciato la figura di D. Quadrio come Maestro:

Don Quadrio è stato una «Epifania del Signore: «Epifania della bontà, della sapienza, dell'umiltà e del sacrificio» di Cristo Gesù. Così io l'ho visto, conosciuto e amato.

Leggendo l'Epistola della Messa dell'Epifania, penso alla Chiesa e penso a lui, a Don Quadrio:

« Surge, illuminare...

Et gloria eius in te videbitur...

Et ambulabunt gentes in lumine tuo.

Filii tui de longe venient...».

Per la Chiesa è sempre vero... e mi pare si sia avverato anche in Don Giuseppe. Il Signore gli ha dato, come figli, noi, che venivamo proprio da Iontano, e tutti quanti per un motivo o per un altro gli abbiamo pesato sul cuore: « inundatio camelorum operiet te ».

Chi voleva vedere il Signore ha potuto contemplarlo in Don Quadrio, sentirlo... Il nostro cuore non era tutto ardente dentro di noi, mentre egli parlava e ci spiegava la Scrittura?

Non ricordo compagni studenti annoiati alla scuola o alle prediche di Don Quadrio. Rivedo solo i nostri volti, vivi, attenti, sui quali si riflettevano la gioia, la fede, l'amore, l'apprensione del Professore di degma.

Veramente non fu professore, ma Maestro; non superiore ma pastore. E noi, pecore, non avevamo paura di lui, nemmeno agli esami... sapeva comprendere anche la nostra ignoranza. Col suo modo di fare e di interrogare, sapeva far scaturire, qualche volta con nostra meraviglia, quelle verità che si erano ammucchiate nella nostra anima e che noi stessi non sapevamo nemmeno di avere, oppure che non saremmo stati capaci di far affiorare.

Era incarnato. Era e si sentiva pienamente uomo. Uomo tra uomini. Uomo semplice, vero libero, ottimista, evangelico. Da Don Quadrio si poteva andare in qualsiasi momento. Gentilissimo nel ricevere: spesso si scomodava e veniva alla porta per introdurti più familiarmente nella sua stanza, e, alla fine del colloquio, riaccompagnava, riconoscente, come amico che lascia l'amico.

Sembrava fosse lì ad aspettarci. Metteva da parte tutto. Ed era tutto a disposizione. Prestava viva attenzione a tutto quello che si diceva. Ci ascoltava con devozione, come il Vangelo. Sentiva, sentiva tutto, partecipando, interessato. Poi per prima cosa, sempre, anche quando non c'erano, metteva in risalto tutte le note positive della questione e della tua anima; sottolineava anche quelle meno visibili...

Non ci si sentiva « eretici » discutendo con lui. Viveva veramente l'espressione a lui familiare: « noi non abbiamo nemici da sconfiggere, ma fratelli da conquistare ».

« Credeva » che nell'anima cristiana ci sono le verità di Dio, e riusciva a scoprirle. Poi parlava, brevemente, calmo, sicuro, limpido, illuminando tutto il problema con la luce del Vangelo. Sapeva entrare per la porta dell'uomo per uscire dalla porta di Dio, come lui ci insegnava nel De Poenitentia.

Parlava con tenerezza, col cuore. Con una parola rimetteva la pace nell'anima. Anche col solo suo sguardo umile e buono dissipava la nebbia. Si andava da lui ciechi

e si usciva credenti.

Vita senza rigidità la sua, alla S. Teresina del Bambino Gesù, di cui, devotissimo,

tutti gli anni leggeva la vita.

Viveva a contatto dei chierici; impegnato nella vita dei chierici. Si era appassionato di noi. E la sua presenza non ci opprimeva, al suo arrivo « non si cambiava discorso »... anzi... Ascoltava anche le nostre mormorazioni; e senza « violentare la nostra mente » sapeva ricondurci ad una visione sempre più cristiana della vita.

Amava chiamarsi « muretto »; lo ricordate quello che alla Crocetta separava il cortile di pallacanestro da quello di calcio?... Il pollaio di tutti, a servizio di tutti, dei Chierici e degli Oratoriani, dei giovani e dei vecchi, degli uomini e dei... cani! Un

muretto a disposizione di tutti e a tutto.

Con lui ci si poteva sfogare: sentiva le nostre villanie, capiva i nostri problemi di « giovanotti », le nostre esigenze, i nostri ideali di apostolato, le nostre esplosioni di vita e di novità... e non ci mortificava. Riconosceva e stimava i talenti che ognuno di noi possedeva, ed era contento quando ci vedeva trafficarli. Lasciava vivere in noi l'uomo come la Provvidenza l'aveva voluto... Riconosceva che « alcuni per vivere sereni dovevano respirare l'aria libera del buon Dio ». Più volte durante le vacanze mi scriveva di riempirmi l'anima di azzurro, di verde e di casa. Sì, anche « di casa », perché — diceva — le regole religiose non potranno mai esonerarci dall'osservanza del quarto Comandamento.

Soffriva di ciò che ci faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo... anche le estrosità della « S. Giù » (a) di cui era assistente. Sapeva compatire e condividere. Si sentiva e si faceva sentire solidale.

Uno di noi.

« Non vi chiamo più servitori, vi chiamo Amici, perché tutto ciò che ho appreso dal Padre ve l'ho fatto conoscere ». Ci chiamava proprio così: « Amici ». Nella scuola, nelle prediche, in cortile, a tu per tu, quando salutava: « Amico! ». Chiamava amici i giovani dell'oratorio, gli ammalati dell'ospedale, gli infermieri, e Don Giorgio Shalhub, « il mio grande amico ».

Il suo amore profondo per gli uomini prendeva vitalità dal Cuore di Cristo di cui

ci scoprì e testimoniò le immense ricchezze.

Nella scuola era Maestro e testimone. Faceva amare la verità. La presentava viva, personale, nuova. Più volte ha preparato la scuola alla mia presenza, oso dire, con me. Mi sono accorto: la scuola la soffriva, la verità doveva passare tutta attraverso la sua anima. Non vendeva roba degli altri, ma tutta sua, vissuta e sofferta. Buttava un Cristo vivo nella nostra anima. Ci insegnava la verità che illumina e converte, senza soffocarla in un mare di erudizioni o di acrobazie logiche e puramente tecniche. Al termine della scuola, non solo si era capito, si credeva di più. Facevo meditazione a scuola di Don Quadrio più che non in Chiesa al mattino. Sentivo il Signore e aderivo, così, semplicemente. Era convinto che le verità del Signore non si dicono, si testimoniano. E lui ci ha evangelizzati, perché portava in sé il Vangelo vivo.

(a) Così era chiamata la Compagnia di S. Giuseppe.

Lasciava vedere i suoi sentimenti, il suo cuore, l'emozione della sua anima per Cristo e per la Chiesa, senza esporli espressamente, anche col solo tono della sua parola. Nella scuola e nella vita era testimone senza fare propaganda, senza far colpo, senza agitarsi. La sua era una testimonianza affermativa, e rivelava la « realtà » al di là della ragione. Era un « segno ».

Non voleva che si studiasse per gli esami. L'ha ripetuto più volte all'inizio dell'anno, quando, decano, ci informava sullo studio e diceva: « Lo boccio chi mi sa i numeri del *Denzinger* a memoria ».

Non ci voleva « professori », ma « Sacerdoti ». Preti. Tutti concentrati in Cristo. Il sensus Christi presente nel suo agire lo infondeva in noi. Ricordo alcune espressioni di una sua meditazione sulle tre componenti della personalità sacerdotale: la prima è il senso di Cristo, in similitudine e configurazione a Cristo. Il prete deve realizzare la « cristificazione » della sua anima sul piano ontologico, psicologico e ascetico. Cristo e Sacerdote: una inscindibile unità operativa. Vivere i sentimenti di Cristo: del Cristo adolescente e adulto, del Cristo operaio e Maestro, del Cristo Figlio e Sposo, del Cristo crocefisso e risorto. « Sarete " voi stessi ", solo vivendo il Cristo. Allora non sarete una veste sul vuoto o una maschera sul nulla ».

Amava il Vangelo come Cristo, e lo viveva tutto. Non era l'indice del Vangelo, ma era tutto il Vangelo. Diceva che la teologia avrebbe dovuto essere studio, comprensione, compenetrazione, assimilazione del Vangelo del Signore. Per Don Quadrio, Vangelo era Cristo, Vangelo erano gli uomini, Vangelo erano le cose. Tutto testimoniava lui.

Amava la Madonna, Don Bosco, i Confratelli Coadiutori (ne sanno qualcosa il Sig. Piras, il Sig. Ballin, e il Sig. Bertolusso). Gli dispiaceva però quando sentiva qualcuno che si dimostrava « fanatico » di alcune espressioni dette occasionalmente da don Bosco; bonariamente diceva che gli spiaceva sapere che anche in Paradiso ci saranno i reticolati che separeranno il Paradiso Salesiano da quello Gesuitico. E ancora sentire che i Salesiani hanno la « privativa » di virtù che sono prima di Cristo e della sua Chiesa. « Non siamo di Paolo o di Apollo... ma siamo della Chiesa di Cristo, di Dio ».

Non aveva paura di dire la verità. Non risparmiava quando doveva correggere. Era intransigente nei problemi di giustizia, per difendere i deboli. Però sempre con grande umiltà. Come Gesù, anche Don Giuseppe avrebbe potuto dire: « Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore ». Tanto umile che « si lasciava camminare sullo stomaco ». Candidamente diceva: « Ho imparato di più dagli allievi che non dai professori ». Non esigeva mai niente per sé: tanto umile che si stupiva sempre quando qualcuno pensava a lui. Desiderava conservare l'ultimo posto. Sulle sue dispense non voleva che venisse stampato il suo nome (era Don Sobrero che diceva allo stampatore di aggiungerlo). Gli piaceva essere disturbato, ma al contrario non voleva mai disturbare nessuno. Durante il lungo viaggio Torino-Tirano, per es., avrebbe potuto fermarsi a Milano a pranzo in casa nostra, invece « sulla panchina della stazione, come i poveri, vicino a un barbone, mi mangio il mio pane e formaggio ». L'ho visto due volte.

Sapeva dimenticarsi, accogliendo con animo aperto ogni dolore, preoccupazione, miseria, di un fratello, amico, sconosciuto.

Predicava, e faceva scuola, sforzandosi. Si credeva molto incapace. Prima di iniziare un corso di esercizi, mi scriveva: « Spero che nonostante la squallida inettitudine dello strumento umano, Dio faccia da quel gran Signore che è. Mi aiuti un po' anche Lei ». E un'altra volta, mandandomi una cartolina con dei cardi: « Per parte

mia i cardi della foto dicono tutta l'inutilità e sterilità pungente della mia vita. Chissà che le sue preghiere non riescano a far fiorire anche i cardi! ». Dall'Ospedale: « Ho bisogno di aiuto spirituale. Spero nella bontà di Dio. E degli uomini. Devo pregare. Sono vuoto e inutile ».

Poche pagine non sono sufficienti per delineare i molteplici sentimenti di Cristo rivissuti da Don Giuseppe. Voglio però accennarne ancora uno solo: quello della Croce, del sacrificio.

Era convinto che la redenzione si opera « pregando e soffrendo ».

Lui soffriva. Più volte ho visto le lacrime nei suoi occhi. Anche per Lui era duro staccarsi da'la terra. Dal letto mi scriveva: « Non posso più vedere le mie belle montagne. Devo ormai abituarmi a guardare al di sopra ». Desiderava immolarsi per la gloria del Padre (ricordate le lezioni sulla gloria di Dio?), per amore di Cristo e della Chiesa.

Questi i ricordi che mi sono affiorati per primi nella mia anima. Finora ho scritto di Don Quadrio. Ora leggete quello che Don Quadrio scrive a voi. Immaginate di chiamarvi, almeno per alcuni momenti, Luigi, come me.

« Caro Luigi, grazie dei saluti. Ricambio. Prego. Non ha bisogno dei miei consigli. Però mi permetto di ricordare a me e a Lei qualcuna delle solite vecchie verità. In segno di fraterna solidarietà. Assuma la sua carica come una *Missione* affidatale da Cristo e dalla sua Chiesa. Per i suoi ragazzi Lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il Suo lavoro.

Scopo della sua missione è edificare la Chiesa nella Casa di Arese, cioè fare dei Suoi ragazzi e confratelli una comunità di fede, di amore, di gioia, una Comunione di Santi tra di voi e con Lui.

La Comunione si fa con la *Messa*. Sia Sua aspirazione portare la Sua casa a « sentire » e servire la *Messa*. La strada è lunga e difficile; ma non c'è altro mezzo per fare la Chiesa. Ogni giorno un passo, instancabilmente.

Messa è comunione nell'Amore. Diffonda carità. Non mormori mai. Non si lamenti mai. Non litighi mai. Cerchi l'accordo con i Superiori e Confratelli. Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre: con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile corregga personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia. Si consigli con l'Autorità. Nihil sine Episcopo. Non sia fanatico, se non di Cristo. Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte all'ingratitudine. Tutti sentano che Lei dona, non vende. Disinteressatamente. Non si meravigli perciò di sentirsi talvolta ferito. Sappia nasconderlo e mostrarsi superiore. Dimentichi il bene fatto e il male ricevuto. Sappia sorridere di sé con serena « ironia ».

Suo primo dovere è *pregare*. Il resto viene dopo. Ogni Suo gesto, parola, intervento, lavoro, deve essere *sacro e sacerdotale*, e come tale deve *apparire* a tutti, in privato e in pubblico. È sempre in servizio. Sempre *prete*. Anche per i Suoi confratelli. Anche piantando chiodi, o scherzando in cortile. Non si accontenti della *lettera*. Punti sullo *spirito* che è il fine della lettera. Non disprezzi la lettera, ma la orienti e subordini al suo scopo. Il Regolamento, le Pratiche, le Istituzioni, ecc., non sono fine a se stesse, ma mezzo e via. Non si cammina per camminare, ma per arrivare. Non si accontenti di osservare le « prescrizioni », ma si sforzi di raggiungere il fine.

Però non presuma di arrivare, senza camminare per la strada indicata. Non faccia di Sua testa. L'intesa col Suo Direttore è garanzia sicura!

Allo *spirito* salesiano (e prima ancora allo *spirito* evangelico) appartiene la « ragionevolezza », che vuol dire, tra l'altro, *non imporre se non ciò* che *è ragionevole*, imporlo in *modo ragionevole*, cioè *ragionando* e *persuadendo*. Queste vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che costringerli a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano.

L'importante non è che i ragazzi dicano il Rosario, ma che la loro recita del Rosario sia una preghiera. Prima lo spirito Salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista.

Basta. Perdoni la filastrocca, *inutile* perché già praticata e risaputa. Un'ultima cosa, *importantissima*: sappia scaricarsi, distendersi, respirare, *dormire* a sufficienza, mangiare con tranquillità. Non se la prenda. Rida. Sia allegro e ottimista.

Aff.mo d. G. Quadrio

Concludo esprimendo la mia speranza: Don Giuseppe Quadrio oggi prega, con Cristo, così: « Padre, quelli che Tu mi hai dato, io voglio che siano con me, perché essi contemplino la gloria che Tu mi hai donato ».

Lo auguro a tutti.

Ricordatemi a Cristo e a Don Quadrio.

Dopo aver sentito questa testimonianza di un intimo amico di D. Quadrio, sentiamo quella di un altro che lo guardò con più distacco: D. Giancarlo Milanesi.

Scrivere di Don Quadrio mi torna molto difficile. Non mi sembra di avere avuto con lui particolari rapporti di corrispondenza o di conversazione; ora, a distanza, mi sembra addirittura di avere perso la grande opportunità di « far fruttare » la vicinanza continua di un uomo che poteva darmi molto. O forse mi ha dato molto anche senza dirmi molto « personalmente ». Mi dispiace parlare di lui perché sento di non essere capace di dare un giudizio completo e totale della sua ricchissima personalità; il dirne qualcosa potrebbe essere un attentato alla bellezza della sua figura, che rischia di uscire menomata dalla mia analisi.

So che tutto però verrà integrato anche da quello che altri diranno e perciò... dirò le cose così come vengono, senza curarmi di uno schema prestabilito. Mi ha sempre colpito in lui *il maestro*: se altri potevano essere professori come lui e anche più di lui, egli rimase sempre per noi un maestro: uno che insegna a vivere. Le sue lezioni mi hanno sempre fatto l'impressione di venire da una persona che parlava come « auctoritatem habens »: mi richiamava la figura di Pio XII nel modo di parlare, nella sicurezza della parola che era umana e nello stesso tempo piena della consapevolezza della verità. Pochi giorni fa parlando con un salesiano (che ora non è più salesiano) che era stato come noi suo allievo alla Crocetta, mi sono sentito dire che un maestro così non si potrà più avere nella vita.

Mi ha sempre colpito in lui *il sommo rispetto della persona*: il dare del « lei » a tutti anche ai chierici senza ombra di presa in giro, con naturalezza, con dignità, il suo alzarsi in piedi ogni volta che si andava da lui in camera per parlargli, il suo

interrompere subito la lezione appena suonava la campana, il conoscere i limiti e i difetti di tutti noi e il saperceli dire e fare presenti senza farli pesare e senza offendere, tutte queste cose erano indici della sua umanità ricca e conquistata. Era un uomo che aveva una grande capacità e una più grande volontà di ascoltare e di capire: il suo stare attento alle obiezioni in scuola, il suo atteggiamento agli esami (sempre preoccupato di coglier l'anima di verità che si poteva scoprire a stento in tante nostre risposte), il suo accogliere sempre, anche ad ore indiscrete, chiunque si presentasse con qualsiasi domanda, l'accoglienza alle critiche, da qualsiasi parte parte venissero fatte e verso chiunque...

Credo che avesse un senso finissimo della fedeltà e dell'amicizia, che per lui non era solamente umana ma aveva radici sacerdotali: so che ricordava sempre i suoi alunni anche dopo tanti anni e anche quelli che avesse conosciuto solo di passaggio. Ogni volta che si tornava dall'Ispettoria chiedeva notizie di tante persone... Ma era molto discreto, e mi sembra che non abbia mai richiesto né dato confidenza a chi non aveva mostrato desiderio di darne o di riceverne. So da altri che era invece cordialissimo nell'intrattenere corrispondenze o relazioni di confidenza quando avessero un motivo di ordine spirituale.

Una cosa mi ha sempre sorpreso: il suo distacco dalla terra natale. Amava molto i suoi genitori e i suoi parenti, ma non credo che fosse molto attaccato al suo paese: con noi lombardi non teneva a dimostrare di essere di origine lombarda e scherzosamente diceva di essere della « centrale », cioè salesiano e basta. Il campanilismo in lui non faceva presa: era un figlio della Chiesa e basta.

Ed ora ricordo qualche piccola cosetta: di fronte a molti che si professavano di idee larghe e disposti alle grandi visioni dei problemi (ma con tanto senso di sproporzione e di irrealismo) egli affermava di se stesso di essere sempre vissuto in un « bauletto » spedito or qua là, ben chiuso e impermeabile. Credo che fosse un grande senso del limite che lo faceva parlare, di fronte alla eccessiva sicurezza di noi giovani.

Noi lo abbiamo sempre invitato ai lieti simposi in occasione del santo Natale e in altri momenti: non mi pare che abbia mai rifiutato anche quando non stava più tanto bene, ma era di una abilità... diabolica ad evitare le eccessive concessioni alla gola non ostante le nostre rimostranze; credo che lo facesse più per culto dell'amicizia che per altro. Una volta lo abbiamo invitato ad una passeggiata alla « Fontana dei Francesi », sotto l'Eremo in collina. Eravamo probabilmente già nel 1959 e non stava tanto bene: venne ugualmente, mezzo trascinato da Melesi. Si intrattenne con noi per un po', molto contento, sempre con la sua serena compostezza (Melesi ne possiede una foto molto significativa) e verso sera scese con noi a Torino, dicendo che la passeggiata gli aveva fatto del bene. Ma abbiamo poi saputo che era stata una strapazzata per lui.

Mi ricordo ancora il candore che dimostrava nei pensierini prima delle feste... che

preparava fino all'ultima parola...

Ma ora mi accorgo di aver parlato di lui quasi solo nei suoi aspetti umani. E tuttavia il suo sacerdozio, che lo permeava tutto, è entrato a far parte di noi in maniera incancellabile: personalmente so che ha assistito alla mia prima messa come un chierichetto, inginocchiato alla balaustra dell'altare della Madonna in San Francesco di Sales. Io lo avevo invitato ed aveva accettato, ma all'ultimo momento era arrivato il mio Ispettore: erano compaesani, si conoscevano bene. Il mio Ispettore mi assistette all'altare e Don Quadrio alla balaustra. Credo che quella Messa l'abbiamo concelebrata: il mio sacerdozio era anche molto «il suo». Era gomito a gomito con mia madre e mi ricordai, dopo, che egli stesso aveva detto che nella nostra consacrazione veniva consacrato anche « molto di nostra madre che ci aveva dato il sangue »: il nostro sacerdozio, se ha un sangue, lo ha ricevuto in gran parte da Don Quadrio.

Quando predicava mi sembrava di capire che cosa fosse la « teologia kerygmatica », meglio che da tante altre spiegazioni... Ho ancora con me uno schema di una sua predica di Pentecoste sul « la storia dello Spirito Santo » in tre tempi, che il buon Sobrero aveva annotato. La ripeto tutti gli anni...

Mi ricordo il suo andare e tornare dagli altari laterali di santa... finestra, per la celebrazione della Messa durante la meditazione della comunità: gli occhi bassi, le mani

tenute insieme, spesso abbassate in grembo, assorto, sereno.

Le poche volte che lo vidi confessare ne ebbi una impressione di grande tensione interiore: attento, non distratto da nulla, senza tradire nessuna emozione, con qualche cenno di assenso, con parole sobrie e sicure. Non chiacchierava.

L'ho presente in fondo alla Chiesa attento alle funzioni (i Vespri!) alle prediche (con le stanghette degli occhiali rialzate in modo caratteristico!), pronto anche ad un sorriso benevolo per le batture di Don Brocardo o di Don Favale... Credo che fosse un prete fino al midollo delle ossa della sua anima e che fosse nato per quello, e che avesse avuto da Dio tutto l'occorrente per essere un buon prete anche se era visibile lo sforzo di mettere questa idea e questa problematica in tutte le cose. L'ho sentito parlare con tanta ansia e dolore dei preti che avevano tradito, specialmente di quelli che egli aveva conosciuto o educato. L'ultima volta che lo vidi fu il 10 novembre 1960. « Come sta? ». « Bene, come Dio vuole », e non volle saperne di parlare della sua salute. Non so di lui nulla di quanto ha fatto e detto dopo che noi siamo partiti, se non per sentito dire, ma mi dicono che la malattia lo ha rivelato nella tua integrità sacerdotale. Per me non rimangono di lui tanto le lezioni o le idee, ma la figura, l'esempio. La coerenza totale della sua scuola con la sua vita; allora sapevamo che la sua carità era insegnamento nella scuola ma era esperienza nella vita: quante volte nel pieno della notte era il primo ad alzarsi ad aprire il portone per far entrare un ritardatario (abbiamo fatto la prova neh, Melesi!), quante volte ha restituito alla comunità il sorriso dell'Abuna che lo considerava suo amico... unico! Adesso sappiamo anche che la sua fede e la speranza teologiche le ha vissute nella malattia fino all'ultimo. Credo che il suo sacerdozio si nutrisse della sapienza che il Signore dà a chi lo vuole amare, più che dalle conoscenze teologiche profonde che pure egli aveva.

E avrei tante altre cose da dire, ma temo che farei un gran pasticcio e finirei per ripetere cose già dette. Mi limito ad affermare che nei momenti più difficili del mio sacerdozio mi ha fatto sempre bene pensare a lui, anche quando era ancora vivo ed era più difficile invocarlo come si fa coi santi... Sembrava una cosa quasi naturale pensare a lui e immaginarlo come la figura del sacerdote che noi avremmo voluto essere, al quale abbiamo pensato nei momenti più veri e sinceri della nostra preparazione sacerdotale. Anche il ricordo della sua figura fisica. Sempre assorto, ma pronto al sorriso e alla battuta (aveva un bel senso dell'umorismo!), nei momenti della riflessione o della decisione con la testa leggermente alzata in modo caratteristico, la faccia buona e aperta come quella di Giovanni il Papa Buono... Adesso dovrei dire qualche cosa di sintetico, ma vedo di non essere capace... Era un prete giusto e non sbagliato, ecco tutto, e ci credeva da maledetto.

IL CATECHETA

Una delle caratteristiche di D. Quadrio nell'insegnamento della dogmatica fu l'orientamento pastorale e principalmente catechetico, che anticipava i tempi del Vaticano II e quelli attuali di Papa Giovanni Paolo II.

Nel 1959 e precisamente il 25-26 febbraio si tenne nella facoltà di teologia del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino un Congresso Catechistico per iniziativa dei chierici, che nelle Compagnie Religiose, avevano preso a dibattere problemi pratici per il loro futuro apostolato.

Di tale Congresso apparve un'ampia relazione nella rivista Catechèsi del giugno 1959 (pp. 1-23), mentre le relazioni vennero poi pubblicate a parte nel numero 2 degli « Studi di " Catechesi " », sotto il titolo: *Bibbia, Liturgia e Dogma nella preparazione dottrinale del sacerdote catechista* ²¹.

La terza relazione venne tenuta da D. Quadrio, e lasciò un'impressione grandissima negli uditori, che la seguirono con un interesse straordinario e la subissarono di applausi.

Riproduciamo qui la prima parte della conferenza, perché ancor oggi ben difficilmente si potrebbe dir meglio e con più chiarezza ed efficacia, e per invogliare gli studiosi a prenderne una conoscenza integrale. Il titolo fu:

TEOLOGIA DOGMATICA E CATECHESI

Premesse

1. Per teologia dogmatica intendo l'apprendimento, non l'insegnamento della dogmatica. Parlo a studenti di teologia, non ai loro professori.

2. Parlo a titolo puramente personale, onorato se le idee saranno discusse, e più

se saranno accettate da qualcuno.

3. Non dimostrerò che la catechesi deve essere dogmatica; cioè che deve presentare il dogma (sarebbe sfondare una porta aperta); ma come si deve presentare il dogma, per avere una vera catechesi cristiana; e insieme *come* deve essere *studiato* il dogma oggi, per poter essere annunziato come il messaggio della salvezza in una catechesi veramente cristiana, « ex abundantia cordis ».

²¹ Libreria Dottrina Cristiana, Torino, 1959, pp. 70.

I. problema: È possibile una vera Teologia Dogmatica orientata alla Catechesi cristiana?

A prima vista si direbbe di no. Sono su due piani diversi. La teologia è scienza, la catechesi è testimonianza. La teologia specula, la catechesi annunzia. La teologia ha per oggetto il *verum*, la catechesi ha per oggetto il *kerygma*. Dunque sono due funzioni divergenti, destinate a ignorarsi.

Per quanto questa posizione sembri fondata (e in realtà non manca di qualche aspetto vero), presa nella sua assolutezza, mi sembra inaccettabile. Per tre ragioni,

almeno:

1. In primo luogo essa è contraria alla mente e alle direttive della Chiesa, la quale ha voluto lo studio della Teologia nei seminari essenzialmente come preparazione al « ministerium verbi », al « praedicare evangelium », cioè alla catechesi, che — secondo il Concilio Tridentino — è « il primo e massimo dovere dei Sacerdoti »: « Officium eorum hoc primum et maximum » Il primum, il maximum nella Chiesa, è predicare il Vangelo. A questo è subordinato tutto il resto, anche la Teologia. La teologia non può essere che ancilla della catechesi cristiana.

Nella Costituzione Apostolica « Sedes Sapientiae » Pio XII prescrive tassativamente che « l'ordinamento degli studi di filosofia e di teologia (sia fatto) in relazione all'attività apostolica ». E aggiunge: « Tutti pertanto, sia maestri che alunni, tengano presente sempre che gli studi ecclesiastici non sono ordinati solamente ad una cultura intellettuale, ma ad una formazione integrale e solida, sia religiosa che sacerdotale ed apostolica; e perciò non devono essere diretti solo a superare gli esami scolastici, ma ad imprimere nell'animo degli alunni una certa qual forma, che non si cancelli mai più e dalla quale, all'occorrenza, attingano sempre lume e forza per le proprie ed altrui necessità » (AAS, 1956, p. 363).

Dunque, la Teologia prima che offrire un armamentario di espedienti o di ammenicoli, una selva di predicabili, deve formare una completa e solida personalità sacerdotale e apostolica. Si studia teologia prima per sé, e poi per gli altri: solo così servirà anche agli altri. Ma subito il Papa aggiunge: « Sia infine ordinata a compiere con efficacia e con frutto i doveri pastorali, in modo tale che coloro che saranno sacerdoti, siano capaci — con tale formazione — di esporre e difendere con semplicità e precisione la sana dottrina, sia agli ignoranti che ai dotti, nelle prediche e nei catechismi » (ivi).

2. La seconda ragione per cui il divorzio tra teologia e catechesi mi sembra inaccettabile, è che esso suppone un concetto monco e profano della teologia. Si dice: la teologia è scienza, la catechesi è testimonianza. Sì: ma la teologia è una tale scienza che non esclude la testimonianza, e la catechesi è una tale testimonianza che non esclude la perfezione della scienza.

In altre parole, pur riconoscendo fra teologia e catechesi diversità di *metodo* e di *livello*, la teologia non è genuina se non è *anche* catechesi; catechesi erudita, elaborata, scientifica quanto si vuole, ma sempre *catechesi*, cioè predicazione del vangelo, annunzio del *kerygma*: apostolato, cioè testimonianza viva al Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

Domani, come catechisti, voi sarete dei testimoni della risurrezione salvifica del Cristo vivente. Testimone è colui che con la parola, la vita, il sangue (se è necessario) marturei, fa fede della verità di ciò che ha visto. Chi non ha visto non può testimoniare.

I *Dodici* erano testimoni perché avevano visto con gli occhi e toccato con le mani; *Pietro* sul monte della Trasfigurazione vide e udì. Perciò predicava non seguendo

dotte favole (2 Pt. 1.16), ma come chi ha visto la sua gloria; Mattia poté sostituire Giuda, perché era stato con Gesù dal battesimo di Giovanni all'Ascensione; Paolo, per diventare testimone, dovette vedere Cristo risorto sulla via di Damasco. Ora il vostro Tabor, la vostra via di Damasco, è la vostra formazione teologica-biblica-liturgica-giuri-dica-storica, nella quale dovete vedere e toccare quel Cristo vivo, che domani dovrete annunziare e testimoniare.

Se la catechesi è una *funzione sacra* per il fine, per l'oggetto, per la luce sotto cui si compie, penso che anche la teologia vera e completa debba essere sacra e santa, « sacra doctrina », come dice S. Tommaso. Riscopriamo sotto le caduche incrostazioni il vero santissimo volto di questa « *sacra-divina-cognitio* ».

Sacra e santa perché proviene da una santissima fonte, che è la parola di Dio, perché studia i santissimi veri nascosti da secoli in Dio, perché avanza sotto la sacra luce della fede soprannaturale, perché santifica coloro che la assimilano. Sacra e santa perché si compie per mandato, in nome e sotto la sorveglianza della Chiesa, esattamente come la catechesi.

La teologia è sì scienza, ma, tra tutte, singolarissima e inconfondibile. Essa, come dice S. Tommaso, « propriissima sapientia est », cioè una « sapida scientia », una « cognitio Dei experimentalis »; o, come spiega S. Bonaventura, essa è « veritatis ut credibilis et diligibilis notitia sancta ». Non ha dunque per oggetto esclusivo il « verum qua verum », ma anche il « verum qua bonum », esattamente come la catechesi. La sacra teologia — dice S. Bonaventura — « in cognitione inchoatur et in affectione consummatur »; « scientia theologica est habitus affectivus medius inter speculativum et practicum ».

Si dice che scopo della catechesi è far dei *cristiani* credenti, mentre scopo della teologia è la pura speculazione delle verità. Di altro parere erano i grandi Dottori: « Scientia theologica pro fine habet tum contemplationem, tum ut boni fiamus, et quidem principalius ut boni fiamus » (S. Bonaventura).

Essa è la « scientia sanctorum », perché « patet in viris sanctis et contemplativis », ed ancora « quia habet aemulationem omnis sanctitatis » (S. Bonaventura): è stimolo, anelito alla santità.

E la radice di questo potere santificante della teologia sta nel fatto che essa, pur nella caligine transluminosa della fede, ci mette in contatto intimo, prolungato, diretto col Dio tre volte santo. Notate: non con formule astratte, ma con la reale, concreta, santificante presenza di Dio in Cristo Gesù: « Actus credentis — e la teologia deve essere un actus credentis — non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem » (Summa th. 2-2, q. 1 a. 2 ad 2). Terribile possibilità e tragica irrisione: studiare per anni le diverse verità, senza mai incontrare Dio, senza vedere e toccare Cristo. Di che cosa saremo testimoni domani nella nostra catechesi, se non abbiamo visto e toccato nulla?

Ed infine, la teologia come la catechesi, procede ed avanza nella luce della fede. Non dimentichiamo che, secondo il Vaticano, non è la pura e fredda ragione, ma la « ratio fide illustrata », quella che raggiunge « aliquam — Deo dante — mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam ». La teologia, non altrimenti che la catechesi, tende a fondare, maturare, consolidare, approfondire la fede. A due infatti si possono ridurre le funzioni della teologia: prima essa è l'intellectus quaerens fidem, poi è la fides quaerens intellectum. « Ex fide in fidem » (Rom. 1,17): il pensiero è di S. Agostino e degli altri dopo di lui.

Dunque la teologia, per essere autentica e legittima, deve essere anche una autentica *catechesi*, una catechesi dotta e profonda, come quella di cui si parla nel cap. 6 della lettera agli Ebrei, quando — lasciata da parte la catechesi rudimentale della iniziazione cristiana — l'autore si innalza « ad perfectiora » (ad perfectiora feramur), a

quel « grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum » che è lo studio approfondito del sacerdozio e del sacrificio di Cristo, infinitamente più eccellente del sacerdozio e dei sacrifici dell'Antica Legge.

3. V'è in terzo luogo una constatazione storica che conferma gli stretti legami di parentela che intercorrono tra catechesi e teologia. In ogni tempo la catechesi è stata specchio fedele della teologia, mutuandone pregi e difetti. Al fiorire della teologia segue sempre il fiorire della catechesi; e al contrario la decadenza di quella si risolve in decadenza di questa. Quale è la teologia, tale sarà la catechesi.

A una teologia astratta, frammentaria, razionalizzante, non potrebbe non corrispondere una catechesi astratta, frammentaria, razionalizzante.

Non sarò certo io a sottovalutare l'importanza dei metodi, sussidi, accorgimenti della psicologia, della didattica, della tecnica moderna per il *progresso* della nostra catechesi: tutto deve essere sfruttato, perché tutto è nostro e noi siamo di Cristo. Ma sono fermamente persuaso che il *primo e principale rinnovamento* della catechesi debba consistere in un rinnovamento coraggioso e saggio della nostra formazione teologica, cioè in una migliore comprensione del messaggio cristiano che la catechesi deve annunziare. Vedremo subito in che senso.

Una catechesi genuinamente cristiana non potrà scaturire che da una genuina teologia cristiana. Quando si dice: « Scopo della catechesi non è di fare dei teologi in 16° », si dice bene se per teologia si intende « una macchina per fare sillogismi ». Ma questa è la caricatura della teologia cristiana.

Conclusione: una vera teologia cristiana non solo non è divergente dalla catechesi, ma è essenzialmente, anche se non esclusivamente, ordinata ad essa, anzi dev'essere essa stessa una vera e propria catechesi superiore, pur coi suoi metodi propri e caratteristici, per non essere una teologia snaturata e illegittima ²².

²² Bibbia, Liturgia e Dogma nella preparazione dottrinale del sacerdote catechista, Torino, L.D.C., 1959, pp. 39-43.

IL TEOLOGO

Nel prendere in considerazione questo aspetto della personalità di D. Quadrio, non possiamo purtroppo appoggiarci sulle sue dispense scolastiche. Esse sono sobrie e chiare, ma vi manca la vita. Egli stesso attestava che le dispense dovevano essere così, e cioè aver bisogno della parola viva del professore.

Per fortuna si è salvata qualche pagina delle sue note personali, ed approfittiamo di queste per dare l'impressione del suo insegnamento e della sua profondità.

La lezione che ci è rimasta è intitolata:

Fede e Grazia. La Fede è un dono divino.

«1 — Dottrina Cattolica

Le nostre precedenti investigazioni ci hanno fatto constatare quale parte spetti all'intelligenza e alla volontà nell'atto di fede. A più riprese abbiamo insinuato che l'uomo non è solo, in questo sforzo verso il possesso della verità divina: al suo fianco c'è Dio; in modo che l'atto di fede risulta da una collaborazione divina ed umana, è un'opera a cui pongono mano e cielo e terra. Ogni atto di fede è una nuova Pentecoste nell'anima, cioè una nuova infusione di Spirito Santo, di Grazia. Senza l'aiuto soprannaturale della grazia divina, nessuno ha mai creduto, nessuno potrà mai credere.

Procederemo in due tempi: 1 — Quale intervento della grazia è necessario nell'atto di fede, secondo la dottrina cattolica. 2 — Come la psicologia dei convertiti permetta di confermare e chiarire questo intervento della grazia.

I — La fede è un *dono divino*; la grazia soprannaturale deve necessariamente intervenire in tutto il lavoro d'intelligenza e di volontà già studiato, dalla prima inquietudine religiosa con cui l'uomo si orienta verso Dio fino alla professione integrale del Credo, passando per il desiderio di credere e per il riconoscimento effettivo del dovere di credere. In una parola: l'atto di fede è opera della grazia, procede sotto la luce e la mozione della grazia soprannaturale. La fede è soprattutto opera di Dio.

Questa è un'affermazione dottrinale costante della Chiesa Cattolica, basata sulle affermazioni di Cristo e di San Paolo.

1) Gesù Cristo solennemente e categoricamente ha asserito che nell'ordine soprannaturale l'uomo non può far nulla senza la grazia di Dio. Da solo è come il tralcio infruttuoso separato dalla vite, e quindi privo della linfa vitale. « Come il tralcio non può fare il frutto da solo, se non è unito alla vite, così neppure voi se non restate

uniti a me. Io sono la vite... voi i tralci: senza di me, non potete far nulla » (Jo. 15,5).

Ora la fede è un atto appartenente all'ordine soprannaturale, perché entra in quel processo di atti che conducono l'uomo alla salvezza eterna. È un atto salvifico, salutare, quindi soprannaturale, quindi superiore alle forze umane, quindi impossibile senza l'aiuto della grazia, che è come la capacità di compiere atti soprannaturali che ci conducono alla salvezza eterna.

2) Espressamente dell'atto di fede Gesù ha detto che è impossibile senza la grazia. Quando i Giudei si mostrarono increduli all'annuncio dell'Eucaristia: la mia carne è cibo e il mio sangue bevanda, Gesù diede questa spiegazione: « Nessuno può venire a me, se non viene attirato dal mio Padre » (Jo. 6,44); e più chiaramente ancora subito dopo: « Ci sono tra voi alcuni che non credono alle mie parole... Per questo vi ho detto: Nessuno può venire a me, se il Padre mio non glie ne dà la grazia » (Jo. 6,65-66). Ora « venire a Cristo » equivale a « credere in Lui ». Dunque nessuno può credere in Cristo, se non viene attirato dal Padre mediante la grazia.

Espressione limpida e categorica: senza la grazia è impossibile la fede soprannaturale in Cristo.

3) Fa eco S. Paolo alle parole del Maestro: «È Dio che opera in noi la buona volontà e l'esecuzione di essa» (per ciò che riguarda la nostra salvezza) (Phil. 2, 12).

E altrove: « Noi non siamo capaci di *pensare* da soli qualche cosa riguardante la nostra salvezza eterna: ogni nostra capacità [in questo campo] ci viene da Dio » (2 *Cor.* 3.5).

La tradizione cattolica è unanime nell'insegnare che nell'opera della salvezza l'iniziativa viene da Dio. È lui che incomincia con la sua grazia preveniente, l'uomo segue con la sua corrispondenza. Anzi, nel Concilio di Orange nel 529 è stato autorevolmente precisato contro i Pelagiani e Semipelagiani che « non solo l'accrescimento (lo sbocciare), ma l'inizio stesso (il germogliare) della fede, il desiderio stesso di credere non vengono dalla natura, ma sono opera della grazia ».

Così, secondo la dottrina della Chiesa, la prima inquietudine d'ordine religioso, perfino quel malessere semi-cosciente di cui l'anima ignora ancora la provenienza, è il frutto di una iniziativa gratuita di Dio.

Prima di proseguire facciamo due precisazioni necessarie.

Prima precisazione: la fede esige la grazia, anche il complesso di atti preparatori alla fede esigono la grazia, perfino l'inizio della fede, il primo moto dell'anima verso la fede è opera della grazia. Questo però non toglie che la ragione umana, anche da sola, con le sole sue forze sia in se stessa capace di compiere fisicamente qualcuno di questi atti preparatori alla fede: come provare con i segni divini che la rivelazione cristiana è di origine divina, che perciò Dio ha rivelato, e che a Dio rivelante è dovuto il pieno assenso dell'intelletto e l'ossequio della volontà.

Per questi atti razionali preparatori la ragione umana ha le forze fisiche sufficienti; però troppo sovente pregiudizi, difficoltà, passioni rendono moralmente necessario un corroboramento da parte della grazia, affinché la ragione non si smarrisca e non declini dal vero (Cfr. Humani generis). Di più, affinché questi atti preparatori entrino in quel processo di atti salvifichi e salutari, che conducono l'uomo alla vera fede cristiana e alla salvezza, è assolutamente necessaria la grazia soprannaturale di Dio.

Seconda precisazione: quale grazia si richiede per compiere un atto di vera fede cristiana salvifica e soprannaturale?

Si richiede una grazia che sia: 1) soprannaturale in senso stretto, cioè veramente superiore a tutte le forze e capacità della natura. Non basta un aiuto anche eccezionale, straordinario, ma non superiore alle forze naturali. 2) almeno attuale cioè transeunte, non necessariariamente abituale o permanente, qual'è la virtù della P[rudenza], la grazia

sant[ificante]. Per esempio: un adulto pagano prima di ricevere il battesimo compie un vero atto di fede; non per mezzo della grazia abituale o santificante, ma per mezzo della grazia attuale o transeunte, cioè momentanea, che Dio concede in quel momento in cui si compie l'atto di fede.

II — La psicologia della fede e l'esperienza dei convertiti confermano, chiariscono, illustrano le affermazioni della dottrina cattolica riguardo all'intervento della grazia nell'atto di fede.

1. E cominciamo, per ambientarci, da una constatazione del grande Lacordaire (17ª conferenza di Notre-Dame):

« Ciò che avviene in noi, quando crediamo, è un fenomeno di luce intima e sovrumana. Io non dico che le cose esteriori (come i miracoli) non agiscano su di noi come motivi razionali di certezze; ma l'atto stesso di questa suprema certezza, di cui parlo, ci colpisce direttamente come un fenomeno luminoso; io dico di più, come un fenomeno transluminoso (al di sopra dell'evidenza razionale)... Noi siamo colpiti da una luce transluminosa (lumen infusum fidei).

Un convertito vi dirà: io ho letto, io ho ragionato, io ho voluto, io non ci sono arrivato; e un giorno, senza che possa dire come, io non sono più stato lo stesso: io ho creduto. e ciò che è avvenuto al momento della convinzione finale è d'una natura totalmente differente da ciò che ha preceduto».

2. Un'osservazione preliminare:

Questa grazia divina che, come noi sappiamo, interviene nell'anima del convertito e del credente, in quale misura manifesta la sua presenza e la sua azione, in modo da poter essere percepita e sinceramente riconosciuta?

È certo anzitutto che normalmente noi non abbiamo una percezione immediata, chiara e distinta, della grazia in noi, della presenza di Dio in noi, né dell'influsso soprannaturale con cui Dio deifica la nostra anima le nostre facoltà, le nostre operazioni.

Ordinariamente la grazia sfugge al controllo diretto delle nostre osservazioni e della nostra coscienza. Ciò non toglie, tuttavia, che essa può essere indirettamente riconosciuta e identificata, con più o meno probabilità o anche certezza, dai suoi effetti,

per mezzo dell'osservazione psicologica.

E nessuno studio è più seducente di quello che tenta di scoprire come lo Spirito di Dio usi del meccanismo psicologico, e operi e... giochi, se così si può dire, con l'inteiligenza e la volontà dell'uomo, utilizzando le loro proprie leggi, per condurre l'uomo alla fede, consolidarvelo, e farlo progredire in essa, rispettando sempre la sua natura e la sua libertà.

3. Ciò premesso, potremmo, pur tenendo conto di tutte le combinazioni intermediarie che si osservano nella vita reale, potremmo dico richiamare a tre tipi principali le forme che riveste la grazia nell'investire l'anima umana per condurla a'l'atto di fede.

Primo tipo. L'azione della grazia è come un colpo di fulmine che incenerisce ogni resistenza, tronca ogni indugio, in modo che il soggetto è condotto irresistibilmente a concludere alla realtà dell'intervento divino. Folgorazione nell'intelletto; colpo di stato nella volontà. Azione istantanea, fulminea, irresistibile. Tipo classico: la conversione di S. Paolo sulla via di Damasco. Ma anche tra i moderni convertiti abbiamo esempi significativi: 1° Robert Bracey O.P.; 2° Paul Claudel (vedi scheda).

Secondo tipo. Azione progressiva della grazia, con tocchi più discreti, per tappe più o meno lunghe, in modo intermittente. È il caso più frequente, direi ordinario.

In luogo della luce folgorante delle conversioni improvvise, è un semplice

accrescimento di luce che sopravviene per fissare l'attenzione, manifestare il senso più profondo d'una verità già conosciuta, far apprezzare il valore di un argomento che fino

allora non era stato penetrato in tutto il suo valore.

In luogo di un colpo di stato che si impone alla volontà, è una conquista progressiva contrassegnata in principio dall'inquietudine; desidèri apparentemente senza oggetto, poi un'attrazione meglio definita che sollecita in maniera tanto più dolce quanto più pressante l'adesione dell'anima.

In questa concatenazione di illuminazioni ed impulsi, inviti ed inquietudini, attrattive e rimorsi, progresso nella luce e desiderio crescente di ascensioni spirituali, l'anima adagio adagio finisce per discernere lo svolgimento intenzionale di un piano e, come è stato detto molto felicemente, la condotta di un «educatore invisibile».

Innumerevoli sono i convertiti che attestano di essere giunti alla fede sotto

un'azione della grazia che rientra nel tipo che abbiamo indicato.

Dalle « Confessioni » di S. Agostino fino alla « Montagna dalle sette balze » di Thomas Merton; dal diario di Pieter van der Meer, al « Viaggio del Centurione » di Psichari.

In questi casi Dio suole incominciare con l'inquietudine, il malcontento, la stanchezza. Vedi la notte dell'Innominato [scheda].

La lotta tra l'anima e Dio, l'anima vive « sul filo dell'inquietudine » (Rousselot), della « disperazione creatrice », sotto l'influsso de « il Segugio del cielo » (Thompson).

Le forme più comuni di crisi sono la [crisi] morale, la spirituale, la fisica.

a) La crisi è morale, quando nasce dalla coscienza del peccato come disordine, come miseria e rottura, e conseguentemente come rimorso e angoscia, oppressione: allora nasce il bisogno di purificazione e di liberazione.

b) La crisi è spirituale, quando nasce dal bisogno di perfezione e di santità, dal desiderio e bisogno di abbandonare la mediocrità per l'eroismo e l'assoluta fedeltà.

Vedi il giovane ricco del Vangelo.

c) La crisi fisica, originata cioè da un fatto fisico, per es. una grave malattia, una catastrofe inattesa, come la morte di una persona cara, un disastro finanziario, un grave pericolo di morte, un insuccesso clamoroso ecc.; cadono allora i colpevoli legami del cuore; cadono le bende dagli occhi; l'uomo nella sua dolorosa solitudine ed indigenza è pronto a sentire il passo di Dio accanto a sé.

Terzo tipo. Infine la fede più frequentemente nasce e cresce nell'anima senza dar luogo ad alcuna di queste « esperienze », non soltanto istantanee, ma neppure lente e progressive. L'azione di Dio può restare intieramente impercettibile e conservare, almeno in ciò che concerne le percezioni della coscienza, un completo anonimato. In questo senso si dice giustamente che la grazia è « percipiens », non « percepta »: essa aiuta l'anima a vedere la verità e ad accettarla, ma senza lasciar direttamente intravedere la sua presenza e la sua azione. V. Hugh Benson (scheda).

Bisogna dire che in questi casi la grazia della fede è realmente assente? Assolutamente no, poiché la dottrina cattolica esposta più sopra insegna categoricamente che non vi può essere fede senza il concorso soprannaturale di Dio. Soltanto, che la sua presenza e la sua azione non saranno suggerite da « esperienze », ma dal ricorso pienamente garantito alle affermazioni di Cristo e della Chiesa.

* * *

Effetti dell'azione della grazia

La grazia agisce sia sull'intelletto che sulla volontà, adattandosi alla natura dell'uno e dell'altro, come l'acqua del mare si adatta a tutte le sinuosità della costa. La grazia si accompagna alla natura mettendosi al passo con essa, in fase e sincronizzazione perfetta. E quindi agisce nell'intelletto piegandosi alla natura dell'intelletto; agisce sulla volontà rispettando le leggi della volontà. Agisce sull'intelletto come luce, illuminando; agisce sulla volontà come forza, come impulso, corroborando, attraendo.

La grazia come luce sull'intelletto. Effetti negativi e positivi.

I. Negativamente: Aiuta l'intelletto a liberarsi dalle tenebre, dalla dissipazione, dalla debolezza, dai pregiudizi inveterati contro la fede, la religione, la Chiesa.

È il compito medicinale o sanante della grazia, destinata a preparare la via, a riempire i vuoti e rimuovere gli ostacoli. Fermiamoci ai *pregiudizi* che la grazia deve dissipare, per preparare la via alla fede. Questi pregiudizi si possono ridurre alle 4

classiche categorie = idola: specus, tribus, fori, theatri.

1) Un pregiudizio assai diffuso negli ambienti scientifici, è che le prove razionali della fede non siano convincenti, perché non hanno l'indole e la natura delle prove sperimentali di laboratorio. Molti cattolici, allevati in ambienti tradizionali, rimangono turbati, quando giungono in un ambiente scientifico, da una apparente contraddizione tra il metodo scientifico e i metodi dell'apologettca. Il metodo, quale si pratica in laboratorio e si estende — ai nostri giorni — al dominio della psicologia e della sociologia, dà una certezza rigorosa fondata su un'esperienza indiscutibile. In paragone di questo rigore, le conoscenze razionali e le prove apologetiche sembrano risentire di fantasie, di un qualche cosa di evanescente e di non verificabile. Questa mentalità domina una gran parte e, forse, la più gran parte del mondo intellettuale d'Occidente. La conoscenza scientifica, sperimentale, sembra a molti la sola conoscenza certa; sui punti che la scienza non spiega ancora, bisogna dunque sospendere il proprio giudizio ed aspettare che la conoscenza scientifica si estenda fin là.

I giovani, formati a questo spirito, hanno allora l'impressione che l'insegnamento religioso, ricevuto durante la loro infanzia e adolescenza, sia senza un fondamento solido, come se essi avessero accettato delle formule non verificate o si fossero lasciati prendere da ragionamenti senza fondamento. Non tutti perdono la fede; alcuni le fanno subire una revisione da cui ella esce più profonda e più forte. Ma molti, conservando alla religione un attaccamento sentimentale, legato all'ambiente e ai valori che hanno ispirato la loro infanzia, perdono la fermezza dell'adesione intellettuale. La religione non regge alla loro riflessione critica, non può più animare il loro pensiero e la loro

azione.

2) Un altro pregiudizio s'incontra spesso negli *ambienti* così detti *letterari*, cioè in quegli intellettuali che si orientano verso le discipline di pensiero: la storia, la letteratura, le arti. Questi sono presi come da una specie di vertigine al contatto della confusione che risulta, ai nostri giorni, dall'incontrare tutte le forme di pensiero.

Il Cristianesimo era stato loro presentato, nella loro giovinezza, come una religione trascendente, unica, incomparabile di fronte alle altre. Ed ecco che scoprono venti altre religioni, che offrono talvolta delle sconcertanti somiglianze con la loro. Queste religioni hanno anch'esse i propri difensori, che le dichiarano superiori al cristianesimo. Allora sorge l'impressione che per essere sicuri della verità del Cristianesimo e, specialmente, del Cattolicesimo, si dovrebbe incominciare con lo studiare tutte le religioni, confrontandole fra di loro; e siccome questo lavoro è praticamente irrealizzabile, ci si domanda se si può aderire a una dottrina che non è stata verificata.

Si arriva così ad un atteggiamento che vede in tutte le religioni espressioni

diverse d'una stessa verità; esse adorano tutte lo stesso Dio, esse insegnano tutte la stessa legge morale; ma differiscono secondo la tradizione delle differenti nazioni, e ciascuno deve aderire alla forma religiosa tradizionale nel suo ambiente. Quando si vive in Europa e in paese cattolico, si aderisce dunque al Cattolicesimo, non perché esso sia la verità, ma perché corrisponde alla tradizione dell'ambiente.

Il Can. Jacques Leclercq, professore all'Università di Lovanio, scrive di avervi conosciuto uno studente cinese, il quale era fortemente attratto dalla religione cattolica. Si credeva che egli stesse per convertirsi, ma finì per dire: « Io stimo la religione cattolica come la più perfetta e la trovo superiore a quella del mio paese; ma, in fondo, tutte le religioni insegnano fondamentalmente la stessa dottrina, e siccome io devo ritornare in Cina, è meglio che io resti fedele alla religione del mio paese. Se io dovessi vivere in Europa, mi farei cattolico, ma dovendo vivere in Cina, è meglio essere cinese tutto intero, e la religione cinese è quella che corrisponde allo spirito cinese».

Notiamo che al di fuori del Cristianesimo, il modo di porre il problema dello studente cinese si può difendere: tutte le religioni sono dei tentativi di soluzione del problema della relazione dell'uomo con Dio. Si possono giudicare equivalenti... Ma il problema del Cristianesimo è differente. Si tratta di sapere chi è il Cristo. Se è piaciuto a Dio di inviarci un Salvatore che è suo Figlio e d'instaurare per mezzo di Cristo un ordine nuovo, nel quale noi troviamo la salute, non si tratta più di religione naturale, ma di volontà positiva di Dio, la quale procede da una libera scelta e s'impone alla nostra adesione con esclusione di ogni altra forma di religione.

3) Altri pregiudizi d'ordine sociale, familiare, personale ecc.

La grazia aiuta l'intelletto a svestirsi di tali pregiudizi, al fine di veder chiaro le ragioni per credere.

II. Positivamente. La grazia ha anche e soprattutto una funzione positiva, elevante, che ponga l'intelligenza all'altezza dell'oggetto da credersi: che la elevi cioè al piano soprannaturale, nel quale sia connaturale l'assenso alle verità soprannaturali. Concretamente: la grazia illumina, illumina l'intelletto a percepire più profondamente la forza dei motivi di credibilità. L'intelligenza umana può sì con le forze naturali dimostrare i fondamenti della fede e percepire la forza dei miracoli; ma corroborata dalla luce della grazia, lo fa con più sicurezza, facilità e profondità. Noi quindi non ci sentiamo di schierarci con quei pochi teologi recenti i quali attribuiscono alla grazia il compito di supplire la mancanza o l'insufficienza dei motivi di credibilità (per es. nei bambini e negli ignoranti); preferiamo stare con coloro per i quali la grazia non supplisce i motivi oggettivi, ma corrobora sempre il soggetto a percepirli nel loro valore oggettivo. La grazia è dunque un accrescimento di luce nella facoltà conoscitiva.

Lo stesso argomento, lo stesso fatto, lo stesso miracolo, oggettivamente valido come motivo di credere, per uno non dice nulla, lo lascia nella completa indifferenza, o ancora più lo conferma nell'ostinazione ed accecamento (così capitò ai farisei, che vedendo i miracoli di Cristo, dicevano che Egli li faceva in virtù del demonio).

Per un altro invece, che sia stato illuminato dalla grazia, lo stesso miracolo appare come un inconcusso ed efficacissimo motivo di credibilità. Non che la grazia si aggiunga al motivo di credibilità per completarlo; si aggiunge piuttosto all'intelligenza perché valuti il segno del suo pieno valore oggettivo.

Un profano che ascolta una sinfonia di Beethoven l'ascolta solo materialmente: suoni e note. Un artista invece percepisce e gusta la forza, la bellezza, l'armonia, ecc.

Davanti ai segni di trascendenza che attestano l'origine divina del messaggio proposto da Cristo o dalla Chiesa, bisogna che la ragione non si arresti, per pregiudizio o debolezza, ai fatti considerati nella loro materialità, ma ne comprenda il senso totale.

La capacità fisica c'è; ma le circostanze interne ed esterne costituiscono spesso una incapacità morale, che deve essere sanata dalla grazia, che accresca il potere di discernimento.

Si osserva, a questo riguardo, nell'ordine della conoscenza religiosa e della fede, la stessa differenza fra i diversi spiriti, che nel dominio della ricerca scientifica e delle conoscenze profane. Il genio di Newton è messo, dalla caduta di una mela, sulla via della legge della gravitazione universale. Quanti altri prima di lui avevano visto cadere delle mele, senza tirarne una tale conclusione. Il fatto materiale era lo stesso, ma la vis formale non era stata fino allora percepita.

Il colpo d'occhio di un Napoleone indovina da indizi molto tenui la manovra del

nemico e la sventa. Un generale mediocre non vi avrebbe visto nulla.

Un artista riconosce al primo sguardo l'autore di un capolavoro non sottoscritto; altri esitano, o non avvertono « la maniera », quel non so che cosa, che per il primo importa l'evidenza.

In tutti questi esempi psicologici i fatti sono gli stessi per tutti gli spettatori; la differenza è nella *potenza* di visione intelletuale.

LO SCRITTORE

D. Quadrio non fu uno scrittore di grande fama, quantunque la sua produzione scientifica non sia indifferente. In questo si rassomigliò assai a Don Camilleri, da lui ammirato e considerato come un santo ²³.

Il primo lavoro da lui pubblicato fu quello della sua tesi di laurea ²⁴, e il secondo fu « Maria e la Chiesa » ²⁵. Quest'ultimo non è che la ristampa di articoli già pubblicati in diverse riviste o volumi negli anni antecedenti relativi a Gregorio XVI ²⁶, Pio IX ²⁷, Leone XIII ²⁸, S. Pio X ²⁹, Benedetto XV ³⁰, Pio XI ³¹, Pio XII ³².

²³ E. Valentini, *Don Nazareno Camilleri, un Maestro di vita spirituale* Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1979, pp. 310.

²⁴ G. Quadrio, *Il trattato* «*De Assumptione Beatae Mariae Virginis*» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina (= Analecta Gregoriana n. 52). Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951, pp. XV-428.

²⁵ G. Quadrio, Maria e la Chiesa. La Mediazione sociale di Maria nell'insegnamento dei Papi da Gregorio XVI a Pio XII (= Accademia Mariana Salesiana, n. 5). Torino SEI, 1962, pp. VIII-291.

²⁶ L'insegnamento mariano del Papa Gregorio XVI (1831-1846), in Salesianum 20 (1958) 4, pp. 542-561.

²⁷ L'Immacolata e la Chiesa nell'insegnamento di Pio IX, in L'Immacolata Ausiliatrice (= Accademia Mariana Salesiana vol. III). Torino SEI 1955, pp. 41-64; e in Virgo Immaculata. Acta Congressus Mariologici-Mariani Romae anno MCMLIV celebrati (= Academia Mariana Internationalis, vol. XIII). De relatione Virginis Immaculatae ad Corpus Christi mysticum, Romae, 1957, pp. 1-24.

²⁸ Le relazioni tra Maria e la Chiesa nell'insegnamento di Leone XIII, in Maria et Ecclesia. Acta Congressus Mariologici-Mariani in civitate Lourdes celebrati anno 1958, vol. III, Romae, Pontificia Academia Mariana Internationalis, 1959, pp. 611-641.

²⁹ La mediazione sociale di Maria SS. nel magistero di S. Pio X, in Problemi scelti di teologia contemporanea (= Analecta Gregoriana, n. 68). Romae, Pont. Univ. Gregoriana, 1954, pp. 361-381; e in L'Immacolata Ausiliatrice (= Atti dell'Accademia Mariana Salesiana, vol. III). Torino SEI, 1955, pp. 181-202.

30 Maria Mediatrice e la Chiesa nell'insegnamento del Papa Benedetto XV, in

Salesianum 20 (1958) 4, pp. 562-595.

³¹ La mediazione sociale di Maria SS. nel magistero di Pio XI, in Salesianum 17 (1955) 3-4, pp. 472-493.

³² La mediazione sociale di Maria SS. nel magistero di Pio XII, in L'Ausiliatrice della Chiesa e del Papa, Torino SEI, 1953, pp. 91-125.

Come si vede, tutte le pubblicazioni appartengono alla Mariologia o in maniera esclusiva o in maniera prevalente.

Così egli pubblicò: La definizione dommatica dell'Assunzione di Maria SS. alla luce della Tradizione 33 e Le ragioni teologiche addotte dalla Costituzione Munificentissimus Deus alla luce della Tradizione fino al Concilio Vaticano I 34.

Altre sue pubblicazioni su diversi argomenti sono:

- 1) La Comunione dei Santi 35.
- 2) O Comunismo apresentado pelos seus méntores 36.
- 3) San Tommaso e le origini del lavoro nella Bibbia³⁷.

Parecchi articoli furono pubblicati anonimi sul Bollettino Salesiano. come per esempio:

Maria Ausiliatrice lo vuole (maggio 1952, pp. 161-163).

Pio IX e Maria Ausiliatrice (maggio 1955, pp. 161-163).

Pio XII e l'Ausiliatrice (maggio 1956, pp. 161-163).

Modellatrice del carattere (maggio 1957, pp. 161-162).

La Vittoriosa (maggio 1958, pp. 161-162).

Perché l'Italia si consacra a Maria (settembre 1959, pp. 345-347).

La Chiesa guida morale della società (giugno 1961, pp. 181-183).

Maria SS. e la Chiesa (maggio 1963, pp. 145-147).

Ma una sua missione particolare egli la svolse negli ultimi anni della sua vita, quando ammalato non poteva più condurre avanti lavori a lungo respiro, e furono le sue risposte alle domande su « Meridiano 12 ».

Abbiamo trovato tra le sue carte un certo numero di risposte, battute a macchina, e tra esse ne scegliamo alcune più significative, che daranno un'idea del suo stile, della sua chiarezza, della sua precisione e profondità.

Eccole:

I.

26 febbraio 1962

Carissimo D. Quadrio,

ti devo ringraziare per la bella risposta che hai dato sulla frase di S.

³³ In Salesianum 12 (1950) 4, pp. 463-486.

In La Scuola Cattolica 79 (1951) 1, pp. 18-51.
 In Salesianum 20 (1958) 1, pp. 129-135.

³⁶ Lisboa, Editora Salesiana, 1958, pp. 98.

³⁷ In: Thomistica morum principia. Communicatio V Congressus Thomistici Internationalis, Romae, Officium Libri Catholici 1960, pp. 491-496.

Paolo riguardante il matrimonio. Me ne sono già servito per conferenze, anche se uscirà soltanto in aprile su « Voci fraterne ». Sei un teologo che sa parlare alla gente di oggi, con un linguaggio suadente, umano, garbato... — L'altra risposta, quella sulla purezza prematrimoniale, l'avevo inviata a B. ... A mio parere, e non soltanto mio, la risposta non è degna d'esser pubblicata. L'argomento è troppo importante per accontentarsi di una risposta comune. Non so se la tua salute ti può permettere di stendere due o tre cartelle su questo argomento. Se non puoi, pazienza, e se dobbiamo aspettare, aspetteremo. Ad ogni modo, eccoti la domanda.

« Sono uno studente dell'Istituto industriale. Il mio vicino di banco è un tipo volgare, facile al turpiloquio. L'altro giorno l'ho ripreso con coraggio e gli ho detto di smetterla. " Stupido — mi rispose con scherno — vuoi conservarti angelo fino a vent'anni?". Non ho più reagito. Ora vorrei che qualcuno mi spiegasse bene il perché della purezza e il valore di questa virtù. Ho 17 anni e vedo che alcuni miei compagni si accompagnano già con la ragazza. È male? ».

Caro D. Quadrio, desidererei che il Signore ti desse tanta salute per il bene di molti... ma non so se dico bene, perché Lui ha seguito un'altra strada.

Ho letto su « Compagnie dirigenti » quello che hai scritto sulla confessione. Superlativo! Peccato che non abbia scritto anche sulla Comunione.

Tanti cordiali auguri. Ricordati anche di me nelle tue preghiere e nelle tue sofferenze. Questo è più importante. Ti ricambio.

Tuo

D. Ersilio Renoglio

Ecco la risposta:

Niente è più legittimo del tuo desiderio. A 17 anni tu hai diritto di conoscere con chiarezza perché devi essere puro. Anzi, ne hai il bisogno: come potresti praticare una virtù così difficile, se non hai una visione serena e profonda dei suoi motivi? Non pensare però di trovare tutto in queste poche righe forzatamente generiche. Sono certo che un colloquio con un Sacerdote di tua fiducia potrebbe darti tutti i chiarimenti che desideri. Tenterò, comunque, di indicarti con chiarezza e semplicità le ragioni fondamentali per cui devi essere puro.

Le indicazioni del costruttore

Supponi, caro amico, che tu domani sia impiegato in un centro atomico. Ti viene affidato uno strumento molto prezioso e di alta precisione. Con esso devi compiere un lavoro di estrema importanza. Da questo momento tu hai in mano la sorte tua e di molti altri. La tua responsabilità è molto grave. Qual'è la prima cosa che faresti, per evitare un disastro? Penso che prenderesti attentamente visione delle norme fissate dai costruttori e tecnici per l'uso del tuo strumento. Se non ne tenessi conto e procedessi secondo il tuo capriccio, tutti direbbero che sei un incosciente o un criminale. Fin qui siamo d'accordo, non è vero?

Ora veniamo a noi. Tu sai bene che ti è affidato in realtà lo strumento più prezioso che esista al mondo: il corpo umano. Non l'hai costruito tu questo congegno di altissima precisione. E neppure l'hanno fabbricato i tuoi genitori da soli. Essi non sanno neppure che cosa c'è sotto la pelle della tua mano! Il vero costruttore del tuo corpo è Dio, il quale si è servito dei tuoi genitori come di strumenti. Tu non sei il vero padrone del tuo organismo, ma solo l'amministratore delegato. Il vero padrone è Lui. Devi quindi usare del tuo corpo non secondo il tuo capriccio, ma secondo la volontà del vero padrone.

Dio, costruendo la macchina meravigliosa del corpo umano, ha fissato delle norme per il suo retto uso. Non sono le imposizioni di un tiranno che vuole opprimerti, ma le indicazioni di un saggio ingegnere che vuole insegnarti come usare fruttuosamente lo strumento che egli stesso ha costruito. Queste norme stabilite dal divino costruttore, si possono ridurre a una sola: sacro rispetto del corpo umano, dei suoi organi e delle sue

energie vitali.

Tra le energie di cui Dio ha dotato il tuo corpo, le più meravigliose sono senza dubbio quelle destinate a produrre altri esseri umani. È certamente un grande onore che Egli ti ha fatto, comunicandoti il suo potere di dare la vita a esseri che hanno un'anima intelligente, libera, immortale, destinata a vivere la vita stessa di Dio. Per questa divina scintilla che Egli ha posto nel tuo organismo, tu diventi simile a Dio stesso; sei un collaboratore della sua onnipotenza creatrice. Egli si è riservato il potere di creare l'anima; a te ha voluto affidare il misterioso compito di produrre il corpo umano. E così, tu e Lui lavorate insieme per produrre quel capolavoro della creazione visibile che è l'uomo.

Non ti sembra ragionevole che un compito così nobile sia circondato dal più profondo rispetto e salvaguardato da ogni volgarità e da ogni profanazione? Questo appunto è il significato del comandamento divino della purezza, che prescrive di non profanare le sacre energie della riproduzione con azioni o sentimenti impuri, ma di riservarne l'uso esclusivamente nell'ambito del matrimonio.

Ecco dunque il primo motivo per cui devi essere puro: la legge sapientissima che Dio Creatore ha stabilito per il retto uso delle forze segrete di cui Egli ha dotato il tuo corpo. Che cosa diresti di uno che usasse un congegno molto delicato contro le istruzioni fissate dal costruttore, danneggiando gravemente se stesso e gli altri?

La struttura e finalità del congegno

Ma ecco, a questo punto, la tua domanda: perché Dio ha stabilito che l'uso delle energie vitali debba essere riservato al matrimonio? Non certo per un capriccio. Quando il costruttore di una macchina stabilisce le norme per il suo funzionamento, lo fa in base alla struttura e allo scopo della macchina stessa.

Ritorniamo al congegno atomico, del quale parlavamo all'inizio. È chiaro che per farlo funzionare a dovere, tu devi rispettarne la struttura interna e lo scopo a cui è destinato. Altrimenti non solo lo guasteresti, ma potresti recare gravi danni a te stesso e ad altri.

Ora anche quel meraviglioso congegno di tendenze, di organi e di energie di cui Dio ti ha dotato, ha una sua struttura e destinazione ben determinata. Quelle segrete energie che vai scoprendo nel tuo organismo, quegli istinti ed impulsi che sperimenti in te stesso, quell'attrattiva che senti sempre più forte verso la grazia e gentilezza femminile, quel prepotente bisogno di affetto e di amicizia che ti esalta o ti accora: tutto questo fa parte di un sapiente disegno, con cui Dio ti chiama e ti prepara alla grande missione della paternità.

La struttura del tuo organismo, della tua sensibilità e affettività, è marcata da questa destinazione essenziale: essere collaboratore di Dio nel produrre la vita. È un piano grandioso, un destino molto nobile, che tu devi riconoscere, ammirare e rispettare con venerazione e riconoscenza, difendendolo da ogni profanazione volgare e da ogni deviazione egoistica.

Ma proseguiamo nel decifrare il disegno divino su di te. Si tratta di dare la vita non a degli animaletti, ma a degli uomini. Gli animali, poco dopo la nascita, sanno provvedere a se stessi. Gli uomini, invece, per un lungo periodo hanno bisogno dell'aiuto del padre e della madre. Lo sviluppo fisico e spirituale di un bambino esige assistenza, affetto, guida. Appunto per garantire ad ogni bambino un nido sicuro in cui potesse venir allevato ed educato, la natura stessa ha provveduto a formare la famiglia, e ha stabilito che ogni vita umana debba sbocciare in seno ad una famiglia. È dunque la stessa natura a prescrivere che l'uso delle energie vitali sia legittimo soltanto nell'ambito del matrimonio. Solo così è assicurato a tutti i bambini l'ambiente necessario per il loro completo sviluppo.

Da questi principi deriva una conseguenza importante per te: ed è il grave obbligo di conservare ed educare le tue energie vitali in vista dell'altissimo scopo a cui sono destinate. Da questi anni di preparazione dipende la felicità del tuo domani e della famiglia che fonderai. Una giovinezza impura prepara una famiglia infelice. Se oggi non educhi i tuoi istinti e non sai dominarli, non saprai farlo neppure dopo il matrimonio. Qui va ricercata la prima radice dei malintesi, dei contrasti e dei rancori di tanti coniugi infelici.

Non ti è lecito rovinare le gemme nel loro sbocciare, né cogliere dall'albero i frutti acerbi. Sappi rispettare l'ordine delle stagioni. Per te questo è il tempo della maturazione. Un giovane matura, educando la propria sensibilità e affettività ad un perfetto dominio di sé, in un clima sereno di lealtà, virilità e nobiltà. È da questi anni che devi abituarti a guardare e trattare il mondo femminile con delicato rispetto e con misurata spontaneità, vedendo in ogni donna il riflesso della divina bellezza, la tua madre e la futura madre dei tuoi figli, anzi la stessa Immacolata Madre di Dio.

Ecco dunque il secondo motivo per cui devi essere puro: la legge della tua natura, cioè la destinazione essenziale delle tue energie vitali al nobilissimo fine della paternità umana. Rispettare questa destinazione, si chiama appunto purezza; infrangerla egoisticamente è il peccato di impurità. Che cosa diresti di uno che ha ricevuto un capitale per costruire un ospedale, e invece lo sperperasse per soddisfare i propri capricci?

La tua nobiltà

Vi è una terza ragione per cui devi essere puro, ed è la tua grandezza e nobiltà di cristiano. Qui il discorso sarebbe assai lungo, ma mi accontento di avviarlo. Tu sai bene che, in forza del tuo battesimo, sei veramente figlio del Padre celeste, membro vivo del Corpo Mistico di Cristo, tempio dello Spirito Santo che abita realmente in te. Non appartieni più a te stesso; sei di Cristo, che ti ha comprato e consacrato col suo Sangue. L'impurità è una sconsacrazione e profanazione del tempio del tuo corpo, in cui dimora la maestà santissima di Dio. È un oltraggio e una lordura per tutto il Corpo Mistico, di cui sei una cellula. È un avvilimento della tua nobiltà regale di figlio di Dio.

Vedi dunque, carissimo, che la purezza è una questione di nobiltà e di lealtà. Sii veramente te stesso: ecco tutto. Al tuo compagno che ti chiedeva se vuoi conservarti « angelo » fino a vent'anni, avresti potuto rispondere: Non angelo, ma uomo. Uomo

completo e coerente, che vive secondo la propria dignità umana e cristiana. E non solo fino a vent'anni, ma anche dopo!

TT

FIDANZAMENTO: Tempo di attesa o di preparazione?

D. Da qualche settimana sono fidanzato. Molta gente non fa che ripeterci che ora dobbiamo prepararci seriamente al matrimonio. A me pare invece che sposarsi sia una questione di sentimento e di slancio, non di studio e di riflessione. Perché bisognerebbe prepararsi al matrimonio come a un esame? All'atto pratico poi nessuno sa dire come dovrebbe essere in concreto questa preparazione. E allora non complichiamo le cose.

Elmo Borsi, Milano

R. Io direi di sì: ha torto! È vero che il matrimonio non è un esame; è molto di più: è tutta la vita. Non è un punto di arrivo, raggiunto il quale si è a posto. È un punto di partenza, dopo il quale tutto incomincia. È una scelta da cui dipende la vita e la gioia non solo dei due interessati, ma anche di altri esseri umani. Ora, una scelta così grave e decisiva non va soltanto attesa passivamente in un clima di sogno e di sentimentalismo, ma va preparata attivamente con impegno e responsabilità.

Si è soliti premettere un lungo tirocinio alla professione di medico, avvocato o ingegnere. Perché non ci si dovrebbe preparare con una serietà almeno uguale alla « carriera » di coniuge e di genitore, che è molto più rischiosa e impegnativa?

L'esperienza lo dimostra: l'impreparazione al matrimonio è la più sicura preparazione all'infelicità familiare. La riuscita o il fallimento della vita coniugale dipende in gran parte dal modo con cui si vive il periodo del fidanzamento.

Il problema appare ancora più serio, se si pensa che il matrimonio è indissolubile. Data l'impossibilità del divorzio, una profonda preparazione è indispensabile.

Per questi motivi, molti auspicano che il Concilio Vaticano II fissi le grande linee di una preparazione sistematica dei giovani al matrimonio, come ha fatto il Concilio di Trento per la preparazione dei seminaristi al sacerdozio.

Lei si lamenta che nessuno sa indicarle il modo concreto di compiere questa preparazione. Mettendo a profitto l'esperienza di molti coniugi, direi che il fidanzamento, per costituire la base di un matrimonio riuscito, deve essere un tempo consacrato alla maturazione mentale, morale e religiosa dei futuri coniugi. Sarebbe un rischio tremendo giungere alle nozze con una mentalità, una coscienza, una religiosità ancora infantili.

1. Tempo di maturazione mentale. Quante cose devono scoprire i fidanzati, per non trovarsi impreparati di fronte ai problemi della vita coniugale! È necessario anzittutto che facciano la inebriante esplorazione di quel grande mistero che è il matrimonio cristiano, nella sua grandezza divina, nelle sue risorse soprannaturali, nei suoi rischi e impegni, nelle sue inderogabili esigenze.

La grande maggioranza dei cristiani di oggi non riesce a scoprire nel matrimonio se non un affare privato e profano, che si è soliti inaugurare con una « cerimonia religiosa », più o meno subìta per conformismo. I più non sospettano neppure che il Sacramento del matrimonio è una vocazione divina alla santità e all'apostolato dentro e attraverso il focolare domestico; è una sorgente perpetua di grazia per la santificazione dei coniugi e dei figli; è una collaborazione ufficiale con Dio Padre nel creare la vita umana, con il Redentore nel costruire la Chiesa, con lo Spirito Santo nell'educare i figli di Dio. Pensano che finita « la parata » in Chiesa, tutto sia finito tra matrimonio e

religione. Non sanno che il Sacramento che hanno celebrato permane tra loro per tutta la vita, come una divina Eucaristia che consacra la loro unione, trasforma la loro casa in un tempio domestico, nel quale essi sono i ministri sacri di una liturgia familiare perenne: per la lode di Dio, per la salvezza propria e dei loro figli.

In questa meravigliosa esplorazione, è bene che i fidanzati non procedano soli, ma sotto la guida di un libro adatto (quanti ce ne sono oggi!) o di un sacerdote amico, o frequentando uno di quei corsi per fidanzati che oggi si organizzano in molte parrocchie e circoli cattolici.

Ma non basta scoprire il matrimonio. Un fidanzato deve esplorare anche il mondo complesso di colui che sta per diventare il suo « compagno di eternità ». La conoscenza reciproca è il primo requisito per un'intesa e una convivenza felice. Si tratta di una scoperta dell'altro, la quale esige da una parte la massima delicatezza e discrezione, e dall'altra la più fiduciosa apertura e sincerità.

Scoprire l'altro significa in primo luogo studiare *la psicologia* dell'altro sesso con le sue tipiche esigenze e reazioni, che spesso sono molto diverse da quelle del proprio sesso.

Scoprire l'altro significa ancora comprendere *l'ambiente* sociale, familiare, culturale, religioso, da cui è uscito e in cui vive il proprio compagno.

Significa soprattutto acquistare una conoscenza sempre più profonda e oggettiva della sua *personalità* reale, cioè del suo carattere, gusti, ideali, qualità e difetti, per verificare se esistano realmente le condizioni per una vita a due felice e fruttuosa. Perché non si tratta di passare insieme una bella « vacanza », ma l'intera esistenza con tutte le sue difficoltà e sorprese.

Guai se il sentimento o l'ammirazione reciproca impedisse ai fidanzati questo dialogo franco e leale, in cui ciascuno si sforza di esprimere se stesso « al naturale » e di comprendere l'altro così com'è in realtà! È un grave rischio, quando il cuore impedisce alla testa di fare la sua parte.

In questo confronto delle loro due personalità occorre che i fidanzati sappiano accordarsi sui vari problemi e impegni del matrimonio: sul modo di concepire e organizzare la vita coniugale, sull'educazione dei figli, sulla pratica religiosa, sulle relazioni coi parenti e amici. Sarebbe una pericolosa imprudenza giungere alle nozze senza aver trovato un accordo leale su questi punti fondamentali. Bisogna avere il coraggio di porre apertamente e per tempo sul tappeto la questione.

2. Tempo di maturazione morale. La conoscenza reciproca deve portare i fidanzati a perfezionarsi e a completarsi vicendevolmente, per costruire in se stessi il coniuge ideale. È un lavoro questo che deve essere compiuto a due, in armoniosa collaborazione, mediante il consiglio e l'esempio reciproco.

Una ragazza che aveva scoperto dei difetti nel suo fidanzato, invece di abbandonarsi a una crisi di delusione, concludeva più saggiamente: « Se ho scoperto ciò che gli manca, è per darglielo. Ha bisogno di me ». E in una lettera di Maurizio Retour alla sua fidanzata, si legge questa sorprendente dichiarazione di amore: « Invece di farti dei complimenti, non ho paura di intrattenerti sui difetti che il mio amore per te non ha saputo nascondermi. Mi approverai, lo so, e me ne darai la prova facendo anche tu altrettanto, al più presto, con me ».

Ciascuno dei due, mentre forma se stesso, deve sentirsi responsabile anche dell'altro, cioè investito della missione di portarlo alla piena maturità psicologica e morale. Ciascuno dei due dovrebbe ripetere a se stesso: « Mio Dio, questa creatura che tu mi hai affidata, è un essere incompleto: sarà ciò che io l'avrò fatto ».

Il fidanzamento è l'occasione unica e privilegiata per una profonda revisione e per un coraggioso orientamento di tutta la propria vita morale. Data la ricettività e l'entusiasmo caratteristico di questo periodo, i fidanzati devono approfittarne per sviluppare in se stessi le qualità positive del vero amore, cioè il dominio di sé, il rispetto dell'altro, la comprensione, la delicatezza, lo spirito di adattamento e di servizio, la pazienza, la generosità, la lealtà: in una parola, tutte le doti richieste per una convivenza felice. Devono insieme sforzarsi di eliminare dal proprio carattere quelle ombre che minacciano di offuscare la luminosità dell'amore, ossia l'egoismo, la gelosia, la suscettibilità, la grossolanità, ecc. La fisionomia morale che si plasmano in questo periodo, sarà quella che conserveranno più o meno inalterata per tutta la vita.

3. Tempo di religiosità adulta. Il fidanzamento è il momento della grazia. È l'occasione ideale per dare alla propria fede tutti i lineamenti della piena maturità. È il periodo in cui i fidanzati devono imparare a pregare insieme, a vivere la vita cristiana a due, a costruire in collaborazione la propria santità coniugale. Nel giorno delle nozze e poi per tutta la vita saranno, l'uno per l'altro, ministri di grazia e artefici di santità. Ma

questa è un'arte difficile, che presuppone un serio apprendimento.

Durante il fidanzamento devono imparare a trasfigurare il loro amore reciproco in autentico amore di Dio: devono allenarsi a profumare di purezza ogni manifestazione di affetto: devono esercitarsi a camminare insieme, al passo, verso la perfezione

cristiana nell'amore e mediante l'amore reciproco.

A questo fine, l'esperienza di molti conferma che niente è più bello e fruttuoso, per i futuri coniugi, che partecipare insieme ad uno di quei ritiri specializzati che si tengono un poco dovunque sotto la guida di esperti sacerdoti. Sotto lo sguardo di Dio, nella pace e nel raccoglimento, di comune accordo essi possono così dare un orientamento cristiano alla avventura che stanno per affrontare.

III

Ho un bambino di quasi nove anni. L'altro giorno mi ha rivolto improvvisamente una domanda imbarazzante: come nascono i bambini. Io sono rimasta di stucco e ho sviato la conversazione. Mia madre mi dice di lasciar perdere e che penserà la vita e insegnargli le cose. Io però non sono tranquilla. Che cosa devo fare, se il bambino ritorna sull'argomento?

Le fa onore, Signora, l'essersi posto il problema e l'aver sentito il bisogno di consigliarsi. Una recente inchiesta ha invece rivelato che circa il 90% dei genitori si disinteressa completamente di una questione così importante e non dà ai propri figli

alcuna spiegazione sui misteri della vita.

Molti, per di più, credono che il silenzio dei genitori in questa materia sia

imposto dalla morale cattolica.

Per sfatare questo pregiudizio e anche per mettere la mia risposta al riparo da ogni critica, le riporterò quanto ha affermato il Papa Pio XII in un discorso alle madri cattoliche. È la soluzione più autorevole e completa che si possa dare al suo quesito.

« Voi (...) con la vostra perspicacia di madri e di educatrici, grazie alla fiduciosa apertura di cuore che avrete saputo infondere nei vostri figli, non mancherete di scrutare e discernere l'occasione e il momento, in cui certe ascose questioni presentatesi al loro spirito avranno originato nei loro sensi speciali turbamenti.

Toccherà allora a voi per le vostre figlie, al padre per i vostri figli — in quanto apparisca necessario — sollevare cautamente, delicatamente, il velo della verità, e dare loro risposta prudente, giusta e cristiana a quelle questioni e a quelle inquietudini.

Ricevute dalle vostre labbra di genitori cristiani, all'ora opportuna, nell'opportuna misura, con tutte le debite cautele, le rivelazioni sulle misteriose e mirabili leggi della vita saranno ascoltate con riverenza mista a gratitudine, illumineranno le loro anime con assai minor pericolo, che se le apprendessero dalla ventura, da torbidi incontri, da conversazioni clandestine, alla scuola di compagni malfidi e già troppo saputi, per via di occulte letture, tanto più pericolose e perniciose, quanto più il segreto infiamma l'immaginazione ed eccita i sensi.

Le vostre parole, se assennate e discrete, potranno divenire una salvaguardia e un avviso in mezzo alle tentazioni della corruzione che li circonda».

Sulla base di queste autorevoli affermazioni e al loro commento, cercherò di dare una risposta semplice e chiara agli interrogativi che assillano non solo lei, Signora, ma tutti i genitori coscienti e responsabili.

Perché parlare? Per la semplice ragione che è inevitabile che il ragazzo primo o poi si ponga il problema. È ugualmente inevitabile che prima o poi egli venga a conoscere la soluzione dei suoi interrogativi. Ora, o il ragazzo apprende i misteri della vita in modo onesto e conveniente dai propri genitori; oppure corre il rischio di apprenderli in modo volgare e immorale attraverso fonti inquinate. Questo rischio è oggi molto aumentato, a causa della molteplicità e precocità di stimoli e informazioni offerti ai ragazzi dalla vita moderna.

Dunque il grande problema è questo: in che modo conviene che il ragazzo venga a conoscere questi segreti? È una questione della massima importanza. Una rivelazione fatta con le dovute cautele, nel tempo e nel modo più opportuno, non costituirà di per sé un pericolo, ma piuttosto un aiuto e una difesa della purezza giovanile. Nel caso contrario, le informazioni ricevute per vie traverse rischiano di turbare talvolta irreparabilmente la serenità morale del ragazzo. Le conseguenze sono spesso abitudini immorali, deviazioni e traumi psichici non facilmente superabili. È dunque assolutamente necessario preservare i nostri figli da questi gravi pericoli. Anche in questo campo è meglio prevenire che reprimere il male.

Quando parlare? Dipende dalle circostanze concrete e soprattutto dallo sviluppo mentale del ragazzo. Se il bambino stesso pone la domanda, bisogna rispondere quanto prima. Quando invece egli non chiede, ma si può fondatamente ritenere che chiederebbe se osasse, tocca alla mamma prendere prudentemente l'iniziativa. Con l'intuito e la perspicacia propria dell'animo materno, essa scoprirà i primi indizi della curiosità che si sta svegliando, le prime nubi che attraversano la sua fantasia, i primi turbamenti della sua anima. La mamma cercherà allora l'occasione più opportuna e affronterà cautamente il problema.

Non pretenderà però con domande insistenti o minacciose di strappare delle confessioni al ragazzo. Sarebbe un errore che chiuderebbe fatalmente il suo cuore. Cercherà invece di guadagnarsene la piena confidenza, creando un clima di intimità e di spontaneità.

Chi deve parlare? Sembra che la natura stessa riservi questo compito ai genitori, come corollario della loro missione paterna e materna. Essi sono i primi e principali educatori dei propri figli. Solo in caso di vera impossibilità o incapacità, dovrebbero affidare questa responsabilità ad altra persona, adatta e sicura. Non è soltanto dovere, ma interesse dei genitori riservare personalmente a se stessi questo impegno delicato, ogni volta che ne abbiano le capacità. Questo favorirà in seno alla famiglia quel clima di apertura e di fiducia, che influirà beneficamente su tutta l'opera educativa. Al contrario, la trascuratezza e l'indifferenza dei genitori in questa materia potrebbe in seguito suscitare nei figli diffidenza e chiusura.

È meglio che parli il padre o la madre? In linea di principio conviene che parli chi dei due è meglio adatto a farlo. In pratica, nella maggior parte dei casi, la mamma sembra più indicata per la sua naturale delicatezza, intimità e frequenza di rapporti coi figli. È però desiderabile che sia il padre a spiegare al proprio ragazzo, a suo tempo, il

mistero della tunzione paterna e ad inculcargli il sacro rispetto per la donna. Occorre dire che tutto questo non si improvvisa, ma richiede un'accurata preparazione? Oggi non mancano ottimi libri che possono servire da guida.

Come parlare? È l'aspetto più scottante del problema. Ecco alcune indicazioni

generali, che potranno servire di orientamento.

— Ogni risposta deve essere innanzi tutto *vera e leale*. All'inizio il linguaggio sarà necessariamente generico, ma non dovrà mai essere contrario alla verità. L'informazione data oggi deve essere tale, che in seguito debba essere solo precisata e completata, non mai contraddetta o ritrattata.

- Occorre poi parlare con schiettezza e semplicità, in un clima naturale e spontaneo. Per questo giova scegliere un momento favorevole e prendere occasione da circostanze usuali e da avvenimenti ordinari. Il tono non deve essere di una lezione o di un discorso, ma di un dialogo intimo e familiare. Nulla di solenne, di arcano, di eccezionale. Questo suppone evidentemente che tra genitori e figli ci sia abitualmente una serena atmosfera di intimità e che siano frequenti gli scambi confidenziali di idee tra loro. È doloroso che molti genitori trovino tempo a tutto, fuorché ad intrattenersi amichevolmente coi propri figli.
- L'informazione da dare al ragazzo deve essere progressiva e proporzionata al suo grado di sviluppo e alla sua attuale curiosità. Non troppo né troppo poco. Non

quindi tutto di un colpo, ma per tappe successive.

- Bisogna parlare *individualmente, a tu per tu*. La Chiesa non si è mai mostrata favorevole all'informazione sessuale collettiva, fatta in gruppi. La sensibilità, lo sviluppo, le reazioni possono essere diverse anche in ragazzi della stessa età. Occorre perciò adattarsi alle condizioni di ciascuno. E ciò è praticamente impossibile in una lezione o conferenza pubblica.
- Infine, l'informazione dev'essere tutta impregnata di *delicatezza, spiritualità e religiosità*. Bisogna sorvolare sui particolari anatomici e fisiologici, per sottolineare piùttosto gli aspetti psicologici, morali e religiosi. Tutto poi deve essere presentato come realizzazione del piano meraviglioso ideato da Dio stesso per associare l'uomo alla onnipotenza creatrice. Né bisogna illudersi che l'istruzione, da sola, sia un magico toccasana contro le seduzioni dell'immoralità. Occorre inquadrarla in una più ampia cornice di formazione umana e cristiana completa.

Giuseppe Quadrio

IV

C'È NELLA CHIESA UN DIRITTO DI CRITICA?

D. Il clima conciliare in cui viviamo, ha provocato un fenomeno molto preoccupante. Intendo parlare del vezzo generale di criticare ordinamenti e istituzioni della Chiesa. Non passa giorno senza dover leggere — anche su fogli e riviste cattoliche — lagnanze, giudizi, suggerimenti formulati da semplici fedeli su problemi che sono di competenza della Gerarchia. Credono forse costoro che nella Chiesa ci sia un diritto di critica come in qualunque democrazia?

Antonio Toniolo. Padova

R. Se comprendo bene, Lei disapprova non solo le intemperanze ed esagerazioni di certi critici, ma qualunque forma di critica formulata dai laici su qualsiasi punto della vita cattolica. Secondo Lei, dunque, i semplici fedeli dovrebbero solo ubbidire e tacere; ogni loro proposta o suggerimento sarebbe senz'altro una ingerenza illegittima nei

compiti della Gerarchia; tutte le loro lagnanze o critiche sarebbero sempre una ribellione all'autorità competente.

Non poteva, Sig. Toniolo, scegliere una materia più delicata ed esplosiva per il suo quesito. Chi oserebbe inoltrarsi su questo terreno minato, senza indicazioni sicure? Fortunatamente tali indicazioni ci sono offerte con chiarezza ed abbondanza dalla stessa Gerarchia. Io mi permetto di sottoporre alla sua attenzione le affermazioni recenti di alcuni tra i membri più eminenti dell'Episcopato Cattolico.

Incominciamo dal *Cardinale Montini*, Arcívescovo di Milano. Egli scolpisce così la funzione del laico nella missione salvifica della Chiesa: « Il laicato entra nella grande impresa non più come elemento puramente passivo e recettivo, ma come filiale e generoso *collaboratore* ».

Ma che cosa significa collaboratore? Ce lo spiega il Cardinale Siri, Arcivescovo di Genova: «L'aiutante può essere un esecutore materiale e nulla più; il collaboratore è una persona intera, che si somma, mente cuore ed opera, colla persona cui collabora. Talvolta è collegato, talvolta è subordinato; in entrambi i casi può rimanere collaboratore. Al collaboratore si deve lasciare un giusto uso della sua testa e delle sue doti, né bisogna adontarsi della figura, proporzionata a queste, che egli farà. Bisogna lasciargli spazio e possibilità di azione; bisogna non entrare in sciocca e sleale concorrenza con lui ».

Lei dirà che fin qui non si parla espressamente di critica. Ascoltiamo dunque l'Episcopato di quei paesi dove i laici sono soliti formulare più liberamente e frequentemente le loro osservazioni su questioni ecclesiastiche.

Il Cardinale Frings, Arcivescovo di Colonia, nella pastorale per la quaresima 1962, scrive : « I laici, in quanto membri del popolo santo, non sono membra mute. Come lo potrebbero essere, del resto, in base alle parole dell'Apostoio S. Paolo, che li definisce non più bambini?... Se essi non governano la Chiesa, hanno però il diritto di parlare e di essere ascoltati ».

In che modo può il semplice fedele esercitare questo suo diritto di parola? Il Cardinale di Colonia indica due forme principali: i consigli dati al Vescovo e la critica rispettosa. A proposito di quest'ultima, aggiunge: « Esiste nella Chiesa un diritto alla critica e, come sapete, è esercitato spesso. La Chiesa non è un sistema totalitario nel quale abbiano sempre ragione soltanto quelli che si trovano in cima alla scala... La critica nella Chiesa deve essere rispettosa, deve conservare la misura, deve evitare che la libertà con cui viene esercitata non sia uno scandalo per i deboli. Più essa è rispettosa, più ha diritto ad essere esercitata con tutta libertà ».

Prima di lasciare la Germania, vogliamo ascoltare il parere del Cardinale Döp[ner, Arcivescovo di Monaco, a proposito delle proposte avanzate dai laici in vista del Concilio. In un discorso ai suoi fedeli, il Porporato si è espresso così: « Egli (il Vescovo) dovrà interrogare, ascoltare attentamente, rendersi conto di quello che pensano, che desiderano e abbisognano i suoi fedeli. In tal modo il Vescovo nel Concilio è testimonio della fede del popolo... In questi ultimi tempi sono state espresse e anche pubblicate le aspettative e le proposte dei laici cattolici. Tali iniziative, se scaturiscono da un vero senso di responsabilità e da una conoscenza genuina delle cose, sono senza dubbio da incoraggiarsi, essendo espressione di un sincero spirito di collaborazione. Non si può tuttavia tacere il fatto che varie proposte sono superficiali ed esagerate e concorrono a spargere il malumore e la confusione».

Il Cardinale Léger, Arcivescovo di Montréal, è uno dei molti Pastori che hanno consultato in modo sistematico i propri fedeli sulle questioni da trattarsi in Concilio. A proposito del diritto dei laici a esprimere il proprio parere su questi argomenti, il Cardinale Canadese ha pronunciato parole chiare e coraggiose. Eccone alcune: « Il laico

nella Chiesa non può essere semplicemente colui che ascolta e tace, colui che subisce e non agisce. Bisogna aggiungere che nulla di ciò che riguarda la Chiesa, gli può essere estraneo. Non si può ridurre il compito del laico all'esecuzione dei piccoli bisogni nella Chiesa; bisogna permettergli di riflettere e di pronunciarsi sui grandi problemi dell'ora ».

Come vanno dunque giudicate le critiche dei laici? Il Cardinale risponde: «È con gioia che bisogna accogliere ogni critica lucida e oggettiva, espressa con rispetto e carità, con un intento costruttivo. Sarebbe falso e pusillanime considerare la soddisfazione di sé e lo spirito di servilismo verso i superiori come una fedeltà genuina. E sarebbe ingiusto e nefasto vedere in ogni critica verso la Chiesa un'ingiuria a Dio stesso. I laici hanno qui un compito primordiale da compiere... I laici devono avere la possibilità e il coraggio di esprimere i loro desideri e le loro critiche».

I diritti, i limiti e i requisiti di una sana critica in seno alla Chiesa, sono stati ampiamente descritti in una pastorale collettiva dell'Episcopato Olandese. Ecco alcuni

brani più caratteristici:

« Nella Chiesa c'è posto anche per l'opinione pubblica; e questo è stato dichiarato espressamente e autorevolmente dal Papa Pio XII. Non possiamo né vogliamo togliervi questo diritto. La Chiesa non rifuggirà dalla luce della verità oggettiva e storica, anche se essa è meno piacevole. Ma che la vostra critica sia anche competente. Soprattutto nelle questioni strettamente legate al dominio della fede, solo il fedele che le ha esaminate attentamente può avanzare una critica giustificata, senza correre il rischio di commettere pericolosi errori. La critica cattolica non è mossa unicamente dall'amore della verità; è mossa anche dal senso di responsabilità e dalla persuasione che la scoperta della verità è sempre una conquista difficile, in cui nessuno può temerariamente fare appello a una specie di scienza infusa. La scoperta della verità richiede una fatica proporzionata. Inoltre soltanto la carità trasforma la verità in luce. La vostra critica non si distingua soltanto per la competenza, ma sia anche senza amarezza e risentimento, e non usi quel tono spregiudicato che proviene da un sentimento di inferiorità. La critica cattolica è espressione di un amore vero per la Chiesa. La critica cattolica, non conosce l'arroganza, ma invece la sollecitudine per la Chiesa, e addirittura si accompagna a una certa tristezza cristiana. La critica cattolica, diritto e dovere dei fedeli, è espressione di quell'amore che mostra le colpe della propria Madre soltanto con rispetto; di quell'amore che cerca, con tatto e con delicatezza cristiana, i mezzi adatti e la possibilità di far conoscere i propri suggerimenti ed osservazioni filiali; di quell'amore, infine, che non distrugge l'obbedienza della fede in se stessi e negli altri ».

Dopo tante autorevoli affermazioni, la nostra conclusione può essere breve. C'è critica e critica. Con la Gerarchia diciamo Sì alla critica costruttiva, cioè ispirata da un vero amore per la Chiesa, rispettosa e docile verso l'autorità, fatta con competenza, delicatezza e modestia. Diciamo No alla critica demolitrice, cioè dettata dal risentimento e dall'orgoglio, fatta con arroganza e spregiudicatezza, senza la dovuta prudenza e competenza. Non quindi un monologo dall'alto; non assenteismo né ribellione dal basso; ma un sereno dialogo nella verità e nella carità. Le idee possono venire anche dalla base; le decisioni non possono scendere che dal vertice; ma sempre in un clima di

fiducia e di collaborazione.

Giuseppe Quadrio

IL PROFESSORE

Ecco come cominciò la scuola all'inizio di un anno scolastico:

2 ottobre - Triennio

I — Carissimi, non ho mai sentito più profondamente la verità di quello che dicevo altre volte: solo un incosciente o un santo potrebbe presentarsi quassù ³⁸ senza tremare. È stato detto che nella vita di un sacerdote una delle grazie più grandi è aver avuto un buon professore di teologia. Ma un buon professore di teologia non è una cosa tanto facile e semplice: non è un poeta e neppure un matematico; non è un romantico, ma neppure un cerebrale; non è un futurista, ma neppure un passatista; non è un mistico, ma neppure un positivista; dovrebbe anzitutto essere un santo: ed io vi chiedo scusa di non esserlo!

Credete che vi è un solo grande rammarico in chi vi parlerà: la coscienza acuta del proprio limite e della propria pochezza; come vi è una sola grande ambizione e desiderio: quella di potervi essere utile per il vostro sacerdozio e di non farvi perdere tempo; come vi è un solo grande conforto: la certezza, oltre che dell'aiuto di Dio (dell'aiuto delle vostre osservazioni, rilievi, critiche, iniziative, proposte, che verrano sempre desiderate ed accolte come la più utile collaborazione di voi che vedete alcuni aspetti delle cose che noi purtroppo siamo portati a trascurare) della vostra superiore e fraterna comprensione e compassione. Abbiate sempre tanta pazienza. Con questi sentimenti, possiamo incominciare il nostro cammino con l'augurio scritturistico della festa di oggi: « Dominus sit in itinere vestro et angelus Domini comitetur vobiscum ».

II — Avete tra mano dei fogli litografati, sono un tentativo od aborto di dispense. Vi chiedo scusa della pessima presentazione e più del

³⁸ Una cattedra alta cinque scalini sul piano dell'aula scolastica, capace di 150 alunni.

contenuto. Leggendoli, vi capiterà spesso di pensare al proverbio popolare: la gatta frettolosa ha fatto i gattini ciechi. Il loro carattere e scopo eminentemente pratico è indicato dal titolo: Sussim, ed anche dalle parole di prefazione che (Dio mi perdoni la temerità!) ho mutuato dal Prologo di S. Tommaso alla Somma Teologica. Nell'intenzione dello scrivente, le dispense sono stese in modo da non sostituire la scuola, ma richiederla come necessario complemento; e soprattutto vogliono essere uno stimolo.

III. — Il Trattato che incominciamo è il *De Virtutibus Theologicis*, che nell'ordine logico dovrebbe venire terzo, tra i trattati dell'anno: De Verbo Incarnato et de Beata Maria Virgine, De Gratia Christi Redemptoris, De Virtutibus. Necessità vuole che incominciamo col *De Virtutibus*; quando arrivasse Don Camilleri, si vedrà il da farsi».

Quest'introduzione è un esempio di come sapeva entrare nell'animo degli alunni e captarne la benevolenza.

Abbiamo trovato tra i suoi fogli una pagina dattiloscritta (parte di un tutto smarrito) in cui gli alunni manifestavano con sincerità e talora crudezza i loro desideri in proposito, e la riportiamo subito, perché o è l'effetto o il presupposto di quanto Don Quadrio ha sopra esposto. Eccola:

« Se così siamo assorbiti soltanto da interessi di studio in modo che quello che è più essenziale — riflessione personale, assimilazione vitale — appena si può fare, che dire di altre attività di carattere ascetico, salesiano? Come si può fare tranquillamente ed ogni giorno una lettura spirituale, salesiana, se mi assilla lo studio di quei fogli scorsi nelle scuole — sono come media 5 al giorno —, se devo pensare al colloquio di oggi — in genere ritenuto un piccolo esame —, se ho quegli appunti da fare, devo anche scrivere una lettera, devo pensare alle attività delle compagnie e della Casa di cui sopra? Le riviste salesiane, culturali che sono in biblioteca od in altri posti, quando leggerle?... E pur ci sarebbe bisogno.

Dateci studio, dateci tempo per leggere, per lavorare personalmente..., e riducete le scuole a quello che è necessario per potenziare il lavoro personale e facilitarlo, non per mettere in tensione le facoltà, stanche di essere in massima parte passive, e per voler comprimere il suo dinamismo nei limiti di una lettera che uccide, mentre manca lo spirito di riflessione, che vivifica.

Se il lavoro del professore è stato fatto nella elaborazione degli appunti o delle direttive perfettamente organizzate, evidenti, intelligibili — di cui ringraziamo di cuore —, [...] perché deve sforzarsi in leggerci quello che ha fatto, o in indicare quello che bisogna leggere? Si riduca a

spiegare i punti meno intelligibili, e, se non ci sono, ci parli di verità e problemi vitali che amplificano ed approfondiscono la materia e la fanno amare, senza che forse siano nuove cariche da portare davanti a quello spauracchio che si chiama "esame". Se sono questioni vitali, sentite anche da noi... ci interesseremo.

Non escludo l'esigenza di fissare uno schema o uno scheletro dottrinale, anche se appare in sé brutto, e in certo modo ripugnante. Ne sentiremo la necessità quando vedremo che è destinato ad essere coperto dalla carne che lo abbellisce e completa; ma non se lo vediamo condannato quasi quasi a rimanere sempre scheletro o a venire coperto di un corpo lebbroso che cadrà a pezzi in breve tempo. Mangeremo anche questi duri cibi, se possono essere accompagnati da un piccolo bicchiere di vino — dottrina più viva che quella di un testo scolastico — che gradisce e facilita la assimilazione.

Non vogliamo più abbondanza di idee isolate — ne riceviamo forse perfin troppe — ma più elaborazione delle idee date, più assimilazione, organizzazione, fondazione soda. Usciamo forse con molti mattoni sulla testa, ma senza nessun edifizio organizzato, che possa essere la base di ulteriori sviluppi e costruzioni, anche se siamo convinti dell'esigenza d'incompiutezza degli studi in questi anni di studentato; non possiamo pretendere far tutto. Ma tutto ciò è opera di riflessione, di lavoro personale, di attivismo interno, anche se diretto necessariamente dai Professori. Perché tante nozioni nelle tesi di licenza e quello sforzo, alle volte, per mettere due parole in più che faccia includere tutta la materia, se poi va a scapito di una formazione sistematica e rassodata dell'edifizio teologico? Ci fosse di meno da fissare memoristicamente, ci sarebbe di più quella tranquillità di spirito per assimilare meglio.

Come evitare il memorismo se le scuole ci vengono presentate — qualcuna quasi totalmente, altre meno — in linea di memorismo?

Come spiegare che dopo aver studiato per ore ed ore certe questioni, e anche, forse, esser riusciti bene nell'esame, dopo un po' di tempo è pochissimo quello che rimane, forse meno di quanto si pensa? O il metodo di scuola è sbagliato, o lo è il metodo di studio o lo sono tutte e due. Invece, perché quella questione particolare che ho studiato e approfondito di più personalmente — senza memorismi eccessivi di divisioni o bisezioni spinte, ma afferrando e assimilando la questione — è rimasta in me?... ».

* * *

Ed ecco la conclusione di una conferenza, simbolo e saggio di quelle che faceva al termine della lezione alla vigilia delle feste:

« Ho finito. Mi concedete ancora un minuto per il colloquio spirituale? — Mi rivolgo in primo luogo ai venerati Superiori Maggiori, e con
umiltà e fiducia, con "parresia" cristiana, come l'ultimo dei salesiani, non
come chi consiglia, ma come chi prega, chiedo loro a nome vostro, che
vogliano approfittare della prescritta revisione delle nostre Rationes Studiorum, per ridimensionare i programmi e la ripartizione attuale delle
materie teologiche, per fare più decoroso e largo posto alla formazione
biblica dei nostri chierici. E siccome sappiamo che i nostri Venerati
Superiori sono oberati dalle cure di tutta la Congregazione, vedano se non
sia il caso di far studiare questo difficile problema da una Commissione in
cui siano largamente rappresentate le varie forze interessate.

— Mi rivolgo in secondo luogo, con pari umiltà ai miei... 39.

* * *

Ecco ancora un'introduzione al trattato "De Deo creante": « Fra i "Nuovi Poemetti" del Pascoli ce n'è uno intitolato "Il libro". È un vecchissimo libro, aperto sul leggio di quercia; era già antico, quando ancora la quercia viveva nella foresta. E il poeta sente un uomo che arriva e si mette a sfogliare: "invisibile, là, come il pensiero".

Gira le pagine: prima adagio, poi più in fretta, dalla prima all'ultima, poi dall'ultima alla prima; poi quasi con rabbia ricomincia, poi pare si arresti, le volge lentamente, poi le contorce; e cerca, cerca, cerca sempre invano. Quanto ha cercato quell'uomo? quanto ha cercato quell'uomo misterioso in quel libro antico? E mai ha cessato di cercare: "Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti

invisibili, là, come il pensiero, che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti, sotto le stelle il libro del mistero".

Amici, c'è tanto mistero in noi e intorno a noi. E l'umanità fruga da secoli: che cos'è la realtà? Perché la realtà? Perché esistiamo noi? Cosa siamo noi?...

Alcuni sono tanto superficiali, da non porsi le più grandi domande: vivono distratti, come fuori di sé. Ma le anime pensose avvertono tutto il problema: è possibile mai che si debba vivere come gli uccelli o i cani, senza sapere perché si vive, e si scompaia un giorno, senza sapere perché si muore? ».

 $^{^{\}rm 39}$ E qui malauguratamente viene a mancare il manoscritto che abbiamo tra mano.

Ecco poeticamente e realisticamente impostato il trattato.

Quanto desidereremmo possedere in maniera così viva le sue lezioni, che lui distrusse: e quanto servirebbero come esempio per lezioni di teologia, degne del Vaticano II!

Ma ora passiamo alla testimonianza riflessa degli allievi:

- 1) « Soprattutto mi piaceva la sua scuola: chiaro, sicuro, sereno, convinto, con un linguaggio a volte poetico e sempre molto suggestivo. Ma forse più ancora che la sua dottrina era la sua persona che esercitava un tale influsso e una tale suggestione benefica su di noi. Ricordo che al termine di qualche lezione sul "De Deo creante et elevante", gli battemmo le mani, tanto la lezione ci aveva presi e conquisi » ⁴⁰.
- 2) « Ciò che le posso dire è che noi potevamo notare molti difetti nella maggioranza degli insegnanti ed eravamo persino in lotta con alcuni di essi, ma per Don Quadrio non avevamo che affetto e stima. Le sue lezioni erano ben preparate e contenevano sempre un tocco di umorismo. Erano sempre chiare e mai pedanti. Ci erano preziose le sue " dispense " ed anche anni dopo, quando facevo scuola a ragazzi di scuole secondarie, le trovai molto utili per il catechismo, apologetica e discussioni di gruppo » ⁴¹.
- 3) « Nell'anno 1955-56 ci insegnò il De Poenitentia e il De Matrimonio (parte dogmatica). Mi colpì in quest'ultimo specialmente l'integrazione di tutto il dinamismo naturale nella realizzazione sacramentale... un tratto che ho ammirato in tutta la mia vita e che ho conservato come norma. Don Quadrio non era un uomo da accentuare le opposizioni, ma piuttosto da riunirle in una sintesi superiore. Integrava in sintesi luminosa tutto ciò che a prima vista sembrava offrire opposizioni irriconciliabili. Lo stesso tratto l'abbiamo potuto ammirare ancora quando l'abbiamo udito esporre i dati rivelati e allo stesso tempo i dati scientifici nel De Deo creante, o nell'esporre la psicologia della fede insieme alla sua teologia.

Il suo modo di parlare, calmo e impeccabile, il sodo contenuto delle lezioni, nonché l'interesse per le questioni d'attualità facevano la scuola facilmente assimilabile e stimolavano a studi personali. Ritengo che il frutto più ricco non consista tanto nelle nozioni che insegnò, quanto nel gusto che infuse per la teologia, e nella mens theologica con cui insegnò a guardare gli avvenimenti e i problemi. Non mancavano nelle sue scuole esempi spiritosi e frasi argute. Come quella volta, in cui, dopo aver presentato l'amore coniugale di San Giuseppe, ruppe l'aspettativa dell'udi-

⁴⁰ Testimonianza di D. Arturo Alossa.

⁴¹ Testimonianza di D. Giuseppe Casti.

torio con questo commento: « Cosa pensavate voi... che San Giuseppe amasse la Madonna come io amo il nostro direttore? » 42.

- 4) « Nell'insegnamento, per quanto mi risulta dalle testimonianze e conversazioni cogli allievi, egli brillava per la chiarezza e per l'ordine. Era particolarmente esigente, pur senza durezza, nell'attenzione a scuola. E teneva anche a che gli allievi non si facessero illusioni sulla serietà delle materie trattate e sulla loro impegnatività. Ricorderò qualche confidenza che egli stesso mi fece in proposito. Se si è sempre "troppo chiari", gli allievi tendono a minimizzare l'impegno che si dovrebbe mettere nell'approfondimento della materia. Perciò è opportuno che alcune volte, nell'anno, l'insegnante faccia una lezione "accademica" in modis et formis, con l'intendimento che gli allievi fatichino a seguirlo, e si rendano quindi conto che non tutto è così semplice ed ovvio (deve essere dopo una di quelle lezioni che un famiglio, che stava scopando il corridoietto accanto al "triennio", sentendo gli allievi che dicevano: "Che cosa avrà avuto oggi il Quadrio, che non si capiva che cosa volesse dire? " commentò: " Pivelli, non capisco io che ho 45 anni, e pretendono di capire loro che ne hanno 25!)" » 43.
- 5) « Come studente ho anch'io avuto la fortuna di ammirare la cultura, l'equilibrio, l'umiltà di Don Quadrio. Ho scelto e sviluppato l'argomento dell'esercitazione per la licenza col suo consiglio e la sua guida. Anche in questa circostanza ho potuto notare l'affabilità, la comprensione e il calore umano con cui sapeva accogliere gli altri, cosa che già avevo costatato in ogni incontro con lui per gli esami.

Mi sono rivolto a lui per consiglio nel rispondere a lettere inviatemi da giovani, restando ammirato per la chiarezza, la saggezza e la prudenza delle risposte e per la precisione dei termini che mi suggeriva di usare » ⁴⁴.

6) « Venni per la teologia alla Crocetta solo nel 1948 e vi rimasi fino al 1952, avendo la gioia di ritrovarmi per qualche anno con Don Quadrio, e la fortuna (la considero veramente tale perché decise della mia perseveranza nella vocazione sacerdotale) di averlo come professore di Teologia Dogmatica.

Avevo con lui un rapporto d'intima amicizia più che di discepolo, e più che la sua intelligenza, ammirai la sincera fede che ne illuminava il magistero, e l'impegno scrupoloso con cui preparava ogni sua lezione, pur

⁴² Testimonianza di D. Giovanni Edmondo Vecchi, ora Consigliere Generale per la pastorale giovanile.

⁴³ Testimonianza di D. Nicolò Loss.

[&]quot; Testimonianza di D. Giuseppe Polizzi.

essendo evidente già da allora che la sua salute cagionevole gli imponeva continui sacrifici che egli sapeva amabilmente dissimulare » ⁴⁵.

- 7) « Ciò che mi ha colpito di più in lui è stata l'intelligenza. Lei, forse, non condividerà la definizione, ma io l'ho sempre definita, parlando con altri, un'intelligenza angelica, perché era capace di rendere semplici anche i concetti teologicamente più elevati e difficili. Riusciva a rendere tutto semplice e chiaro anche per una forma logica di esporre » ⁴⁶.
- 8) « Quando arrivai alla Crocetta, incaricato dell'Oratorio Festivo, mi disse: Se ha bisogno della mia opera all'Oratorio, sono disponibile. Accettò assai volentieri di venire, una volta alla settimana, a parlare a una decina di oratoriani, studenti delle scuole superiori, non iscritti a gruppi organizzati.

Seppe tosto guadagnarsi i loro animi da renderli sempre puntuali agli incontri settimanali. Sapeva trattare anche i problemi più scabrosi e delicati con tanta chiarezza e profondità di dottrina da lasciare i suoi uditori soddisfatti, sebbene non sempre disposti ad accettare » ⁴⁷.

9) « Don Quadrio era molto intelligente e quindi credo che sapesse anche misurare il suo valore: il suo non era un sapere puramente concettuale, ma anche valutativo. Il suo atteggiamento mi è sempre apparso molto umile. A scuola ci faceva adottare un testo (per es. Lennerz per il De virtutibus. Boyer per il De Poenitentia, ecc.) e ci diceva sempre che bastava seguire il testo e non valeva la pena disturbarsi a prendere i suoi "modesti" appunti o chiose: ma senza che nessuno protestasse (anche se un piccolo numero faceva altro) ben presto tutti si interessarono vivamente dello svolgimento delle sue lezioni, notevolissimamente indipendente dal testo, e prendevano appunti o li ricopiavano dai compagni. Erano lezioni che penetravano profondamente e formavano mentalità. Erano chiare, aggiornate, complete, profonde. Credo che lei convenga — essendo direttore, conosceva la situazione — che la mentalità generale non era una mentalità di studio impegnato, e quindi aborriva da un sistema che facesse fare sforzi, come quello di prender appunti; eppure, senza imposizioni, così, per attrazione, per magnetismo, nel caso di Don Quadrio senza proteste, molti lo sforzo lo facevano (tra parentesi aggiungo che ai miei tempi ci fu un altro professore che si conquistò molta stima... usando un metodo totalmente diverso, cioè seguendo il testo riga per riga e indicando persino il posticino della pagina che poteva ospitare l'aggiunta di parole

⁴⁵ Testimonianza di D. Antimo Oliviero.

⁴⁶ Testimonianza di D. Benedetto Heidersdorf.

⁴⁷ Testimonianza di D. Eugenio Pettenuzzo.

contate. Ma nei due casi si può cogliere che "il prestigio" scavalca ogni metodo) » 48 .

- 10) « Il taglio fisico era giovanile, gioviale sorridente; il suo taglio morale era equilibrato, maturo, armonioso; il suo taglio intellettuale era chiaro e profondo nello stesso tempo, sapeva infatti cogliere il nodo della questione, scioglierlo e presentare una soluzione comprensibile e convincente. Vero teologo, ben ancorato alla Parola divina, scritta e orale, che sapeva cogliere in tutti i suoi sviluppi, e presentare nelle sue conclusioni attuali, in piena conformità e docilità al Magistero. Coi chierici era un vero fratello e la sua efficacia formativa, sia come insegnante che come religioso, era grande. I chierici si appellavano ai suoi giudizi sulle questioni e gradivano molto il suo insegnamento chiaro e brillante » ⁴⁹.
- 11) « Per me fu una provvidenza la presenza di D. Quadrio alla Crocetta. Era come un'oasi il potermi incontrare con lui nella scuola. Sempre così amabile e alla mano... compiacente cogli alunni, che, come il sottoscritto, non avevano quel grado di preparazione che permettesse di capire subito le elucubrazioni teologiche e talora filosofiche. Egli ripeteva in italiano... in un italiano facile... quello che aveva detto in latino... Mi sembra ancora di vederlo quando entrava in classe: si dirigeva agli alunni con un saluto cattivante... » ⁵⁰.
- 12) « Don Quadrio mi ha lasciato un'impressione di vera santità. Aveva la testa in cielo, ed i piedi ben fermi sulla terra. Poteva spiegare le cose più sublimi in un modo così chiaro che apparivano semplici, come veramente le verità eterne sono » ⁵¹.
- 13) « Conservo nella memoria la figura dell'indimenticabile Don Quadrio. Sempre lo ammirai per la sua vasta scienza e la sua profonda pietà. È fuor di dubbio che egli influì moltissimo nella mia formazione sacerdotale salesiana. Uomo limpido, sfruttò i doni che Dio gli aveva dato per metterli al servizio degli altri... Comprendeva perfettamente che tra i suoi chierici ce n'erano di quelli meno intelligenti, e per essi teneva sempre pronta una parola di incoraggiamento... Stava sempre alla portata di tutti: dei più brillanti e dei meno dotati... Sapeva trasmettere la serenità che egli viveva nella sua intima unione col Signore... » ⁵².
- 14) « Le sue lezioni erano deliziose. Si notava, nella loro preparazione, una cura specialissima e la profondità di chi ha fatto propria la

⁴⁸ Testimonianza di D. Giuseppe Abbà.

⁴⁹ Testimonianza di D. Domenico Bertetto.

⁵⁰ Testimonianza di D. José Luis Arocha.

⁵¹ Testimonianza di D. Armando Oliveri.

⁵² Testimonianza di D. Orlando Cejas.

materia studiata. Mi pare che l'attenzione con cui era seguito, da parte di tutti, fosse altissima. Anche perché univa al contenuto dell'esposizione una forma squisita, dove spiccava l'amabile rispetto, non disgiunto però da ciò che in lui era del tutto naturale, cioè l'autentico magistero.

Una volta commentava il suo modo d'insegnare, lamentando di offrire soltanto dell'acqua insipida, nell'esporre la dottrina. Non ho potuto resistere all'idea di scrivere in silenzio al margine di una delle sue dispense: « No, Don Quadrio, lei ci dà ogni giorno, con la sua parola, del vino abbondante e generoso ». Non era una frase. Era un sentimento sincero e obbligato dopo la sua sincera espressione di modestia » ⁵³.

- 15) « Avevo sentito parlare di D. Quadrio negli anni di studentato a Monteortone ed avevo un vivo desiderio di conoscerlo; quando mi fu presentato dai compagni, prima ancora di parlare assieme, sono rimasto colpito dal suo comportamento umile e signorile allo stesso tempo. Lungo il corso dell'anno accademico (1958-1959) la conoscenza e la stima sono andate via via crescendo nell'ascolto delle dotte e mirabili lezioni, ma soprattutto perché mi fu concesso di preparare sotto la sua guida l'esercitazione scritta per la Licenza. Fu proprio nei vari incontri personali che ho avuto l'opportunità di cogliere la sua nobiltà di tratto e la preziosità dei suoi suggerimenti. Era il periodo in cui si manifestavano i sintomi del male che l'avrebbe portato alla fine prematura, ed io non lo sapevo. All'inizio, andando a bussare alla sua porta, più di una volta mi è successo di sentirmi dire: Avanti! Entrato in stanza l'ho trovato in momenti di "crisi", seduto alla scrivania, fermo, con una coperta sulle spalle, spasimante per il dolore. Dopo aver chiesto scusa per il disturbo, avrei voluto ritirarmi per poi ripassare altra volta; ma egli, delicatamente, ma anche fermamente, insisteva: "No, resti... mi dica..." E rispondeva alle mie richieste, chiariva i dubbi, mi dava le indicazioni opportune perché potessi proseguire nel lavoro. Al termine del colloquio sembrava quasi fosse lui a chiedere scusa, a ringraziare... con un sorriso ed uno sguardo che ancora a distanza di anni ricordo » 54.
- 16) « La sua semplicità di tratto e chiarezza d'espressione, unita ad un cordialissimo tratto signorile, sempre pronto nell'ascoltare, lento ma preciso e volutamente facile nel rispondere, me lo presentavano come un vero *Maestro*, e per me, che avevo maturato la vocazione sacerdotale nel mondo, e non nei tradizionali seminari, era una persona ed un sacerdote veramente *imponente nella sua personalità* » ⁵⁵.

⁵³ Testimonianza di D. Alberto Garcia-Verdugo.

Testimonianza di D. Giulio Giovannini.
 Testimonianza di D. Domenico Del Tetto.

- 17) « Era squisito nel tratto. Sempre attento a tutti, ascoltava con serenità. Interveniva cordialmente per chiarire, illuminare. Nella scuola di dogma emergeva il professore chiaro, intelligente; ma spiccava la semplicità e l'umiltà. La sua esposizione serena, precisa, era accessibile a tutti. Perfino le questioni più difficili e controverse apparivano chiare e allo stesso tempo profonde. Sempre puntuale per iniziare la scuola, ma, sentito il segno della fine dell'ora, lasciava sospeso l'argomento. Metodico nel lavoro, occupava minutamente il tempo, dal mattino presto fino a tarda sera » ⁵⁶.
- 18) « L'ho avuto come professore di Dogma nei trattati De Deo Creante et elevante e De Poenitentia. Ricordo i larghi orizzonti e respiri pastorali nella motivazione e introduzione ai singoli trattati. Li segnavamo ai margini del testo. Del trattato De Deo creante ricordo che diceva: Bisogna fare un'esperienza religiosa dell'essere creatore; sentirci di essere nelle mani di Dio, avvolti dalla mano calda di Dio. Quanto al De Poenitentia, ricordo la devozione che ci incuteva al confessionale, come luogo fisico dell'incontro dell'Amore di Dio. Non si doveva abbandonare i confessionali in qualsiasi angolo, pieni di polvere. Ricordo anche le sue esegesi personali e umanissime del Vangelo, commentando alcuni passi sull'incontro di Gesù con i vari peccatori: la Samaritana, l'adultera, Zaccheo, Pietro, Giuda. Così pure lo studio delle parabole e specialmente dei salmi sulla misericordia di Dio; favoriva e esortava gli studenti a fare delle ricerche personali che lui stesso leggeva e incoraggiava » ⁵⁷.
- 19) « Di Don Quadrio conservo un ricordo pieno di nostalgia. Un salesiano competentissimo nelle sue materie d'insegnamento, che preparava meticolosamente le sue lezioni e ce le somministrava con chiarezza e competenza. E ce le dava con tanta unzione e un fervore così naturale, che mi faceva più bene di una predica. Erano autentiche meditazioni spirituali. E poi, i suoi famosi "pensierini" alla vigilia delle solennità; se li preparava con la stessa serietà che usava nel preparare la lezione. Erano dei "pensierini" stupendi: di una grande bellezza letteraria, con un pizzico di buon umore, e a volte con certa simpatica ironia, secondo i casi » ⁵⁸.
- 20) « Ricordo che in tutta la comunità godeva fama di persona buona, "santa" come si diceva allora, una persona prudente, piena di bontà, servizievole, e un grande professore. Tra gli studenti passava per uno dei migliori professori della Crocetta. Quanto a me, attirava la mia

⁵⁶ Testimonianza di D. Emilio Barasich.

Testimonianza di D. Giuseppe Scampini.
 Testimonianza di D. Giuseppe Galofré.

attenzione il suo perenne sorriso e il suo volto sereno che infondeva confidenza e simpatia. In due o tre occasioni andai a consultarlo su alcuni problemi morali, perché essendo al primo anno di sacerdozio, cominciavo allora a confessare, e talora mi incontravo in situazioni imbarazzanti. Ricorsi a lui e i suoi suggerimenti orientativi mi aiutarono moltissimo » 59.

⁵⁹ Testimonianza di D. Rafael Colomer.

DON QUADRIO E DON GALLIZIA

Scomparvero entrambi nell'autunno del 1963 a neppure due mesi di distanza. Don Ugo Gallizia a Roma il 5 settembre, Don Giuseppe Quadrio a Torino il 23 ottobre.

Erano due astri di prima grandezza, e la perdita che ne fece l'Ateneo Salesiano fu enorme. Quante speranze si erano fondate su di loro! Avrebbero potuto essere ancora fra noi, soprattutto nei momenti difficili del post-Concilio, e il loro aiuto sarebbe stato incalcolabile. Ma la Provvidenza ha le sue vie.

I loro ex-allievi del 1960, nel quarto anniversario della loro ordinazione sacerdotale (11 febbraio 1964), pubblicarono un ciclostilato « In memoria di Don Giuseppe Quadrio e di Don Ugo Gallizia » col titolo: Ego sum resurrectio et vita; da esso abbiamo attinto e attingeremo abbondantemente. Sono le prime impressioni, non indebolite dalla lontananza del tempo. Il motto venne suggerito dalle parole stesse di Don Quadrio: « Per un cristiano, morire non è finire, ma un incominciare: è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. È come quando dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: « Si ritorna a casa ». Morire è socchiudere la porta di casa, e dire: « Padre mio, eccomi qui, sono arrivato! ». È, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste ».

Così apparve il loro tramonto e la loro morte: una promessa, una rinascita!

Ascoltiamo dunque le testimonianze dei suoi ex-allievi.

1) Don Giuseppe Sobrero:

No, non penso all'ecclesiastico dallo stile inconfondibile e ancor tanto caro a qualcuno, e nemmeno all'uomo di chiesa; renderei piuttosto col termine ecclesiale la classica espressione di Origene, che mi pare esprima una delle qualità essenziali dei nostri due fratelli maggiori.

Tutti e due, sia pure con stile diverso, si ispirano alla Tradizione: Don Gallizia giusto al momento in cui essa prende forma nella « Scrittura », Don Quadrio specialmente a quella che si articola nei documenti ecclesiastici. Come D. Quadrio sapeva riportarsi alle sorgenti scritturistiche (ricordo sempre il *De Paenitentia*), così D. Gallizia leggeva volentieri gli ultimi documenti pontifici e sapeva situarli nella giusta luce della tradizione vivente.

Entrambi erano attenti alla vita della Chiesa d'oggi. Entrambi le portavano un amore filiale, anche esigente (ma cominciando ad esigere da se stessi).

L'uno e l'altro sapevano guardare con animo grande e sereno al lavoro salesiano per la Chiesa e situarlo nelle sue giuste proporzioni, temperando giudizi duri e parziali, limitando le pie esagerazioni.

Lo zelo sacerdotale di tutti e due era un cosciente servizio della Chiesa: nello studio assiduo, nell'attenzione a formare i chierici a un sano giudizio, all'entusiasmo per le grandi idee cristiane; nel tempo donato al ministero sacramentale.

Di Don Quadrio ho apprezzato molto la comprensione del mistero liturgico e il modo tutto suo di farlo vivere (certe prediche, a scuola stessa, nella conversazione...), perché diventasse, esistenzialmente, il centro della vita spirituale del sacerdote. Per Don Gallizia, l'amore al latino e tutta l'opera svolta per una ripresa degli studi in questo senso mirava alla « intelligenza » dei testi patristici e liturgici, e attraverso di essi alla « vita » intima della Chiesa.

Ricordo ancora che per Don Quadrio gli *Adversarii* (specialmente i bravi protestanti) erano « opiniones minus rectae »; lui e Don Gallizia avevano il senso ecumenico: il ricordo globale è vivo, anche se non ho presenti episodi particolari.

Anche la loro morte così cristiana, così sacerdotale, si inserisce normalmente nella loro visione della Chiesa: offerta per il Concilio, consumata nel servizio, trasformata nella gioia dell'incontro.

2) D. Emilio Alberich:

Alcuni ricordi di D. Gallizia

— Sempre ho ammirato in Don Gallizia due cose: la sua inesauribile ricchezza interiore ed il suo modo di parlare dei superiori. Avvicinato, mai deludeva. Parlare con lui era sempre uscirne arricchiti. Sempre dava qualche cosa a chi lo avvicinava. È vero che chiacchierava volentieri, e che alle volte bisognava evitarlo se non si voleva perdere lo studio... Ma, anche in questi casi, si rimaneva soddisfatti di lui. Coi superiori, sempre prudente ed ossequioso, anche se faceva capire che alcune cose non andavano bene.

— Era molto interessante sentirlo raccontare le peripezie dei suoi anni giovanili per riuscire a studiare. Nel noviziato fu oggetto di una certa preoccupazione da parte dei superiori, perché gli piaceva studiare greco...

Alcuni ricordi di Don Quadrio

- Don Quadrio: alcuni esaminatori vogliono sapere che cosa non sa l'allievo. Altri invece vogliono sapere che cosa sa. Io sono di questi ultimi.
- Accennando ai tifosi del movimento liturgico: Cosa volete? Noi siamo nati prima di Cristo, appartenenti al Vecchio Testamento...
- Tante volte gli abbiamo esposto le nostre lagnanze per le cose che non ci piacevano alla Crocetta. E lui sentiva, e sopportava la terribile sparatoria, e capiva e ci consolava... E poi pensavamo: diciamo le cose così chiare all'unico forse che non ha bisogno di sentirle...
- Oltre alla sua dolorosa malattia, Don Quadrio ha sofferto anche moralmente, mentre era decano e vedeva che non riusciva a far le cose che desiderava. Una volta, Don Javierre parlava di una certa manifestazione, a Ginevra, dove si trovava presente un decano di facoltà. E Don Quadrio, con umile rassegnazione: « Eh, sì, questi sono decani... Qui invece essere decani non è nulla... ».

3) D. Giuseppe Bordogni:

Non oso scrivere nulla di Don Quadrio e Don Gallizia. Voglio vivere delle loro virtù umane, cristiane, religiose, sacerdotali, e mi sforzerò di farle vivere a coloro che gioiosamente stanno camminando verso l'altare del Signore. Ai miei cari chierici ho detto più volte che pregherò il Signore perché possano incontrare sul loro cammino un sacerdote veramente santo. Io l'ho incontrato in Don Quadrio: ne sono eternamente riconoscente al Signore e alla Madonna.

4) Willy Civilio:

D. Gallizia et D. Quadrio sont partis. Vous demandez des impressions. Voici quelques unes des miennes.

Comme tout le monde j'ai été fort impressionné par la sainteté de ces deux supérieurs, par leurs qualités, par leur savoir, par leur savoir-faire professoral, etc... Donc, nous sommes bien d'accord ladessus.

Mais moi, personnellement, je préférais D. Gallizia. La sentimentalité de D. Quadrio m'a toujours un peu gêné: son ton en classe, par exemple, me parraissait un peu langoureaux, ses envolées sur certaines grandes vérités du dogme un peu « adolescentes » encore... Je le trouvais aussi trop ouvertement saint, trop officiellement tel, trop surveillé. Don Gallizia pour moi semble juste le contraire: beaucoup plus simple, moins dégrossi

si l'on veut, plus rude. Notez que je n'enlève rien au courage viril dont Don Quadrio faisait preuve en continuant à faire classe et à vivre la vie de communauté malgré le mal qui le travaillait, mais je parle ici de « genre », de sympathie instinctive de ma part. Une autre impression: en voyant Don Gallizia je pensais toujours au Père Pouget...

Ouverture de Don Quadrio: il me demanda le cahiers de Fr. Grégoire sur le marxisme-communisme et s'intéressa très fort aux cours de Louvain.

Ce qui me fit plaisir chez lui: son amitié pour Tironi plus spécialment, ce qui n'enleva rien à sa sainteté et à son influence. A mettre cependant en rapport avec ce que je dis plus haut de sa sentimentalité.

Un grand souvenir de Don Quadrio: son sermon sur le travail. Extra! Son estime pour la « San Giù... ».

5) D. Gian Pietro Ferranti:

— Don Gallizia. Quando noi l'abbiamo conosciuto aveva già gravi disturbi di salute, che egli sapeva dissimulare col suo fare sereno, a volte un po' ironico e pungente, di uomo immerso in problemi molto più grandi di quelli che possano essere la salute e gli acciacchi personali.

Gli sono grato per avermi insegnato a scoprire sotto la scorza delle parole le verità stupende della Rivelazione. Un po' come il suo S. Paolo, egli pesava le parole e a volte si allargava in trattazioni che sembravano divagazioni contorte. Ma chi aveva la pazienza di appuntare qualche cosa, alla fine poteva ammirare un quadro logico e serrato, senza fronzoli inutili, espresso con pennellate forti, incisive, tutte sostanza. Ripeteva spesso che ogni traduzione è un tradimento e ci insegnava coll'esempio come si possa rendere con parole efficaci il contenuto di un testo, naturalmente con l'appoggio di una profonda preparazione filologica e storica.

Era una miniera inesauribile. Parlava con profondità e competenza di moltissime cose. Per questo la sua conversazione era sempre molto piacevole. La sua non comune preparazione gli rendeva penosa e vorrei dire insopportabile la faciloneria e la presuntuosa sicurezza con cui si facevano certe affermazioni o si affrontavano i più ardui problemi. Ricordo la tattica inesorabile con cui talora demoliva le resistenze più avventate inducendo l'incauto interlocutore in chiare contraddizioni o in errori palesi, che dimostravano in maniera fin troppo evidente l'insostenibilità di certe posizioni. Personalmente ricordo che nel mese di maggio — credo nel '60 — essendomi toccato come tema di predicazione il titolo « Turris davidica », tanto per esordire avevo affermato che fin dai tempi antichissimi, da quando gli uomini avevano imparato a costruire con pietre e mattoni, si

erano elevate sulla terra delle torri a scopo di protezione e di difesa. Il giorno dopo Don Gallizia incontrandomi mi fece un bel sorriso, si congratulò benignamente per il mio sermoncino e poi richiamandosi alla mia introduzione mi chiese se dunque io avessi letto il tale e tale libro, i tali e talaltri studi scritti generalmente in tedesco, sulle origini o sulla storia dell'architettura. Io, che non ne avevo mai sospettata l'esistenza, cercai di giustificarmi dicendo che non intendevo fare una affermazione di portata scientifica. Mi guardò con uno sguardo tra il divertito e il serio, condito da un sorriso un po' enigmatico, lasciandomi intendere che non si devono mai fare affermazioni di cui non si è pienamente sicuri. Questo suo modo di agire poteva talora dar la impressione che volesse far pesare la sua superiorità scientifica. In realtà parlava solo per amore di verità. Che non si desse importanza, per me lo dimostrava continuamente l'umile riconoscenza con cui spesso mi ringraziava per alcune messe che, da sagrestano, gli avevo servito fuori orario.

Don Quadrio. Un uomo, un cristiano, un prete eccezionale. Dimostrarlo sarebbe troppo lungo: ci vorrebbe almeno un libro; e per noi sarebbe anche inutile, perché tutti lo abbiamo vivo nel ricordo. Tuttavia qualche pennellata si può sempre dare. Tutti ricordiamo la sua tempra di lavoratore. Chi si coricava tardi passando davanti alla sua camera vedeva la luce ancora accesa; e chi si alzava presto lo trovava già a tavolino. Una delle poche volte che uscì a passeggio col gruppo della Lombardia, Don Melesi — mi pare — parlando di suo fratello portò l'argomento sull'ulcera allo stomaco, male di cui anche Don Quadrio soffriva. Don Quadrio disse che anch'egli sapeva il metodo per guarire in pochi mesi: coricarsi presto, alzarsi tardi, tavola accurata e bando alle preoccupazioni. Ma lasciò intendere che non era una cura adatta per lui...

Altra sua caratteristica era l'amore alla verità, che egli sapeva sempre dire a tempo e luogo, con un tatto e una franchezza così delicata che difficilmente chi non l'ha conosciuto riuscirà a immaginare; c'era in lui una straordinaria prudenza. Don Gallizia, dopo la magistrale relazione tenuta da Don Quadrio al Congresso di Catechetica, ebbe a dire in proposito: Don Quadrio è una colomba, ma molto vecchia e che ha mangiato almeno sette serpenti (si riferiva, mi pare, al modo con cui Don Quadrio aveva mostrato la necessità di dare allo studio della Scrittura un orario più adeguato). Aveva anche il dono di mettersi in sintonia col prossimo. Soffriva i problemi degli altri come se fossero suoi e trattava con tale cordialità che non si poteva avvicinarlo senza sentirsi conquistati. E da ogni contatto sapeva trarre esperienza con una sensibilità unica. Per questo era apertissimo, e noi sentivamo che lui ci capiva e sapeva le nostre difficoltà. A questo riguardo ricordo che il decano Don Javierre un

giorno mi disse: Se è vero che l'esperienza si acquista con gli anni, non si riesce a capire come Don Quadrio abbia fatto ad acquistarne tanta.

Esemplare era in Don Quadrio la carità: verso Dio, bastava guardarlo in chiesa; verso il prossimo, ne era prova la dedizione totale al servizio
degli altri. Ricordo tra le altre cose che nell'ottobre del '60 mi aveva
incoraggiato a lavorare su un tema di laurea. Avendo dovuto dopo un
periodo di sondaggi cambiare argomento, andai a comunicarglielo. Fu allora
che mi mostrò un mazzetto di schede con della bibliografia che egli, già
dispensato dall'insegnamento a causa della grave malattia, era andato
preparando per aiutarmi. Una cosa che mi impressionò, specialmente durante la malattia, ma anche prima, era la fedeltà alla vita comune. Era
sempre colla Comunità. Anche ammalato, appena si reggeva in piedi
scendeva in cappella, in refettorio e partecipava a tutte le manifestazioni,
anche le più chiassose, sempre sereno e sorridente.

Un'altra cosa, che fu evidente per tutti, è stata la sua serenità di fronte alla morte. Ne parlava con molta semplicità. Il giorno di S. Stefano del '61 volle ancora una volta, per pochi minuti, onorare della sua presenza la colonia lombarda, radunata per l'occasione nella barbieria. Salutando, prima di congedarsi, i nostri coadiutori venuti dal Rebaudengo, disse: fra qualche giorno verrò ad abitare vicino a voi per qualche tempo (e alludeva alla sua entrata in clinica); poi verrò un po' più lontano, e ci starò per sempre (e alludeva al cimitero).

Alla clinica era venerato. Il mattino del Natale 1960, quando stava superando la crisi che alla vigilia sembrava volercelo strappare, essendomi recato presto per il mio turno di assistenza, potei constatare di persona quale stima e venerazione godesse presso le suore e presso tutti gli altri.

Non si finirebbe mai di dire di lui. Chiudo ricordando una sua espressione di incoraggiamento in un momento di prova: « Non sono sofferenze perdute, ma il prezzo con cui paghiamo il nostro sacerdozio. Questa è la materia; la forma è l'amore » (lettera del 21 sett. 1959).

6) Don Raimondo. Frattallone:

Per me Don Quadrio era ed è il Sacerdozio, cioè una idea fatta persona, fatta gesto, sorriso, incontro fraterno:

- a) Sacerdozio-Luce: Don Quadrio maestro (contemplata aliis tradere)
- b) Sacerdozio-Amore: Don Quadrio aveva una maniera speciale di chiedere e di augurare il buon giorno. Nella sua modestia non diceva mai di no.
- c) Sacerdozio-Vittima: e tale mi appariva quando celebrava. Mi sono detto le mille volte: « Vorrei dir la Messa come lui! ».

Ricordo ancora la prima impressione che io ebbi di D. Quadrio: mi sembrò un uomo che sapeva sorridere (col cuore, oltre che con le labbra) e che sapeva ascoltare (anche le insulsaggini di certe conversazioni...). Lo conobbi poco, ed ora me ne rammarico, ma quel poco mi dice ancora che la santità dev'essere discreta, sorridente, quasi con i passi felpati.

Di *Don Gallizia* posso dire ancora di meno. Ne ho sempre ammirato la scienza profonda, vera scienza (e non semplice erudizione) che sapeva far amare nel comunicarcela attraverso l'insegnamento ufficiale e le lunghe chiacchierate durante le ricreazioni. Intuii la grande virtù di Don Gallizia quel giorno quando, trovandomi in infermeria (credo che fosse durante il nostro primo corso di teologia), mi comunicò con quel suo fare tra il burbero e il burlesco che aveva una fame da lupo. Rimasi perplesso: di fronte mi stava un uomo robusto, che, pur avendo « una fame da lupo », faceva merenda con un po' di insalata. Mi confidò che aveva la pressione molto alta. Da allora lo guardai con occhio diverso; ma egli continuò a scherzare su tutto, anche sulla sua fame!

Se dovessi dire che cosa mi ha colpito di più di Don Gallizia non esiterei un istante: la spiegazione del « pleroma tou Christou » e della funzione della particella « en » in S. Paolo per comprendere la nostra incorporazione a Cristo. In quei momenti mi sembrava che in Don Gallizia non parlasse più il professore, ma uno che aveva lungamente contemplato, un mistico della teologia biblica.

7) D. Eugenio Mayoral:

Poco tempo fa ho ricevuto una lettera di D. Brocardo. Cito le sue parole al riguardo: « Purtroppo abbiamo perso due " giganti dello spirito": D. Gallizia e D. Quadrio. Sono morti da grandi santi. Non è esagerazione la mia. D. Gallizia è mancato nelle mie braccia una melanconica giornata di settembre; ha sempre pregato, mai un rimpianto, un lamento non rassegnato ».

I miei ricordi personali non aggiungeranno niente al conosciuto. Ma voglio sottolineare due frasi di *D. Quadrio* che mi sono rimaste nella memoria. Una a proposito dello studio teologico dei Misteri Cristiani: « Sul monte Calvario non si fa del turismo », ed un'altra sugli avversari delle nostre tesi: « Non abbiamo avversari da vincere, ma anime da convincere ». Con *D. Gallizia* ho convervato molte volte di un po' di tutto. Ricordo un lungo incontro con lui durante tutto un pomeriggio. Ero di passaggio per Torino durante le vacanze del mio primo anno a Roma. Appena gli dissi che ero stato un mese alle catacombe di S. Callisto facendo da guida, incominciò a parlare di tanti bei ricordi degli anni

passati in quei luoghi ed a raccontare con una certa nostalgia le impressioni e le esperienze di Roma. Mi raccomandò vivamente di scrivere tutti i miei ricordi e le impressioni delle Catacombe perché sempre mi sarebbero stati di utilità. Non feci caso e adesso me ne pento: ho dovuto parlare agli studenti di filosofia sulle Catacombe e tante cose mi saranno sfuggite o avranno perso la freschezza delle prime impressioni che è difficile conservare se non per iscritto.

8) D. Franco Mazzon:

Inutile dire il grande dolore provato prima per la morte di Don Gallizia e dopo per quella di Don Quadrio. Lo stesso che si prova quando viene a mancare un familiare o una persona cara a cui si è legati da vincoli di sangue e di affetto. Conoscevo Don Gallizia ancora dal '49-50 a Roma, era nostro ospite per alcuni mesi nello studentato di S. Callisto alle Catacombe. Ci faceva le istruzioni domenicali sugli Atti e in particolare sui viaggi di San Paolo. Era attesissimo da tutti, e di tutti era amico. Lo stesso sorriso buono e arguto ritrovato alla Crocetta. Spesso quando mi incontrava mi parlava in «veneto» e mi ricordava la battuta di un contadino veneto che una volta a lui che gli chiedeva se mangiava carne rispose: « Magno qualche toco de polastro, sior, ma carne no, mai! (= Mangio qualche pezzo di pollo, ma carne no, mai) ». Di Don Gallizia e di Don Quadrio non so se si ammiravano più l'intelligenza, la profondità del pensiero, oppure le doti umane di bontà, di cordialità, di gentilezza nel tratto. Dal '50 avevo sentito parlare di Don Quadrio, e me ne parlavano anche i compagni che mi avevano preceduto alla Crocetta; per cui avevo una certa conoscenza di lui ancora prima di... conoscerlo, e mi ero formato nella mente una certa immagine. Perciò grande era la mia aspettativa di poterlo incontrare non appena per la prima volta toccai la soglia crocettina.

Ricordo che era un mattino degli ultimi giorni del lontano settembre 1955; eravamo in refettorio per la colazione. « Quello è Don Quadrio — mi dicevano — i compagni della ligure ». Non rimasi male, perché non era il caso, ma ben diversa era l'immagine che mi ero fatta di lui nella mente. Fui presentato con altri nuovi arrivati. Mi colpì la sua persona « dimessa »; le sembianze di un povero chierico... (Alcuni compagni avevano un'aria dottorale... mentre lui no!). Sì, di Don Quadrio mi ha sempre colpito la grande umiltà, molto più che la sua profonda e provata dottrina. Ed è questa la lezione più bella e, per me, la più utile che ho appreso da lui e che voglio ritenere per sempre.

9) D. Giancarlo Milanesi:

Ricordo Don Ugo Gallizia sempre come un uomo con una enorme capacità e volontà di soffrire: l'ho avvicinato nei periodi in cui ebbe molto da soffrire, e sempre lo trovai intento a dissimulare il suo male con la barzelletta o l'aneddoto.

Lo ricordo anche come un formidabile conversatore: aveva il gusto della conversazione amichevole, quasi intima, che passava da argomenti di nessun conto a problemi anche molto importanti con estrema facilità. Mi pare che conversasse anche quando predicava o faceva scuola: il senso dell'umorismo composto e fine, gli occhi ammiccanti con furbizia, lo stringere i denti in modo caratteristico mentre parlava di cose importanti (dietro a ciò si nascondeva una grande tensione e una penetrazione delle cose a cui sembrava mancare talora la parola corrispondente ad esprimerla), l'umanità squisita di un uomo tanto superiore per cultura ed esperienza.

Mi pare che fu sempre molto comprensivo, ma che non poteva sopportare l'ignoranza e il minimismo; e se aveva parole forti (nella sostanza e non nel modo!) le aveva contro qualche tentativo di giustificare le insufficienze e le manchevolezze colpevoli e pigre (specialmente nel campo della S. Scrittura).

Sapeva meditare: mi ricordo le sue conversazioni silenziose con Don De Maria nei corridoi della Crocetta, in cui camminavano senza dirsi nulla per tanto tempo, salvo qualche parola di tanto in tanto.

Lo trovai sempre tanto facile allo scherzo, che spesso nascondeva sotto un verso classico o buffo. La sua umanità mi si rivelava anche nell'interesse costante per le persone umili del popolo di cui conosceva assai la psicologia: mi ricordo con quale gusto ripeteva frasi idiomatiche nel dialetto romanesco che egli aveva conosciuto da vicino e che amava per la sua schiettezza ed immediatezza.

Ma più di tutto rimarrà la sua parola e la sua scuola di S. Scrittura. Ho sempre pensato che egli ci abbia insegnato un metodo e ci abbia infuso un amore più che svolgere un vasto programma. E anche tante idee: la Dùnamis del Vangelo di Gesù Cristo, Paolo il Doulos di Gesù Cristo, la Pistis, l'anakefalaiosastai, la gloria di Dio e tante altre che il mio Nestle ha diligentemente annotate.

Lo vidi per le ultime volte a Roma quest'anno. Era molto affaticato e molto stanco, e sappiamo che la sua vita è stata consumata in una obbedienza difficile e carica di responsabilità. Due anni fa ci aveva accompagnati a vedere gli scavi di Ostia Antica e ci aveva commossi tutti quando aveva commemorato S. Agostino e sua madre davanti alla chiesa

sorta sul luogo della morte di S. Monica: credo che le parole di Agostino (da lui citate a memoria, come al solito), rimangano anche per noi di grande conforto e di grande ricordo. Almeno per me, quello è l'ultimo ricordo vivo che ho di Lui.

La sua maniera di vivere il cristianesimo nel quale credeva, rifuggì sempre da ostentazioni o da azioni spettacolari: il suo modo di vivere la messa era quasi dimesso ma tanto raccolto: non mi risulta che fosse portato a sperimentare forti emozioni superficiali, ma il brillare improvviso dei suoi occhi rivelava spesso durante una predica, una lezione, la messa, una grande confidenza.

Devo dire che da principio mi ha imposto un po' di soggezione, ma poi la sua affabilità mi ha guadagnato alla sua confidenza.

10) D. Ottorino Pasquato:

La morte di Don Quadrio e di Don Gallizia mi ha sbalordito e addolorato oltre ogni dire, specie quella di Don Gallizia che per me era inaspettata. Di Don Quadrio e Don Gallizia non so cosa dire che già tutti non sappiano.

Di Don Quadrio una suora dell'Astanteria Martini che l'ha assistito per 4 anni mi ha detto: « Un medico ateo che curava Don Quadrio ebbe a dire che nessun malato l'ha fatto rientrare in se stesso e l'ha tanto edificato quanto Don Quadrio ».

Di Don Gallizia ricordo l'impressione che mi fece un giorno in cui io, indiscreto, ho osato chiedere spiegazioni a riguardo dell'esercitazione, ed egli pur essendo a letto, spasimando per le sofferenze (pressione altissima) mi rispose pazientemente e a lungo. Ne provai rimorso. Tra le più grandi gioie di studio annovero l'aver assistito alle lezioni di Don Gallizia sulla Lettera agli Efesini e a qualche passo di quella ai Romani. Inoltre non ricordo di aver mai sentito della Divina Commedia una interpretazione più profonda di quella da lui espressa in una conversazione in cortile.

Sono ancora sbalordito della profondità e della vastità della sua cultura. Di lui ammiro più di tutto la concezione viva e dinamica del cristianesimo come potenza, forza, energia. Aveva una conoscenza profonda del comunismo, ed una volta mi disse che ammirava nel comunismo la persistenza, la coerenza, la capillarità propagandistica; mentre i nostri programmi radio sono frivoli, i loro sono tutti a servizio dell'ideologia.

11) D. Enrico Repetti:

Il Signore si è preso due care Persone che nella nostra vita e particolarmente nella mia hanno significato molto. D. Gallizia lo conoscevo dai tempi della Filosofia, e corse sempre tra noi un'intesa più che di figlio al Padre. Mi pare di poter dire che entrambi (D. Gallizia e D. Quadrio) avessero il dono di capire molto di più di quello che dicessero le parole dei loro interlocutori. Avevano il dono di mettere una persona a completo suo agio, in modo da darle, la netta sensazione di essere non solo ascoltata, ma compresa, e a volte, con ammirevole bontà, prevenuta. Nessuna soggezione, nessuna benché minima riluttanza o contrarietà nasceva da ogni contatto con loro.

Ora non rimane che guardare a Loro come a due fari splendenti del nostro Sacerdozio. Giorno per giorno hanno dato la loro vita per noi in semplicità e amore. Io credo che a questa umile e silenziosa scuola, fatta soprattutto di esempio, bisogna rifarsi nei momenti lieti e nelle ore dolorose del nostro sacerdozio.

12) D. Francesco Agreiter:

Lei chiede se io ricordo qualcosa di Don Quadrio. No. Ci spiegò il De Fide durante l'ultimo semestre del 1950, con quella sua chiarezza traditrice. Perché quando parlava lui, tutto era limpido e semplice. E quando noi si tentava di riprodurre qualcosa, tutto diventava un impossibile pasticcio. Lo so di chi era la colpa. Resta però il fatto che la virtù e la sapienza altrui servono pochissimo a chi tribola giù in trincea...

La biografia che io vorrei leggere è quella di Don Gallizia. Oh! il caro ed indimenticabile Don Gallizia, che non aveva l'aria del santo, e che si portava nel cuore e nello spirito un mondo di bellezza, di pace, di serenità, di forza spirituale silenziosa e discreta. Quante volte, dopo cena. io gli rovesciavo addosso le mie rabbie adolescenziali, le mie ribellioni. E lui non dava consigli, non faceva untuose riflessioni. Rideva, scherzava, parlava d'altro, raccontava. E ripuliva il cuore senza che tu te ne accorgessi, senza mai aver l'aria di voler farti del bene. Forse Don Gallizia non si presta molto per una biografia. Lui non lasciava un segno nell'ambiente, perché era troppo meravigliosamente umile ed intelligente. Ma lasciava un segno nel più intimo delle persone che avevano la fortuna di avvicinarlo. Io posso dire, senza paura di esagerare, che Don Gallizia è stato l'unico maestro che è rimasto nella mia vita, nella mia nostalgia, nel mio desiderio naufragato di essere un po' meno filibustiere. Riconosco la virtù indiscutibile di Don Camilleri e di altri... ma come stancava quel loro imperterrito proposito di farti migliore, di « formarti », di metterti e mantenerti nella buona strada.

Quante volte veniva voglia di urlare « ma mi lasci in pace, per favore; quando avrò voglia di smetterla di fare il mascalzone, lo so

benissimo da me cosa dovrò fare... ». Che pestilenza, queste sante creature che vogliono mandarti in Paradiso a tutti i costi. Com'era invece adorabile Don Gallizia, che certamente anche lui preferiva vederti andare verso la salvezza, ma non ti scocciava mai col suo zelo ».

13) Don Abele Roels:

A contatto con i teologi mi richiamo gli esempi di Don Gallizia e Don Quadrio.

Don Gallizia: « Studiare personalmente, approfondire personalmente la teologia ».

Don Quadrio: « Chiedo al Signore ogni giorno il coraggio di capire sempre più i miei teologi, di saper imparare da loro qualcosa di nuovo dopo ogni scuola ».

* * *

Sono terminate le istantanee dei loro ex-allievi, e lasciamo i lettori con queste belle e forti impressioni nell'animo. Sono un brano di storia dell'Ateneo, oggi Università Pontificia Salesiana di Roma. Vorremo, anche nell'avvenire, essere degni di tali maestri.

CONCLUSIONE

Concludiamo queste pagine che hanno voluto delineare la figura, la vita, il temperamento, l'ingegno, la santità di Don Quadrio, con una testimonianza di prim'ordine, con quella di Don Luigi Ricceri, ora Rettor Maggiore emerito della Congregazione Salesiana.

All'inizio del 1969 D. Bertetto, già confessore di Don Quadrio, Don Loss suo alunno e collega per lunghi anni, D. Mario Simoncelli e D. Giuseppe Abbà inviarono una lettera a Don Ricceri, chiedendogli se non era il caso di pensare ad introdurre la causa di beatificazione e canonizzazione di Don Quadrio.

In quella circostanza D. Ricceri inviò la seguente risposta:

[Torino] 7.2.'69

Carissimo Don Bertetto,

debbo chiedere vivissime scuse per non aver dato risposta ad una lettera firmata anche da altri carissimi e degni confratelli. Mi ero ripromesso di rispondere personalmente venendo al PAS, ma poi ho finito per dimenticare di farlo, quando sono rapidamente passato.

Desidero ora ringraziare di quanto scrittomi a proposito del nostro santo confratello Don Quadrio. Comprendo, come del resto ho detto nella breve prefazione alla 2ª edizione dei « Pensieri », che la figura di Don Quadrio merita di essere messa bene in evidenza per *la ricchezza* della Congregazione. Non mi pare però il momento di iniziare qualcosa di ufficiale; sarà invece opportuno raccogliere documentazioni e testimonianze mentre il suo ricordo è vivo e fresco. Il Signore intanto ci ispirerà.

Saluti carissimi a lei ed ai firmatari tutti.

Sempre uniti in Domino

Aff.mo D. Ricceri

E ora aggiungiamo l'ultima testimonianza, scrittami il 13.3.1979.

« Su Don Quadrio (per Don Valentini) ».

Dico subito un particolare che dice quale impressione abbia suscitato

in me la personalità di Don Quadrio. Per anni, prima a Torino e quindi a Roma, ho sempre tenuto sul mio tavolo l'ultimo biglietto inviatomi negli ultimi giorni della sua vita.

Non ho saputo ed osato mai metterlo da parte con tanti altri, e spesso — come attratto — sono tornato a rileggerlo. Nel trasferimento a San Callisto l'ho perso di vista; spero non sia smarrito, ma solo confuso in mezzo a tante altre carte.

In quelle poche righe non c'è nulla di straordinario, ma vi aleggia, in quei momenti in cui la morte si può dire era già visibilmente alla porta, quel « quid » non definibile in poche parole, ma che confermava il concetto che mi ero formato della ricca figura di Don Quadrio.

Questo particolare dice pure con evidenza quali sentimenti mi legavano al caro Don Quadrio. La mia infatti — man mano che avevo nuova occasione di contatti con lui o ne sentivo parlare —, era non solo stima, ma più ancora ammirazione profonda e gioiosa, direi anche devota, per quel confratello che — a parte la non comune riconosciuta intelligenza, in età ancora tanto giovanile — dimostrava chiaramente l'assennatezza, l'equilibrio, la maturità, la serena buona semplicità di un'anima in cui Dio regna sovrano nel profondo. Pensavo: non può essere, tutto questo, solo frutto di quelle personalità — che si dicono (e quanto sono rare!) complete — qui si vede un'anima in cui Dio regna sovrano nel suo profondo.

Se debbo sintetizzare in una parola « l'impressione » che ad ogni nuovo contatto si faceva in me convinzione sulla personalità di Don Quadrio, non trovo altro termine che questo: limpidissimo! Per me tutto l'essere, l'agire, il parlare di Don Quadrio suscitava quella serenità spirituale che fisicamente e psicologicamente suscita un cielo tersissimo d'autunno o un lago alpino con le sue acque azzurre e cristalline: la sua limpidezza era certamente interiore, ma traluceva dagli occhi, dal sorriso dal modo di conversare, dal tratto. Come lo trovavo limpido nella sua intelligenza, così lo intravedevo nella sua vita con Dio. Solo così mi spiegavo quella forza di attrazione che egli esercitava in quanti in qualche modo venivano a contatto con lui.

Per me era fortemente impressionante e mi confermava nella mia « impressione », tratta già anche dalle tante reazioni positive dei suoi alunni di teologia, il fatto che, ricoverato all'ospedale, era man mano diventato il centro polarizzatore non solo di infermieri e medici, ma di degenti che, venuti una volta a contatto con lui, sentivano il bisogno e la gioia serenante di tornare a trattenersi con lui.

Pensavo in quel tempo: quanto è misteriosa la Provvidenza nelle vie della sua bontà verso gli uomini. Mentre questo fratello si consuma giorno dopo giorno su quel lettino d'ospedale, eccolo maestro di vita per tante anime assetate di luce e di conforto. La cattedra si è trasferita dalla Crocetta in quella stanzetta, ma per distribuire non un'arida scienza teologica, di cui era pur un maestro, ma la vera e vitale scienza, quella di Cristo, e non più ad una cerchia ristretta di giovani studenti, ma a tante anime dalle condizioni spirituali e morali più diverse. E in tutto questo lo trovavo perfettamente in clima col nostro Padre, di cui Don Quadrio era l'autentico figlio che ne riproduceva tratti caratteristici ed essenziali, specialmente quel senso del « nulla ti turbi » e del « da mihi animas » che lo accompagnò sino agli ultimi giorni della sua vita.

Sono convinto che una conoscenza adeguata della figura completa di Don Quadrio, sarà di grande aiuto nella formazione delle giovani leve sacerdotali salesiane o no: essi infatti vanno affannosamente in cerca di valori autentici, di testimoni autentici di essi, di pane nutriente e sano.

Don Luigi Ricceri

* * *

Abbiamo trovato tra le carte di D. Quadrio una predica intitolata: « Il pianto di Gesù ». La riproduciamo qui, perché ci pare che in essa egli abbia stilato il suo autoritratto.

« In questa pagina così suggestiva e toccante del S. Vangelo ci è presentato uno dei caratteri principali della figura e della fisionomia spirituale di Gesù: la bontà, la tenerezza, la dolcezza, quella che S. Paolo chiamò filantropia, amore degli uomini, umanità. Ma una umanità vestita di compassione: quella compassione che è l'espressione tipica del vero amore.

Compatire vuol dire patire insieme, vuol dire sentire nel proprio cuore le miserie altrui, vuol dire piangere con chi piange, come ha fatto Gesù sulle miserie dei suoi concittadini.

Saper compatire il nostro prossimo, saper piangere per i suoi dolori; ecco ciò che dobbiamo imparare dalle lacrime di Gesù, ecco ciò che per questo suo divino pianto dobbiamo chiedergli oggi nella S. Messa. Compatire, patire insieme. Finché accanto a noi vi è chi soffre e noi non ce n'accorgiamo: noi non siamo cristiani; finché vicino a noi c'è chi piange e noi non ce ne curiamo: noi non siamo cristiani; finché accanto a noi c'è chi ha fame, e noi non facciamo nulla: noi non siamo cristiani; finché la porta del nostro cuore rimane chiusa davanti a chi geme, a chi soffre, a chi piange: noi non siamo cristiani; finché in una nazione c'è chi vive in semivuoti appartamenti ed altri in una baracca sotto gli archi del ponte:

questa nazione non ha il diritto di chiamarsi cristiana; finché un signore, una signora paga capitali in sciocchezze, dando uno stipendio da fame alla propria donnetta: non sono cristiani.

Cristiano è chi ama fino alla compassione; cristiano è chi spezza il proprio pane con chi non ne ha; cristiano è chi dimentico di sé è pronto a donare, a donarsi agli altri; cristiano è chi ama senza ricambio, chi fa del bene senza aspettare riconoscimento, chi dà senza far pesare, "con quel tacer pudico che accetto il don ti fa". Ognuno che ci accosta, abbia il dono del nostro interessamento. Quando ci convinceremo che lo scopo della nostra vita non è di star bene, ma di fare del bene? che la felicità nostra, l'unica felicità è far felici quelli che vivono accanto a noi, a cominciare dai più vicini, dai più prossimi? che la pace, la concordia, la felicità di due sposi, di una famiglia proprio dipende da questo, dallo spirito di mutuo compatimento e sopportazione, dal sapersi intendere e capire? Non vi sono lacrime più preziose e più dolci di quelle che mescoliamo con le lacrime dei nostri fratelli sofferenti. Essere nell'atteggiamento di chi dà, di chi ha l'iniziativa dell'amore, di chi fa per primo i 50 passi necessari.

Quel giorno fummo infelici, perché eravamo in atteggiamento di chi attende, di chi aspetta, di chi pretende, di qui le delusioni. Diamo sempre a tutti, senza mai pretendere nulla da nessuno. È molto più felice chi dà che chi riceve. Noi abbiamo veramente ciò che abbiamo donato. Anche il saper ricevere è donare. Affiniamoci per essere la gioia e il sorriso della nostra casa.

Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione: un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio; un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri; un cuore che non sa piangere se non per le altrui miserie ».

INDICE

				pag.
Presentazione	•			3
Parte prima. LA VITA				5
Capo I. La sua piccola patria				7
Capo II. La sua vocazione				10
Capo III. Aspirante a Ivrea e novizio alla « Villa Moglia	» a	Chie	ri	14
Capo IV. A Roma, per lo studio della filosofia alla				
(1938-1941)				23
Capo V. Insegnante di filosofia a Foglizzo (1941-1943)				30
Capo VI. A Roma, per la teologia alla Gregoriana .				36
Capo VII. La preparazione al sacerdozio				71
Capo VIII. La prima Messa al paese natio				91
Capo IX. Primi passi nell'apostolato sacerdotale .				98
Capo X. La sua tesi di laurea				107
Capo XI. Al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino .				125
Capo XII. Decano della facoltà di teologia				139
Capo XIII. Verso la fine				156
Parte seconda. LA FIGURA MORALE				189
Capo I. La sua personalità				191
Capo II. La personalità sacerdotale	•	•	•	217
Capo III. Le « Lettere sacerdotali »	•	•	•	222
Capo IV. L'amicizia sacerdotale	•	•	•	228
Capo V. Il maestro	•	•	•	232
Capo VI. Il catecheta	•	•	•	239
Capo VII. Il teologo	•	•	•	243
C TITT T	•	•	•	250
O TT T1 (•	•	•	262
	•	•	•	273
Capo X. Don Quadrio e Don Gallizia		•	•	285
COLICIUSIONE	•	•	•	20)
Indica				289